NAZIONALE
B. Prov.
doll.
BIBLIOTECA
VITT. EM III
NAPOLI
VA1
152208
23

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XX

Palchetto

§ 3-9-23

Num.° d' ordine 62

Digitized by Google

125
B. Rev.
Bull 1/23
1
23

RACCOLTA
D'OPUSCOLI
SCIENTIFICI E FILOLOGICI.

TOMO VENTESIMO TERZO

All'Illustriss. Signor Conte

NICCOLA SABBIONI

ORSINI

Patrizio Fermano.

BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

IN VENEZIA.

APPRESSO SIMONE OCCHI
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.
MDCCXLI.

ex Museo march.e de Sterlich

Illuſtriſſimo Signore.

ABbenchè non abbia giammai mancato in tutte quelle volte, che mi ſi è preſentata l' occaſione di pubblicamente dimoſtrare l' alta ſtima, che ho avuta di Voi Nobiliſſimo, ed Eruditiſſimo Signor Conte, da che ho auuta la bella ſorte di conoſcervi; ciò non oſtante non l' ho mai fatto in una maniera corriſpondente al mio deſiderio, ed al voſtro merito: vero è però, che, per quanto affaticare mi poſsa, ſo di non avere forze valevoli per farlo a dovere; con tutto ciò, per fare coſa, che poſsa ſoddisfare alle mie brame, ſe non quanto poſso almeno quanto devo, ho riſolto di dedicarvi in atteſtato della mia ſtima, e del mio oſsequio il preſente venteſimoterzo Tomo della mia Raccolta. E' vero, che molto prima averei dovuto penſare ad eſercitare ſeco Voi queſt' uffizio, ma me ne ritraſse ſempre il timore di fare coſa che diſpiacere vi poſsa. Il dover entrare, come far ſi ſuole da chi dedica, a parlare della voſtra nobiliſſima Caſa, de' voſtri glorioſi Antenati,

in armi illuſtri, ed in virtù e ſcienze ſempre ragguardevoli; e de' quali avete ſempre rifiutato di comunicarmi le notizie quando ve le ricchieſi, prevedendo forſe che voleſſi a tal fine ſervirmene, il dire, che la voſtra Famiglia non può eſsere ſe non nobiliſſima, quando s' uni di Sangue colla Famiglia Orſini di cui inquartate l'armi, portate il cognome, e ſiete da' Principi d'eſſa riconoſciuto tutt' ora per Parente era un troppo offendere la voſtra modeſtia. M' allontanerò adunque per non darvi diſpiacere dall' ordinario coſtume, laſciando, che ognuno che vuole ſapere qualche coſa della voſtra Caſa ne conſulti gli Autori che ne parlano, fra gli altri il P. Bardi della Compagnia di Gesù, e mi contenterò di trattenermi ad ammirare Voi ſolo, giacchè ancora non Voi da tanti illuſtri, e nobiliſſimi Antenati, ma eſſi da Voi ſplendore, onore, e gloria ricevono.

E' vero, che fermando in voi il mio diſcorſo due coſe io fo, le quali fare non vorrei, l'una, che temo di non darvi piacere, e anzi di diſguſtarvi, perchè ſe laſciato ho di parlare della voſtra nobiliſſima Caſa, e de' voſtri Maggiori d' ogni lode degni per timore d'offendervi, quanto più temere devo, che ciò mi ſucceda parlando di Voi? L' altra,

tra, che non mi trattengo a deſcrivere, come ſarebbe il mio deſiderio, le belle doti del Conte Giovannantonio voſtro Fratello morto Uffiziale in Iſpagna nella ſua verde età, e a cui ſolamente mancarono i giorni per pienamente moſtrare il valore, ch' ereditato aveva dal Sangue. Ma quanto alla prima dirò, Illuſt. Sign. Conte, che quando ſi poſſiede la virtù, biſogna tollerare, ch'ella ſia lodata, acciò la lode ſi rifonda nel Datore d'ogni bene, e per ciò che ſpetta alla ſeconda, che io laſcierò di parlare del Fratello voſtro, come ho fatto degli altri Uomini illuſtri della voſtra Famiglia a ſolo motivo di difondermi là dove la materia di dire mi compariſce molto maggiore.

Una coſa però confeſſare vi devo, Nobiliſſimo. Sig. Conte, che io mi perdo, nell' atto medeſimo che voglio principiare a parlar di Voi, ed affollandomiſi alla mente troppe coſe da dire, non ſo a quale di loro prima appigliarmi, quale tralaſciare, ſe vi conſidero caro a' Principi, e a chiunque ſeco Voi tratta, vedo che tale riuſcire non potete ſe la prudenza, la modeſtia, la giuſtizia, l'amor del vero, l'affabilità, la corteſia non vi accompagnaſſero, e non deſſero un riſalto più vivo alla voſtra erudizione, ed alla voſtra dottrina; di queſte ren-

dendovi fino dalla tenera età capace, attendendo agli ſtudj più ſerj, ed unendo ad eſſi lo ſtudio delle amene lettere, e gli altri eſercizi proprj d' un Cavaliere voſtro pari. Quale dunque di tante belle doti ſia in Voi la prima, quale abbia ad eſſere poſta più in viſta, conſiderata con maggior attenzione, dipinta c n più vivi colori non lo sò, perchè in Voi tutte ſono grandi ed eccellenti? Come però io vado teſſendo una lettera per offerirvi un libro, in cui molte coſe alle ſcienze, ed erudizione ſpettanti ſi trattano, così in conſiderare il bell'adornamento, che queſte vi danno, laſciando ogni altra voſtra pregevole, ed ammirabile qualità mi fermo. Fino da giovanetto pubblicaſte un Melodramma, voſtro non ſolo quanto alla Poeſia, ma ancora quanto alla Muſica, e lo dedicaſte al Sereniſſimo Giovanguglielmo Elettor Palatino. Queſto Melodramma incontrò non ſolo l' applauſo di quel Principe amantiſſimo, e gran Maeſtro d'ogni ſcienza, ed arte liberale, ma ancora di tutti gli Uomini inſigni e virtuoſi, che avea alla Corte, vero aſilo delle ſcienze, e ſegno che, dopo d'averne ammirato l'eſtro e comendata la gentilezza de' verſi, ſo che ognuno diſſe eſſere eſſa ſuperiore a ciò, che poteva ſperarſi e ricchiederſi in un Cavaliere di-

let-

lettante. In lode di queſto Melodramma eſſendomi capitato un Sonetto del Sig. Rapparini, con una voſtra giudizioſa e ben condotta riſpoſta non avete ad offendervi ſe m'è parſo bene di ſtampare e l'uno, e l'altra dopo queſta Dedicatoria.

Al Melondramma teſtè motivato avete fatto ſuecedere il Senapo Tragedia, la quale, benchè da Voi ſi dica eſſere un' empito del fuoco giovanile, e perciò da compatirſi, ha meritato, e merita tutta l' approvazione e la ſtima degli Uomini ſtudioſi, come lo eſigeno tutte le voſtre Poeſie. Le annotazioni da Voi fatte ad alcuni degl' Inni, che ſi leggono nella ſeconda parte del Dio del P. Maeſtro Cotta, ci danno un ſaggio, anzi ci fanno conoſcere, che Voi ſiete della più ſeria ſagra, e profana erudizione fornito, onde Giuſtiniano Palgliarini, Uomo di purgato giudizio, parla con molta lode di Voi nell' Introduzione fatta agl' Inni ſuddetti, e lo ſteſſo P. Cotta, che ſi sà quanto Uomo dotto ed erudito ſtato ſia, avendo in confermazione d'una fraſe da lui adoperata citato e riportato un voſtro Sonetto, dopo d'averne lodata la gentilezza, vi chiama valent'uomo, e celebre per fama di gran Poeta.

Ma a che cercare chi parla di Voi, che

molti ritrovare se ne potrebbono, se si voleſſe, quando le tante Accademie, che vi acclamano, e i componimenti voſtri ſanno baſtante fede dell' ingegno, dottrina, ed erudizione voſtra? Ciò, che ſolamente ſi deſidera dagli Uomini dotti ſi è, che diate una volta bando al rigido ſcrupoloſo coſtume da qualche tempo preſo di non pubblicare parti della voſtra penna, e v' arrendiate a' prieghi degli Amici voſtri Letterati, i quali vi ſollecitano a dare in luce l' opere già da Voi terminate. Ma io temo d' avere oramai ſtancata la voſtra pazienza, e pongo fine a queſta mia lettera, non già perchè molte coſe non mi reſtino ancora a dire, ma per non annojarvi colle voſtre lodi, tanto da Voi mal volentieri udite, e sì rozzamente da me eſpoſte, pregandovi ſoltanto ad avere riguardo al mio buon cuore, ed a proteggermi come avete fatto per lo paſſato, proccurando nello ſteſſo tempo l'avanzamento di queſta mia Raccolta, mentre io ſono, e ſarò ſempre

Di Voſt. Sig. Ill.

Venezia 15. Decem. 1740.

Umil. Devot. Oblig. Servidore
D. Angiolo Calogerà.

S O-

SONETTO
DEL SIGNOR
GIORGIO MARIA
RAPPARINI
Segretario, e Consigliere di Sua Altezza Elettorale.
GIOVANGUGLIELMO
Palatino del Reno.

AL fin, Cigno gentil, s'è qui cantata
Quella sovra la pace generale
Nobilissima tua gran Serenata
In questi ultimi dì del Carnevale.

Di stanza l'Ussignuol con gola enfiata *
Discioltо ha il cãto al tuo bel suono egua-
Tanto che puoi vantarti, che lodata (le,
L'hanno i Musici alatì, e que' senz'ale.

Della Discordia omai spenta la face
Alle risse ostinate imposer meta
L'Aquila generosa, e il Gallo audace.

Ma tu in compor con doppia vena, e lieta
Possibil festi l'impossibil Pace
Tra il Mastro di Cappella ed il Poeta.

* *Che pendea in una gabbia.*

RISPOSTA
DEL SIGNOR
CONTE NICCOLA
SABBIONI ORSINI.

Credo ancor io, che la mia vil Cantata
Abbia trovato applauso generale,
Mentre diè forse quella Serenata
Soggetto al riso al fin del Carnevale.

Tu sì, cui l'Usignuolo a gola enfiata
Non ha pari armonia, o canto eguale,
Con averla sì bene a me lodata
La sollevi da terra, e le dai l'ale.

E il canto tuo potuto avria la face
Spegnere in mano alla Discordia, e meta
Porre agli sdegni in ogni petto audace.

E da gran tempo festeggiante e lieta
Fatto avrebbe ritorno a noi la Pace,
Se toccavi tua Lira, o gran Poeta.

PRE-

PREFAZIONE

NElla Letteraria Converſazione, che in caſa del Sig. Conte *Gio: Maria Mazzucchelli* radunaſi, ſono ſtate dette le Notizie della Vita di Piero d' Abano, che in primo luogo in queſto Tomo ſi leggono. Non contento il Signor Conte ſuddetto di ſtimolare gli altri a leggervi di quando in quando, ora qualche Filoſofica Diſſertazione, ora alcuna erudita Lezione, e alle volte qualche ſpiritoſo componimento, vuole di quando in quando leggervi delle coſe ſue, che ſono ſempre ricevute con quella approvazione, con cui ſi ſuol ricevere tutto ciò, che viene ſcritto da quel dotto Cavaliere, il quale con ottimo diſcernimento, e ſoda critica, le coſe eſaminando, rieſce ne' ſuoi ſcritti non ſolo erudito ma profittevole a tutti quelli, che amano nelle opere degli Uomini dotti non ſolo il diletto, ma quel che più importa, la verità ricercatavi con maniera da maeſtro. Potrà ognuno accertarſi, che ciò che dico non è ſe non la ſola verità, ogni qual volta voglia leggere la belliſſima Vita d' Archimede da lui

lavorata, ed in cui a meraviglia spicca non solamente la erudizione, ma il profondo sapere dell' Autore, la qual vita s' è pubblicata in Brescia colle stampe del Rizzardi; potrà ancora convincersi leggendo le Notizie, che in questo Tomo ho l' onore di pubblicare, nelle quali si distruggono molti errori Popolari, e a molte cose si dà il loro vero lume. E' desiderabile, che questo accuratissimo Autore ci dia in breve la Vita di Pietro Aretino da lui scritta con tutta la diligenza.

A questa Operetta altra succede alla Storia Letteraria spettante. E' questa una erudita Dissertazione del Signor Dottore *Stefano Maria Fabbrucci* in cui si tratta della prima Dote dell' Università di Pisa, e de' primi Professori più degni di memoria condotti per leggervi; come di Bartolo di Sassoferrato, di Guido da Prato, di Reniero da Forlì, e d' altri ancora, le notizie de' quali diligentemente unite, il Leggitore che di tali cose ha diletto, potrà leggere nella Dissertazione predetta.

Di molto diversa materia dalli due precedenti sono li tre Opuscoli che seguono, il primo del Signor Conte *Gianfrancesco Onorio de' Fagnani*, Figliuolo del Conte Giulio Carlo molto

to conoſciuto nella Repubblica delle Lettere, e gli altri due del dottiſſimo Sig. *Bernardino Zendrini*, che ci dà nel primo d' eſſi colla ſolita ſua diligentiſſima eſattezza l' Oſſervazione del Paſſaggio di Mercurio ſotto il Sole, fatta in Venezia l'anno 1736, e nel ſecondo alcune ſue Oſſervazioni Meteorologiche fatte parimenti in Venezia l'anno 1738.

L' Opuſcolo del Signor Conte *Fagnani* è una Riſpoſta alla Diſſertazione del Signor Niccolò Bernulli inſerita nel Tomo IX. de' ſuplementi degli Atti di Lipſia. Queſta riſpoſta ſi trova in mie mani da qualche tempo, e non avendo potuto aver luogo nel Tomo XXII. è ſtata rifervata per il preſente, il quale doveva molto prima comparire, ſe un' impenſato accidente non me n' aveſſe fatto diferire la ſtampa, e per conſeguenza privato del contento di ſoddisfare alle brame di tutti quelli, che, amanti dell' onore della noſtra Italia, e della verità, hanno più volte moſtrato il loro molto deſiderio di vedere pubblicata queſta Riſpoſta.

A queſti Opuſcoli, alle più ſevere diſcipline ſpettanti, ſuccede una dotta Diſſertazione del P. *Caſto Innocente Anſaldi* dell' ordine de' Predicatori,

che

che aveva già veduta la pubblica luce colle ſtampe di Napoli, la quale, oltre le diverſe, ed erudite giunte fattele dall' Autore, reſta purgàta in queſta edizione dalli molti errori di ſtampa corſi nella prima impreſsione.

La lettera del Signor Abate *Girolamo Tartarotti*, che viene in ſettimo luogo, m' è ſtata comunicata da un' Erudito mio Amico, che n' aveva copia; e la ſtima, che io facio di tutte le coſe del ſuo Erudito, e giudizioſo Autore, m' ha fatto riſolvere a ſtamparla, e a ſuperare una forte ripugnanza, che avevo di pubblicare qualunque coſa, che ſcritta foſſe contro il fu Monſignor Fontaniui, e ciò non ad altro fine, ſe non perchè, eſſendoſi queſto Prelato in un luogo della ſua Eloquenza Italiana colla ſolita ſua maniera ſcagliato contro di me, non ſi credeſſe da qualche ſpirito debole, che io voleſsi in tal modo vendicarmene; anzi per moſtrare la ſtima, che ciò non oſtante io fo di queſto Prelato avevo determinato di riprodurre il ſuo *Achates Iſiacus Annullaris*, &c. ſe nel Tomo aveſſi avuto luogo, e ſe chi ha il rame, ſi foſſe riſolto a permettere, che ne faceſſi uſo; ma ciò, che non ho fatto nel Tomo preſente, ſi potrà fare in un' altro

tro. A queſta Lettera del Signor *Tartarotti* quattro ne ſeguono, le quali ſono la continuazione delle Roncaglieſi pubblicate nel Tomo precedente. Il Signor *Giambatiſta Paſſeri* Autore delle medeſime, avendo congiunta alla più profonda erudizione la più illibata oneſtà, ha ſofferto di mala voglia, che un' eſpreſſione la quale ſi trova nella prima delle Roncaglieſi ſia ſtata interpretata diverſamente da ciò, che ha egli inteſo di eſprimere con eſſa, e però s' è creduto obbligato di fare imprimere in un foglio volante una ſua lettera ſcritta ſu queſto particolare, la quale m' ha pregato di riprodurre in queſto luogo; lo che fo tanto più volentieri, quanto che vorrei, che le Operette, le quali entrano in queſta Raccolta non recaſſero diſguſto a chicchefia, ma in particolare a' primi lumi della Letteraria Repubblica, ed a Perſone per le quali ho ſempre avuto un' altiſſima ſtima. *Ecco* la lettera.

LET-

LETTERA

Del Signor Avvocato Giambatiſta Paſſari.

„ TEngo avviſo da Venezia, che
„ alcune perſone ignoranti, e
„ malevole per far diſpiacere, cred'
„ io, al Signor Marcheſe Maffei, e
„ per privare me dell'onore, che dal-
„ la di lui amicizia mi ridonda, va-
„ dano ſtranamenre interpretando una
„ eſpreſſione da me uſata in una di
„ quelle mie Lettere, che nel Tomo
„ XXII. degli Opuſcoli Scientifici ſo-
„ no ſtate ultimamente ſtampate in
„ Venezia. Diſſi in quella, che io
„ per profittar qualche coſa intorno
„ alla Lingua Etruſca aveva penſa-
„ to ad un Metodo nuovo, e, ſecon-
„ do me, il più ſicuro, che era quel-
„ lo di combinare un pezzo coll' al-
„ tro, e prima di ſpiegar una voce,
„ eſaminarla in tutti que' luoghi, in
„ cui ſi trovava; pel qual effetto voi
„ ben ſapete, che eran forſe dieci
„ anni, che io avevo ridotto in un
„ ſolo corpo tutte le Iſcrizioni Etru-
„ ſche allor note, alle quali di mano
„ in mano ſono poi venuto aggiugnen-
„ do tutto quello, che è venuto alla

„ luce

„ luce, con aver fatto un Indice e-
„ fattiſſimo non ſolo di tutte le Vo-
„ ci, ma per fino de' Monoſillabi, e
„ delle Sigle, del quale mi ſon ſer-
„ vito molto comodamente in quel-
„ la, qualunque ſia, Operetta delle
„ Lettere Roncaglieſi. Io moſtrai qui
„ al medeſimo Signor Marcheſe quan-
„ do fui ammeſſo all' onore d' andar-
„ lo ſervendo per queſta Citrà, il
„ Volume medeſimo, ed egli non ſo-
„ lo ſi degnò di approvarne il penſie-
„ ro, ma volendomi per ſua bontà
„ incoraggire all' impreſa, diſſe, che
„ queſto era il più ſicuro modo di
„ ſpiegare l' Etruſco, ed ordinò, che
„ ſe ne faceſſe altro ſimile per ſervi-
„ gio di quello Studio, che egli vo-
„ leva fare intorno a queſta Lingua,
„ e che poi ha fatto con tanto co-
„ mun profitto. Avendo io poſcia vo-
„ luto dar conto al Pubblico della
„ maniera da me tenuta nello Stu-
„ dio di queſta Lingua, credetti di
„ conciliargli un' autorità molto gran-
„ de dicendo, che da quel Grand'
„ Uomo era ſtato approvato. Que-
„ ſto, e null' altro portano le mie pa-
„ role; ma quei maligni Uomini, che
„ ho detti di ſopra, hanno incomincia-
„ to a ſpargere, che nelle Lettere
„ Roncaglieſi ſi dica avere io comu-

ni-

„ nicate al Sig. Marcheſe Maffei non
„ ſo quali importanti notizie ſopra
„ queſto oſcuriſſimo Argomento ; co-
„ ſa, che è tanto falſa, quanto è fa-
„ cile il chiarirſene in contrario colla
„ Lettura: e ſe queſta mai foſſe equi-
„ voca, io vi prego a ſincerare di
„ queſto mio veraciſſimo ſentimento
„ quel dottiſſimo Cavaliere. Io non
„ ho mai comunicato a lui veruna co-
„ ſa di quelle, che in tal propoſito ſon
„ andato facendo, ſalvo, ſe pur non
„ erro, di certi miei cartafacci inet-
„ ti affatto, e di niun uſo, e ne' qua-
„ li ſolo parlavo delle Iſcrizioni Etru-
„ ſche di Todi, che il noſtro comune
„ Amico Abate Giovannelli mi aveva
„ mandate a donare, e che da me ſo-
„ no poi ſtate donate al Muſeo della
„ noſtra Accademia; e ſe queſta ſin-
„ cerazione non baſta, io vi prego a
„ mio nome di farne ſeco qualunque
„ maggiore, purchè egli reſti ſicuro
„ dell' altiſſima ſtima, che io ho per
„ lui, ec.

L' ultimo Opuſcolo del Sig. Dottor *Franceſco Pellizza* ſpero, che ſia per incontrare l' approvazione de' Profeſſori di Medicina, eſſendo fornito di tutta l' erudizione, e dottrina, che in tal materia ſi può deſiderare. Se queſta volta il numero degli Opuſcoli è

ſcar-

ſcarſo a riguardo della loro mole, ſpero ad ogni modo, che ſieno tali, che non facciano riuſcire inferiore ad alcuno de' precedenti il Tomo preſente.

IN-

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

Del Volume Venteſimoterzo.

I. *Notizie ſtoriche, e Critiche intorno alla Vita di Pietro d'Abano dette dal Conte Gian-Maria Mazzucchelli.* Pag. 1.

II. *Excurſio Hiſtorica &c. I. de Prima dote Piſani Publici Gymnaſii, ejuſdemque Privilegiis. II. de Primis Conductionibus memoratu dignioribus Auct. Stephano Maria Fabruccio &c.* Pag. 1.

III. *Riſpoſta alla Diſſertazione del Sig. Niccolò Bernulli &c. Del Sig. Conte Gian-Franceſco Onorio Fagnani.* Pag. 67.

IV. *Tranſitus Mercurii ſub ſole Obſervatio &c. habita &c. a Bernardino Zendrino &c.* Pag. 113.

V. *Obſervationes Meteorologicæ Venetiis habitæ Ann. MDCCXXXVIII. a Bernardino Zendrino &c.* Pag. 127.

VI. *P. C. I. Anſaldi O. P. De Veteri Egyptiorum Idololatria ac Moribus Diſſertatio &c.* Pag. 135.

VII. *Lettera del Signor Abate Girolamo Tartarotti intorno all' Eloquen-*

quenza Italiana di Monſig. Fontanini &c. Pag. 227.
VIII. *Continuazione delle Lettere Roncaglieſi di Giovan Battiſta Paſseri &c.* Pag. 293.
IX. *De Dyſenteria Diſsertatio Franciſci Pelizza.* Pag. 386.

Tavola degli errori notati nel Tomo XX.

	Errori.	*Correzione.*
Prefazione.		
F. 21. l. 4.	di dire	di dare
Pag. XX. l. ult.	nmano	umano
XLIV. l. 1.	mettendovi	mettendomi
XLVI. l. 17.	giacchà	giacchè
26.	di di comparire	di comparire
XLVII. 9.	ſofero	ſorſero
6. 22.	quem qui	quemque
10. 15.	Ferdinanus	Ferdinandus
13. 17.	coronationis	coronationi
14. 19.	ſingularium	ſingularum
20. 20.	onoraſſe	oneraſſe
21. 18.	Guldricus	Huldricus
22. 14.	vendicat	venditat
29. 20.	Næc	Nec
32. 24.	Ciſtercenſibus	Ciſtercienſibus
34. 29.	reprobatus	reprobus
39. 12.	fuerant pro annotatione Hiſt.	fuerant Hiſt.
19.	Carolus	Carolum
41. 11.	Proullan	Provillan
44 22.	pererudicius	pereruditus
55. 16.	infirmo	infimo
61. 7.	ſi	falſi
63. 7.	Eulagio	Eulogio
17.	ſcite	ſive
65 12.	1393.	1494.
69. 21.	reſſa	reſa
71. 17.	Remauſenſis	Nemauſenſis
74. 18.	15 29.	14 29.
76. 18.	Deus	Reus
77. 1.	Duchorius	Dacherius
120. 5.	incertis	inſertis
ult.	Natdini	Nardini
132. 26	ſub Camellaria	ſub Camelania
223. 12.	Anatomia	Aſtronomia
238. 17.	Paleni	Poleni
377. 14.	lætis	læſis
381. 25.	vivendis	vivendi
ult.	analytis	analyſis
382. 11.	Vvillitio	Vvilliſio
385. ult.	veniant	veniunt
389. 20.	Vucem	Vuce

393.	3. occurunt	occurrunt
394.	10. Alchoal	Alchool
395.	6. ſanguinem	ſanguine
398.	16. vorido	rorido
399.	28. Coſmo il Duca	il Duca

Errori corſi nel Tomo preſente nelle Notizie intorno *alla Vita di Pietro d'Abano.*

Pag. Van. 2. l. 10.	ſolutiſſima	ſolertiſſima
ivi l. 21.	aſerito	aſſerito
VI. l. 14.	Tammaſini	Tommaſini
VII. l 22.	ſiesì	ſiaſi
ivi an. 8.	ſeroir	ſencir
X. an. 16	Pag. 2. an. 1.	Pag. 5. an. 2.
XVI. l. 3.	Poſete	Paſete
cui l. 26.	parte perche non ci è	parte non ci è
ivi l. 28.	parte pereche ſi poſſono	parte ſi poſſono
XX. l. 1.	che	ehi
XXII. l. 18.	toujoursè demeur	toujours de. meurè
XXV. l. ult.	sì aſſicura	cì aſſicura
XXIX. l. 7.	ſuo	ſua
14.	Sinforiano Camposio	SinforianoCamperio.

Aggiunta alla Lettera del Sig. Tartaretti.

pag. 288. lin. 12. dopo le parole *fu ommeſſo*.

Non inteſe certamente la voce di queſta voce Filippo Labbe, allorchè nella ſua Diſſertazione Iſtorica *de Scriptoribus, Eccleſiaſticis*, ſi maraviglió, e non ſeppe capire, come Paolino Veſcovo d'Aquileja Scrittore dell'VIII. Secolo ſia da alcuni chiamato, *Natione Auſtriacus*; Da quel ſolo &c.

NOI-

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

N. 320.

AVendo veduto, per la Fede di Reviſione ed Approvazione del P. *Fra Paolo Tommaſo Manueli Inquiſitore di Venezia* nel Libro Intitolato: *Raccolta d'Opuſcoli Scientifici e Filologici. Tomo Vigeſimoterzo*, non v'eſſere cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente, per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Simone Occhi Stampatore in Venezia*, che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 26. Settemb. 1739.

(*Gio: Pietro Paſqualigo Rif.*
(*Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rif.*
(

Regiſtr. in Lib. a C. 59.

Agoſtino Bianchi Seg.

ANO FILOSOFO
, DETTO IL
LIATORE.

NOTIZIE

STORICHE, E CRITICHE

INTORNO ALLA VITA

DI

PIETRO D'ABANO

Dette dal Co: Gian-Maria Mazzuchelli
in una Letteraria Converſazione.

ECcomi a ſoddisfare all' arduo impegno, che colla maggior parte di voi ne' giorni ſcorſi incautamente mi preſi, allorchè entrato tra noi famigliarmente il diſcorſo intorno alla Magia di Pietro d'Abano in occaſione della celebre popolare Commedia ſopra queſto creduto Negromante nel noſtro Teatro rappreſentata, ci facemmo a diſcorrere, ſe veramente queſto grand' Uomo foſſe giammai ſtato Mago. Quinci entrati in una queſtione non così facile a porſi in chiaro, m' induceſte a promettervi di eſporre, quando toccata a me foſſe la ſorte di favellare in queſta Adunanza, quel tanto ch' io reputaſſi di poterſi con validi fondamenti credere, e ſtabilire intorno alla Magìa di queſto Soggetto. Io vi aſſicuro, che, per quanto allora nell' indurmici ſembraſſi a voi oltremodo ripugnante, pur mi ſono bentoſto chiaramente avveduto di eſſere ſtato aſſai debole per non aver ſaputo abbaſtanza reſiſtere: troppo ingombra di tenebre e difficoltà trovata avendo una tale impreſa; e ben ſono certo, che voi ſteſſi vi accorgerete toſto ſul fatto, quanto male alle mie ſpalle convengaſi un tanto pe-

ſo . Ma poichè l' impegno è corſo ; nè voi volete complimenti , che , come dite , vi tengono a bada , eccomi all' impreſa , avvertiti ſoltanto ch' io v' abbia , che , come il trattar queſto punto dipende in gran parte dalla cognizione della ſua vita , ed anche de' ſuoi Scritti , così ho creduto non dover eſſervi diſcaro l' intendere , quanto intorno a quella, ed a queſti mi è avvenuto di poter oſſervare.

Pietro d' Abano dunque Medico a' ſuoi tempi rinomatiſſimo , fu così denominato da Abano ſua Patria, Villa ſul Padovano aſſai celebre per li ſuoi bagni , che da eſſa prendono lo ſteſſo nome, Dicendoſi queſta in latino *Aponus* , fu quinci il noſtro Autore chiamato *Petrus de Apono* , ovvero *Petrus Aponenſis* , e talvolta anche in Italiano *Pietro Appone* (1) . Quivi dunque nacque Pietro d' oneſta Famiglia , intorno al 1250. , come dagli ſteſſi ſuoi

(1) *Il Mercklino nel ſuo* Lindenius Renovatus *ingannato dalla varietà de' ſuddetti nomi di un Autore ne ha fatti due facendo di lui menzione ſotto il nome di* Petrus de Abbano *a carte* 875. *e ſotto il nome di* Petrus de Appono *a car.* 878.

ſuoi Scritti ci avviene di rilevare (2). Suo Padre per nome *Coſtanzo* era di profeſſione Notajo. Ciò potevaſi a un tempo apprendere dall' Iſcrizione inciſa ſopra il ſuo ſepolcro innanzi alla porta Occidentale di Santo Stefano in Padova, ove leggevaſi :

(2) *Ch'egli naſceſſe all' anno ſuddetto* 1250. *rilevaſi dal confronto di due paſſi della ſua opera intitolata* Conciliator differentiarum &c. *mentre nella* differen. IX. *egli afferma che ſcriveva queſt' opera nel* 1303. *e nella* XLIX. *ch' egli allora trovavaſi in età di* 53. *anni* : Ego tamen, *così egli in queſt' ultimo luogo*, anno exiſtens 53. velut a matre ſolutiſſima potui comprehendere, ac per trutinam Hermetis nativitatis gradus aſcendentis occulti inveſtigationem, reperi moram novem menſium, & 14. (*dierum*) me in utero contraxiſſe. *Anche dal ſaperſi ch'egli viſſe 66. anni, e morì verſo il* 1316. *come diremo a ſuo luogo, vienſi a confermare l'anno ſuddetto della ſua naſcita. Quindi non potrà alcuno non maravigliarſi, che il Fabrizio nella* Biblioth. Lat. Mediæ & Infimæ Latin. *Vol.* V. *pag.* 715. *abbia aſcritto, che naſceſſe nel* 1253. *citandone il ſuddetto paſſo, e poco appreſſo abbia ſoggiunto con manifeſta contraddizione, che moriſſe nel* 1316. *in età di ſeſſantaſei anni.*

CONSTANTIVS DE ABANO
NOTARIVS HIC IACET.

Tanto abbiamo dallo Scardeone (3) e dal Tommaſini (4); benchè egli è da avvertire, che il Tommaſini altrove (5), e dopo lui il P. Salomoni (6) anno poſto *Conſtantinus* in luogo di *Conſtantius*; ma poichè l'Iſcrizione non più ſuſſiſte, e queſti la riferiſcono ſulla fede del ſopraccitato Scardeone, preſſo al quale leggeſi *Conſtantius*, così non dee tale diverſità attribuirſi che ad uno sbaglio del Tammaſini traſcritto ciecamente dal Salomoni.

Ma per ritornare al noſtro Pietro, è agevole a crederſi, che la poca coltura, nella quale allora erano le ſcienze in Italia, lo obbligaſſero ad uſcirne

(3) De Patavii Antiquitate, ejuſque claris Civibus. *Lib. II. Claſſ. IX. a carte* 228. in Theſaur. Antiq. Italiæ *Tom. VI. Par. III.*

(4) Elogia Virorum Illuſtrium, *Tom. I. pag.* 24.

(5) Urbis Patavinæ Inſcriptiones ſacræ & profanæ, *pag.* 381. *Patavii* 1649. in 4.

(6) Inſcriptiones Urbis Patavinæ. *pag.* 323. Patavii 1701. *in* 4.

ne per ricercare altrove i mezzi di ſecondare la ſua inclinazione agli ſtudj. Certamente ſappiamo dallo Scardeone (7), ch'egli ſi portò nella Grecia ad apprendere le Lettere Greche allora del tutto, o quaſi del tutto ignote in Italia, e che ivi divenne ſufficientemente iſtrutto nella Lingua Greca, non meno che nella Latina, per quanto portavano que' tempi. Vogliono alcuni, che il luogo degli ſtudj di Pietro nella Grecia foſſe Atene, ma egli è certo che nel Secolo XIII. non v'erano ſcuole in Atene. Dal P. Niceron (8) veggiamo aſſerito, che fu Coſtantinopoli; ma il Sig. Papadopoli (9) inclina a credere, che, quando pur Pietro d'Abano foſſe in Grecia per gli ſtudj, il che egli non ſa affermare, poteſſe eſſere in qualche Iſola ſoggetta alla Repubblica di Venezia.

Comunque ciò ſieſi, noi ſappiamo ch'egli poſcia volendo applicarſi allo ſtudio della Medicina, e delle Mate-

(7) *Loc. cit.*

(8) Mémoires pour ſeroir à l'Hiſtoire des Hommes Illuſtres, ec. *Tom. XXVI. pag.* 307.

(9) Hiſtoria Gymnaſii Patavini, *Tom. I. pag.* 278. Venetiis apud Coletum, 1726. *in fog.*

matiche portoſſi a Parigi, ove dimorò molti anni. Quivi preſe la laurea dottorale in Filoſofia, e Medicina, e quivi pure ſi rendè poſcia molto celebre, ſecondo il Naudè (10), pubblicando quel ſuo libro, in cui procurò di conciliare le differenze de' Filoſofi, e de' Medici, onde acquiſtò il ſoprannome di *Conciliatore* (11): e facendo pur quivi l'eſpoſizione de' Problemi di Ariſtotele, alla quale tuttavia diede ſol tanto in Padova compimento (12). Altrove dallo ſteſſo Naudè (13) ſappiamo, ch' egli eraſi molto prima applicato alla Fiſonomia, alla Geomanzia, ed alla Chiromanzia, intorno alle quali aveva pubblicati ampliſſimi Scritti, ma che aveva poſcia abbandonate queſte arti, paſſata che fu la ſua giovanile età, per darſi

(10) *De Antiquitate Scholæ Medicæ Pariſienſis*, pag. 44. *Pariſiis*. 1628. in 8.

(11) Auteurs deguiſez, *pag.* 322. Paris. 1690. *in* 12.

(12) *Ciò appare dalla Nota, che leggeſi in fine della prima edizione di eſſi Problemi da lui eſpoſti, la quale riferiremo a ſuo luogo.*

(13) Apologie pour les grands Hommes ſoupſonnez de Magie, *pag.* 272. A mſterdam 1712. *in* 8.

darsi interamente alla Filosofia, alla Medicina, ed all'Astrologia.

Non aveva allora lo Studio pubblico di Padova avuto pur anche Professore alcuno in Medicina. Il concetto, ch'erasi sparso in Italia di Pietro d'Abano fece prendere risoluzione di stabilirvi una Cattedra, ad occupare la quale fu richiamato Pietro dalla Francia con uno stipendio, secondo que' tempi, assai grande. Non è per altro noto, quale fosse questo suo stipendio. Il Tommasini (14) osservando, ch'egli lasciò nel suo testamento al Comune di Padova 1500. lire piccole, che gli si dovevano per li tre mesi ultimamente scorsi, conghiettura, che lo stipendio ascendesse a 4000. lire picc. all'anno, la qual somma dee crederssi fissata dal Tommasini sul computo di otto mesi di annua Lettura. Altra quistione potrebbesi qui fare intorno al tempo in cui venne da Parigi a Padova richiamato; nel che non altro sapremmo dire, se non che, quando vogliasi stabilire, ch'egli facesse prima una lunghissima dimora in Parigi, e che quivi pubblicasse prima di portarsi a Padova il suo *Conciliatore*,

(14) Gymnasium Patavinum, *pag.* 11.

come asserisce il sopraccitato Naudè (15) dicendo: *Prodeat tandem Petrus Aponensis ab insigni libro, quem, dum vestras Scholas* [parla il Naudè co' suoi Parigini] *frequentaret, edidit Conciliatoris nomen adeptus*, ec. e poco appresso soggiugne, *& post diuturnam annorum moram divitiis vestris onustus, immo Philosophus, Medicus, Astrologus, Mathematicus suæ tempestatis præstantissimus in patriam suam revertitur*, ec. quando, dissi, ciò stabilisca si per vero, conviene credere, che Pietro fosse chiamato a Padova assai tardi, cioè a dire dopo l'anno 1303. nel quale sappiamo aver egli scritto il detto suo *Conciliatore*, come di sopra abbiam riferito (16).

Ritornato Pietro d'Abano in Italia insegnò con molto applauso in Padova la Medicina, il che egli fece per lo corso di molti anni; e quantunque non manchino Scrittori, i quali asseriscano, ch'egli fosse Professore ancora in Bologna, sembra tuttavia nulla sopra ciò potersi di certo asserire. In fat-

(15) De Antiquitate Scholæ Parisiensis, *pag.* 44.

(16) *Pag.* 2. *Annotaz.* 1.

fatti, ſe il Freero (17) col Caſtellano da lui citato il Mercklino (18) e il Mangeti (19), affermano, che Pietro d'Abano foſſe profeſſore di Medicina in Bologna, il P. Niceron (20) all'incontro lo nega ſenza eſitazione. Il Freind nella ſua Iſtoria della Medicina all'anno 1553. dice, ch'egli ne eſercitaſſe la Pratica in detta Città, il che ſembra accordare il Sig. Papadopoli, (21) ma quanto all'averla inſegnata, *cum neque Tomaſinus*, dice queſti, *neque Scardeonius, aliive ſcriptores Patavini ullam Bononiæ mentionem faciant, viderint ſcriptores hujuſmodi*, cioè il Caſtellano ed il Freero, *unde habent quæ tradunt ignota Patavinis de ſuo cive ſcribentibus; ſuntque propterea ſubleſtæ penitus fidei*. Noi qui tuttavia, non già in prova autentica dell'aſſerzione del Caſtellano, e del Freero, ma per far conoſcere non eſſere ſtati ſoli queſti due Scrittori in ciò affermare, e per maggior lume della Sto-

(17) Theatr. Viror. Illuſtr. *Tom. II. pag.* 1209.

(18) Linden. Renov. *pag.* 878.

(19) Biblioth. Scriptorum Medicorum, *Tom. I. pag.* 1.

(20) Memoires *ec. loc. cit.*

(21) Hiſtor. Gym. Patav. *loc. cit.*

ria riferiremo, come l'Alidosi tra *Li Dottori Foreſtieri, che in Bologna hanno letto Teologia, Filoſofia, Medicina*, ec. annovera a carte 59. (22) *Pietro Appone da Padova*, mettendolo tra Pace di Bonmercato Medico del 1276. e Paolo di M. Giovanni da Parma Medico del 1297. il che, ſe vero foſſe, verrebbe a farci dubitare, che prima di Padova foſſe Pietro d'Abano Profeſſore in Bologna.

Comunque ſtiaſi la coſa, noi troviamo, ch'egli non inſegnò in Padova con tale aſſiduità la Medicina, che non ne eſercitaſſe ancora la Pratica, e non uſciſſe alcune volte dalla medeſima per tale effetto. Per formare un giuſto concetto della ſtima, ch'egli allora avevaſi acquiſtata anche nella Pratica della ſteſſa, baſta il riflettere, ch'egli non uſciva della Città per viſitare infermi, che collo ſtipendio di cinquanta fiorini per volta, come affermano il P. Secondo Lancellotti (23), il Freero (24), il Merklino (25), ed altri; e quel che è più, ſi narra, che ricercato dal Pontefi-

(22) In Bologna per Niccolò Tebaldini 1623. *in* 4. (23) Oggidì. Par. II. diſinganno 18. (24) Theatr. Viror. Illuſtr. *loc. cit.* (25) Lindenius renovatus, *pag.* 878.

tefice Onorio IV. allora infermo d'andare a Roma, partir non volle, ſe prima non gli vennero accordati quattrocento ſcudi al giorno (*26*); la qual coſa peraltro non è sì facile a crederſi, e perchè troppo diverſe ſono le particolarità, con cui raccontaſi da alcuni queſto fatto, narrando, tra gli altri, il Freero, che lo ſtipendio non fu che di cento Fiorini, e che reſtituita al Pontefice la ſanità, n' ebbe mille; e perchè ſappiamo, che lo ſteſſo narraſi d'un' altro Medico, che intorno a que'tempi vivea. Era queſti Taddeo d' Alderotto Fiorentino, Profeſſore di Medicina in Bologna, del quale pure ſi racconta, che chiamato a Roma da Onorio IV. per guarirlo di certa ſua infermità, non volle andarvi, che dopo l' accordo fatto di pagargli cento ſcudi d' oro al giorno, e quindi guarito avendo il detto Pontefice ne riportaſſe dieci mila, come troviamo narrato dal Ciacconio (27), dall'Alidoſi (28) e dal Lancellotti (29).

Ma

(26) *Lancellotti, Mercklino, e Mangeti, loc. cit.* (27) Vitæ Pontificum, *Tom. II. pag.* 247. Romæ 1677. *in fog.* (28) Li Dottori Foreſtieri che in Bologna anno letto Teologia, Filoſofia, Medicina, *ec. pag.* 77. (29) Oggidì, *loc. cit.*

Ma foſſe, o non foſſe Pietro d'Abano quegli, che al Pontefice Onorio reſtituì la ſanità, certa coſa è che acquiſtoſſi in Italia una tal riputazione, che venne conſiderato nella Medicina, come un prodigio, e godè perciò il favore, al dir del Naudè (30) di tutti i Sovrani Pontefici, che viſſero in que' tempi; e quantunque non foſſero molto avvanzate le ſue cognizioni riguardo a' tempi preſenti, come appar da' ſuoi libri, che al preſente giacciono ſepolti, e negletti nelle librerie, lo ſtato tuttavolta infelice, in cui erano allora le arti, e le ſcienze, e nel quale *Medicina*, come ſcrive il Tommaſini (31), *vix ætate Petri Aponenſis hiſce in oris agnoſcebatur*, lo rendè al maggior ſegno diſtinto, onde dal Volaterrano (32) ſi vede ſenza eſitazione chiamato *Medicinæ ſuo tempore Princeps*. A formare un tal concetto ebbe certamente in lui non poca parte lo ſtudio, che aveva fatto, dell'Aſtrologia, alla quale s'era con modo particolare applicato, come ſi può rilevare da'ſuoi libri, che appreſſo riferiremo, e come potevaſi un tempo conoſcere da quattro cen-

(30) Apologie *cit. pag.* 273. (31) Gymnaſium Patavinum, *pag.* 180. (32) Anthropologia, *lib. XXI. pag.* 779.

cento, e più figure Aſtronomiche, ch' egli fece dipingere nel 1313. (33) nella volta della pubblica Sala di Padova, e le quali diſtrutte poi eſſendo nel 1420. (34) dal fuoco, rifatte vennero da Giuſto pittore inſigne. All'Aſtrologia aveva egli inoltre aggiunto lo ſtudio della Filoſofia naturale, e delle Matematiche, delle quali tutte non avendoſi in quel ſecolo gran cognizione, e facendone egli all' incontro non picciol uſo, diede univerſale motivo di credere, che egli foſſe uno de' più gran Maghi del ſuo ſecolo, il che ha dato luogo a molte favole, ed impoſture. Noi non iſtaremo qui a riferire minutamente tutte le fole, che furono ſcritte, o dal volgo credute, quali effetti della Magia di Pietro d' Abano. Diremo ſolamente così di paſſaggio, come ſi è creduto, ch'egli acquiſtata aveſſe la cognizione di ſette arti liberali col mezzo di ſette Spiriti famigliari ch'

(33) *Salomoni*, Inſcriptiones Urbis Patavinæ, *pag.* 479. 480. *nel margine.*

(34) *Salomoni*, Inſcriptiones Patav. *poſt ann.* 1701. inventæ ac poſitæ. *pag.* 37. *ove in una annotazione in margine in oltre ſi legge, che le ſuddette figure furono dipoi diſegnate in un volume e pubblicate.*

ch' egli teneſſe racchiuſi in un criſtallo ; ch' egli aveſſe , qual altro Mago Poſete , la facoltà di far ritornare nella propria borſa il danaro, che aveſſe ſpeſo ; che non avendo egli pozzo nella ſua caſa faceſſe per mezzo de' Demonj portare nella ſtrada quello del ſuo vicino , allorchè ſeppe che queſti aveva alla ſua ſerva proibito ſervirſi di eſſo, o, come abbiamo dal Salomoni (35), che traſportar lo faceſſe dalla propria caſa in iſtrada , perchè poteſſero ſervirſene i ſuoi vicini , ſenza che gli veniſſero a diſturbare la ſua quiete ; che avendolo i Padovani condannato alla forca egli ſoſtituiſſe nell' ultimo iſtante al ſuo corpo quello di un' aſino ; onde a' Padovani ſia rimaſo quel proverbio , che a tutti è noto ; e finalmente , ch' egli penſaſſe di riſuſcitare poco dopo la ſua morte per mezzo de' ſuoi incanteſimi , ſe un ſuo ſervo non aveſſe per troppa curioſità traſgredite le ſue commiſſioni ; delle quali coſe , oltre a molte altre , che omettonſi , parte perchè non ci è altro fondamento , che la continuata credenza del volgo ignorante ; e parte perchè ſi poſſono leggere riferite da Tommaſo

(35) *Pag.* 533. *lib. cit.*

ſo Garzoni (36), da Lodovico Wigio (37), da Strozzi Cigogna (38) e dal ſopraccitato Naudè (39). Nè è sì picciolo il numero degli Scrittori, i quali, quantunque non ſieno diſceſi a queſti particolari, hanno tuttavia tenuto Pietro d'Abano per gran Negromante. Noi non ci tratterrem qui a riferirli. Ci reſtrigneremo ſolamente a dire nulla poterſi di certo aſſerire intorno a queſto; anzi non poche eſſere le ragioni, che potrebbono far credere non eſſere tai racconti che ſole impoſture. Egli è vero, che, come a ſuo luogo vedraſſi, fu due volte accuſato all'Inquiſizione, ed anche al fuoco condannato, ma egli è altresì vero, che ciò avvenne per motivo di Ereſia, o forſe di Ateiſmo, come poſcia eſamineremo. Ed in fatti, come potrà mai accordarſi, che Pietro d'Abano ſi ſerviſſe di que' ſette Spiriti famigliari, e foſſe reo di Magia, ſe una delle ſue accuſe fu che negaſſe l'eſiſtenza de'Demonj, o ſia degli Spiriti? Che ſe a ciò ſi vuole riſpondere, come ha penſato il Bodin

(36) Piazza Univerſale, diſcorſo 135. (37) Dæmonomagia, quæſt. XVI. (38) Palagio degl' Incanti. (39) Apologie *&c. pag.* 270. 271.

din (40), che il negare i Demonj foſſe un ſutterfugio di Pietro d'Abano per levare ogni ſoſpetto, che foſſe vera l'accuſa datagli di Magia, laſceremo ad altrui il riflettere, s'egli è probabile, che Pietro incolpato di Magia, accuſa non così facile ad eſſere provata, cercaſſe eſimerſene col negare l'eſiſtenza dei Demonj, che è quanto dire coll' accuſarſi colpevole di sì nera Ereſia. Quanto poi alla favola intorno alla ſua morte tentata da'Padovani con pubblico ſupplicio, come ſopra ſi è detto, onde abbia avuta origine il proverbio da noi accennato, diremo, come queſto trae la ſua origine non già da Pietro d'Abano, ma da un' altro fatto riferito dallo Scardeone (41). Il che noi pure ci farem lecito di raccontare. Queſti dunque narra aver letto in un codice antico di Annali di Padova, che allor quando erano in libertà Padova, e Vicenza ſolevano i Contadini dell'una, e dell'altra Città adunarſi in tempo di Primavera ſu i loro Confini, e quivi ſfidarſi, ed eſercitarſi in diverſi giuochi di corſo, di ſalti, di lotte, ec. Avevano i Padovani nella inſegna loro

(40) Dæmonomania, *nella prefazione*. (41) De Patavii Antiquitate, ejuſque claris Civibus, *lib. II.* Claſſe IX

ro militare un Dragone con due teſte, ed i Vicentini un Aſino. Ora riſcaldatiſi un giorno gli animi in queſti giuochi, perocchè i Vicentini venivano ſopraffatti dalla deſtrezza, e dal numero de'Padovani, avvenne, che ſi paſsò da un finto a un vero combattimento, nel quale rimaſti eſſendo ſuperiori i Padovani tolſero a' Vicentini la Inſegna loro, e quinci in pubblico contraſſegno, non meno del proprio valore, che in obbrobrio de' Vicentini impiccarono un vero Aſino in mezzo ad una pubblica piazza. Da queſto racconto, quando ſia vero, ſi ſcorge, quanto ſciocchamente venga ciò a Pietro d'Abano attribuito; e quanto ſia falſo che da lui abbia avuta origine il ſopraccennato proverbio. Niente maggior fondamento ſi trova avere ciò, che di lui raccontaſi intorno alla ſua ſperanza di riſuſcitare col mezzo de' ſuoi ſecreti. Ne appar manifeſta la falſità dal ſolo ſaperſi, ch'egli fece teſtamento poco prima della ſua morte. Oltre di che, ſe una delle ſue reità all'Inquiſizione, come diremo più ſotto, fu, che derideſſe i miracoli di Criſto, e de' Santi quanto alla riſurrezione de' morti, e particolarmente di Lazzaro, il quale egli credeva non eſſere veramente morto, quaſi negando poter riſorgere neppure con un

un miracolo, che veramente foſſe morto, come mai potrà crederſi, ch' egli poi ſperaſſe per mezzo de' ſuoi ſecreti riſuſcitare?

Egli è dunque credibile che tali fole non da altro ſieno provenute, che dall' ignoranza del Volgo e del Secolo non avvezzo ad avere Soggetti tanto avvanzati nella cognizione delle ſcienze, e della Filoſofia, o ſia Magia naturale, quanto era Pietro d' Abano; il che chiaramente appare anche dalla ſeguente Iſcrizione, che leggevaſi ſotto il ritratto di lui nel Muſeo del Tommaſini, dal quale è ſtata ne' ſuoi Elogj pubblicata. (42)

Petrus Aponenſis a rurali loco cognomen auſpicatus,
Vir præclariſſimus, ingenio, doctrina, meritis, ævo
infelici & rudi feliciſſimus, ac diſertiſſimus medicus
effectus, nunc quoque æternis radiis micat.
Cunctarum naturæ virium indagator abdita Græcæ
Linguæ latino idiomate aſſidua praxi & jugi lectione
pollens donavit. Herbarum, lapidum, virtute certo

Cœli

(42) Elog. *Tom. I. pag.* 22.

Cœli aſpectu ſtatis horis, ac momentis utens a vulgo
faſcinare homines ferebatur. Arcanæ Medicinæ
artis aperuit, contraria conciliavit. Digladiator
eximius. Conciliatoris nomen Philoſophiam cum
Medicina, Aſtrologiam cum naturali Magia arcto
vinculo copulans ſortitus eſt.
Ad ſtudia ortus inter ſtudia obiit Anno
Domini M. CCC. XVI.
Ætatis LXVI.

Non può però negarſi, come di ſopra abbiamo accennato, che Pietro d' Abano non foſſe dinunziato all' Inquiſizione, come forſe colpevole non meno di Ereſia che di Negromanzia; ma ſappiamo ancora, che di tale accuſa fu cagione l' invidia, perciocchè uno de' principali ſuoi accuſatori fu un certo Medico chiamato Pietro da Reggio, il quale era divenuto ſuo nemico, perchè vedevaſi dalla ſcienza, e dalla fama di lui, ſiccome ogni altro Medico di que' tempi, ſuperato.

Fu dunque accuſato all' Inquiſizione Pietro d' Abano, il che avvenne nel 1306. Ma avendogli la fortuna fatti trovare per ſuoi protettori Jacopo Alvarotto,

to, Pietro Altichino, ed il Poeta Lupato (43), col mezzo de' quali ebbe il modo di difendersi, e di fare apparire la sua innocenza, ne venne dichiarato innocente, e quindi restò in istato di tormentare maggiormente i suoi emoli coll' esercizio della sua professione, e col rendersi vie più famoso.

Abbiamo infatti da Giovanni Bonifacio (44) che, volendo i Trivigiani nel 1314. provvedersi d'un valente Medico, invitati dalla chiarissima fama di Pietro, lo condussero a' 7. d' Agosto per un' anno a medicare nella loro Città; il che può farci credere non essere totalmente vero ciò, che ha detto il P. Niceron (45) che Pietro d' Abano *a toujoursè demeur à Padoue depuis son retour de France, iusqu' à sa mort.*

Intanto non lasciarono i suoi nemici di prenderlo un' altra volta di mira, e di accusarlo di nuovo all' Inquisizione, benchè da questa dichiarato la prima volta innocente. Fu ciò nell' anno seguente 1315. Si prese dunque per mano nuovamente questo affare, ma prima che

---

[43] *Scardeone, loc. cit.*

(44) Istoria Trivigiana, *pag.* 354. In Trevigi 1591.

[45] Memoires, &c. *Tom. cit. pag.* 313.

che veniſſe compiuto, morì Pietro in età di *66.* anni o nello ſteſſo anno 1315. o pure nel ſeguente 1316. il che non è sì facile da ſtabilirſi: Imperciocchè dicendo lo Scardeone (46) che Pietro *anno ſalutis noſtræ milleſimo trecenteſimo decimoquinto rurſus ejuſdem criminis inſimulatus, pendente adhuc judicio mortuus eſt*, ſembra far credere, ch' egli moriſſe nell'anno 1315. everamente di queſta opinione è l' eruditiſſimo Sig. Cav. Michel Angiolo Zorzi (47), e lo ſteſſo ſi aſſeriſce nella ſua Iſcrizione ſepolcrale, che al preſente leggeſi in S. Agoſtino di Padova, e che riferiremo a ſuo luogo. Ma l' aſſerzione dello Scardeone può egualmente eſſer vera, ſe egli moriſſe nel 1316. quando anche vogliaſi ciò computare dagli anni che viſſe col tempo della ſua naſcita da noi diſopra mentovato. Ed in fatti l' iſcrizione riferita dal Tommaſini già da noi recata aſſicura, che moriſſe nell' anno 1316. col qual fondamento hanno aſſerito lo ſteſſo il Bayle [48] il Niceron, ed altri ancora. Comunque ſiaſi, non pochi ſono gli errori preſi dagli Scrittori intorno all' anno di queſta morte. Il Frero,

[46] *Loc. cit.*
[47] Lettere Erudite, *pag.* 34.
(48) Dictionaire Critique, *cc.*

ero, e il Caſtellano da lui citato, il Vander-Linden (49), ed il Naudè, il quale gli dà 80. anni di vita, lo fanno morire del 1305. Il Riccioli nella ſua *Cronologia Riformata* lo aſſicura morto nel 1312. e lo ſteſſo fa il Sig. Papadopoli ingannato da uno sbaglio di ſtampa dello Scardeone, ov' è ſtampato MCCCXII. in luogo di MCCCXV. o MCCCXVI. come ricavaſi dal conteſto. Altri sbagli ſono in oltre corſi ſu queſto propoſito. F. Filippo da Bergamo (50) lo fa fiorire nel 1319. Il Tritemio (51), il Voſſio (52), il Geſnero (53) il Konig (54) e il P. Orlandi (55) aſſicurano che fioriſſe nel 1320. Il Co: Galeazzo Triſſino [56] lo fa fiori-

(49) De Scriptis Medicis.

(50) Supplemento alle Croniche, *ec.*

(51) De Scriptoribus Eccleſiaſticis *num.* 556.

(52) De Artium & Scientiarum natura, *lib. III. pag.* 123. Amſtælodami apud Blaeu 1696. *in fog.*

[53] Bibliotheca Univerſalis, *ec.*

(54) Biblioth. Vetus, & Nova, *pag.* 49.

(55) Origine della ſtampa, *pag.* 262. 267.

(56) Della Santa Città di Dio, *ec.*

lo dica fatto nel 1306. è tuttavia da crederſi queſto un' errore di ſtampa, e che debbaſi ſeguire il Tommaſini (60) il quale afferma preciſamente, che fu fatto ai 14. di Maggio del 1315. tempo aſſai più vicino a quello della ſua morte; il che molto giova a renderci più probabile la data del Tommaſini, tanto più, che dall' oſſervare, ch' egli laſciò al Comune di Padova 1500. lire picc. come ſopra abbiam detto (61) che gli ſi dovevano per li tre meſi ultimamente ſcorſi, ſi ricava, che da lui fu fatto il Teſtamento, mentr' era vicino all' ultimo paſſaggio. A queſte coſe ſi può aggiugnere l' aſſerzione del Salomoni (62) il quale ſcrive che Pietro *miſſas pro anima ſua celebrandas reliquit*.

Laſciò egli un Figliuolo per nome Benvenuto, e fu ſolennemente ſeppellito in Padova nella Chieſa di S. Antonio.

Non laſciarono nonpertanto gl' Inquiſitori di quel tempo di continuare il proceſſo, per mezzo del quale avendolo trovato reo, condannaronlo al fuoco; e poich' egli era morto, e ſeppelli-

(60) Gymnaſium Patavinum, pag. 11. [61] *A car.* 3.

(62) Iſcript. Patav. poſt. ann. 1701. inventæ, *nell' Indice a c.* 292.

pellito, ordinarono, ſotto pena di ſcomunica, ai Magiſtrati di Padova di diſſotterrare il ſuo Corpo, e di farlo pubblicamente abbruciare. Egli è qui da crederſi, che, laddove la prima volta in cui fu accuſato all' Inquiſizione, veniſſe egli principalmente accuſato di Magia, e perciò ritrovato innocente, foſſe in queſta nuova accuſa incolpato di Ereſia, e fors' anche di Ateiſmo, come appare dal diverſo fine, ch' ebbe queſto nuovo proceſſo, e come rilevaſi apertamente dal P. Tommaſo d' Argentina Scrittore Contemporaneo. Queſto Padre dopo aver riferito (63) eſſerci, ſecondo l' opinione d' alcuni Medici, una certa infermità, la quale tiene l' Uomo per tre giorni continui talmente ſopito ne' ſuoi ſentimenti, che ad ognuno ſembra morto, ſoggiugne: *& ex hac opinione quidam Hæreticus, nomine Petrus de Apono, qui expeditiſſimus fuit Medicus accepit occaſionem deridendi miracula Chriſti, & Sanctorum quantum ad ſuſcitationem mortuorum: dixit enim quod tales ſuſcitati non erant vere mortui, ſed infirmi prædicta infirmitate; & ſi dicebatur ſibi de Lazaro, qui erat quatriduanus in monumento, prædicta*

(63) Commentar. in IV. libros Sententiarum, *lib. IV. Cap. IV.*

autem infirmitas, ſicut etiam ipſe conceſſit, non poteſt tenere hominem ultra tres dies, ipſe reſpondit, quod illud dictum de Lazaro verificabatur per ſynecdochen; ita quod pars accipiebatur pro toto. Fuerunt autem, ut ipſe dixit, ſolum tres dies naturales, numerabantur autem quatuor, quia erat ibi pars primæ diei, & pars quartæ diei, quæ duæ partes æquipollebant uni diei naturali, quæ cum duobus aliis faciebant tres dies naturales; ſed iſti mentita eſt iniquitas ſua; &c.

Nè queſta è l'unica Ereſia di cui ſia ſtato Pietro d' Abano incolpato. Imperciocchè ſappiamo da Giovan Franceſco Pico (64) eſſere egli ſtato ancora incolpato che negaſſe l' eſiſtenza dei Demonj: *Ab omnibus*, così il detto Scrittore di Pietro d' Abano, *ferme creditus eſt magus, verum conſtat, quam oppoſitum dogma ei aliquando tributum ſit, quem etiam Hæreſeon Inquiſitores vexaverunt, quaſi nullos eſſe Dæmones crediderit*. Lo ſteſſo Pietro d' Abano inoltre ci ha laſciato indizio d' un' altra accuſa, o vogliam dire d' un' altra ſua ſtolida opinione nella differenza 156. del ſuo *Conciliatore*, ove, ſe-

(64) De rerum prænotione, *lib. VII. Cap. VII.*

ſeguendo ciò, che prima di lui aveva aſſerito il favoloſo Albumaſarre, diſſe, che le preghiere fatte a Dio, allorchè la Luna è congiunta con Giove nella teſta del Dragone, ſono infallibilmente eſaudite; il che affermò egli aver provato nella ſuo propria perſona, eſſendoſi trovato molto più dotto nelle Scienze, dacchè gli avvenne di pregare Iddio in quell' ora, che per quanti ſudori aveſſe ſparſi di prima Una tale aſſerzione ben giuſtamente è ſtata deriſa da Giovanni Pico, (65) e vedeſi eſaminata, e confutata da Sinforiamo Camperſio. (66) Da ciò, che abbiamo detto finora ſi può abbaſtanza conoſcere, quanto ſiaſi ingannato il Gaddi (67) ove aſſerì che Pietro *rapuit multos .....in ſuſpicionem hæreſis quam removit abſolutus a falſa accuſatione*. E queſte per avventura furono le accuſe, le quali diedero motivo ad Ottone Caſmanno (68) di credere

 e di

(65) In Aſtrologiam, *lib. IV. Cap. VIII.*

(66) *Nelle ſue Annotazioni al* Conciliatore, *le quali trovanſi in fine di queſto.*

(67) De Scriptoribus non Eccleſiaſticis, *Tom. I. pag.* 4.

(68) Angelographia, *Par. II. Cap. XXI.*

e di asserire, che Pietro fosse uno di quelli, che alla natura sola tutti i miracoli, e gli avvenimenti maravigliosi attribuiscono, siccome confessa lo stesso Naudè [69]. E quindi si può correggere il Conringio (70) il quale afferma, che Pietro d' Abano *ob Matheſin Magiæ accuſatus, in effigie combuſtus fuit*. Dal fin qui detto poi io credo poter giustamente dedurre, che il Naudè con quanta maggior ragione ha voluto assolverlo di Magia, con tanta minore ha cercato difenderlo di Eresia, o di Ateismo, nulla parendomi valere di prova che il Duca Federigo d' Urbino gli abbia eretta una statua colla seguente iscrizione già riferita dal Tommasini (71).

Petro Apono Medicorum Arbitro
æquiſſimo ob remotiorum diſciplinarum
ſtudium inſigne
Fed. P. Cur.

imperciocchè questa gli fu posta, come ognun vede, per innalzare la sua dottrina, non già la sua fede e religione; e mol-

(69) Apologie, *ec. pag.* 274.
(70) De Script. XVI. post Christum natum Secul. Comment. *p.* 133.
(71) Elog. *Tom.* 1. *pag.* 23.

e molto men giova la più forte delle ragioni dal ſuddetto Naudè recata, la qual è l' atteſtazione poſta ſopra una delle porte del pubblico Palazzo di Padova, ch' è la ſeguente:

Petrus Aponus Patavinus Philoſophiæ Medicinæ que ſcientiſſimus, ob idque Conciliatoris cognomen adeptus: Aſtrologiæ vero adeo peritus ut in Magiæ ſuſpicionem inciderit falſoque de Hæreſi poſtulatus abſolutus fuit.

mentre, quando non vogliaſi dire, che l' ultime parole di queſta iſcrizione debbanſi intendere della prima volta, che fu accuſato all' Inquiſizione, e quinci aſſoluto, il che nulla gioverebbe al Naudè, eſſe ſono totalmente contrarie all' Iſtoria, dalla quale ſappiamo certamente che, anzichè aſſoluto, fu al fuoco condannato. Nè di tale falſità avrà ragione di ſtupirſi, chi rifletterà, che queſta iſcrizione non fu poſta, che dopo il rifacimento di quel pubblico edificio, il che avvenne nel 1420. ch' è quanto dire un ſecolo e più dopo la morte di Pietro d' Abano, e che, chiunque la eſteſe, poco era pratico della Storia, e de' fatti

ch'egli in essa affermava. Che ciò sia vero, non può non rilevarsi chiaramente da un simile, e forse maggiore sbaglio, che ivi rincontrasi in un'altra iscrizione eretta a Giulio Paolo antico Giureconsulto, nella quale viene questi detto *coætaneus T. Livii Historicorum Principis*, quando si sa che Giulio Paolo fiorì due secoli dopo T. Livio. Nè crediate già, ch'io sia il primo a levare il credito a quelle Iscrizioni: molto prima di me il Signor Cavalier Zorzi le ha esaminate nelle sue *Lettere erudite* (72) e ne ha provato manifesto l'errore. Se tanto dunque avesse considerato il Naudè, e dopo lui il P. Niceron, non avrebbe il primo fatto sì gran fondamento sopra quella Iscrizione per difendere Pietro d'Abano dalla colpa di Eresia; nè avrebbe dubitato il secondo, se quella fossegli stata posta dopo la prima accusa in cui fu assoluto. Al Naudè avrebbe potuto peraventura, meglio d'ogni altra sua ragione, servire di prova il Testamento di Pietro, in cui protestò di essere buon Cattolico, ma ciò probabilmente fu ignoto al Naudè, sebbene, quand'anche addotto avesse un tal fondamento, ciò giovava bensì a

(72) *A car.* 38. *e segg.*

sì a far credere, che foſſe morto con ſentimenti Cattolici, ma non già, che prima di ſua morte non foſſe ſtato reo di Ereſia. Certamente, ch' egli foſſe reo, troppo chiara prova ne ſono le coſe ſin qui dette, e la ſentenza, che dopo la ſua morte ne fecero gl' Inquiſitori ordinando, che il ſuo corpo, come di ſopra abbiam riferito, foſſe diſotterrato, e pubblicamente abbruciato.

Non ebbe tuttavia effetto queſta ſentenza o almeno l' ebbe ſolamente in apparenza; perciochè, al riferir dello Scardeone (73) Marietta ſua domeſtica la quale era con lui conviſſuta (74), inteſa una tale ſentenza, fece in tempo di notte ſegretamente diſotterrare il ſuo corpo, e traſportarlo nella Chieſa di S. Pietro, ove fu poſto in un ſepolcro trovato aperto preſſo alla porta di detta Chieſa. Cercato, intanto, e non ritrovato queſto corpo, intrapreſero gl' Inquiſitori a proceſſare ſotto aſpre cenſure non ſolo contro a

(73) De Patavii Antiquitate, ejuſq. Claris Civibus, *lib. II. Claſſ. IX.*

(74) *Dal detto Scardeone viene queſta chiamata* Contubernalis; *ma il P. Niceron s' avvanza a chiamarla* ſa concubine.

coloro, che l' aveſſero traſportato, e altrove naſcoſto, ma anche contro a coloro, che ne foſſero conſapevoli. A un tal rigore tuttavolta eſſendoſi oppoſto il Podeſtà, e il Comune di Padova, fecero gl' Inquiſitori, in luogo del corpo non ritrovato, dopo aver letta pubblicamente la ſentenza, bruciare nella pubblica piazza la ſua effigie, o ſia una ſtatua che lo rappreſentava. Tale è il racconto dello Scardeone, del Tommaſini, e d' altri Scrittori intorno a queſto fatto; ma il P. Tommaſo d'Argentina (75) riferiſce aver egli ſteſſo veduto ad abbrucciarſi il corpo medeſimo, o ſia le oſſa di Pietro d' Abano: *namque ego fui præſens*, dic' egli, *quando in Civitate Paduana oſſa ſua pro his, & aliis ſuis erroribus fuerunt combuſta*. Lo Scardeone, a cui era noto queſto luogo del P. Tommaſo, lo interpreta dicendo, che ciò avvenne in apparenza, il che pure così ſpiega il P. Niceron.

Aggiungono i ſuddetti Scardeone, e Tommaſini, che il corpo di Pietro d' Abano fu poſcia dal ſepolcro di San Pietro, ov' era ſtato naſcoſto, traſportato ſenz' alcun onore funerale nella Chieſa di S. Agoſtino, ove al preſente

(75) Comment. in IV. Sententiarum, *lib. IV. Cap. IV.*

te ſubito dentro della porta maggiore ſi legge intagliata ſopra una lapide ſepolcrale la ſeguente Iſcrizione:

Petri Aponi
Cineres
Ob. An. 1315.
Æt: 66.

Qui avvertiremo, come, tuttochè nel *Giornale de' Letterati d' Italia* Tom. XXIV. pag. 261. veggaſi aſſerito che al preſente le oſſa di Pietro d' Abano ſono in S. Pietro, pur nella tavola degli errori poſta in fine del Tom. XXVI. del medeſſimo *Giornale* ſi è corretto dicendo, che ora ſono in S. Agoſtino. Molto maggiore difficoltà potrebbe inſorgere intorno alla detta Iſcrizione a chi avveniſſe di leggere nello Scardeone, e nel Tommaſini, che Pietro fu ſeppellito in S. Agoſtino *abſque ullo ſepulcri titulo*; ma ſcioglieſi queſta coll' avvertire, che la detta Iſcrizione non fu poſta che aſſai dopo la morte de' ſuddetti Scardeone e Tommaſini dal P. Jacopo Salomoni Domenicano a cui era avvenuto di ſcoprire da un manoſcritto, che *Pietro d' Abano fu ſeppellito nell' urna ſubito dentro della porta grande di S. Agoſtino*. Ciò narra il

Signor Cavalier Zorzi (76), il quale per altro perſuaſo dall' autorità del ſopraccitato P. Tommaſo d' Argentina, che le oſſa di Pietro d' Abano ſieno ſtate veramente abbruciate, è di parere, che il cadavero di lui non troviſi nè in S. Pietro, nè in S. Agoſtino, nè altrove. Il Signor Zorzi determina anche il tempo in cui fu poſta in S. Agoſtino la ſuddetta Iſcrizione dicendo, che ciò fu *negli anni MDCXCIII.* incirca; ma queſta data non potrà sì facilmente riceverſi per vera, qualor ſi rifletta, che il P. Salomoni l' avrebbe riferita nella pieniſſima ſua raccolta intitolata *Inſcriptiones Urbis Patavinæ*, ch' egli pubblicò nel 1701. e nella quale a car. 53. parlando delle Iſcrizioni, che ſono nella Chieſa di S. Agoſtino, non ne riferiſce che una più lunga, la quale, come quivi egli narra, era ſtata apparecchiata e laſciata manoſcritta dal P. Deſiderio Legnamini, e la quale con notabile sbaglio ſi vede dal Papadopoli (77) riferita, come ſe foſſe veramente inciſa ſul ſepolcro di Pietro d' Abano; quando è certo non eſſervi che quella da noi riferita. Egli è dunque

(76) Lettere Erudite, *pag.* 24.
(77) Hiſtor. Gym. Patavini, *Tom. I. pag.* 279.

que da crederſi, che queſta Iſcrizione poſta gli foſſe tra il 1701. ed il 1708. perciocchè in queſt'ultimo anno avendo il Salomoni pubblicata una nuova raccolta d'Iſcrizioni di Padova ſcoperte, o erette dopo l'anno 1701. ſi vede quivi appunto da lui riferita a car. 37. benchè per errore, in luogo di MCCC. XV. vi ſi legge MCCCXXXV.

Il celebre Matematico Giovanni Regiomontano fece un bel panegirico in lode di Pietro d' Abano come di Aſtrologo, nell' orazione, che recitò pubblicamente in Padova, allorchè ſpiegava il libro d' Alfragano (78).

I rozzi poi, ed infelici tempi, ne' quali viſſe Pietro, non ci hanno laſciata memoria alcuna intorno a' ſuoi coſtumi, e al ſuo modo di vivere; ſolamente abbiamo ritrovato (79), che egli aveva una tale avverſione al latte, che non poteva nè pur veder gli altri a mangiarne ſenza ſentirſi al cuore un grave affanno.

Queſto è quel tanto, Riveriti Aſcoltatori, ch' emmi riuſcito di leggere, e di oſſervare intorno alla vita,

---

[78] *Naudè*, Apologie *ec. pag.* 273.

[79] *Tra queſti il Mercklino nel ſuo* Lindenius renovatus, *il Freero*, *il Bayle*, *ed il Mangeti loc. cit.*

ta, ed alla Magìa di Pietro d'Abano. Ora, certo essendo non potersi avere piena contezza d'un Letterato senza la cognizione de' suoi scritti, io passerò a darvi il catalogo di questi, e delle edizioni loro, secondo che quelli e queste sono sinora giunte a mia cognizione.

SUE OPERE.

I. *Conciliator differentiarum Philosophorum, & præcipue Medicorum. Mantuæ* 1472. *per Thomam Septem-Castrensem, & socios, jubente Ludovico Carmelita.* In foglio massimo. Di nuovo col Trattato *de Venenis* dello stesso Pietro d'Abano, e con questa nota in fine: *Petri Apponensis Libro Conciliatoris Divini, & ejusdem de Venenis finis Deo Duce impositus est a Magistro Gabriele de Tarvisio, spectabilis, & egregii Viri D. Thomæ Trivisani Veneti impensa, qui, ut correctiores redderentur, Excellentissimus Artium, & Medicinæ Doctor Dominus Magister Petrus de Cavasiis de Montesilice Theoricam Medicine in preclarissima* (così) *gymnasio Patavino legens accuratissime revisit, atque ultimam suprascriptam questionem de*

ter-

terminatione venenorum ſubtiliſſime compilavit. Venetiis D. Andrea Vendramено Duce exiſtente. 1476. *in fol. max.* Di nuovo, *Venetiis* 1483. in fol. Di nuovo, *Patavii* 1490. in fol. Di nuovo, *Papiæ per Gabrielem de Graſſis* 1490. in fol. Di nuovo col trattato dello ſteſſo Autore *de Venenis. Venetiis apud Octavianum Schotum* 1496. in fol. Di nuovo, *Venetiis* 1504. 1520. in fol. Di nuovo, *Baſileæ* 1535. in fol. Di nuovo, *Venetiis* 1548. 1555. in fol. Di nuovo, *Acceſſere, ejuſdem libellus de Venenis, Petri Cavarſii quæſtio de Venenis ad terminum, & Symphoriani Champerii cribrationes in Conciliatorem. Venetiis apud Juntas* 1565. in fol. benchè è da avvertire, che nel fine di queſta Edizione ſi pone l' anno 1564. Di nuovo, *Venetiis* 1590. 1595. in fol. Di nuovo, ridotto in compendio con queſto titolo: *Gregorii Horſtii Conciliator enucleatus. Gieſſæ* 1615. in 4. Di nuovo 1643. in fol. Queſta è l' opera, per la quale, come ſopra abbiamo detto (80), fu Pietro d' Abano denominato il Conciliatore, e forſe relativa a queſta è la medaglia, che fu a lui coniata, e che vedeſi pubblicata dal Tommaſini ne'

[80] *A carte* 3.

ne' ſuoi Elogj (81), nella quale ſi vede la Medicina, e la Filoſofia porgerſi, e ſtringerſi la mano col detto *concordi Fœdere*, che all' intorno vi ſi legge. Egli è inoltre da crederſi, che queſta ſia quella ſteſſa opera, che da alcuni Scrittori viene a Pietro attribuita col titolo, *de Omnimoda Medicina*, come ſembra poterſi rilevare dal Tritemio (82).

II. *De Venenis, eorumque remediis liber.* Di queſt' opera, oltre le Edizioni di ſopra riferite, ſono giunte a noſtra notizia le ſeguenti: *Mantuæ* 1472. in fog. Di nuovo, ivi, 1473. in 4. Di nuovo, *Venetiis apud Matthæum Cerdoni* 1487. in 4. Di nuovo, *acceſſit Joachimi Schilleri de Peſte Brittanica commentarius. Baſileæ* 1531. in 8. Di nuovo, *editus per Joannem Dryundum. Marpurgi apud Cervicornum.* 1537. in 8. Di nuovo, Venetiis per Victorem Anabanum. 1537. in 8. Di nuovo, *Venetiis apud Joh. Gryphium* 1550. in 8. Di nuovo, *acceſſere Conſilium de præſervatione a venenis Guilielmi Grataroli. Hermanni a Nuenare Comitis* περὶ ἀδηποφαγίας, *ideſt*

---

[81] *Tom. I. pag.* 24.

(82) De Scriptoribus Eccleſiaſticis, *num.* 556.

ideſt ſudatoria febre, item curatio ſudoris Anglici in Germania experta. Joachimi Schilleri de Peſte Britannica commentariolus. Omnia opera Guil. Gratarioli ex mſſ. exemplaribus collata, aucta, atque illuſtrata. in 8. ſenza luogo, anno della ſtampa, e nome dello ſtampatore. Di nuovo, *Argentorati* 1566. Di nuovo, *Prancofurti ad Moenum prælo Joh. Nicolai Hummii* 1679. in fol. Nella Libreria de' PP. Teatini di Padova conſervaſi al preſente un Codice Manoſcritto di queſto trattato ſegnato num. VII. in carta pecora di carattere minuto ben conſervato, coll' ajuto del quale potrebbeſi di molto emendare, e ridurre alla ſua vera lezione queſt' opera del noſtro Autore, come ci aſſicura il gentiliſſimo, ed eruditiſſimo P. Girolamo Gradenigo Teatino, il quale per favorirmi ha avuta la bontà di farne il confronto cogli ſtampati. Altro Manoſcritto di queſto trattato, unito a quello *de Balneis* del medeſimo Pietro d' Abano, trovaſi nella Libreria Ambroſiana di Milano; ed altri due nella Vaticana fra quelli, ch'erano di Aleſſandro Petavio num. 368. 402. Altro pure nella Libreria della S. Trinità Vindocinenſe, ed altro ma tradotto in lingua volgare trovavaſi già

tem-

tempo nella Libreria di Giovanni Rodio in Padova, come fa fede il Tommaſini (83 ; uno al preſente pure in lingua volgare viene poſſeduto dal degniſſimo Sig. D. Girolamo Baruffaldi Arciprete di Cento. Queſto è di carta papiracea in 4. picciolo, e ben conſervato. Il carattere è di quelli, che correvano tra il 1300. e il 1400. ſempre eguale, e con molte abbreviature, coi caratteri capitali di color roſſo, ed è intitolato : *Trattato de' Veneni di Pietro de Abano Medego ;* ma poichè queſto è intitolato ad un *Papa Giacomo*, nè è sì facile il ſapere, chi foſſe queſto Pontefice, il quale non trovaſi nella ſerie de'Papi, noi qui aggiugneremo ciò, che ſu queſto propoſito ſi è degnato di ſcriverci il ſuddetto eruditiſſimo Sig. Baruffaldi : „ *Può* „ *eſſere*, così egli, *che foſſe un Anti-* „ *papa*, *o pure Onorio IV. che prima* „ *d' eſſer Papa* nomavaſi Giacomo Sa- „ velli ; ovvero Giovanni XXI. che „ chiamavaſi Giacomo Caturcenſe de „ Oſſa. Tutti e due codeſti Pontefi- „ ci viſſero al tempo di Pietro d' A- „ bano. Il primo morì l'anno 1287. „ e allora Pietro d' Abano aveva an-

„ ni

[83] Biblioth. Patavinæ mſſ. *pag.* 136.

„ ni 37. essendo nato l'anno 1250. „ come riferisce Jacopo Filippo Tom- „ masini ne' suoi Elogj. Il secondo „ morì l'anno 1334. ed era stato crea- „ to l' anno 1316. anno nel quale „ Pier d' Abano morì. Fuvvi ezian- „ dio Benedetto X. che avea nome „ Giacomo *da Tolosa*, *ma fu creato del* „ 1334. *e morì l' anno* 1334. (qui for- „ se intese dire 1342.) *nel qual anno* „ *Pier d' Abano* più non vivea. Può „ però dubitarsi, che avendo Pier d' „ Abano scritta quest'Opera in lingua „ latina, ed essendo il Codice stato „ tradotto in Italiano ciò avvenisse „ dopo la sua morte: e così può dar- „ si il caso, che la dedicatoria fosse „ *fatta a Benedetto X. alquanti anni* „ *dopo*. „ Al fin qui detto dal Sig. Baruffaldi noi aggiugneremo, come nelle edizioni da noi vedute di quest' opera *de Venenis* si trova appunto in fronte una dedicazione fatta *Summo Pontifici*, ma senza il nome di esso Pontefice, ed in essa ci fa noto Pietro d Abano di avere composta tale Opera a petizione del medesimo Pontefice. Per altro vuole lo Scardeone, che egli dedicasse quest'Opera *de Venenis*, che per errore di stampa si vede da lui intitolata *de Venetis*, al Pontefice Giovanni XXII. Il Vossio all'

in-

incontro (84) dice, che al detto Pontefice dedicò il libro *de Omnimoda Medicina*, il che forse avrà creduto poter asserire sulla fede del Tritemio (85). Comunque siasi, noi sappiamo, che l' elezione del suddetto Pontefice Giovanni avvenne verso il fine dell' anno 1316. in cui era morto, o morì Pietro d' Abano, come sopra abbiamo esaminato.

III. *Expositio Problematum Aristotelis* (con questa nota in fine): *Explicit Expositio succincta Problematum Aristotelis, quam Petrus edidit Paduanus, ea nullo prius interpretante incæpta quidem Parisius* (così) *& laudabiliter Padue terminata anno Legis Christianorum* 1310. *cum laude Dei Altissimi, cujus nomen sit per secula benedictum. Amen. Et impressa Mantue sub Divo Marchione Ludovico Mantue Secundo per me Paulum Johannis de Puzpach Alemanum Magountinensis Dyocesis sub anno Jubilei MCCCC. LXXV. Cujus utilitas erit omni Creaturæ in universo Orbe, que apponet huic operi studium summa cum diligentia. in fol. max.* Questa, ch' è la pri-

[84] De Artium, & scientiarum natura, *lib. III. pag.* 123.

[85] De Scriptor. Eccles. num. 556.

prima Edizione di queſt'Opera, conſervaſi in Venezia nella Libreria de' Padri di S. Franceſco della Vigna, il cui Bibliotecario, ch'è l'eruditiſſimo *P. Giovanni degli Agoſtini*, ce ne ha gentilmente comunicata la notizia. Di eſſa ſpoſizione furono dappoi fatte le ſeguenti Edizioni.

Expoſitio Problematum Ariſtotelis cum translatione duplici, antiqua ſcilicet, & ea quam Theodorus Gaza edidit. Venetiis 1482. *in fol.* Di nuovo, *Patavii impenſa Joh. Herbort Alemani* 1482. in fol. Di nuovo, *Venetiis* 1505. in fol. Di nuovo, *addita tabula a Petro Tuſſignano confecta, qua cuncta notabilia, quæ in Petri Aponi expoſitionibus continentur, facilia inventu ſunt: adjunctis his præterea Alexandri Aphrodiſæi, & Plutarchi Cheronæi Problematis. Venetiis apud Octavium Schotum* 1519. in fol. Di nuovo, *Pariſiis* 1520. in fol. Non è qui da tacerſi, come queſta eſpoſizione de' Problemi d' Ariſtotele, della quale trovaſi un Manoſcritto nella Libreria Regia di Parigi ſegnato num. 4840. fu criticata da Antonio Lodovico Spagnuolo con un particolare trattato intitolato: *De erroribus Petri Aponi in Problematis Ariſtotelis exponendis*, il quale trovaſi tra le opere del

ſud-

ſuddetto Lodovico pubblicate in Liſbona nel 1543. in fol. Sebbene prima di queſto Spagnuolo avevala tacciata il Poliziano (86) col ſoggiugnere, dopo aver parlato d' un paſſo d' Ariſtotele malamente ſpiegato da Teodoro Gaza: *Atqui locum eundem male verſum a Petro etiam Aponenſi, cui cognomentum ex re Conciliatori factum, naturæ rerum ac Medicinæ conſultiſſimo: ſed, ut tum fuere tempora, parum linguæ utriuſque perito homine, minus equidem indigner, ec.*

IV. *La Fiſionomie du Conciliator Pierre de Apono. In Padova per Petrum Mauſer* 1474. in 8. Di nuovo, ma tradotta in latino: *Deciſiones Phiſionomiæ.* 1548. in 8. Il Naudè ſembra accennare un' altra riſtampa di queſto trattato di Pietro d' Abano in dicendo (87): *Gratitudinis ergo compellandus venit, & a vobis* (parla coi Parigini) *merita gratia proſequendus Michael Angelus Blondus Medicus Romanus, quod ſuperiori ſeculo Aponenſis veſtri Conciliationes Phyſiognomicas elegantioribus typis demandare volens, cum vidiſſet eas a Doctore veſtro Pariſiis, &*

in

[86] Miſcellan. *Cap. XC.*

[87] De Antiquitate Scholæ Medicæ Pariſienſis, *pag.* 45.

in facultate veſtra fuiſſe elaboratas, has idcirco veſtri Collegii nomine, & auſpicio in lucem prodire voluerit, ut communis loci famæ beneficio frueretur. Noi non abbiamo altra notizia di queſta edizione del Biondo, ſe non che queſti, ſtampando nel 1547. il Paſtrengo *de originibus rerum*, diede in fine di eſſo un catalogo di tutte le Opere, che aveva in pronto per pubblicare, e che la ſeconda di eſſe è ſegnata così: *Phyſionomia, & Aſtrologia Petri de Albano.*

V. *Hippocratis de Medicorum Aſtrologia libellus ex Græc. in Lat. Venetiis* 1485. *in* 4.

VI. *Quæſtiones de febribus.* Trovanſi queſte alla pag. 218. della raccolta intitolata: *De febribus opus. Venetiis* 1576. in fol. Di eſſe queſtioni trovaſi un Manoſcritto nella Libreria Regia di Parigi ſegnato del num. 4872.

VII. *Textus Meſue emendatus. Petri Apponi Medici clariſſimi in librum Joannis Meſue additio* (ideſt *de egritudinibus corporis, & de egritudinibus membrorum nutritionis.*) *Impreſſum Venetiis per Jacobum Pentium de Leuco. Anno a nativitate Domini MCCCCCV. die* 27. (così) *Kal. Auguſti in* 8. Di nuovo con queſto titolo: *Joannis Meſue de morbis internis curandis liber unus*

nus. Acceſſit Petri Aponi ad Meſuem προσδηκη *; cum vocum Arabicarum in toto opere contentarum interpretatione a Jo. Renerio adjecta. Lugduni* 1551. in 8.

VIII. *Aſtrolabium planum in tabulis aſcendens, continens qualibet hora, atque minuto æquationes domorum Cæli, ſignificationes imaginum, moram nati in utero matris, cum quodam tractatu nativitatum, nec non horas inæquales pro quolibet climate Mundi. Venetiis* 1502. *in* 4.

IX. Nel libro intitolato : *Supplementum in ſecundum librum compendii ſecretorum Medicinæ Joannis Meſues. Venetiis apud Junctas* 1589. 1623. in fol. trovaſi ſul principio : *Petri Aponi ſupplementum a membris nutritionis uſque ad cor.*

X. *Geomantia. Venetiis* 1549. in 8. Di nuovo *tradotta di latino in volgare da Tricaſſo Mantovano. In Venezia per Curzio Trojano* 1541. in 8. Di nuovo, *In Venezia* 1550. Tom. 2. in 8. Di nuovo, *In Venezia per Curzio Navò* 1556. in 8. Di nuovo, ivi, 1558. Di nuovo, in lingua latina. *Venetiis* 1586. in 8.

XI. *Excerpta de Balneis ex Conciliatore.* Trovanſi nella raccolta *de Balneis. Venetiis apud Junctas* 1553. in fol.

fol. a car. 222. Un Manoſcritto di queſt' Opera de Balneis trovaſi nella Libreria Ambroſiana di Milano unito a quello ſoprammentovato de Venenis.

XII. Si ſa pure aver Pietro d' Abano fatta la traduzione in lingua latina dei ſeguenti trattati Ebraici d' Aſtrologia del celebre Rabbino di Toledo Abramo Aben-Ezra, o ſia Avenore, come lo chiama Alfonſo Ciacconio (88) 1. *Initium Sapientiæ*. 2. *Liber rationum*. 3. *Liber interrogationum, luminarium, & cognitionis diei critici*. 4. *De mundo, & ſeculo*. 5. *Liber nativitatum*. 6. *Liber electionis*. 7. *De ſignificationibus planetarum in duodecim domibus*; le quale traduzione trovaſi unita al trattato *de diebus criticis* del medeſimo Aben-Ezra più volte pubblicato. Sarà qui bene avvertire, come Jacopo Caffarello (89) ha in certo modo dubitato della ſincerità della traduzione degli ultimi

(88) Bibliotheca libros, & Scriptores ferme cunctos complectens, *pag.* 5. Pariſiis apud Viduam Georgii Jovvenal 1730. *in fol.*

(89) De curioſitatibus inauditis, *pag.* 218.

tre trattati ſoprammentovati per non aver trovato il riſcontro di eſſi nel Codice Ebreo da lui uſato ; ma che queſto doveſſe eſſere imperfetto , lo afferma Gian-Criſtoforo Wolfio nella ſua *Bibliotheca Hebræa* (90) adducendone quivi ancor la ragione. Potrebbeſi per altro dubitare , ſe il ſuddetto Aben-Ezra ſia veramente l'Autore di que' trattati , ovvero Traduttore di eſſi dall'Arabo, e Commentatore, del che, come coſa a noi non appartenente , ci contenteremo di rimettere, chi n'è curioſo, al Wolfio ſopraccitato. Nè qui è da tacerſi come Monſignor Uezio (91) ha aſſerito non reſtarci al preſente di que' trattati, che la ſola traduzione latina di Pietro d' Abano, il che, eſſere falſo , ha provato il ſuddetto Wolfio , annoverando diverſi Codici Ebrei mſſ. di eſſi trattati eſiſtenti nelle Librerie Bodlejana , Vindebonenſe, e di Leiden.

XIII. Abbiamo inoltre dal medeſimo Wolfio (92) ritrovarſi tra' mſſ. del-

(90) *Tom. I. pag.* 84. *num.* 110.

(91) De Claris Interpretibus, *pag.* 223.

(92) Biblioth. Hebræa , *Tom. I. pag.* 81.

della Libréria Bodlejana al num. 1762. l'opera ſeguente : *Pet. Paduani translatio tract. Aben-Ezra de cogitatione hominis*. Se ſotto il detto nome abbiaſi ad intendere Pietro d'Abano *Padovano* Traduttore d' altri trattati del detto Aben-Ezra, noi non ſapremmo indovinare; e lo ſteſſo dee dirſi dell' altra opera di Piero *Padovano* intitolata : *Dioſcorides digeſtus alphabetico ordine additis annotatiunculis brevibus & tractatu de aquarum natura. Lugduni* 1512. 4. (93)

XIV. *Galeni Tractatus Varii a M. Petro Paduano latinitate donati*. Tale è il titolo di queſta traduzione, che conſervaſi manoſcritta in un Codice membranaceo in foglio nella pubblica Libreria di S. Marco in Venezia, fra le reliquie di quelli, che laſciò il Petrarca alla Chieſa di S. Marco. In fine di eſſo Codice, che appare certamente ſcritto nel ſecolo XIV. ſi legge queſta nota : *Explicit lib. G. terapeutice methodi, & per conſequens explicit quod deficiebat hic prius de translatione burgundionis..... VIIII. libri terapeutice facultatis complete translatus per Magiſtrum Petrum Paduanum*,

(93) *Paſchalis Galli Bibliotheca Medica p.* 257.

num, ec. *Scriptus fuit liber hic Bononie ſub annis Domini MCCCV. Indictione tertia* (94).

XV. Il Fabrizio (95) gli attribuiſce pure una traduzione del trattato di Galeno, *de Cholera nigra*, *& de regimine ſanitatis*; e due altri trattati, intitolato l'uno *Opera artis*, e l'altro, *Pollex*, *ſive Index*.

XVI. A Pietro d'Abano vengono ancora attribuiti i tre ſeguenti libri.

1. *Heptameron*, *ſeu elementa Magica*, che trovanſi ſtampati ſotto il ſuo nome verſo il fine del primo tomo dell'opere di Cornelio Agrippa. *Pariſiis* 1567. in 8. Il P. Niceron (96) dopo aver riferita un'altra edizione di queſto libro col ſolo titolo di *Heptameron*. *Pariſiis* 1567. in 8. da lui tratta dal Catalogo della Bibliotheca d'Oxfort, ſoggiugne: *je ne ſcai ce que c'eſt que ce liure*. Dalla lettura tuttavia di queſto, che è facile a ritro-

(94) *Della notizia del ſuddetto manoſcritto ci confeſſiamo debitori al genriliſſimo P. Giovanni degli Agoſtini da noi altrove rammemorato.*

(95) Biblioth. Latina mediæ, & infimæ ætatis, *Tom. V. pag.* 718.

(96) Memoires, *ec. Tom. cit. pag.* 316.

trovarſi tra le opere dell' Agrippa ſi viene toſto in cognizione, non eſſere, che iſtruzioni deteſtabili intorno alla Magia.

2. *Elucidarium Necromanticum*. Di queſto libro trovaſi un Codice manoſcritto nella Libreria Vaticana fra quelli della Regina di Svezia ſegnato num. 2014. nel quale contengonſi altri Opuſcoli di ſimile argomento.

3. *Liber experimentorum mirabilium de annulis ſecundum 28. manſiones Lunæ.*

Ma il Naudè (97) ſervendoſi dell' autorità del Tritemio, e di Simforiano Camperio vuole, che tutti e tre gli ſieno ſtati falſamente attribuiti, il che è ſtato da altri pure affermato.

XVII. Nella Libreria Vaticana in un Codice ſegnato del num. 5356. nel quale contengonſi diverſi Opuſcoli trovanſi al fol. 28. e ſegg. *Variæ Prophetiæ Magiſtri Petri Patavini de Abano*.

XVIII. Finalmente il Doni nella ſua *Seconda Libreria*, la quale abbraccia i manoſcritti, riferiſce a car. 149. due altre Opere di Pietro d' Abano, che ſono le ſeguenti:

(97) Apologie *ec. pag.* 277.

1. *Degli Spiriti, che pigliano corpo.*
2. *Dialogo, detto Asmodeo.*

Ed eccomi giunto al fine di queſta quanto lunga altrettanto nojoſa diceria; per la quale io dovrei certamente ſupplicarvi di benigno compatimento; ma perchè dubito, che gli ſteſſi complimenti ſieno per eſſere, anzi che a me di ſcuſa, a voi di noja e di pena, contentatevi, ch'io qui dia fine col farvi unicamente riflettere, che ſola ubbidienza, e ſolo deſiderio di ſoddisfarvi, e non mai preſunzione di me medeſimo, hannomi indotto a parlarvi d'un Soggetto, la cui vita quanto più ſi eſamina, tanto più trovaſi ingombra di forti, ed inestricabili difficoltà.

EX-

EXCURSIO HISTORICA

Per ſubſequens Vicennium, ab eo primum tempore, quo certior Piſanæ Univerſitatis Epocha conſtituta fuit.

Exhibens in Anterioris Diſſertationis augmentum, hæc duo potiſſimum Capita.

I. *De Prima dote Piſani Publici Gymnaſii, ejuſdemque Privilegiis.*

II. *De Primis Conductionibus memoratu dignioribus.*

AUCTORE

STEPHANO MARIA

FABBRUCCIO

FLORENTINO

In eodem Lyceo

Cæſarei Juris Interprete Ordinario, Academico Philergita.

Sub feliciſſimis Auſpiciis ejuſdem Reg. Celſ. Sereniſſimi Franciſci III. Ducis Lotharingiæ &c. &c. &c. Magni Ducis Etruriæ.

CAP. I.

De Prima dote Piſani Publici Gymnaſii, ejuſque Privilegiis.

PUblicum Ærarium Piſanæ naſcentis Univerſitatis impendio ſuffeciſſe nullus dubito; cum enim Benedicto XII. tunc temporis, Romanam Eccleſiam regenti, in conferendis gratiis admodum remiſſo, ut in ejus Hiſtoria apud Balutium legitur (*a*) incaſſum a Piſanis Proceribus ſupplicatum fuerit pro recentis Gymnaſii approbatione, & pro Eccleſiaſticis Perſonis ſuæ ditionis ad annuam præſtationem cogendis (*b*) Publico Bono defuturos ſeſe exiſtimarunt, niſi e Publicis proventibus erogaretur quidquid ad honeſtum Profeſſorum ſtipendium, aliaſque neceſſarias expenſas, foret opportunum. Præfectis itaque Ærario, quos, ea tempeſtate, *Camerarios Piſani Communis* appellabant, ſolutionem demandatam, paſſim in Libris

(*a*) Apud Clariſs. Murat. p. 2. Tom. 3. Script. Rer. Italie.

(*b*) Anon. apud eumd. Tom. 15. Tronc. mem. Hiſt. An. 1338.

Publicarum Rationum, obſervare datur (*a*). Iiſdem publicis Proventibus diſpendium aliquod inferre liberaliſſimi Optimates non dubitarunt, etiam opportune decernendo Exemptionem aliquam a Vectigalibus, favore eorum, qui *Piſas*, commercii cauſſa, *libros* attuliſſent, edita nonis Aprilis anni 1341. hujuſcemodi Proviſione (*b*): *Providerunt Domini Antiani Piſani Populi, & Providendo Ordinaverunt ex omni Balia, quam habent a Communi Piſano, & omni alio jure, & modo, quibus melius poſſunt, pro evidenti utilitate & commodo ſtudentium in dicta Civitate Piſana, tam in Jure Canonico, quam Civili, & ipſius ſtudii augmento, Partitu facto de his inter eos ſecundum formam Brevis Piſani Populi. Quicumque reduxerit ad Civitatem Piſanam, de quibuſcumque partibus, Libros Juris Canonici vel Civilis, vel alterius ſcientiæ, ſive Facultatis, cauſa vendendi, non teneatur, nec debeat de ipſis, vel pro ipſis Libris Communi Piſano ad Portas, vel alio loco, ſolvere aliquam Cabellam, ſeu dirictum; ſed inde ipſi Reducentes ſint, & eſſe intelligantur liberi, & immunes.*

(*a*) Arch. Piſ. Vol. 20. & paſſim &c.
(*b*) Vol. 18. Ibid.

nes. De Extraſſione vero dictorum Librorum Ipſi Reducentes Cabellam debitam ſolvere teneantur, nec inde ſint, vel eſſe intelligantur immunes.

Quo major autem eſſet ipſius naſcentis Univerſitatis dignitas, & amplitudo; major etiam ad has Publicas Exedras, exterorum quoque Auditorum, affluentia; præſertim vero eum intermedii temporis intempeſtiva Caritas (*a*) optato diſcipulorum concurſui non parum obſtitiſſet, reiteratis enixis precibus impetrandum cenſuerunt a Succeſſore Pontifice, nempe a Clemente, hujuſce nominis VI. non ſolum illud Pontificiæ Approbationis Diploma, quod, quidquid ſibi in contrarium falſo ſuaſerit, ex Volaterrano, Guido Pancirolus (*b*) nequaquam a Benedicto XII. obtinuerant, ut coævus Scriptor, de quo ſupra, memoriæ prodidit ibi: *non per la Chieſa di Roma* (*c*), verum etiam qualitatem denominationemque, & ut vulgo dici ſolet, *Pri-*

(*a*) Chronic. MS. & ap. Script. Rer. Ital. Tom. 15. ad an. 1340.

(*b*) Panc. De Clar. LL. Interpr. lib. 2. cap. 67. num. 79. Volater. lib. 5. Geograph.

(*c*) D. Tom. 15.

vilegium Generalis Studii. Quod plane iis ex voto contigit anno 1343. non vero anno 1349. ut forſan errore Typographorum, in ſecunda Veneta Ughellii Editione legitur (*a*) transmiſſo ſibi ampliſſimo hoc, & perquam honorifico Diplomate, dum Piſanam Eccleſiam regeret, & adminiſtraret, ab Januenſi, dudum in Piſanam Sedem translatus *Dinus e Radicofano*, quem nonnulli ex Illuſtri Dinia Familia progenitum aſſerunt, quæ poſtea Piſis Troncia dicta fuit, & cujus poſtremum virile germen in Paulo Piſanorum Monumentorum Scriptore, anteacto ſæculo, extinctum eſt; alii vero, quos inter, eruditiſſimus vir Beliſarius Bulgarinius, prognatum affirmant ex conſpicua Vice Comitum Proſapia, quæ Territorii illius dominatum quondam habuit. (*b*) Tenor autem Pontificii Diplomatis talis eſt: *Clemens Epiſcopus Servus Servorum Dei Ad P. R. M. In ſupremæ dignitatis ſpecula ſuperni diſpoſitione Conſilii conſtituti ad univerſas Fidelium Regiones noſtræ vigilantiæ creditas, tamquam Paſtor Univerſalis gregis Dominici, aciem Apo-*

(*a*) Tom. 3. Ital. Sacr. de Piſ. Archiep.

(*b*) Ughel. d. l. Tronc. An. 1342.

Apoſtolicæ conſiderationis extendimus, ad earum profectum, quantum nobis ex alto permittitur, intendentes, ſed ad id præcipue noſtra verſatur intentio, & affectus aſpirat, ut ubicumque terrarum ipſorum Fidelium ſcientiarum fructus, continuum, Auctore Domino, ſuſcipiat incrementum. Igitur conſiderantes Fidei puritatem, & devotionem eximiam, quam Civitas Piſana ad nos, & Apoſtolicam Sedem gerere noſcitur, & quod illas ad Sacroſanctam Romanam Eccleſiam, Matrem cunctorum Fidelium & Magiſtram, eo amplius debeat augmentare quo & Sedem ipſam ſe proſpexerit gratiis Apoſtolicis, ſpecialius honorari. Penſantes quoque quietem, & pacem, Victualium abundantiam & Hoſpitiorum, inſignem fertilitatem, & alias commoditates plurimas, quas Civitas ipſa, tam per mare, quam per terram, ſtudentibus opportunas habere dignoſcitur, ferventi non immerito deſiderio ducimur, quod ipſa Civitas, quam divina Bonitas tot gratiarum dotibus inſignivit, ſcientiarum etiam fiat fæcunda muneribus, ut viros producat conſilii maturitate conſpicuos, virtutum redimitos ornatibus, ac diverſarum Facultatum dignitatibus eruditos, ſitque ibi fons ſcientiarum irriguus,

guus, de cujus plenitudine haurirent univerſa liberaliter capientes imbui documentis. Ad hunc itaque univerſalem profectum, non ſolum incolarum Civitatis ipſius, & circumpoſitæ Regionis, ſed etiam aliorum, qui præter hos, de diverſis Mundi partibus, confluent ad eamdem, ſtudio Paternæ ſollicitudinis anhelantes, & dilectorum Filiorum Communis ac Populi dictæ Civitatis, devotis in hac parte ſupplicationibus, inclinati Auctoritate Apoſtolica, Præſentium tenore ſtatuimus, ac etiam ordinamus, ut in Civitate ipſa de cætero ſit ſtudium Generale, illudque perpetuis futuriſque temporibus, in ea vigeat, in ſacra Pagina, in Jure Canonico & Civili, & in Medicina, & qualibet alia licita Facultate, ac docentes, & ſtudentes ibidem omnibus Privilegiis, Libertatibus, Immunitatibus conceſſis Doctoribus Legentibus, & Scolaribus in ſtudiis Generalibus commorantibus, gaudeant, & utantur. Volumus autem quod ad docendum & legendum in ipſo ſtudio, doctores, qui in Bononienſi, vel Pariſienſi, aut aliis famoſis Generalibus ſtudiis honorem Doctoratus, vel Magiſtratus receperint, & aliàs experti, & idonei in novitate hujus ſtudii, aſſumantur, ita quod Civitas ipſa tan-

tanto insignita honore dotibus fulgeat honori correspondentibus memorato. Insuper Civitatem & studium præfatum, ob profectus publicos, quos inde provenire speramus, amplioribus honoribus prosequi intendentes, auctoritate ordinamus eadem, ut qui processu temporis in eodem studio, quique scientiæ & Facultatis, in qua studuerit, Bravium assecuti, sibi docendi licentiam ut alios erudire valeant, petierint, ut impertiri possit, examinati diligenter ibidem, & in eisdem Facultatibus, titulo Doctoratus, seu Magistratus decorati, Auctoritate Apostolica statuimus, ut quoties aliqui in aliqua, vel in aliquibus Facultatum ipsarum in eodem studio fuerint doctorandi, prætendeatur Archiepiscopo Pisano, qui pro tempore fuerit, vel ei, sufficienti tamen & idoneo, quam ad hoc idem duxerit deputandum, vel, Ecclesia Pisana Pastore carente, Vicario dilectorum Filiorum Capituli ipsius Ecclesiæ, qui erit pro tempore, qui omnibus Doctoribus, seu Magistris Facultatis, seu Facultatum, in qua, vel quibus Examinatio facienda in studio ipso, actu legentibus, præsentibus convocatis, eos, gratis, pure, ac libere, ac omni fraude, dolo, & difficultate cessantibus, de scientia, facundia, modo legendi,

& aliis ; quæ in Promovendis ad Doctoratus , ſeu Magiſtratus honorem , & Officium requirantur , examinare ſtudeant diligenter ; & illos , quos idoneos reſpexerint , Partito ſecreto , pure & bona fide , eorumdem Doctorum , & Magiſtrorum Conſilio : quod utique Conſilium in ipſorum Conſulentium diſpendium , vel jacturam , ſub debito juramenti ſuper hoc præſtandi tam ab Archiepiſcopo , & deputando ab eo , ac Vicario & ſingulis Doctoribus & Magiſtris hujuſmodi , revelari quomodolibet , diſtrictius prohibentur , approbet & admittat , eiſque petitam ſcientiam largiantur ; alios minus idoneos , poſtpoſitis gratia , odio , vel favore , nullatenus admittendo , ſuper quibus Archiepiſcopi , & Deputandi ab eo , ut præmittitur , ac Vicarii prædictorum Conſcientias oneramus. Volentes ut illi , qui in præfato ſtudio Doctorati ſeu Magiſtrati fuerint , in eo , & in aliis Generalibus ſtudiis , legendi , & docendi , abſque Approbatione alia , liberam habeant facultatem. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam noſtrorum ſtatutorum , Ordinationum , Voluntatis , & Prohibitionis infringere ; vel ei , auſu temerario , contraire. Si quis autem hoc attentare præſumpſerit , indignationem Omnipotentis Dei , & Beatorum Petri

&

& Pauli Apoſtolorum ejus, ſe noverit incurſurum.

Datum apud Villam Novam Avinion. III. Non. Sempt. Pontificatus noſtri An. Secundo. (*a*)

Præter ipſum Troncium modo laudatum, teſtem quoque locupletiſſimum habemus Scipiouem Ammiratum Juniorem, ſub eodem anno 1343. prope finem, eumdem Pontificem Opt. Max. aliud Privilegium conceſſiſſe Clericis, circa facultatem lucrandi fructus Beneficiorum dum abſunt a loco Reſidentiæ, cauſſa & occaſione ſtudiorum, Piſis immorantibus; neque ſolum in Theologica Scientia, cum jam hoc Honorius III. benigne conceſſiſſet, decurrente ſæculo decimo tertio (*b*), ſed & in Legali diſciplina. Verba Clariſſimi Hiſtorici hæc ſunt (*c*): *Eſſendo oggi Piſa ſotto i Fiorentini, non ſarà forſe ben che dire, che, fin di Settembre, Papa Clemente con una ſua Bolla, havea conceduto a' Piſani lo ſtudio Pubblico, dan-*

(*a*) Tronc. in Arc. Piſ. ſub An. 1343. ex Auct. Flor. Reform.

(*b*) Cap. ſuper ſpecula 5. de Magiſtris.

(*c*) Scip. Ammir. Tom. 1. lib. 9. Hiſt. Flor. in fin.

dando autorità al loro Arciveſcovo, e in ſua vacanza, al Vicario Capitolare di poter dottorare in ogni ſcienza e Arte non proibita, con tutti i Privilegj degli altri ſtudj. E per Privilegiarlo maggiormente, nella fine di queſto anno, con altra Bolla concedè a' Dottori Leggenti, e agli Scolari dello ſteſſo ſtudio, di poter tirare l' Entrate de' loro Benefizj, e le diſtribuzioni. (Per *diſtributiones* autem, non intelligit, ut reor, *quotidianas*, aliàs eruditus Auctor a fide noſtri Textus modo allegandi, & a mente ſacrorum Canonum, aberraret) (*a*) *ancora che obbligati a Reſidenza, comprendendo in tal grazia tutti gli Eccleſiaſtici, eccettuatone ſolo le dignità maggiori, dopo la Pontificale delle Chieſe Cattedrali. E l' una e l' altra Bolla è ſpedita in Avignone, il ſecondo Anno del Pontificato di Clemente VI.* Diplomatis autem hujuſce poſterioris ſunt verba hæc: *Clemens Epiſcopus Servus Servorum Dei. Venerabili Fratri Archiepiſcopo Piſano, & dilectis Filiis Sancti Pauli Ripæ Arni Piſan: ac Sancti Michaelis de Burgo Piſan: Mo-*

(*a*) Cap. Licet vobis 32. de Præb. & Dignit. Cap. de cætero 7. in fin. de Cleric. non reſid.

Monaſteriorum Abbatibus ſalutem & Apoſtolicam Benedictionem. Attendentes provide quod ex Literarum ſcientiæ dono celeſti ſpiritualiter & temporaliter Bona Publica proveniant, & Privata, quodque ab ipſius Profeſſoribus fidelis inſtruitur Populus, & reducitur exorbitans ad ſemitam veritatis, libenter ea concedimus per quæ ſcientiarum fructus valeat adaugeri. Cum itaque nos nuper auctoritate Apoſtolica duxerimus ſtatuendum ac etiam ordinandum, ut in Civitate Piſarum de cætero eſſet ſtudium Generale, illudque perpetuis futuris temporibus, in ea vigeret in ſacra Pagina, jure Canonico & Civili, in Medicina, & in qualibet alia licita Facultate, ac Doctores Magiſtri ac ſtudentes ibidem omnibus Privilegiis libertatibus, & immunitatibus conceſſis Doctoribus legentibus, & Scholaribus in ſtudiis Generalibus commorantibus gauderent & uterentur, prout in noſtris Literis ſuper hoc confectis plenius continetur. Nos cupientes quod hujuſmodi ſtudium continuum auctore Domino ſuſciperet incrementum, dilectorum Filiorum Communis & Populi Piſani in hac parte ſupplicationibus inclinati dilectis Filiis univerſis Doctoribus & Magiſtris ac Scholaribus ſtudii Piſani auctoritate prædicta tenore literarum

rarum noſtrarum duximus indulgendum, ut ipſi, & ſinguli eorum in dicto ſtudio in ſacra Pagina, in Jure Canonico & Civili, in Medicina & qualibet alia licita Facultate, in Civitate prædicta legentes aut ſtudentes fructus, redditus, aut proventus omnium Beneficiorum ſuorum Eccleſiaſticorum, quæ tunc obtinebant, & in poſterum obtinerent, etiamſi dignitates Perſonatus, aut Officia forent & curam animarum haberent; dummodo dignitates hujuſmodi majores poſt Pontificales in Cathedralibus & in Collegiatis Eccleſiis principales non exiſterent, in ea integritate libere, uſque ad quinquennium percipere valerent quotidianis diſtributionibus dumtaxat exceptis, cum qua illos perciperent ſi in Eccleſiis, in quibus hujuſmodi Beneficia forent, perſonaliter reſiderent, nec interim ad reſidendum in ipſis aliquatenus tenerentur, neque ad id inviti coarctari valerent. Non obſtantibus ſi ipſi Doctores, Magiſtri & Scholares in eiſdem Eccleſiis non fecerint primo conſuetam Reſidentiam Perſonalem, ac quibuſcumque ſtatutis & Conſuetudinibus earumdem Eccleſiarum contrariis juramento, Confirmatione vel quacumque alia firmitate roboratis. Etiamſi de illis ſervandis, & non impetrandis literis Apoſtolicis contra

tra ea, & ipſis Literis non utendo a dictis Doctoribus Magiſtris, & ſcholaribus ab alijs impetratis, ſeu quocumque modo conceſſis, ijdem Doctores & ſcholares per ſe vel Procuratores eorum præſtiterint, vel in antea eos præſtare contingeret juramentum. Seu ſi locorum Ordinarijs ab eadem ſit ſede conceſſum, vel medio tempore concedi contingat, quod Clericos & Perſonas Eccleſiaſticas ſuarum Civitatum, & Diæceſum in dignitatibus ſeu Perſonatibus conſtitutos compellere valeant per ſubtractionem Proventuum ſuorum Eccleſiaſticorum, vel aliàs ad Reſidendum Perſonaliter in eis. Seu ſi ijſdem Ordinariis & dilectis Filijs Capitulis dictarum Eccleſiarum a præfata ſit ſede conceſſum vel interim concedatur quod Canonicis & Perſonis earumdem Eccleſiarum, etiam in dignitatibus vel Perſonatibus conſtitutis fructus, reditus & proventus beneficiorum eorumdem miniſtrare in abſentia minime teneantur, & ad id compelli non poſſint per literas Apoſtolicas non facientes plenam & expreſſam, ac de verbo ad verbum de Indulto hujuſmodi mentionem. Et quibuslibet Privilegiis, & Indulgentijs & Literis dictæ ſedis generalibus vel ſpecialibus cujuſcumque tenoris exiſtant, per quæ noſtris literis non expreſſa

preſſa vel totaliter non inſerta effectus earum impediri, valeat quomodolibet vel differi, & de quibus quorumcumque totis tenoribus ſpecialis mentio in eiſdem noſtris literis ſit habenda. Proviſo quod Beneficia præfata debitis interim obſequijs non fraudentur, & Animarum Cura in eis, quibus illa imminet nullatenus negligatur, ſed per bonos & ſufficientes Vicarios, quibus de ipſorum Beneficiorum proventibns neceſſaria congrue miniſtrentur, diligenter exerceatur & deſerviatur inibi laudabiliter in Divinis. Quocirca diſcretioni veſtræ per Apoſtolica ſcripta mandamus, quatenus vos, vel duo, aut unus veſtrum, per vos vel alium ſeu alios, Fructus, Redditus, & Proventus prædictos faciatis Auctoritate noſtra eiſdem Doctoribus Magiſtris & ſcholaribus ac ſtudentibus Clericis in ipſo Studio reſidendo vel eorum ipſorum nomine Procuratoribus per dictum Quinquennium juxta hujuſmodi Conceſſionis noſtræ tenorem integre miniſtrari. Non obſtantibus omnibus ſupradictis, ſeu ſi eiſdem Ordinarijs & Capitulis, aut quibuſvis alijs communiter vel diviſim a præfata ſit ſed indultum quod Interdici, ſuſpendi vel Excommunicari non poſſint per Literas Apoſtolicas non facientes plenam & expreſſam, ac de verbo ad ver-

verbum de Indulto hujuſmodi mentionem. Contradictores Auctoritate noſtra, appellatione poſtpoſita compeſcendo. Datum Avinioni. Quarto nonas Decembris Pontificatus noſtri Anno ſecundo. (*a*) Non eſt hujus loci, ac temporis, recenſere ſcribendo, quinam Romani Pontifices allatas modo Conſtitutiones approbaverint, extenderint, aut etiam aliquanto coarctaverint. Hoc exequemur alibi. Nunc operæ pretium ſubijcere arbitramur quinam, ex decreto eorumdem ſagaciſſimorum Procerum, Conſpicui Profeſſores recentem Univerſitatem, tam glorioſis Auſpiciis inchoatam, primis doctrinæ ſuæ radijs illuſtraverint; & illud obiter hic admonere, quod non deeſt quoque Piſanæ Univerſitati Imperialis Diplomatis decus; verum quum Academiæ noſtræ coævum illud minime fuerit, & modo ea tantum, quæ ejus temporis fuerunt, ex beneficentia nimirum Piſani Senatus profecta, vel obtenta, commentando, proſequamur, ideo in opportuniorem locum illud conſulto reſervamus.

CAP.

[*a*] Grand. in Append. vet. monum. ad ſec. Edit. Epiſt de Pand. n. L. ex Arch. Reform. Civ. Flor.

CAP. II.

De primis Conductionibus memoratu dignioribus.

I. AGmen ducat omnium, qui Piſis in hoc Generali ſtudio profeſſi ſunt Bartolus a ſaxo Ferrato, quem ex Franciſco Bonaccurſio anno 1313. progenitum Acta Publica teſtantur (*a*). Adeoque tam a vero alienum quod Chovernovius, alijque falſo memorant (*b*) ſpurij macula infectum fuiſſe, quin potius ab eo glorioſum duxerint Paternum Genus trahere Severi Sentinates (*c*); maternum vero, ex Nella Joanni Baptiſtæ nupta, Peruſini Alphani (*d*) quos inter Bernardinus I. C. qui, non ſine decen-

(*a*) Paul. Lancel in Apolog. Baldi in fin. Guid. Panzir. lib. 2. Cap. 67. num. 79.

(*b*) Chov. de Concubinar. in verb. Qui etiam filios num. 97. inter Tract. Magn. Tom. XI. Mant. de Vir. Illuſt. n. 47. in fin.

(*c*) Panz. d. l. Chriſp. Hiſt. Peruſi lib. 1. Cap. 9.

(*d*) Id. Chriſp. lib. 3. in Bart. pag. 322. Pancir. d. l. in fin.

decenti quadam elatione, in ſuis juris Collectaneis ſe ſextum a Bartolo Interpretem in fronte Operis inſcripſit. (*a*)

Jactis, in tenera adhue ætate, Peruſij ſub Cyno de Sigisbaldis Piſtorienſi J. C. primis Juriſprudentiæ fundamentis; Bononiæ vero, poſt auditos magni nominis Interpretes, quos inter Jacobus Butrigarius, ac Raynerius Arſendus, doctoratus laurea, anno ætatis ſuæ 21. recepta (*b*) Officium Aſſeſſoris Tuderti non ſatis feliciter, & ex voto, exercuit. (*c*)

Ad naſcentem deinde Piſanam hanc Academiam accerſitus in hac pariter Urbe Publici Profeſſoris in facultate Civili, & Aſſeſſoris munus cum laude ſuſtinuit, prout non ſemel de ſe ipſo teſtatur; & aliunde etiam innoteſcit. (*d*)

(*a*) Edit. Venet. An. 1605.

(*b*) Diplovat. in Vit. Bart. Id. Bart. *in L. Quidam* 132. *ff. de Verb. Obl.*

(*c*) Paul. Freher. de Vir. Erud. Clar. lib. 2. Hotom. in Lex. Bald. in L. p. *Cod. de iis qui accuſ. non poſſ. n.* 29.

(*d*) Id. Bart. in L. 1. §. *fin ff. de V. O. n.* 4. *it. in L. Si is qui* 63. §. *quod ſi ſervus ff. de Acq. Rer. Dom.* Freher. & Bald. ubi ſupr. Tronc. Ann. Piſ. ſub An. 1355. p. 375.

Stipendium ab initio natus fuit 150. Florenorum de auro, librarum trium denariorum Piſanorum, (*a*) exile illud quidem ſi ad poſteriorum ſtipendia conferatur; non vero ſi ad miſeram dictorum temporum conditionem, caritatemque pecuniæ, necnon ad juvenilem adhue ipſius ætatem. Tenor autem mandati, quo ei dimidia annuæ mercedis pars ſoluta fuit, ex Archivj Piſani volum. xx. talis eſt: 3. *Cal. Apr. Anno* 1341. *Bartholo de ſaxo Ferrato Legum Doctori a Communi Piſano & pro Communi Piſano conducto pro ſtudio Piſano florenos ſeptuaginta quinque de auro ſine Cabella, vel eorum valentiam ad rationem librarum trium pro quolibet Floreno reſtantes ſibi ſolvi de ſumma Florenorum centum quinquaginta de auro ſui ſalarij anni præſentis finiendi in Cal. Octobris proxime venturi.*

Non minus quam per Undecim annorum ſpatium hic docuit (*b*) eas ædes inhabitans ubi Collegium Ferdinandum poſtea fuit erectum, de quo opportuniori loco. (*c*)

Ex

(*a*) Tronc. ad An. 1338.

(*b*) Thom. Diplov. in d. Vit.

(*c*) Id. Paul. Tronc. d. An. 1355. P. Franc. Orlend. Orb. ſac. & Prof. P. 2. l. 3. cap. 29. n. 9.

Ex pluribus autem, quæ legendo *Piſis* utiliter proſecutus eſt, primum argumentum, primaque Lex, quam Auditoribus ſuis in ſcriptis enucleatam tradidit ipſomet omnium locupletiſſimo teſte *in L. Si is qui proempto-re* 15. *ff. de uſucap.* fuit hæc eadem, cujus Repetitioni, quamvis laudem non mediocrem in ea præſertim temporum caligine atque barbarie promerenti, veniam ex ſuamet juvenili ætate 26. annorum, conciliare videtur, per ea, quæ de ſe demiſſe ſentiens, ibi tradit. (*a*)

Præter Digeſtum novum, quod in Nobili ac Regia Civitate Piſarum ſe anno 1342. expoſuiſſe, proprio calamo, fatetur (*b*), conſtat quoque & materiam *de Legatis* & alias *ex Infortiato*, anno 1351. publice pertractaſſe; & potiſſimum celeberrimum *Text. in L. Re Conjuncti* 89. *ff. de Leg. & Fideic.* 3. *& in L. Mævius* 68. §. 2. *ff. eod. Tit. de Leg.* 2. ſubtiliter expoſuiſſe. (*c*)

(*a*) Id. Ibid. n. 72 Paul. Caſtr. in L. ſi Conſtante 25. ff. ſol. matrim. Vol. 1. quæſt. 1. in fin.

(*b*) Jas. in *L. Quidam ff. de V. O.*

(*c*) Diplov. ubi ſup. ex eod. Bart. in *d. L. Mævius* §. 2. *in fin.*

Collegam quoque *Piſis* habuit, & quidem infeſtiſſimum prædictum Raynerium Arſendum Forolivienſem, quem alibi jampridem Præceptorem habuerat, prout non ſemel, iniqui Præceptoris non ingratus diſcipulus, Bartolus ipſe, ſub honorifica hac appellatione, Raynerium appellat. (*a*)

Verum, cum in peſſima quædam Piſanæ Reipublicæ tempora incidiſſet, de quibus obiter alibi meminit, (*b*) de valetudine etiam ſua, ſub eo Cælo, deſponderet, corporis habitu adeo gracili utens, ut unciam conſuetæ refectionis excedere reformidaret, de diſceſſu cogitavit, & Patavium primum, ut Papadopolio ſuaſum eſt (*c*), juxta pleroſque autem, Peruſium illico regrediens, ubi Adoleſcens ſtuduerat, honorificentiſſimum Anteceſſoris munus geſſit; adeoque, in Jure Civili commentando, in dies magis ma-

---

(*a*) Bart. in *L. Interdum* 73. §. *ſtich. promiſſor. ff. de V. O. n.* 2. Id in Quæſt. 2. Diplov. in ead. vit.

(*b*) In L. *Hoc Articulo* 29. *ff. de Hæred. Inſtit. n.* 9.

(*c*) Lib. 2. Hiſt. Gymn. Patav. ſect. 1. Cap. 3. n. 14.

magisque inclaruit, ut *Commentator*, quasi per Antonomasiam, honorifice appellaretur. (*a*) In Jure Pontificio non ita excelluit, prout in Jure Cæsareo; hinc aliquando, in dubijs Canonicis rebus, decisionem caute declinasse apparet ex *Quæst. prim. n.* 17. immo apud *Bellug. in Specul. Principum* (*b*) male audit, quod *malus Canonista, pessimus Theologus foret*: nisi forsan dicere velimus, quod, si qua protulit a mente Canonum aliena, non ex animo protulerit, sed caussæ inserviendi gratia; & Caroli IV. tunc feliciter imperantis, benevolentiæ captandæ studio: apud quem etiam, pro Perusinis, Publici Legati personam cum dignitate sustinuit; & communi negotio cum laude confecto, rei quoque suæ valde consuluit; nam pro se suisque descendentibus Legum laurea insignitis, Legitimandi facultatem; necnon amplissimum Regij Consiliarij titulum, cum conspicuo, Leonis Rubei cum duplici cauda in Campo aureo salientis stemmate, a munificen-

(*a*) Diplov. & Panc. dd. ll. Freh. ubi supra.

(*b*) Rub. 14. n. 6.

tiſſimo Principe impetravit. (*a*)

Immaturo fato ceſſit anno, ut pleriſque placet 1355. (*b*) perenne in Liberis & Operibus inclyti nominis ſui monumentum relinquens.

Filios, quos ſuperſtites, ex Pellina Bonarellia Uxore, reliquit, ſex enumerant, nempe Franciſcum, & Aloyſium maſculos, Teſtamento hæredes inſtitutos; quatuor vero Fœminas, hoc eſt Sanctam Ranno Nulio; Paulam Nicolao Alexandri de Peruſio, qui eo mortuo, ipſius Tractatum *de Inſignibus & Armis* publici juris fecit; Franciſcam Guilielmo Cælulo; & Nellam, ut ſupra præmonuimus, Jo: Baptiſtæ Alphanio, matrimonio locatas [*c*]. De duobus quoque Bartoli Fratribus memoriæ proditum eſt, quorum unus, nomine Bonaccurſius Juriſc.

[*a*] Id in. *Extrav. Ad Reprim. In Tract. de Inſign. in princ.* Struv. Cap. 5. Boxhorn. in monum. Chriſpol. Lib. 1. c. 9. Peruſ. Auguſt.

[*b*] Sigib. apud Diplov. in vit. Jo. Vinc. Gravina de Ortu &c. lib. 1. n. CLXIV. Leand. Albert. Ital. c. 287. Ant. Baltas. Vit. Peruſ. Illuſt. Trithem. de ſcript. Eccleſ. &c.

[*c*] Panc. lib. 2. cap. 67. n. 79. Id. Gravin. ubi ſup.

riſc. Laurea fuit ab eodem Bartolo donatus, quæ extat inter ejus Opera. De altero autem, cui nomen Petrus Franciſcus, ex prælallegato Teſtamento, conſtat. (*a*) Opera, quæ genuina Bartoli magis communiter exiſtimantur, hæc fere ſunt: *In X. Lib. Cod. & aliquot XI. Tit. & LL. XII. In Univ. fere Pand. Op. Uolum. Conſil. & Queſt. In Extrav. Henr. VII. Minoric. lib. IV. Tract. de Inſul. de Alv. de Flumin. ſeu Tyberiad. & Alluv. Tract. de Juriſdict. de Rit. Judic. de Arbitr. de Regim. Civit. de Citat. de Teſt. de Præſumpt. de Bannit. de Quæſtion. de Tyran. de Repræſal. de Guelph. & Gibel. de duobus Fratr. de Alim. de Inſign. & Arm.* (*b*)

Aliæ quæſtiones, veluti de *Falcone*; *inter Dæmonem & Virginem*, vel ut exiguæ, vel ut ineptæ prætermittuntur hoc loco. Inſtitutionum vero Commentaria hic minime recenſentur ex eo præſertim, quia ſtylus a reliquis Operibus difformis; & non ſemel ibi Bartoli ipſius mentio facta

(*a*) Lancel. d. l. Panc. ibid. Diplov.

(*b*) Iid. ibid.

reperitur (*a*); improbabile autem Diplovatacio aliiſque eſt, ipſum proprio teſtimonio uti, ac ſe ſuarum opiniorum aſſertorem ac vindicem allegare. Elegantia ac nitor in eo deſideratur; non vero, in univerſum, Doctrinæ pondus atque momentum, cum in Philoſophicis, Geometricis, Hebraicis, & maxime in Legum ſtudio, emineret; adeo ut in Foro plurimi pendat ipſius Auctoritas, & potiſſimum in Hiſpania, ubi ea ſententia prævalet, pro qua (ut olim Papiniano honorificentiſſime contigit) Bartolus ipſe militat (*b*). In Academijs autem, ut ut Recentiores quidam oblaterent, merito *Interpretum omnium Princeps* habeatur. (*c*)

Plura Bartoli Elogia, partim ipſius Operibus præpoſita, partim apud *Trithemium*, *Jovium*, *Morerium*, *Pope Blount*, alioſque leguntur. In Peruſino autem Templo Fratrum Minorum,

(*a*) In §. 1. *Inſt. Tit. de Libertin.* & *de Auct. Tutor.*

(*b*) Marcus Mant. Epit. Boxhorn. ſtruv. Grav. d. l. Art. Duck. lib. 1. Cap. 5. n. 15.

(*c*) Guido Pancir. ibid. &c.

rum, longi Carminio instar, hæc duo verba. (*a*)

OSSA BARTOLI.

II. Guido de Prato inter Publicos Pisani Gumnasij Professores, qui paulo post universitatem publico bono referatam, ibi docuerunt, jure meritoque recensetur; in fragmentis siquidem Provisionum Pisanæ Communitatis, sub an. 1341. nonis Aprilis, sequens quoque legitur: *Magistro Guidoni de Prato Doctori Fisicæ Cirugiæ electo a Communi & pro Communi Pisano ad Lecturam Cirugiæ scholaribus in dicta Scientia in Civitate & studio Pisano studentibus Florenos ducentos triginta de auro sine gabella vel eorum valentiam ad rationem librarum trium denariorum Pisanorum pro quolibet sibi a dicto Communi Pisano debitos pro suo salario anni præsentis incæpti in Cal. April.* (*b*)

Ex honorifico stipendio Professoris hujusce excellentiam, aut saltem provectiorem conijcere licet ætatem. Ceterum nil distinctius de eo hactenus da-

(*a*) Wading. Annal. Min. Tom. 8. &c.

(*b*) Volum. 20.

datum fuit reperire, neque apud Paulum Troncium, qui de ipſius tantum Lectura meminit (*a*) neque apud alium quempiam; niſi forſan ſit ille Guido Landi, de quo ſub an. 1345. & 1347. perbrevem & jejunam, uti ſolet, mentionem habet Jo. Nicolaus Paſqualius Alidoſius in ſuo Doctorum Bononienſium Catalogo, qui Theologiam, Philoſophiam, Medicinam &c. profeſſi ſunt. (*b*) Quem Guidonem Landi de Prato conſtat, ex ipſis Bononienſium Monumentis, Civitatem, Lecturam, ac locum in Conſilio adeptum, forſan expleto *Piſanæ Conductionis* curriculo, eo translatum, atque hiſce honoribus inſignitum.

III. Ex his, quæ ſuperius annotata ſunt (*c*) apparet ſub anno 1340. Piſanam quoque Cathedram rexiſſe Rainerium de Forolivio, quem de Arſendis, ex Blondio, Bonolo, atque etiam aliunde, fuiſſe accepimus. (*d*) Nam & Syndico Fratrum Prædica-

(*a*) Mem. Hiſt. Civ. Piſ. ſub An. 1338.
(*b*) Pag. 82. 83.
(*c*) In differt. Hiſtorico Crit. & hic quoque ſub n. 1.
(*d*) Marc. Mant. Guid. Pancir. Nicol. Papad. ind. Rain. Paul. Bonol. l. 6. Hiſt. Forol. Flav. Blond. Reg. 6. Ital. Illuſ.

dicatorum, pro penſione domus, quæ Raynerius inhabitabat, publico ære, ſoluta merces ibi legitur (*a*) ſeque, una cum ipſo, Piſis docuiſſe, ac ſalva ipſius approbatione, de jure Conſultum ſe reſpondiſſe, proprio calamo, Bartolus ipſe teſtantur. (*b*)

Antequam ad Piſanam hanc Cathedram accederet Rainerius, Bononienſi præfuiſſe (ubi ſub Bertolutio de Pretis, teſte Alidoſio, ſtudnerat) ibique, inter cæteros eminentiores, Bartolum quoque Auditorem habuiſſe an. 1330. memoriæ proditum eſt. (*c*) Refert id ipſum, nec ſine aliquo livoris & iniquæ indignationis indicio, Raynerius *in L. Omnes Populi 9. ff. de Juſt. & Jur.* ubi ſub. n. 118. loquens de eodem Bartolo, inquit. *Dum Ego receſſi de ſtudio Bononienſi per Papam Benedictum tunc temporis interdicto, & tranſtuli me ad legendum in Jure Civili ad felicem & triumphalem Civitatem Piſanam, qui tunc temporis erat meus Diſcipulus, nec multum ex-*

D 6 cel-

(*a*) d. diſſert. Hiſt. Crit. pag. 26. &c. ex Arch. Com. lib. 20.

(*b*) In L. *Interdum* 73. §. *ult. ff. de V. O. Quæſt.* 2. quæ incip. *Piſanæ* n. 20.

(*c*) d. Papad. lib. 3. ſect. 1. Cap. 2. Flav. Blond. Ital. Illuſt. d. Reg. 6. p. 347.

cellens, fuit aſsumptus ad meam ſedem. (*a*)

Æque certum eſt ab hac noſtra Piſana Academia ad Patavinam, cum ſtipendio ſexcentum aureorum, evocatum fuiſſe. Cum autem hoc contigerit ſub Principatu Ubertini III. ex Carrarienſibus, conſequitur ut a 1340. quo Piſis profitebatur uſque ad 1345. quo octavum ſui Principatus & vitæ annum explevit Ubertinus(*b*, id contigiſſe dicendum ſit; omnemque aliam temporis deſignationem pro Patavina Lectura, quæ poſtremæ huic non congruat, & aptetur, omnino fore reijciendam.

Immo & illud de Arſendo noſtro, unanimi aſſenſu fatentur Mantica, Pancirolus, Papadopolius, & Forolivienſium Hiſtoriarum ſcriptor, Paulus Bonolus, antequam ullibi Publicum docendi munus obiret, conſpicuum Sacri Palatij Auditoris munus obiſſe. (*c*) Adeo neceſſarium, primis illis circumſpectis temporibus, exiſtimatum, ad Leges majori cum delectu, atque Adoleſcentium fructu, enucleandas,

(*a*) Tom. 1. Repet. Civ. Teſ. *D. L. Omnes* 9. *ff. de J. & J.*

(*b*) Pap. d. l. 3. Sect. 1. C. 2. n. x1. & l. 1. Sect. 2. C. 2. Jo. Phil. Tomaſ. l. 4.

(*c*) Bonol. lib. 6. n. 1337. Cæt. dd. ll.

das, Juris Profeſſorem in Forenſi pulvere jampridem exercitatum fuiſſe oportere.

Poſt ſtipendia autem hic & alibi merita, poſt Conſultationes plurimas elaboratas, poſt edita legum interpretamenta, quibus Cini Lectura non mediocriter illuſtratur, ut in Commentariolo Michaelis Savonarolæ de laudibus Patavii, legitur. [*a*] Poſt plures etiam ſuper Statutis annotationes, quæ ſcripto primum circumlatæ, poſtmodum inter *Nelli a S. Geminiano*, aliorumque Opera interſperſæ Publicam Prælı lucem aſpexerunt, una tantum excepta, quæ inedita in Collegio Hiſpaniarum Bononiæ, Teſte Bonolo, aſſervatur. (*b*)

Poſt decus etiam ampliſſimum ſupremi Conſilieratus a Carolo Cæſare ac Bohemiæ Rege ultro ſibi oblatum, duplici Filio relicto, Arſendino nimirum ac Friderico, clariſs. Jure Conſ. naturæ debitum perſolvit anno quem ipſemet Nellus, & Bonolius deſignant, & mihi veroſimilior videtur, nem-

(*a*) Ap. Cl. murat. Tom. 24.

(*b*) Nell. a S. Gem. Tract. de Bann. Tom. XI. Tract. Fontan. in Bibliot. Leg. p. 2. & 6. Rutil. Jo. Bapt. a S. Blaſ. Mant. de Vir. Illuſ. &c.

nempe 1358. [*a*] Patavii ſepultus in Clauſtro D. Antonij cum decenti quadam Epigraphe fuit; quam una cum Inſcriptione Catharinæ Boneldæ Raynerii Nurus, in eodem Templo tumulatæ, profert Jacobus Salomonius. Plane Raynerio poſita, penes Pancirolum ac Papadopolium [*b*] ita ſe ſe habet:

Livia, quem genuit Rainerius, Alma, quieſcit
Hoc Saxo, legalis apex, venerabile numen
Legibus in mundo, Juris ſummuſque Monarcha
Fidum Conſilium dubiis, rationis amicus:
Hoc pereunte perit Legum veneranda poteſtas,

Vir-

[*a*] Nell. in d. Tract. de Bann. p. ult. n. 12. inter Tract. diverſ. Tom. XI. Bonol. d. l. 6. &c. Volater. lib. 21. Antrop. Thomaſin. lib. 2. Gymn. Patav.

[*b*] Guid. Panc. de Clar. Leg. Interp. lib. 2. cap. 62. num. 70. Nicol. Comn. Pap. Hiſt. Gymn. Patav. lib. 3. ſect. p. Cap. 2. n. XI.

Virtus ſtrata jacet Cælo viduata paterno.
Huc huc verte oculos lachrymans, hic ſponte queraris
Plus ſtudioſa Patrem, quia vix hanc paſſa ruinam
Heu tantum ſæclo damnum relevare futuro
Compoſeris, Natumque ſilens Arſenda Propago.

IV. Primam hanc exiguam ſeriem illuſtrat quoque Joannes Andreæ, origine Mugellanus, quem ratione Domicilii, Bononienſes Scriptores ſibi vindicant, & A Sancto Hieronymo nuncupant, eo forſan intuitu quod hujuſce Divi, tamquam Familiaris Patroni, vitam ipſemet Joannes conſcripſerit, & ipſius auguſtum nomen, initio Tractatus, quem *de Accuſationibus* edidit Bonincontrius ejus Filius, auſpicato invocet. [*a*]

Ludimagiſtri quæſtuoſum Officium, quod ad ſe, ſuamque alendam Familiam exercuit Genitor ipſius Andreas, quem falſo Joannem appellat *Wart-*

hon

[*a*] Nicol. Alidoſ. Peregr. Orland. in eod. *Jo: Bonincontr.* in Tract. de Acuſ. Tom. XI. Tract. diverſ.

bon [*a*] necnon Talaris vestis, prout Ludimagistrum in Grammatica, ea tempestate decebat; Clericalis quoque Habitus, quem cum tonsura postmodum induit Andreas, cum Ioannes esset circiter octennis (*b*) injuriosissimæ opinioni locum præbuit, quod hic noster ex illegitimo coitu natus, tamquam Filius Presbiteri ex Concubina, male audiret, & naturalis nota, per summum dedecus, afficeretur (*c*)

Constat siquidem ipsum ex honesto Patre, eodemque Laico, honestaque Muliere, nomine Novella Andreæ Patri legitimo matrimonio juncta fuisse progenitum. (*d*) Immo hoc ipsum *Novellæ* Nomen & Filiæ, quam ipsemet Joannes ex erudita fœmina, nomine Milantia, uxore sua suscepit, probatissimoque cuidam Operi, quod in Jus Pontificium conscripsit, postea indi-

(*a*) Henr. Warth. in Append. ad Hist. Guil. Cav.

(*b*) Id. Jo. And. In Addit. ad Spec. Durand. lib. 4. de Fil. Presb. ver. Precor &c.

(*c*) Raph. Volater. lib. 21. Antropol. M. Mant. de Vir. Illus. n. 132.

[*d*] G. Panc. lib. 3. Cap. 19. n. 28. Bald. in. *L. Imperialis* 23. §. *his illud od. de Nupt.*

indidit (*a*). Quod, si recte perpendamus, argumento est eidem matrem suam nullatenus probro fuisse, nec posteritati suæ futuram.

Magister Bonifacius de Bergomo LL. Doctor & Miles, ac postea Canonicus Bergomensis, insignis memoriæ vir, sub quo, jactis jampridem sub Genitore suo primis Grammaticæ rudimentis, Humaniorum Litterarum studia absolvit, perspecto hujus adolescentis ingenio, perspicuitate mentis, memoriæ tenacitate, industria plane singulari, quasi vaticinans, in eximium Juris Interpretem aliquando evasurum, affirmare non dubitavit (*b*). Neque exitus tam bene conceptam de eo spem expectationemque fefellit. Peractis in utroque Jure studiis sub Richardo Malumbra, Martino Sillimano, vel ut idem Henric. Warthon legit, de Sulmannis; & potissimum sub Guidone Baisio, quem vulgo Archidiaconum appellant: quo etiam

(*a*) Bald. in Prælud. Feud. Orland. in verb. *Novella* Papad. lib. 2. sect. 1. cap. 3. n. 13. Bolquet apud Balut. in p. vit. Bened. XII. inter Script. Ital. Tom. 3. part. 2.

(*b*) Id. Jo. in Addit. ad d. spec. ubi supr. Panc. Ficard. in eod.

etiam benefico atque gratuito Promotore, Doctor Juris renunciatus fuit, & in Album Bononienſium Profeſſorum relatus & merito adſcriptus (*a*) tantum nomen, qua commentando, qua quæſtiones reſolvendo, ſibi conciliavit, ut pluribus magniloquis appellationibus, ſed potiſſimum *Tuba Canonici Juris* per Antonomaſiam diceretur (*b*).

Principibus apprime charus, & præſertim Hugoni Hieroſolymarum & Cypri Regi, Bononienſibus ſuis acceptiſſimus, pro quibus Legationem etiam apud Summum Pontificem Joannem XXII. obiit [*c*]; & cum in hoſtium poteſtatem incidiſſet, magno pretio redemptus (*d*), per quinquaginta fere annos, partim in eadem Bononienſi, partim in Patavina Academia [& hoc circa annum 1330. quo tempore ibi pariter Matarellius noſter degebat]

(*a*) Dom. de S. Gemin. init. VI. Decret. Rom. ſing. 253. præt. alleg.

(*b*) Curt. Sen. in Conſ. I. Jun. in Conſ. 15. Bald. in Conſ. 226. Aret. Conſ. 2. Nicol. Ever. in Top. loc. ab Aut. n. 18.

[*c*] Alidoſ. Orland. ubi ſupr.

(*d*) Idem Alidoſ. in Append. Addit.

bat] [*a*], partim in hac Piſana, & rurſus in Bononienſi Jus Pontificium interpretatus, publico bono profuit, & ſparſis ubique utilis doctrinæ ſeminibus, quantum ſemibarbara eorumdem temporum conditio ferebat, magnos edidit Alumnos; quos inter Recuperus ille Spadalunghius a S. Miniate, de quo non ſemel Bartolus [*b*] & noviſſime Clariſs. Jo. Lamius; [*c*] necnon Paulus Leazarius, de quo pariter, non una tantum vice, Marcus Mantua [*d*]. Poſteritati etiam conſuluit in pluribus Operibus, quorum Catalogum hic exhibemus fidem præallegatorum Auctorum in hac parte, ſecuti: *In V. Lib. Decretal. novell. dict. Gloſs. perpet. in VI. Quæſt. Feudal. de Interd. Civit. Caſtr. &c. de iis quæ ſervar. non poſs. Tract. de ſponſ. & matrim. de conſanguin. & affinit. vol. II.*

In

[*a*] Id. Jo. And. in not. ad ſpecul. Tit. de Confeſs. §. *ſequitur*, & Tit. de Locat. §. *Jam dicendum* Id. Pap. d. l. & Mant. n. 132.

[*b*] In L. *Titia Sejo* 89. §. *Imperator Alex. ff. de Legat. & Fideicom.* 2.

[*c*] In Præf. ad Hiſt. Sicul. Laur. Boninconț. p. 1. inter delit. Erud.

[*d*] In Epiſt. Vir. Illuſtr. n. 214. & 132. præall.

In Clem. Mercurial. dict. de Iliis Presbit. Addit. ad ſpec. Durand. de laudib. S. Hieron. &c.

Præter Bonincontrium naturalem Filium, Profeſſoremque celebrem [*a*] duas quoque ex uxore Milancia Filias genuiſſe perhibetur, Novellam ſcilicet, ac Betinam; atque inſuper e Calderinia Familia (*b*) adoptaſſe Joannem, eidemque priorem Filiam matrimonio copulaſſe; Joanni autem a S. Georgio nuptui tradidiſſe ſecundam fæminam ultra ſexus conditionem, ſcientia illuſtrem, & inſigni J. C. laurea decoratam [*c*] prædictamque ſobolem Paternæ Gloriæ hæredes reliquiſſe. Ipſe autem an. 1348. univerſali lue graſſante, extremum vitæ ſuæ diem clauſit die VII. Jul. (*d*), prout etiam in veteri rudique Inſcriptione, in Templo D. Dominici Bo-

no-

[*a*] Papad. & Pancir. ibid. Id. Boninc. de Accuſ. Tom. XI. Tract. Div.

[*b*] Præt. alleg. Jaſ. in L. 2. *ff. de* V. O. Abb. in Conſ. 58. Jo. Fich. in Vit. F. Peregr. Orland. in V. *Jo. Cald.*

[*c*] Carol. Ant. Machiav. de Mul. Doct. ſect. X. n. 138. Alidoſ. de Doct. Bonon. in V. *Jo. a S. Georg.* &c.

[*d*] Alex. Adv. Machiav. in Apolog. pro Archigymn. n. 32. &c.

noniæ posita, legitur, quæ iisdem referentibus, talis est:

Hic jacet Andreas notissimus Orbe Joannes,
Primo qui Sexti, Clementis, atque Novellas,
Hieronymi laudes, Speculique jura peregit,
Rabi Doctorum, Lux, Censor, normaque morum
Occubuit fato perdiræ Pestis in Anno
MCCCXLVIII. die VII. Julii.

V. Franciscus Tigrini Pisanus Civis, oriundus de Vico, Territorii Pisani Castro non ignobili; ex qua Familia & loco jampridem floruerat Antonius ex insigni Ordine D. Francisci, doctrinæ primum, mox sanctimoniæ laude clarus (*a*). Quod spectat ad hunc nostrum, decurrentibus An. 1340. & seqq. extra omnem dubitationis aleam positum est Juris C. laurea jam insignitum Patriæ suæ honoribus egregiè functum. In Publicis Archivi Pisani Monumentis *Judex Pisani Comita-*

(*a*) Petr. Cardos. mem. MS. Sacr. Tronc. Monum. Hist. an. 1211.

tatus appellatur (*a*); a Pancirolio *Patriæ Rector* (*b*); a contemporaneo Bartolo *Unus ex Antianis*, ut ex ipſis Actis patet, & ex ſequenti facti ſpecie, quam laudatus Interpres proponit atque decidit: *ſed juxta hoc quæro. In Civitate Piſana, tempore conflictus Civitatis Lucanæ, quo tempore ibi actu legebam, factum fuit ſtatutum, quod quicumque acceperit vexillum Florentinorum, habeat centum; duo acceperunt, nec apparebat quis primo; & Dom. Franciſcus Tigrini erat de Antianis, & ſcripſit mihi & ego reſpondi, &c.* (*c*).

Probitatis, qua, judicio omnium, qui de eo ſcripſerunt, (*d*) maxime præſtitit, & ſingularis doctrinæ nomine pervulgato, ad erudiendam Peruſinam Univerſitatem evocatus, id ſortitus eſt quam maxime opportunum atque glorioſum, ut ibi ſeniorem Baldum inter Auditores ſuos haberet, ut proprio calamo Baldus ipſe

(*a*) Vol. 20. quat. 2. Arch. Piſ.

(*b*) De Clar. lib. 2. cap. 53.

(*c*) d. Arch. Vol. 18. An. 1344. Bart. in L. *Hoc Articulo* 29. *ff. de Hæred. Inſtit. n.* 9.

(*d*) Raph. Volater. lib. 2. Antropol. Mant. Cotta Panc. in eod.

ſe fateri non erubeſcit (*a*). Pro eximia pariter, qua polluit, ſingularium rerum memoria, potuit eidem Bartolo in ipſamet Univerſitate ad edocendum Jus conducto, in allegandis Legibus minus obviis, aliquando ſuppetias ferre: neque enim reminiſcentiæ præſidio caruit Bartolus, ut nonnulli perperam exiſtimarunt; memoria ſiquidem deſtitutus tot ac tanta in Jure commentari minime potuiſſet; multoque minus potuiſſet obliviosus Mathematicas diſciplinas, & Hebraicas litteras addiſcere; ſed eam, quam, D. O. M. beneficio, nactus fuerat Tigrinius, beatiſſimam ſemper & ubique præſentium rerum ſupellectilem, non ita Bartolus in promptu paratamque habuit: quare Tigrinium ipſum ſibi alicujus litterarii laboris comitem & adminiſtrum, nonnumquam utiliter adſcivit (*b*), de eo tamen a pleriſque, forſan non immerito, inſimulatus, quod honorifica commemo-

(*a*) Bald. in cap. 1. §. *vaſſal. Feud. ſi de Feudo fuerit Controv. int. Dom. & Agr.* Catell. Cott. in Recenſ. & in V. *Fr. Tigr.*

(*b*) M. Mant. de Vir. Illuſtr. n. 102. Panc. ubi ſupr.

moratione ; ei par minime retulerit (*a*).

In conſulendo pariter concordes animis & ſententiis admodum deprehenſi, ut præſertim apparet ex conſultatione quadam dicti Tigrini, inter Conſilia Bartoli ex ordine 152. cujus initium, ut ipſius animus valde demiſſus innoteſcat, nihil ſibi ſupra Bartolum, alioſve arrogantis, placet hic opportune tranſcribere : *Ego Franciſcus Tigrini Legum Doctor de Piſis, & nunc Legens in Studio Perusino, ſalvo ſemper conſilio ſaniori conſulo, ut ſupra dictum eſt per* **Dom.** *Bartolum Excellentiſſimum Legum Doctorem &c.* (*b*).

Rediit Piſas major, quam exinde exierat, honeſtiſſimi hujus doctiſſimique Civis fama; quare anno 1356. eum ad Academiam ſuam revocare placuit, honorificentiſſimo hoc decreto, per me primum, Publici Juris facto : *Sexto Calend. Decembr. Non. Ind.* (*c*) *Providerunt Domini Anthiani Piſani Populi Partitu facto inter*

eos

(*a*) Ang. de Ubald. in L. *ſi quis* 17. *ff. de ſolut. n.* 20.

(*b*) Op. Bartol. Tom. X.

(*c*) Ex Arch. Piſ. Vol. 30. Tronc. Mem. Hiſt. An. 1355.

eos ad denarios Albos & Giallos ſecundum formam Brevis Piſani Populi ex omni balia quam habent. Dominus Franciſcus Tegrini de Vico, Civis Piſanus, Legum doctor debeat reverti ad Civitatem Piſanam & ibi ſtare & Studium tenere, & legere & docere Leges volentibus audire, & habeat, & habere debeat de Proviſione a Communi Piſano, & de Camera Piſani Communis ſingulo anno Florenos ducentos de auro ſine aliqua cabella, videlicet ſingulis ſex menſibus centum, & quod Camerarii Cameræ Piſani Communis, qui erunt per tempora vel alter eorum de pecunia Piſani Communis quæ ad eorum manus perveniet occaſione eorum Officii poſſint, teneantur & debeant dare & ſolvere dicto Domino Franciſco ſingulis ſex menſibus Florenos centum de auro ſine alia cabella, & ſine alia Proviſione fienda, contrarietate aliqua non obſtante, & incipiat dicta Proviſio die qua perveniet ad Civitatem Piſanam pro Studio. Videbatur diutius in commune bonum ipſius diſciplina utendum; diſſimulare tamen non poſſum anno 1359. communi cæterorum fato obnoxium remanſiſſe in quadam, licet honeſta dimiſſione ejus aliorumque facta, pro diminuendis Publici

Ærarii impenſis, ut ſuo loco annotabitur. Quodque fuit magis ægre ferendum, non multo poſt e vivis ereptum licet opinari; nam nec in exterorum Gymnaſiorum Faſtis; neque in hujus Archivi monumentis aliud munus demandatum, vel ſorte collatum apparet inſigni huic J. C. qui pro ſua excellenti doctrina vitæque probitate, videbatur omnino mori non debuiſſe.

VI. Baldus Ubaldius Peruſinus, a nemine, quod ipſe ſciam, eorum, qui Juris Conſultorum vitas prælo commiſere, in Piſanornm Profeſſorum Albo recenſetur; recenſendum tamen eſſe non ſinit dubitare evidentiſſimum monumentum, quod in Tabulario Piſanæ Urbis, ſub an. 1358. mihi reperire contigit, in quo portio, ut reor, annuæ mercedis ſic ei decernitur: *Id. Aprilis XI. Ind. Baldo de Peruſio Legum Doctori hic actu legenti Ordinariam Florenos triginta quinque de auro, quos habere debet a Communi Piſano pro Lectura Digeſti Veteris præſentis anni, & qui debuerunt ſibi ſolvi in Paſchate Reſurrectionis Domini proxime præterito ſecundum formam ſuæ electionis* (a).

Alia

(a) Arch. Domin. Priorum lib. 32.

Alia vero aliunde, quam ex ipſis Actis, inveſtiganti, hæc notabiliora occurrunt. Perruſii natus (*a*) anno 1319. ex nobili viro Petro, prout eum appellat Henric. Warthon. (*b*) ſeu, ut alii malunt, ex Franciſco de Ubaldis (*c*) Medico Clariſs., Medicinæ ſtudiis, quibus ab ineunte ætate, ſuaſu ipſius Patris, animum addixerat, ſibi longe majora a Juriſprudentiæ ſtudiis augurans, nuncium citiſſime remiſit; & magnum ingenii acumen a natura ſibi donatum, & Philoſophiæ ſtudiis expolitum, ad Leges contulit: in quibus adeo profecit, ut anno 1340. ætatis autem ſuæ 21. Tractatum illum de Pactis adornaverit, qui nunc, in poſtremo Theoricorum ſuorum Operum Tomo, Typis editus circumfertur, ut in calce ipſius Tractatus annotatur.

Præceptoribus in jure Pont. Friderico Petruccio Senenſi eſt uſus; in jure autem Cæſ. Jacobo, ſeu, ut alii

(*a*) Id. Bald. in fin. Tract. de Pact.

(*b*) In Append. ad Cav. in ſæc. Wickl.

(*c*) Ficard. in Bald. Pancir. lib. 2. cap. 70. Papad. lib. 3. ſect. 1. cap. 4. num. 18. Scip. Amm. Hiſt. Flor. lib. 11. &c.

ſcribunt, Joanne Pagliarenſi pariter e Senis; Franciſco Tigrinio Piſano, & Bartolo Sentinate (*a*) a quo poſtremo etiam Doctoratus laurea inſignitus perhibetur; nam, etſi hæc minime reperiatur inter ipſius Bartoli Orationes, quibus & Fratrem proprium, nomine Bonaccurſium, & Joannem a Saxoferrato exornavit (*b*) eam tamen Baldus ipſe commemoratus eſſe creditur *in L. un. Cod. ſi quacumque prædit. Poteſt. n.* 12. Ex qua tamen Legis portione (ſi vere Baldo tribuenda eſt) mendum Graphicum, anni videlicet 1388. detrahatur oportet: quod tempus Baldi Ubaldi tyrocinio minime convenit, ſed ſenectuti, etiam in ſententia eorum, procul dubio falſa, qui ſero ad ſtudendum ſe contuliſſe Baldum ipſum affirmant, & non potius juvenili quidem ætate, ſed grandæviorem, vultus aſpectu præſeferentem; quod quidem eſt magis communiter aſſertum (*c*).

Ne-

(*a*) Iid. ibid. Iſid. Ugurg. Azzol. p. 1. Pomp. Senenſ. num. 36. & 37.

(*b*) Tom. 10. Ipſ. Oper.

(*c*) Andr. Tiraq. in Præf. de Jur. Primig. num. 102. & 206. Jaſ. in *L.* 2. §. 43. *ff. de Orig. Jur.* 2. Papad. loc. præall.

Neque iis aures præbendæ, qui Baldum Præceptoris Bartoli famæ & existimationi, nullo non tempore, verbis ac scriptis suis detraxisse memoriæ prodidere, quos inter, eruditissimus alioquin vir, Jo. Vincentius Gravina. (*a*), cui plures ex senioribus, hac in re, præluxerunt. Adeunda potius, cum Paulo Lancellotto (*b*) ea loca moneo, quæ contumelioſa reputant ac prædicant, unde mehercle omnis æquivocatio detegitur; &, vel summa Baldi in Præceptorem Bartolum observantia, aut nulla saltem intolerabilis animadversio deprehenditur (*c*). Multo magis a fide aberrat quod occasione litterarii cujusdam certaminis (quod vere nusquam cum eo Baldus, sed Bartolus ipse cum laudato superius Tigrinio, vel cum Francisco Junioris Accursii Regiensis filio quondam habuit (*d*)

(*a*) De Ort. & Prog. J. C. lib. 1. num. 165.

(*b*) Apolog. in Bald. detract. in fin. Op. Bald. adject.

(*c*) Bald. in L. *Edita* 3. *Cod. de Ed.*

(*d*) Bartol. in *L.* 3. *Cod. de Condict. ob cauſ. dat.* Paul. de Caſtro, apud Lancel. ubi ſupr. *in L. ſi merces* §. 1. *ff. Locat.*

eo devenerit ambitionis idem Baldus, ut ad ementiendum ſuperandumque Præceptorem Bartolum omnia Pandectarum exempla Perusii exiſtentia adulteraverit, corruperit; & loco unius, aliam litteram; vel ut alii contendunt, unam dictionem, ſeu vocem controverſo Textui *in L. ſi creditor* 7. §. *ult. ff de diſtr. Pign.* adjiciendo; detrahendove, ſenſum Legis omnino inverterit; ſeque falſi reum tam patenter conſtituerit, ut conſulto Piſano exemplari, quo miſſum fuit, & ſic veritate detecta, Publico decreto, fuſtigatus palam ac publice Baldi depravatus Codex; ſecundum alios vero, fuſtigata ipſius manus; aut ipſemet, totam urbem mitratus circumeundo, fuſtigatus fuerit, ac deinde in voluntarium exilium ex Urbe profectus (*a*). Patentiſſima hæc fabula eſt, quam pluribus hiſtoricis obſervationibus, ex ipſo Bartoli Baldique Textu, & aliunde etiam depromptis, detegit prælegatus eximius Doctor Lancellottus, atque idcirco inter aniles amandanda.

Receſſit utique Baldus Perusio; ſed neque ex hac ignominioſa cauſſa ipſius

(*a*) Lancell. ibid. & comm. ſcrib. ad d. L. VII. §. *fin. ff. de diſtr. Pign.*

ſius diſceſſio, & ubique illi æque utilis, ac honorifica manſio: ubique enim majorem ſelectioremque Auditorum numerum nactus eſt, quos inter Petrus ille Belfortis Cardinalis ampliſſimus, ſibi diſciplinæ cauſa a Clemente S. Pont. hujus nominis VI. commiſſus; & poſtea gradatim ad Summum Pontificatus apicem, ſub Gregorii XI. nomine, evectus (*a*), ubique litium patrocinandarum affluentia circumſeptus fuit, quas inter, omnium memorabilior illa, quæ inter Urbanum VI. Baldi ipſius clientem, verum legitimumque Romanum Pontificem, & Clementem Schiſmaticum exarſit, cujus occaſione celebre illud de Schiſmate Conſilium elaboravit, quod divinum appellat Jaſon (*b*), & inſertum inter Opera Codicis ab eo enucleata poſt Titulum de Edicto divi Hadriani tollendo, legitur, ut innumeras quæſtuoſiſſimas omittam, & præcipue in materia Subſtitutionum, in quibus plus quam quindecim millia aureorum lucratum fuiſſe apud Pancirol.

(*a*) Platin. In Greg. Pancir. ibid. n. 84.

(*b*) In *L. p. ff. de Condit. ob turp. cauſ.* Mant. de Vir. Illuſt. n. 48.

cirol. Cumanus & Alexander, teſtes ſunt locupletiſſimi (*a*).

Ut itaque honeſtas ejus peregrinationes aliquo ordine proſequar, Bononiam primum, profitendi cauſa, acceſſit; & hoc, juxta Nicolaum Comnenum Papadopolium, videtur eveniſſe ab anno 1344. uſque ad 1355. (*b*). Piſas poſtmodum adveniſſe, nullus dubitandi locus; nam ſub prædictum annum 1358. more Piſanorum, qui juxta Eram communem, 1357. eſt, ſuperior Proviſio, ad aliquos etiam menſes ante, *in origine*, retrotrahenda, diſtincte legitur: per breve autem temporis intervallum, demandatam ſibi publice legendi provinciam hic obiiſſe, ingenue fatendum eſt; neque enim in æconomica quadam Reformatione anni 1359. inter dimiſſos, ut prælaudautus Tigrinius, & alii quamplures, de quibus infra, reperitur.

Munificentia deinde Franciſci Senioris ex Carrarienſibus illectum in Patavina Univerſitate docuiſſe conſtat, & quidem per plures annos. (*c*) De anno 1378. teſtatur idem Patavi-

(*a*) d. lib. 2. cap. 70. num. 83.
(*b*) d. lib. 3. ſect. 1. cap. 4. num. 18.
(*c*) Id. ibid.

tavini Gymnaſii recentior Hiſtoricus. De anno autem 1380. Inſcriptio, quæ ſuperimpoſita legitur ad ipſius Repetitionem ſuper *L. Edita 3. Cod. de Edendo ;* ſicuti de anno 1389. non ſinit dubitare quidquid in ejus ſubſcriptione, ab eo proditur in *L. Legem Jul. 3. Cod. de Indict. viduit*. Inde Peruſium ſe jure licito revocatum ſcribit, hoc eſt Jure illo, quo Patria, cui potiſſimum naſcimur, in Cives ſuos uti poteſt ; & forſan revocandi ſe ſe anſa præbuit ipſemet Baldus, Rebus Carrarienſium bello Mediolanenſi periclitantibus [*a*]. Eo itaque rediit, ad proſequendam illam Ingeniorum culturam, cui per tot annos utiliter operam impenderat, & cui Paterna Fraternaque cura tantum profuerat. Non explevit tamen ibi reliquum vitæ ſuæ; nam, anno circiter 1391. ut ex vita Philippi Caſſoli Regienſis, apud eumdem Pancirolium eruitur (*b*) Jo. Galeatii de Vice Comitibus enixis precibus evictus Ticinenſem Cathedram, ſtipendio millenorum Florenorum de

(*a*) Script. Rer. Mediolan. & Carrar. ap. d. Pap. d. l. 1. ſect. 2. cap. 2.

(*b*) lib. 2. de Clar. cap. 73.

auro, regendam ſuſcepit (*a*). Statuta quoque compilanda ei publicæ utilitatis, ejuſdemque honoris gratia, decreta (*b*). Cum honorifica inſuper Academicarum illarum Legum diſpoſitione, neminem examini ſubjici poſſe, niſi ipſum Promotorem accepiſſet [*c*]. Quæ quidem omnia glorioſum utique Baldum reddidere atque in memoria hominum, immortalem. Solvit autem humanæ naturæ debitum, non ſine omnium ordinum luctu; maxime vero Pauperum, quos munificentiſſime ſuſtentabat, anno Sal. (ſi *Mantuam*, *Cave*, & alios paucos exceperimus) 1400. ætatis autem ſuæ circiter octogenarius [*d*] morſu, ut nonnulli perhibent, feſtivæ olim, ſed rabidæ tunc Caniculæ [*e*]. In Templo deinde D. Franciſci tumulatus cum religioſo ipſorum Fratrum habitu, prout ſuprema diſpoſitio-

(*a*) Jov. in Elog. Chriſpoſt. lib. 3. Peruſ. Auguſt. præt. alleg.

(*b*) Panc. ibid.

(*c*) d. Mant. de Vir. Illuſtr. in eod.

(*d*) Boiſſard. in Icon. & Scrib. Comm.

(*e*) Volph. & Donat. ap. Pap. Wart. d. App.

tione præceperat [*a*], & cum duplici Inſcriptione. Antiquior, quam, utpote eximii viri ad Franciſcanam Familiam pertinentis, præter Pancirolum atque Papadopolium *dd. ll.* refert etiam Lucas Wadingus (*b*) rudibus carminibus expreſſa ita ſonat:

Vita, labor ſtudii, divini cultus amoris,
Artes maturæ, Legis fulgentia dicta
Legalis normæ, Paſtorum Cælica Jura
Ornant Baldi animum, qui pandit dogmata clara.
Qui quia nunc linquit mortalia pondera carnis
Dulcia jam guſtans Auctoris paſcua ſummi,
Clauditur hic Baldus Franciſci tegmine fultus,
Doctorum Princeps, Peruſinaque editus Arce,
Qui obiit An. MCCCC. die XXVIII. Apr. in Aurora.

Recentior autem, prope majorem

(*a*) Henr. Warth. in d. Ap. ad Cav. Thom. Pop. Bloun. in Cenſ. Cel. Aut.
(*b*) De Script. Ord. Minor.

Aram translationem factam indicat, ita concepta:

Baldus editiorem hunc locum ſortitus, hic octo & decem
Annos ſupra centum, obdormiverat
MDXIX.

Liberos ſuperſtites reliquiſſe Zenobium, & Franciſcum J. C. memoriæ prodidit Pancirolus (*a*). Immo primum Typhernati Epiſcopatu inſignitum; de quo tamen apud *Ughellium* [*b*] non conſtat; quem enim ex Ubaldis inter Typhernates Epiſcopos recenſet, non Zenobius, ſed Sinibaldus eſt; neque ob depoſitionem de eo factam ab Eugenio IV. admodum glorioſæ recordationis. Plane & præcitato loco Marcus Mantua, & ipſemet Baldus in *L. Arboribus* 13. *Lect.* 2. *ff. de Uſufr.* de duobus Filiis iiſdemque Gemellis ex Landutia Uxore, anno 1359. ſuſceptis, unoque ex his Florentiæ tunc temporis degente, meminerat; ubi pariter ob eminentem ejus doctrinam, Florentina Civitate decoratum ipſum una cum

Fi-

(*a*) Ubi ſupr. & cap. 72.
(*b*) Tom. 1. Ital. Sacr.

Filiis & descendentibus, ex Scipione Ammirato accepimus [*a*].

Opera autem, quæ postea, in utroque jure, publico beneficio edita fuere, sunt hæc potissimum: *In Cod. lib. X. In magn. digest. part. In IV. Inst. lib. Sup. decret. Addit. ad specul. In Auth. Repert. L. L. seu Marghar. Tract. de Pact. de Constit. de Tabellion. de Substit. de Adit. cum Invent. de Syndic. de Carcer. de Quæst. & Tort. de Dot. de Jur. Protomis. Mod. Arguen. In Feudal. Libr. Quinq. Respons. Volum. Lib.* quem inscripsit *Peculium Lib. de Illustr. I. V. Profess. quos* tamen postremos, ætate sua, editos Typis nondum fuisse ibidem *Pancirolus* testatur: qui Clariss. Auctor, fretus ejusdem Baldi assertione, non Tancredo, ut quidam alii, sed ipsi aliud Opusculum *Practica Juris utriusque* inscriptum, acceptum referre non dubitat. Hæc de Baldo Seniore.

VII. Si Publici Professoris, in Publico Pisano Gymnasio, personam sustinuit, ut ex recentioribus Historicis quidam existimavit; [*b*] & re vera aliquatenus indicare videntur Magistra-

(*a*) Hist. Flor. lib. 11. ad an. 1359.
(*b*) P. Franc. Orlend. Orb. Sac. & Proph. p. 2. lib. 3. n. 13.

ſtralia, ejus Inſignia, atque eminens marmorea Cathedra, qua inſidens diaglypticum ipſius ſignum, in Sacello Piſani Cæmeterii, quod vulgo dicitur *di tutti i Santi*, diſcipulis hic illic adſtantibus, cum ſtemmate Trium Pilarum, in quarum media, Aquila erecta apparet, inſpicitur (*a*). Spectat ad hanc ſeriem, & ad hæc potiſſimum tempora, Mag. Ligus, quondam Franciſci de Ammannatis, Piſanus Civis.

Inter Piſanos quoque Senatores aſſediſſe M. Ligum Publicæque Rei ſuppetias tuliſſe Acta anni 1346. publice teſtantur (*b*). Rem noſtram ad Literariam quod attinet, nos recenſione inſculptæ ibidem Epigraphes interim contenti erimus, quæ perbrevem hanc ejuſdem vitam ſupplet, atque ita ſe habet: *Hic jacet Vir prudens & diſcretus M. Ligus 2. Franciſci Ammannati de Piſ. 1. Medicina Philoſophiæ & ſeptem Liberalib. Doctorat. qui obiit A. D. MCCCLVIIII. die XVIII. Auguſti.*

De Recentiori quodam Aloyſio Ammannato Monumentum habetur in Clau-

(*a*) De eod. in Diſſert. Hiſtor. Critic. de Orig. Univ. p. 14.

(*b*) Arch. Piſ. Com. lib. 25. & 32.

Clauſtro Rev. P. P. Eremitarum S. Nícolai Piſanæ Civitatis, ab Orientali parte; eumdemque progenitum ex eadem Familia, & Nomen & Patria veroſimile admodum reddunt; immo & Gentilitium Stemma; niſi quod in hoc 2. deeſt Aquila; ſuperiori forſan *Ligo* ob aliquod Perſonale meritum, conceſſa, Recentioris autem hujuſce Aloyſii decora exhibentur in hoc Tetraſtico:

Conduntur Tumulo Ammannati membra Aloyſi,
Cui mortem Lucæ tetrica Parca dedit.
Sanguine, divitiis is clarus & Arte medendi
Extitit, huc Frater tranſtulit oſſa pius.
An. Dom. MDXIIII. die XXX. Auguſti.

Simile quoddam marmoreum ſepulcrum, humi pariter ſtratum, & cum eodem numero metrico Elogio, tertium ex ordine, introeuntibus intueri datur in Eccleſia S. Crucis paulo extra Piſanam Urbem; in quo tamen, in anno, menſe ac die ipſius, ut reor, extructionis, exiguum diſcrimen apparet.

VIII.

VIII. Prælaudatis, omnium conſenſu, Clariſſimis viris jure meritoque adnectitur M. Petrus, vel ut ea tempeſtate ſcribi ſæpe hic conſuevit, Pierus Dom. Albiſi de Vico. Conſpicuum hunc Virum Legum doctrina maxime præſtitiſſe non ambigitur; eamque poſt Advocati munus cum dignitate exercitum, (*a*) ante annum 1359. in Publico Gymnaſio, profeſſum fuiſſe, (quo potiſſimum anno, minuendarum expenſarum cauſſa, per aliquod ſaltem tempus, Juſtitium ſolemniter indictum fuit) eſt æque certum (*b*). Poſt honeſtam hanc miſſionem, utilem tamen ſe Piſanæ Urbi præbuit multifariam; tantæque fuit apud Cives ſuos exiſtimationis, ut anno 1364. niſi generoſe obſtitiſſet, ab Joanne Agnello annuus Dux Reipublicæ oblatus, ipſius loco, facile renunciatus fuiſſet (*c*). Illud vero omni prorſus dubio expers, quod ab eodem Agnello Duce jam conſtituto, cum ſexdecim aliis Familiis, Comitiva

(*a*) Archiv. Piſ. Comm. lib. 25. Arch. Oper. chart. 1184.

(*b*) D. Arch. Com. lib. 34.

(*c*) Phil. Villan. Hiſt. Flor. lib. 11. cap. 101. Scip. Amm. & Tronc. d. anno.

tiva fuit insignitus, & quod Imperatore Carolo IV. Lucæ postmodum degente, Urbanoque VI. Pontifice electo, splendida ad ipsos Legatione functus est [*a*]; & magis utili ad sanciendam cum Florentinis pacem, cum Pisciæ congressus hac super re habitus fuit (*b*). Neque illud silentio prætereundum, quod, cum Plumbini Communitas tunc temporis Pisanæ Reipublicæ pareret, Petrum hunc de Vico LL. Doctorem officio non minus operoso, quam honorifico reaptandi Brevia ipsius Cummunis, publica auctoritate, deputarint (*c*).

Inter Antianos quoque consedisse anno 1381. quo tempore constructio lapidei Pontis suscepta est, patet ex longa Contractuum serie, quæ sub prædicto anno apud Tronc. legitur (*d*).

Evasisse Petrum pestem prædictam, ac *Octuagesimi tertii Anni*, de qua laudatus nuper Troncius *ibidem*; ac vitam protraxisse, saltem usque ad annum 1386. ex Lib. Gabellarum, obi-

(*a*) lib. 25. 40. & 43. d. Pis. Arch. Paul. Tronc. d. An.

(*b*) Phil. Villan. lib. 11. cap. pen. & ult.

(*c*) d. Arch. P. C. lib. 55.

(*d*) pag. 462.

obiter mihi datur obſervare; ſub Regimine etenim Magnifici ac Potentis Militis Roberti de Capronis. de Aſculo Honorabilis Piſani Poteſtatis, ut ibi legitur, & Egregii Legum Doctoris Matthæi de Gilibertis de Spoleto Capitanei Piſani Populi, apparet Dom. Petrum Dom. Albiſi de Vico L. L. Doct. Contractum Emptionis iniiſſe cum Fanuccio Cionis de Vico per chartam rogatam a Ser Corrado Notario; atque eo nomine, Gabellam perſolviſſe (*a*).

Filium, avito nomine, Albiſium appellatum, genuiſſe, eumdemque, tamquam Poteſtatem, Terræ Suvereti præfuiſſe ex cod. Piſ. Arch. eruitur (*b*).

Certus autem Anteceſſoris noſtri emortualis dies ignoratur; ingens enim marmoreum Repoſitorium, quod in Platea Eccleſiæ S. Franciſci, ſub n. 61. prominet, injuria temporum, Inſcriptione caret. Quum autem in MS. Sepulchralium quarumdam Inſcriptionum tranſumpto, quod apud Patritios Upezzinghios, Nobileſque Borghinios aſſeruatur, ita conceptam fuiſſe memoriæ proditum ſit: *S. Honorabilis*

(*a*) Arch. Piſ. Com. lib. 45.
(*b*) Ibid. lib. 53. ad an. 1382.

bilis Prudentis Viri Dom. Petri Juriſperiti olim D. Albiſi Judicis de Vico & Hæredum ſuorum An. 1330. niſi in annum error Amanuenſium, vel Inſculptorum irrepſerit, veriſimile eſt ab ipſomet Petro in Juvenili adhuc ætate, mortis memore, vel forſan ab Avo ejuſdem nominis, extrui curatum fuiſſe Sepulcrum, & Inſcriptionem prædictam appoſitam. Neque hic ſilentio prætereundum, quod & in Archivo Operæ Primatialis Eccleſiæ (*a*) prædictus Albiſius de Vico nominatim & expreſſe de Viſcontibus appellatur; & in MS. pariter ſepulcrorum Indice, quem nuper, ope Reverendiſs. P. Leonardi Donnini Provinc. Ord. Minor. & Theolog. Facult. in Academ. Piſ. Profeſs. apud nob. & erudit. Vir. Equit. Bajuliv. Jo. Zucchettium, Operæ S. Franc. Præfectum, videre contigit, prælaudato Petro, nedum prædictum Gentilitium Cognomen de Vice Comitibus additur, ſed cum honorifica hac qualitate ex Dominis Vici Piſani: eo plane conſilio, ut arbitror, ut Hæc Familia ab altera Vice Comitum de Ficeelo diſtinguatur, e qua prodiit Thomas, & ipſe ejuſdem ſæculi nobilis Juriſperitus,

(*a*) Chart. 801.

tus, clariſſimæ Feminæ ex Tholomeis Senenſibus, Connubio junctus; cujus aliorumque Conſortium, ſub n. 153. 170. & 190. in primo Clauſtro dictorum Rev. P. P. Minorum, aliud inſigne ſepulchrum Eruditis obvium fuit.

IX. Bartolomæus quoque Scarſi Civis Piſanus juri docendo operam dedit, de quo non ſemel in Veteribus Monumentis Archivi Piſani mentio habetur [*a*]; ex quibus utique documentis illud etiam in comperto eſt Piſanæ Cathedræ præfuiſſe quo tempore Petrus Albiti præerat; & in generali Profeſſorum Reformatione, de qua ſuperius, atque etiam alibi, eidem omnino ſorti obnoxium fuiſſe. Cum Albizo pariter de Lanfranchis anno 1369. honorificam Legationem ſuſcepit ad Reverendiſs. in Chriſto Patrem Marquardum Patriarcham Aquilenſem pro S. Cæſ. Majeſtate Generalem Thuſciæ Capitaneum, tunc temporis Lucæ degentem [*b*].

Quod autem in Piſana Univerſitate Jus Civile, non aliam Facultatem, profiteretur, ex eo colligo, quod aliis in locis, Juriſperiti & Advocati titulo

[*a*] Vol. 34. Vol. 51.
[*b*] Ibid. lib. 41. Tronc. ad an. 1369.

lo cohoneſtetur [*a*]; immo alia pleraque adiiciantur, unde innoteſcat Aſſeſſoris potius, ſeu Conſiliarii Piſani Juſdicentis munus obiſſe. Idem, cum Joannis Agnelli partes adverſus Bergulinos tutatus eſſet, eodem Agnello rerum potito, una cum ſuis Familiaribus atque Conſortibus, Comitis titulo honorificentiſſimoque Stemmate Aurei Leopardi in Purpureo Campo anno 1365. decoratus fuit [*b*]. Cætera, quæ ad pleniorem hiſtoriam tam inſignis Profeſſoris pertinerent, hucuſque deſiderantur.

X. Franciſcum Dagmiani eidem Togatæ militiæ nomen dediſſe in comperto eſt. Damianam Gentem earum fuiſſe, quæ Piſis Raſpantium partes adverſus Bergolinos ſequutæ ſunt, præcitatum Troncii Teſtimonium manifeſte comprobat; unde etiam innoteſcit, donante Agnello, ſuaſore Vice Comite, ſplendidis Inſignibus & Comitiva donatum [*c*]. At militaria hæc ab Inſtituto noſtro aliena. Quod nos magis attinet, illud eſt, Piſanam Ca-

---

[*a*] d. Vol. 51. quat. pag. 11.

[*b*] Tronc. d. An. Philip. Villan. lib. 11. cap. 101.

[*c*] Id. Tronc. d. An. 1365. Arch. Piſ. Com. lib. 34. & 54.

Cathedram, uſque ad annum 1359. moderatum fuiſſe; floruiſſequé eadem ætate Raynerium Dagmiani Juriſperitum, qui cum Syndici perſonam gereret, quo tempore inter Piſanos ac Senenſes ob Caſtrum Maſſæ bellum exarſit, ſententiam ab Epiſcopo Florentino, tamquam Commiſſario Apoſtolico latam, una cum Friderico Petruccio, ex parte Senenſium, firmãm ratamque habuit (*a*). Jacet horum ſepulchrum in Ven. Eccleſia Rever. P. P. Prædicat. ab edaci tempore fere conſumptum, ſub n. XVI. cujus Inſcriptio hæc eſt: *S. Honorabilis D. Raineri Damiani Juriſper. & Fil. ſuor. D. Jo. Jur. Perit. & Dom. Franciſci Doctoris Legum & eorum Deſcendentium, & Hæredum.*

XI. Auxit Publicorum Profeſſorum numerum, iiſdem omnino temporibus, Fr. Leo de Ravenna Ordinis Eremitarum S. Auguſtini, ut ex ſubſecuta poſtmodum, ſub anno 1359. ejus cauſaria dimiſſione, evidenter appareret (*b*). Probum hunc virum & examini Ordinandorum, & audiendis Sancti-

(*a*) Orland. Malevolt. Hiſt. Senenſ. Tronc. pag. 338.

(*b*) Arch. Piſ. Com. lib. 34.

ctimonialium Confessionibus, ferendoque Dei verbo, ab oculatissimo pientissimoque Viro Jo. Scherlattio Pisanæ Civitatis Archiepiscopo adhibitum fuisse, ex MS. Monumentis, accepimus de ipsius ortu, gestis, & obitu plura nos aliquando commemoraturos esse, non omnino desperamus.

XII. Recens Assertio est in celebri Pisana Academia Theologicam Facultatem, pari doctrina ac vitæ sanctimonia, cohonestasse Fr. Bartolomæum Albitium, ex Ordine Minorum, Cænobitam illustrem (*a*). Qui si vere, nedum *inter suos Consodales*, ut innuere videtur Wadinghus (*b*), sed in hac nostra nascenti Universitate professus esset, ad hæc certe tempora pertineret. Nos tamen quæ de eo ejusdemque Operibus magnifica traduntur (*c*), cum Troncio aliisque (*d*), convenire potius opinamur alteri, ejusdem pariter Ordinis, Insigni Alumno, nempe Bartolomæo de Rinonichis, Familia, quingentis fere

---

(*a*) Luc. Jos. Cerrach. Fast. Theolog. Colleg. Flor.

(*b*) Annal. Minor. Tom. 9.

(*c*) Id. ibid. & de Script.

(*d*) Ad ann. 1401.

re ab hinc annis, apud Piſanos nota [*a*]. Illud interim circa ſuperiorem Bartolomæum annotaſſe contenti quod quidquid ab aliis [*b*] circa ejus Paternum nomen, circa locum, ac tempus obitus, memoriæ proditum fuerit, extat adhuc, in Eccleſia Piſana S. Franciſci, parum, aut nihil pedum attritu corroſus, ingens marmoreus lapis humi ſtratus, prope Aram nunc D. Annæ ſacram, a Cornu Evangelii (ubi & Imago B. Gherardi colitur) in quo ſequens Inſcriptio legitur: *Hic jacet Venerabilis Frater Bartolomæus Domini Albiſi Ordinis Minorum qui obiit A. D. MCCCLI. die X. Decembris.*

RI-

[*a*] Prior. ſeu Catal. nobil. Fam. MS.

[*b*] Franc. Arold. in Epit. Henr. Wart. App. ad Cav.

RISPOSTA

ALLA DISERTAZIONE

DEL SIGNOR

NICCOLO' BERNULLI

Inserita nel Tomo IX. de' Supplementi agli Atti di Lipsia.

Del Sig. Conte

GIAN FRANCESCO ONORIO DE' FAGNANI.

IL lungo silenzio dal Signor Niccolò Bernulli tenuto dopo l'ultimo Scritto, che il Conte Giulio mio Padre pubblicò in propria difesa, era valevole a persuaderci, che non fosse per avere altro seguito la Controversia. Su questa opinione non ci affrettammo di far venire con sollecitudine, e regolarità gli Atti di Lipsia, e solamente alli 29. Gennajo del corrente anno 1739. fu da me aperta in presenza del Signor Gioachino Mesmes una balla di libri inviataci dal Signor Giovanni Mesmes suo Zio onoratissimo Mercante di Cristian Erland, ove si contenevano gli Atti suddetti dall'anno 1728. fino al 1737. col nono, e decimo Tomo de' Supplementi. Vidi nel primo di questi due Tomi de' Supplementi la Disertazione del Signor Niccolò Bernulli rinovante il contrasto, ed a quella intendo ora rispondere con la tranquillità, che è propria di chi ha la ragione dal suo canto, senza astenermi, quando mi verrà in acconcio, dagli ornamenti, ch'egli ha così ingiustamente condannati nella risposta di mio Padre, fino a dire, che in essa i fiori Poetici,

ſtanno in luogo di Matematiche dimoſtrazioni; il che ſe foſſe, non ſarebbe da diverſi ſtata deſiderata la replica del Signor Bernulli, come queſti pur ſi dichiara nel principio dello Scritto medeſimo; nel fine del quale predica egli la modeſtia preteſa dell' eſpreſſioni proprie, e taccia la ſuppoſta acredine di quelle di mio Padre; indi chiude il ſermone col ſeguente verſo della ſeconda ſatira di Giovenale

Dat veniam coruis, vexat cenſura columbas,

che ſcaglia addoſſo al Signor Abate Lioni in odio della giuſtizia pubblicamente reſa alla moderazion di mio Padre da quel chiariſſimo Soggetto: non riflettendo, che nella Satira iſteſſa ſi contiene ancora quel verſo già tante volte ad altri applicato, e a lui Cenſore più che ad ogn' altro applicabile

Quis tulerit Graccos de ſeditione querentes?

nè eſſendo preſago, che al Conte Fagnani, non conſapevole di tale accuſa, doveva eſſere fatta di nuovo ſomigliante giuſtizia l' anno 1737. nel primo Tomo delle *Oſſervazioni Letteratis* alla pag. 122. dall' egregia, e indifferente penna dell'Autor di quelle.

Io

Io però facilmente condonno alla passione dell' Avversario questi deboli sfoghi, e in vece di perder tempo in notare ciò, che nulla influisce nel forte della Quistione, passo ad esporne distintamente il vero stato, poichè la sola ispezione di esso farà svanire le obbiezioni novelle, o per dir meglio le antiche nuovamente proposte.

La Quistione adunque vertì fin dal principio in questi termini: se potesse giungersi senz' assumere qualche differenziale per costante all' infrascritta equazione differenzio--differenziale

$$(1)\quad X\,dy^{n} : y^{m}\,dx^{n} = \frac{a}{x} + \frac{b\,ddx}{dx2} + \frac{c\,ddy}{dxdy} + \frac{f\,dy}{ydx}$$

ove x, ed y dinotano le coordinate delle curve, X una quantità in qualsivoglia modo data per x, e costanti, a, b, c, f, n, m numeri arbitrarj, ma costanti, ed anche zero, a riserva di n, che non debbe esser nulla.

Mio Padre nel suo Teorema costituente l' articolo XI. del Tomo 27. del Giornale di Venezia avea supposto, che alla preddetta equazione potea pervenirsi senza l' assunzione preventiva di costante veruna, e il Si-

gnor Bernulli nel suo scritto, che forma l'articolo V. del Tomo 29. del mentovato Giornale, combatteva tal suppoſizione, fuorchè nel caſo di $c = -b$. Riſpoſe mio Padre con altro ſcritto, che fa l'articolo V. del Tomo 31. del Giornale, e dal confronto di queſte due Diſertazioni ſi riconoſce, che l'Aggreſſore non provò l'aſſunto: ad eſſe pertanto io mi rimetto, e ſolamente qui avverto, che mio Padre nell'accennata ſua diſeſa pag. 76. non fece buono al Cenſore il preteſo Aſſioma „ che ogni „ equazione, la quale è integrale di „ qualche equazione differenzio-diſ„ ferenziale, a cui ſiaſi pervenuto ſen„ za ſupporre alcuna quantità diffe„ renziale per coſtante, eſſendo di „ nuovo differenziata, anche ſenza „ la ſuppoſizione d'alcuna differen„ ziale coſtante, dee reſtituire la me„ deſima equazione differenzio-diſ„ ferenziale. „ Come pure, che lo ſteſſo mio Padre nel medeſimo luogo pag. 70. ſi eſpreſſe in maniera, che ben ſe ne deduce, qualmente egli diſtingue, altra coſa eſſere, che un equazione *integrar non ſi poſſa* ſenz'aſſumere qualche diſferenziale coſtante, altra, che alla ſteſſa equazione *pervenir non ſi poſ-*

ſa

ſa ſenza la previa aſſunzione ſuddetta.

Vedendo il Signor Bernulli il ſiniſtro ſucceſſo del ſuo primiero tentativo, replicò il ſecondo negli Atti di Lipſia dell' anno 1720. e preteſe giungere *dimoſtrativamente* al proprio intento col ſuſſidio di un Lemma deſunto dal Signor Taylor, ed è il ſeguente:

„ Qualſivoglia equazione differen-
„ ziale del ſecondo grado, ove *dx* è
„ variabile, e *dy* coſtante, può mu-
„ tarſi, ſalva l'equazione integrale,
„ in un' altra, in cui *dx* è coſtante,
„ e *dy* variabile, ſcrivendo in luogo
„ di *ddx* queſto valore *dx ddy* : *dy*.

Con queſto Lemma nell' idea egli s' immaginava conchiudere *invincibilmente*, che nell' equazione (1) la *c* eſſer dee ſempre eguale alla *b* negativamente preſa, allorchè alla detta equazione ſi è giunto ſenza preſupporre una differenziale per coſtante.

Ma nella riſpoſta a queſta ſeconda Diſertazione del Signor Bernulli, che mio Padre pubblicò in Italiano nel primo Tomo de' Spplementi al Giornale Veneto, e fu inſerta in Latino nel Tomo ottavo de' Supplementi agli Atti di Lipſia, *dimoſtrò* l' inſuſſiſtenza della ſuppoſta dimoſtrazione, atteſa la diverſità delle Curve, che na-

scono dall' equazione (1), allorchè in essa si suppne constante la dy, indi la dx, come dee vedersi ne' citati volumi da chi desidera informarsene appieno. Il Signor Bernulli nel suo terzo assalto, vale a dire nello Schediasma, cui presentemente io rispondo, s' impegna a far valere la medesima *dimostrazione*, e non potendo ciò conseguire in altra guisa, prende il ripiego di formare a suo modo lo stato della Quistione, con asserire, ch' esso consiste in provare, se l' equazione (1), ove niuna differenziale del primo grado si suppone costante, sia possibile, o no, cioè [e qui si nasconde lo scaltro cangiamento], „ cioè, „ se si dia qualche curva, le coordi- „ nate x, ed y, della quale serbino „ fra loro tal relazione, che in qua- „ lunque modo si concepiscano pro- „ cedere gl' incrementi, o decremen- „ ti momentanei di esse coordinate, „ vale a dire, qualunque differenzia- „ le del primo grado assumasi costan- „ te, la preddetta equazione (1) mo- „ stri sempre la relazione, che pas- „ sa tra i secondi differenziali delle „ coordinate di quella curva. „

Senza tanta copia, e ravvolgimento di parole, egli viene in sostanza a dire, che lo stato della Controver-

sia

ſia è, ſe ſia poſſibile, che l'equazione (1) venendo diverſamente modificata dall'aſſunzione di qualche differenziale del primo grado in coſtante, rappreſenti ſempre una medeſima curva.

Chiunque avrà letti con attenzione i tre Scritti di mio Padre, che fanno l'articolo XI. del Giornale 27. l'articolo V. nel Giornale 31. e l'articolo VI. del primo Tomo de' Supplementi al Giornale medeſimo, potrà agevolmente diſcernere, che il vero, e genuino ſtato della Quiſtione non è queſto:

Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?

ma è ſemplicemente, come già diſſi, ſe ſia poſſibile ſenza la previa ſuppoſizione della coſtante di pervenire all' equazione (1). Oſſerverà in oltre, che il tentar di coſtringere la ſteſsa equazione (1), col preteſto d' eſporre lo ſtato della Quiſtione, a rappreſentar ſempre una medeſima curva, ancorchè ſieno diverſe le coſtanti aſsunte di poi, è un' eſtrema violenza, che ſi vuol fare allo ſtato naturale della Controverſia, per così diſimpegnarſi dall' obbligo di provare quello, che con tanti ſforzi non ſi è potuto provar ſinora. E infine ſtupi-

rà in riflettere al coraggio mostrato dal Signor Bernulli nell' imputar senza ragione a mio Padre quel sofisma detto *Ignorazion d' Elenco* nell' atto medesimo, ch' egli (l' Accusatore) accomodando non alla Quistione il suo raziocinio, ma al suo raziocinio la Quistione, commetteva il più vizioso de' sofismi, e redarguiva sè stesso con la propria colpa.

Non homines, non Dii, non concessere columnæ

il diritto agli Oppositori d' intrudere nello stato della Quistione, come se ne facessero parte quelle proposizioni, che non solamente non v' erano, ma che essi sono in debito di dimostrare. Se mai nel foro d' Apollo questo malvagio abuso pigliasse piede, tosto finirebbero, e con manifesto vantaggio di chi è l' Autore, gli eruditi litigj.

Che poi sia stato sempre contrario il sentimento del Conte Fagnani a quello stato di Quistione, che l' Impugnatore fabbricar si vorrebbe a suo talento, e profitto, cioè che l' equazione (1), benchè ottenuta senza previa suppozion di costante, sia stata sempre dal Conte Fagnani connumerata tra quelle equazioni differenziali del secondo grado, delle quali può veramente dirsi,

Sunt

Sunt quibus in plures jus eſt tranſire figuras,

ciò ſi moſtra ad evidenza dal Corollario, che accompagna il Teorema combattuto, ed è alle pag. 399. e 400. del Tomo 27. del Giornale; imperocchè ivi ſi leggono queſte parole „ le lettere indeterminate *t*, ed *u*, „ che entrano nell' equazione (2)

„ $dy : y^{\frac{m}{n}} = x^{\frac{t}{u}}$ diviſo

„ per $\left(\frac{n}{m} S. X x^{nt:u} dx + k\right)^{1:n}$

„ dinotano eſponenti arbitrarj, e con-
„ ſeguentemente infinite curve ſoddiſ-
„ fanno all' equazione, (1) il che è
„ degno d' oſſervazione „

Accadendo queſto in virtù della coſtante infraſcritta C, che rieſce diverſa *ſecondo la varia ſignificazione di t, e di u.*

(3) $C = x^{t-u} dx^{u-b} dy^{-c-u} y^{\frac{mu}{n}} f$

Adunque fino dalla più alta origine, vale a dire anche prima che naſceſſe la conteſa, o poteſſe indovinarſi, che aveſſe a naſcere, il Conte Fagnani fu di parere, che la diver-

sità della costante diversificasse la curva, la di cui natura si esprime nell' equazione (2), e conseguentemente nell' equazione (1) di cui l' altra è integrale, quantunque nel suddetto Teorema egli abbia supposto, che alla medesima equazione (1) si fosse pervenuto senza prima assumere costante veruna.

Disfatta l' innovazione, che si voleva introdurre nello stato della Controversia, si disperde in un tratto ciò, che il Signor Bernulli presume conchiudere nel sesto esempio di quel suo Teorema, onde ha corredata la terza Disertazione, o Censura, alla quale presentemente rispondo.

Ora comprenderanno i circospetti, e perspicaci Lettori, che il Bernulliano argomento nulla prova contro mio Padre, se prima l' Avversario non dimostra solidamente: *esser impossibile di giungere senza la supposizione di qualche costante ad un' equazione differenzio-differenziale di tal natura, che, supponendo poscia diverse costanti, sien diverse eziandio le curve dall' equazione medesima differenzio-differenziale rappresentate, e corrispondenti alla diversità di esse costanti:*

Nè ammetteranno giammai per solida prova di sì fatta proposizione quel

pre-

preteſo *Criterio*, che nè pur' eſſo ſi dimoſtra, e conſiſte in queſto : *che ſia indizio di eſſer giunti ad un' equazione differenzio-differenziale ſenza la previa ſuppoſizione della coſtante, allorchè aſſumendo qualunque coſtante, ſempre ritrovaſi la medeſima equazione integrale.*

In detto *Criterio* la voce *indizio* prendeſi in *ſignificazione privativa*, coſicchè mancando tal *indizio*, pretendeſi in vigor del *Criterio*, che all' equazione differenzio-differenziale non ſiaſi pervenuto ſenza preſupporre qualche coſtante. Ma queſto per appunto è ciò, di cui non ſi conviene tra noi, nè ſi è mai convenuto; laonde eſſendo viſibile, che il Signor Bernulli nel rinnovare la ſua vantata dimoſtrazione, tacitamente la fonda ſul preteſo *Criterio*, io non ſo come vorrà eſimerſi dalla nota d' infelice Dimoſtratore. Certamente la Scienza Matematica, che è sì geloſa dell' eſatto Metodo di provare, non permetterà, che porti verun fregio, o titolo di prova *dimoſtrativa* il ſeſto Eſempio del già mentovato Teorema, che il Cenſore ha collocato nella pag. 105. del nono Tomo de' Supplementi di Lipſia, in virtù del qual' Eſempio egli penſa (e ſpiritoſamente in vero), che l' *Achille*

del

del ſuo argomento (ibid. pag. 100.) *ammazzerà con un pugno il Terſite* dell' argomento datogli in riſpoſta da mio Padre. E non s'avvede il Signor Niccolò, che volendoci rappreſentare con queſta ſua ſtravagante maniera *Achille*; più toſto ci rammemora *Orlando*; quell'

Orlando, che l' ingegno avea ſommerſo
Io non ſo dove.

Ma immagini pur' il Contraditore queſte inette rappreſentazioni, e ſe ne vaglia per inſultare, proponga inſufficienti, e non dimoſtrati Criterj, ſtravolga lo ſtato della Quiſtione, ſi divincoli, ſi contorca, egli vedrà ſempre il ſuo favorito Argomento giacer fra i Paralogiſmi.

Voglia, o non voglia, al fin convien, che mande
L' amariſſimo calice nel gozzo.

Non ſolamente l' Avverſario non ha inteſo, o più veramente ſi è infinto di non intendere, lo ſtato della Quiſtione, ma ha moſtrato ancora di non comprendere un paſſo molto intelligibile della ſeconda difeſa di mio Padre. Dichiara l' Oppugnatore nel terzo ſuo ſcritto alla pag. 101. del nono Tomo de' Lipſiani Supplementi, che *niuno capirà* tra le parole ſeguenti pronunziate da mio Padre alla pag. 171.

del

del primo Tomo de' Supplementi Veneti. „ Ma prima di giungere a que-
„ sta precipitosa conclusione, incom-
„ be al Signor Bernulli l' obbligo di
„ provare, che posta l' egualità delle
„ x, e loro differenziali in ambe le
„ equazioni (6), e (7), anche le
„ y, e loro differenziali prime, e se-
„ conde, ed eziandio la quantità de-
„ signata dalla f, „ sieno veramente
„ eguali, altrimente la supposta con-
„ gruenza di queste medesime equa-
„ zioni svanisce, e tutta la macchina
„ della nuova, e diretta dimostrazio-
„ ne in un puro, e pretto paralogismo
„ si dissolve „ *niuno capirà*, dic' egli, che cosa intenda qui il Conte Fagnani per la quantità f, *la quale siccome l' altre designate per* a, b, c *è invariabile*, e perchè quella più tosto nomini che una, o più di queste. Spiegherò io ciò, che si crede, o si vuol far credere cotanto astruso. Dimostra il Conte Fagnani in quel medesimo luogo dalla pag. 172. fino alla pag. 176. che nelle accennate equazioni (6), e (7) poste le x, e loro differenze eguali, debbono essere ben differenti le y, dy, ddy, e la f ancora, eccettuato il caso, in cui $c = -b$, nel qual caso parimente dimostra, che l' argomento, o sia *Achille* Bernul-

nulliano nulla prova a favor del proproprio Autore, e perciò dice nella pag. 171. Tomo suddetto, esser vano ogni sforzo dell' Aggressore, se non fa vedere, che posta l'eguaglianza delle x, e loro differenziali in ambedue l'equazioni (6), e (7), osservino l'eguaglianza anche le y, dy, ddy, ed eziandio la f. Io non so concepire come questo possa riuscir difficile a coloro, che con animo attento, e disappassionato considerano quella parte del paterno Scritto; imperocchè ha dimostrato mio Padre, che nell' equazione [6] quello, $f = -\frac{ine}{\quad}$ in virtù della suppositione di dx costante, e che nell'equazione (7) parimente del medesimo Scritto, $f = \frac{mi}{\quad}$ in virtù della suppositione di dy costante; mentre per rendere integrabile col nostro Metodo l' equazione [1] nella suppositione di dx, o di dy costante, convien, che la costante generale [3] (veggasi il più volte allegato Scritto) rappresenti nel primo caso dx^u, e nel secondo $-dy^u$. Ma la costante generale (3) non può rappresentare nel primo caso dx^u, se tanto

to $-c-u$, quanto $\frac{mu}{n}-f$ non so-

no eguali a zero, donde nasce $f=-\frac{mc}{u}$; e la medesima costante

generale (3) non può nel secondo ca-

so rappresentare dy^{-u}, se l'espres-

sioni $u-b$, ed $\frac{mu}{n}-f$ non sono

ambedue eguali a zero, dal che ri-

sulta $f=\frac{mb}{n}$; adunque allorchè la c

non è uguale alla b negativa, il valo-

re di f è diverso nelle accennate equa-

zioni (6), e (7), derivando ciò dal-

le modificazioni, che si fanno nella

costante generale (3), per renderla

eguale primieramente a dx^{u}, secon-

dariamente a dy^{-u}. Quindi è, che

col nostro Metodo non s' integra l'

equazione (1) nella suppoſizione di

dx costante, se la f non restringe il

suo significato generale, e non si ri-

duce ad esser eguale à $-\frac{mc}{n}$, e simil-

mente la stessa equazione (1) non s'

integra nella suppoſizione di dy co-

stante,

stante, se la f non è ristretta a significare $\frac{mb}{n}$: ambedue questi valori di f sono invariabili, ciascuno nella sua particolar suppositione di dx, e di dy costante; ma non sono eguali in entrambe le dette suppositioni, se non quando la c è uguale alla b negativa. Tutto ciò da chi vuol far uso di sua ragione si scorge chiarissimo.

Ma che diranno gl Intendenti di ciò, che avanza il Sig. Niccolò alla pag. 106. del nono Tomo de' *Supplementi* di Lipsia, osando affermare, che lo scioglimento dato prima d' ogni altro da mio Padre di un Problema in fine della sua seconda difesa alla pag. 180. e seg. de' Supplementi Veneti, e alla pag. 85. e seg. dell' ottavo Tomo de Supplementi Lipsiani, sia un' imitazione occulta del Metodo (assai più ristretto) esibito dall' Avversario nel Tomo 29. del Giornal di Venezia pag. 160. e seg. Io credo, che non sarà difficile a chi ha fior d' intelligenza il subodorare, che anzi quel ristretto Metodo Bernulliano è tratto occultamente dal Teorema proposto anch' esso, e dimostrato prima d' ogni altro da mio Padre nel Tomo 27. de' Giornali Veneziani; poichè dal Teorema

rema al Metodo tanto ſpeditamente ſi paſſa quanto da una Sinteſi ad una Analiſi, e da una Sinteſi, che addita per quali vie giunger ſi poſſa all' Analiſi. Non è dunque maraviglia, ſe dopo la manifeſtazione di quella ſeguì l'apparizione di queſta.

Chi poi vorrà prenderſi cura di paragonare la ſoluzione Paterna più generale con la prima delle due ſoluzioni Bernulliane, anch' eſſe più generali, agevolmente riconoſcerà, che in quella di mio Padre ſpicca maggior' eleganza, ed acutezza.

La ſeconda ſoluzione dello ſteſſo Problema, che il Sig. Bernulli immediatamente aggiunge all'altra nel citato nono Tomo de' Supplementi, lodandola per la ſimplicità, e perchè procede ſenza l' aſſunzione d' eſponenti incogniti, potrebb' eſſere anch'eſſa più elegante, come nel progreſſo di queſto ſcritto io farò vedere. Trattanto oſſervo, che, ſe il Conte Fagnani non aveſſe introdotta la ſua lettera arbitraria K nella ſoluzione, che prima diede, forſe il Sig. Niccolò, non ſi ſarebbe penſato di far entrare la propria K nella ſoluzione ſeconda, che ha eſibita del Problema generale. E' vero, che la K *Fagnaniana* è alquanto dalla K *Bernul-*

lia-

liana, ma questa avendo un uso similissimo a quello dell'altra, par quasi, che la riconosca per suo Originale.

Esigge adesso le mie considerazioni quel Teorema, che l'Oppositore chiama utilissimo, e che ha registrato nella pag. 103. del nono Tomo de' Lipsiani Supplementi. Egli se ne serve per dare in quanto può nuova sembianza all'antico suo palmare argomento, senza però accrescergli spirito, e vigore. Piacemi pertanto di dedurre lo stesso Teorema con maniera diversa, e di renderlo più utile, ed elegante con alzarlo a maggiore universalità; lo farò dunque nascere come Corollario dallo scioglimento di un Problema, onde altri Corollarj deriveranno valevoli a dar qualche luce alla Controversia. A quest'effetto sia il seguente

TEOREMA

Denoti Dds la differenziale dell'elemento d'una curva, in cui le dy differenziali dell'ordinate si prendano costanti, e δds significhi la differenziale dell'elemento ds della medesima curva, in cui le dx differenziali delle

le abſciſſe ſi prendano coſtanti; io dico, che $D\,ds = -\frac{dx^2\,ds}{dy^2}$

Dimoſtrazione prima.

L'infraſcritta equazione (4) diſegni il rapporto della dx alla ds

(4) $dx = q\,ds$

adunque

(5) $dx^2 = qq\,ds^2$

$ds^2 = dy^2 + qq\,ds^2$, donde naſcono le due infraſcritte equazioni

(6) $dy^2 = (1 - qq)\,ds^2$

(7) $dy = ds\sqrt{1 - qq}$

Pongaſi dx coſtante, e dall'equazione (4) differenziata, indi moltiplicata per q, viene

(8) $q\,dq\,ds + qq\,ds = 0$

Facciaſi dy coſtante, e dall'equazione (7) differenziata ſi ha

$-\frac{q\,dq\,ds}{\sqrt{1 - qq}} + D\,ds\sqrt{1 - qq} = 0$,

e moltiplicando per $\sqrt{1 - qq}$; ſi ha eziandio

(9) $-q\,dq\,ds + (1 - qq)\,D\,ds = 0$

Ag-

Aggiungendo le due equazioni (8), e (9), trovasi $(1-qq)\,Dds + qq\delta ds = o$, e fatte le debite operazioni

(10) $Dds = -\frac{qq\delta ds}{1-qq}$

Dividendo l'equazione (5) per l'equazione (6) si vede $\frac{dx^2}{dy^2} = \frac{qq}{1-qq}$

Adunque ponendo nell'equazione (10) in vece di $\frac{qq}{1-qq}$ il suo valore, si ottiene $Dds = -\frac{dx^2\delta ds}{dy^2}$. Il che dovea dimostrarsi.

Dimostrazione seconda.

Il Sig. Varignon trovò nelle memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi per l'anno 1701. che nella supposizione di dx costante chiamando R il raggio del cerchio oscultatore si ha

$R = ydyds^2$ div. per $(dxdyds - y\,dx\delta ds)$

adunque dividendo il numeratore, e

il

il denominatore per dy, ſarà nella ſuppoſizione di dx coſtante

(11) $R = \frac{ydx\delta ds}{dy}$ div. per $(dxds - \frac{ydx\delta ds}{dy})$.

Trovò lo ſteſſo Autore nel medeſimo luogo, che nella ſuppoſizione di dy coſtante ſi ottiene

$R = ydxds^2$ div. per $(dsdx^2 + ydyDds)$

adunque dividendo il numeratore, e il denominatore per dx ſarà nella ſuppoſizione di dy coſtante

(12) $R = \frac{ydyDds}{dx}$ div. per $(dxds + \frac{ydyDds}{dx})$.

Si paragonino le due equazioni (11), e (12), e chiaramente ſi vedrà, che $\frac{ydyDds}{dx} = -\frac{ydx\delta ds}{dy}$, e dividendo per $\frac{ydy}{dx}$ rimarrà dimoſtrato, che

$Dds = -\frac{dx^2\delta ds}{dy^2}$. Il che &c.

Di-

Dimostrazione terza, che è geometrica (fig. 1, e 2)

Dal punto A, in cui s'incontrano le ordinate della curva B D F si tirino alla periferia di essa le tre ordinate prossime A B, A D, A F, che la tagliano in B, D, F. Co' raggi A B, A D si descrivano i respettivi archetti circolari B C, D E, che tagliano in C, e in E le due respettive ordinate A D, A F. Si concepiscano eguali i due archetti B C, D E, e si prolunghi l'elemento B D della curva finchè incontri in G l' ordinata A F prolungata, se bisogna. Co' raggi D G, A G si descrivano i respettivi archetti circolari G H, G I taglianti la curva respettivamente in H, e in I, e si tiri l'ordinata A I, che dall'archetto D E (continuato se bisogna) rimanga tagliata in K.

E' manifesto, che D F è la ds nel caso di dx costante, e che D I è la ds nel caso di dy costante; ed essendo D I = D G = B D, è del pari visibile, che F H è $\mp ddx$, e che H I è $\mp Dds$; i segni superiori servono per la figura prima, e gl'inferiori per la seconda.

in virtù del triangolo F G I

ret-

rettangolo in G, e della GH normale in H, e conseguentemente media proporzionale tra FH, & HI la FH dee stare alla HI come FH^2 stà a GH^2, ma per la similitudine de' triangoli FHG FED ha luogo questa proporzionalità $FH^2 . GH^2 :: FE^2 (dy^2) . DE^2 (dx^2)$; adunque $FH (\mp \delta ds) . HI (\mp Dds) :: dy^2 . dx^2$, e quindi $Dds = -\frac{dx^2}{dy^2}\delta ds$

Il che doveva dimostrarsi.

SCOLIO

I.

Se il punto A si concepisce infinitamente lontano dalla periferia della curva, le ordinate divengono parallele tra loro, e gli archetti circolari BC, DE, DK, GI degenerano in vere menome rette perpendicolari all' ordinate respettive AD, AF, AI, rimanendo tuttavia nel suo vigore questa terza dimostrazione.

I.I.

Le due formole del raggio del cerchio oſculatore, delle quali ci ſiamo valſi nella ſeconda dimoſtrazione, ſervono ancora per le curve, che hanno l'ordinate parallele tra loro, e perpendicolari all'aſſe (come a tutti è noto) purchè s'immagini, che l'ordinata y divenga in eſſe due formole infinita, e nelle medeſime abbianſi per nulli quei termini, che in tale ipoteſi reſtano finiti, e per conſequenza incomparabilmente minori degli altri, che la ſuppoſizione della y infinita rende infinitamente grandi.

Dimoſtrazione quarta.

La natura della curva ſia rappreſentata da queſta equazione

(13) $dx = h\,dy$

adunque eſſendo $ds^2 = dy^2 + dx^2$, la ſteſſa ds^2 averà i due infraſcritti valori

(14) $ds^2 = dy^2 + hh\,dy^2$

(15) $ds^2 = dx^2 + \frac{dx^2}{hh}$

Dif-

Differenziando l'equazione (14) nella ſuppoſizione di dy coſtante, ne viene

(16) $2dsDds = 2hdhdy^2$

e differenziando l'equazione (15) nell' ipoteſi di dx coſtante, ne riſulta

(17) $2dsddds = -\frac{2dhdx^2}{h^3}$

Dividaſi l' equazione (16) per l' equazione (17), e ſi otterrà

$\frac{Dds}{ddds} = -\frac{h^4dy^2}{dx^2}$, e ponendo in luogo di h^4 il ſuo valore $\frac{dx^4}{dy^4}$ tratto dall' equazione (13) ſi averà

(18) $\frac{Dds}{ddds} = -\frac{dx^2}{dy^2}$

e inſieme $Dds = -\frac{dx^2ddds}{dy^2}$; Il che dovea dimoſtrarſi.

AVVERTIMENTO.

Ne' Corollarj, che ſieguono Ddx rappreſenterà la differenziale di dx

nell'ipotesi di dy costante, e δdy esprimerà la differenziale di dy nella suppoſizione di dx costante.

COROLLARIO PRIMO.

Se si differenzia l'equazione (13) nell'ipotesi di dy costante, si ha $D\,dx = d\,h\,dy$, e moltiplicando quest'ultima equazione per l'equazione (13), si ha ancora $dx\,D\,dx = h\,d\,h\,dy^2$, e collocando questo valore di $h\,d\,h\,dy^2$ nell'equazione (16), indi dividendo per due, si ritrova $ds\,D\,ds = dx\,D\,dx$, donde nasce

$$(19)\quad D\,dx = \frac{ds\,D\,ds}{dx}$$

COROLLARIO SECONDO.

Ma se differenzieremo l'equazione (13) con supporre dx costante, avremo $h\,\delta dy + d\,h\,dy = o$, cioè $-\frac{h\,\delta dy}{dy} = d\,h$, e sostituendo nell'equazione (17) in cambio di $d\,h$ questo suo valore, e poscia dividendo per due, avremo ancora $ds\,\delta ds = \frac{\delta dy\,dx^2}{dy\,h^2}$;

sur

urroghiamo ora nel ſecondo membro li queſt' equazione in vece di h^2 il ſuo valore $\frac{dx^2}{dy^2}$ deſunto dall' equazione 13), e troveremo $ds\,\delta ds = dy\,\delta dy$, in fine

20) $\delta dy = \frac{ds\,\delta ds}{dy}$

COROLLARIO TERZO, che dimoſtra il Lemma del Sig. Bernulli.

L'equazione (19) diviſa per l'equazione (20) ſomminiſtra $\frac{D\,dx}{\delta dy} = \frac{dy\,D\,ds}{dx\,\delta ds}$, pongaſi qui il valore di $\frac{D\,ds}{\delta ds}$ preſo dall'equazione (18), e ſi ſcoprirà $\frac{D\,dx}{\delta dy} = -\frac{dx}{dy}$, vale a dire $D\,dx = -\frac{dx\,\delta dy}{dy}$, e queſto è il Lemma del Sig. Bernulli.

PROBLEMA.

Poſto che all'equazione infraſcritta (21) $Adds + Bddy + Cdd + Q = o$ (dove le lettere A, B, C, Q eſpri-

mono quantità in qualunque maniera date per x, y, dx, dy, ds, e costanti, ed alcune di esse possono denotare anche zero) siasi pervenuto senza supporre veruna differenziale per costante, *e posto ancora, che si possano in detta equazione assumere successivamente diverse quantità differenziali per costanti senza cangiar la natura della curva da essa equazione rappresentata*; liberare la medesima equazione dalle quantità differenzio-differenziali.

SOLUZIONE.

Suppongasi in primo luogo dy costante; l'equazione (21) diverrà $A\,D\,ds + C\,D\,dx + Q = o$, e ponendo in vece di $D\,dx$ il suo valore $\frac{ds\,D\,ds}{dx}$, secondo l'equazione (19), ne risulterà

(22) $A\,D\,ds + \frac{C\,ds\,D\,ds}{dx} + Q = o$

Facciasi dipoi costante la dx, e una tale ipotesi muterà l'equazione (21) in questa $A\,\delta\,ds + B\,\delta\,dy + Q = o$, ove pongasi il valore di $\delta\,dy$ tratto dall'equazione (20), e si averà

$A\,\delta$

$$A\delta ds + \frac{B\,ds\,\delta ds}{dy} + Q = 0$$

Per la ſeconda condizion del Problema la Q dell'equazione (22) eſſer dee ſempre la ſteſſa, che la Q dell'equazione ultima, e perciò comparando queſte due equazioni ſi vede naſcere la ſeguente

$$ADds + \frac{Cds\,Dds}{dx} = A\delta ds + \frac{B\,ds\,\delta ds}{dy}$$

ſi ſurroghi qui in vece di Dds la quantità $-\frac{dx^2\,\delta ds}{dy^2}$, che gli è uguale in virtù del Teorema, e ſi orterrà

$$-\frac{Adx^2\,\delta ds}{dy^2} - \frac{Cdsdx\,\delta ds}{dy^2} = A\delta ds + \frac{B\,ds\,\delta ds}{dy}$$

moltiplicando queſt'equazione per $\frac{dy^2}{\delta ds}$, vedeſi $-Adx^2 - (dsdx = Ady^2 + Bdsdy$, e traſponendo ſi ha $-Cdsdx = A(dx^2+dy^2) + Bdsdy$, vale a dire $-Cdsdx = Ads^2 + Bdsdy$, e dividendo

per ds, indi trasponendo si scopre
(23) $A\,ds + B\,dy + C\,dx = o$
Il che dovea ritrovarsi.

COROLLARIO PRIMO.

Quindi risulta il seguente

TEOREMA.

Nella proposta equazione si tralascino quei termini, che non sono moltiplicati per verun secondo differenziale, si mutino i secondi differenziali ne' primi, e si averà un' equazione differenziale del primo grado, che sarà l' integrale della proposta.

COROLLARIO SECONDO.

Egli è manifesto, che nel Teorema presente comprendesi il Teorema del Sig. Bernulli; imperocchè, se nell' equazione (21) la A è zero, la B significa l'unità, la C denota — A, e la Q esprime — B, allora si ha $dy - A\,dx = o$, che è l'inregrale dell'equazione differenzio-differenziale Bernulliana
(24) $ddy - A\,ddx - B = o$

SCO-

SCOLIO

I.

Mediante la nota equazione $dsdds = dxddx + dyddy$, che proviene da $ds^2 = dx^2 + dy^2$, la noſtra equazione (21) può mutarſi nell' equazione (24) del Sig. Bernulli, ma ciò facendo, ſi diminuiſce di molto l'eleganza dello ſcioglimento di queſto Problema.

II.

I coefficienti A, B, C poſſono alcune volte eſſer tali, che l'equazione (23) rieſca un' equazione identica, e niente faccia ſcoprire.

COROLLARIO TERZO.

Se l' equazione (23) conduce a qualche aſſurdo, *ciò indica, che alla medeſima equazione* (21) *manca o l' una, o l' altra delle due condizioni del Problema.*

COROLLARIO QUARTO.

Ma non per questo potrà senz'altra prova conchiudersi, *che nell'equazione* (21) *manca piuttosto la prima condizione del Problema, che la seconda.*

Esempio, che ha relazione alla Controversia.

Integrando con questo Metodo l'equazione (1) nella quale c sia differente da $-b$, ne proviene $\frac{b}{dx} + \frac{c}{dx} = o$, cioè $c = -b$, ma da tale assurdo non debbe inferirsi, che delle due condizioni del Problema la prima piuttosto, che la seconda manchi nell'equazione (1).

COROLLARIO QUINTO.

Chi poi ne deducesse, che $c = -b$, non potrebbe mai pretendere, che tale illazione fosse dimostrata, s'egli prima non dimostrasse, *rappresentarsi nell' equazione* (1) *curve di sì fatta indole, ch'esse rimangano le medesime, benchè si diversifichi la differenziale costan-*

ſtante. Queſto punto tra il Conte Fagnani, e il Sig. Bernulli è in quiſtione, il ſecondo, che è l'aggreſſore, nell'eſempio ſeſto del ſuo Teorema *utiliſſimo* ſuppone vero tal punto ſenz'averlo dimoſtrato, e da tal ſuppoſizione inferiſce, che $c = -b$. Quali dunque ſaranno i Geometri sì poco ingenui, e della ſana Dialettica cotanto ignari, che ſoſtengano, avere il Sig. Bernulli veramente provato ciò, che provar dovea? E qual figura farà preſſo gl'intendenti l'epigrafe *Quod erat demonſtrandum* appeſa al ſuddetto ſeſto eſempio, ſenza che la dimoſtrazione vi ſi contenga? La figura appunto, che fece agli occhi dell'Arcangelo Michele (preſſo l'Arioſto) la parola *ſilenzio*, ſcritta ſu quelle ſtanze, dove ſe n'andò lui, Silenzio non era.

Sarebbe al ſuo termine queſta mia riſpoſta, ſe l'impugnatore non aveſſe preteſo di addurre una novella prova di quanto ſinora ha provato sì poco, la quale egli fa conſiſtere nel ſemplicemente affermare, che nell'equazione

(25) $dy = B\,dx$

intendendo per B una quantità in qualunque modo eſpreſſa per x, y, e coſtanti, vale a dire concependo l'equa-

zione (25) come l' equazione differenziale del primo grado di qualsivoglia curva, la stessa equazione (25) è l'integrale dell' infrascritta equazione differenzio-differenziale

$$(26)\ X Y dy^{n} : dx^{n-1} = \frac{a\,dz}{z} + \frac{b\,d\,dx}{dx} + \frac{c\,d\,dy}{dy} + \frac{f\,dh}{h} + \frac{g\,d\mathcal{O}}{\mathcal{O}}$$

purchè si assuma per costante la sottonotata quantità O

$$(27)\ O = \xi\, Y^{s}\, h^{-f}\, \mathcal{O}^{-g}\, dx^{-b-c}\, B^{sn-c}$$

le lettere a, b, c, f, g, n, s rappresentano numeri arbitrarj, ma costanti, X, Z, e ξ quantità in qualsivoglia modo date per X, e costanti, Y, ed h quantità date in qualunque maniera per y, e costanti, $\mathcal{O}$, e B quantità espresse in qualsisia guisa per x, y, e costanti.

Una strania Fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita, e il capo d' oro.

Voglio dire, una dimostrazione pellegrina, e oltremodo ingegnosa s' immaginerà taluno, che sarebbe stata quella dell'*effato* Bernulliano, se fosse com-

comparsa; laonde per ispirare a i Lettori la dovuta circospezione prima di prestare l' assenso loro a certe asserzioni, che si vorrebbero far credere senza dimostrarle, come se fossero

Pythia, quæ ex Tripode Phœbi,
lauroque profatur

non sarà inutile, ch' io disamini con distinzione una prova così oscuramente indicata, e a questo fine premetto lo scioglimento del Problema, che siegue

PROBLEMA.

Trovar la suppposizione della differenziale costante, onde integrabile si renda quest' equazione

$$(28)\quad XP\,dy^{r} : dx^{r-1} = \frac{adz}{z} + \frac{b\,ddx}{dx} + \frac{c\,ddy}{dy} + \frac{f\,dh}{h} + \frac{g\,d\mathcal{E}}{\mathcal{E}}$$

Ove r significa qualsisia numero &c., P designa una quantità data in qualsivoglia forma per x, y, e costanti, e l' altre lettere serbano la stessa significazione già indicata in ordine all' equazione (26)

AVVERTIMENTO.

Quasi non differisce questo Problema da quello che mio Padre propose, e sciolse prima d'ogni altro nel primo Tomo de' Veneti, e nell' ottavo de' Lipsiani Supplementi. La soluzione, che ne darò, scioglierà del pari l'altro Problema suddetto, bastando porre Y in luogo di P, e far che Y continui a denotare una quantità data in qualsivoglia guisa per y, e costanti senza mescolanza delle x.

SOLUZIONE.

Ogni attento Analista discerne, che il secondo membro dell' equazione (28) equivale a quest' espressione

dif. $\left(z^{a}\, dx^{b}\, dy^{c}\, h^{f}\, \&^{g} \right)$ div. per $\left(z^{a}\, dx^{b}\, dy^{c}\, h^{f}\, \&^{g} \right)$

dimodochè l' equazione (28) non è diversa dalla seguente

$$X P^{r}\, dy^{r-1} : dx = \text{dif.} \left(z^{a}\, dx^{b}\, dy^{c}\, h^{f}\, \&^{g} \right) \text{div. per} \left(z^{a}\, dx^{b}\, dy^{c}\, h^{f}\, \&^{g} \right)$$

si mol-

ſi moltiplichi queſt' equazione per la quantità $A^t P^{-1} z^q dx^r dy^{-r}$ (nella quale A rappreſenta una quantità in qualunque modo data per x, e coſtanti, ſiccome t, e q eſpongono numeri arbitrarj, ma coſtanti, e zero ancora) e nominando V la quantità $z^a dx^b dy^c h^f \&^g$, ſi averà

$$(29)\ X A^t z^q dx = A^t P^{-1} z^q dx^r dy^{-r} dV : V$$

ſupponendo ora queſt' equazione

$$(30)\ A^t P^{-1} z^q dx^r dy^{-r} = V^k = z^{ak} dx^{bk} dy^{ck} h^{fk} \&^{gk}$$

ove k eſpone un numero arbitrario, ma coſtante, l'equazione (29) diviene

$$X A^t z^q dx = V^{k-1} dV$$

e integrando

$$S. X A^t z^q dx = \frac{1}{k} V^k$$

ponendo in queſt' ultima equazione in cambio di V^k il ſuo valore $A^t P^{-1} z^q dx^r dy^{-r}$ eſpreſſo nell'

equa-

equazione (30) ritrovasi

$$(31)\ S.XA^{tq}z\,dx = \frac{1}{k}$$

$$A^{t}P^{-1\ q\ r\ -r}z\,dx\,dy$$

Finalmente dall' equazione (30) si deduce operando a dovere

$$(32)\ A^{t:k\ -1:k\ q:k-a\ r:k-b\ -r:k-c\ -f\ -g}P\ z\ dx\ dy\ h\ \&c = 1$$

E per conseguenza il primo membro di quest' equazione essendo eguale all' unità, è una quantità costante, supposta la quale rendesi integrabile l' equazione [28]. Il che dovea ritrovarsi.

Veniamo adesso all' esame dell' Asserzione del Signor Bernulli:

Egli pronunzia, che l' equazione [25] è l' integrale dell' equazione [26] purchè assumasi per costante la quantità *O*, il cui valore si rappresenta nell' equazione (27). Adunque è noto a i Conoscitori, che dall' equazione (25) dee risultare l' equazione (26) nella preddetta supposizione di quantità costante. Ciò posto, si consideri, che dall' equazione (25) nasce $dy^{n} = B^{n}dx^{n}$ e moltiplicando l' uno

e l'

e l'altro membro di questa per $XY : dx^{n-1}$, proviene

[33] $XY\, dy^{n-1} = XYB^{n} dx$

Inoltre l'equazione (25) somministra $dy^{+1}\, dx^{-1}\, B^{-1} = L$, e conseguentemente

[34] $dy^{c:s}\, dx^{-c:s}\, B^{-c:s} = 1$

(intendasi per s un numero arbitrario, ma costante) Moltiplicando per tanto il secondo membro dell'equazione (33) per il primo dell'equazione (34), il qual primo membro equi vale all'unità, ottiensi

[35] $XY\, dy^{n} : dx^{n-1} = XYB^{n-c:s}\, dy^{c:s}$ div. per $dx^{c:s-1}$

E quindi se dall'equazione (25), e dalla supposizione della costante O dee risultare l'equazione [26], come necessariamente siegue dall' Asserzione Bernulliana, è forza, che dalla stessa equazione (25), e dalla detta supposizione di O costante risultar debba anche l'equazione sotto espressa (36), che in virtù dell'equazione [35] equivale all'equazione [26], e in realtà è la medesima

(36)

$$(36)\ X\Upsilon B^{n-c:s}\,dy^{c:s}\ \text{div.per}\ dx^{c:s-1} = \frac{a\,dz}{z} + \frac{b\,ddx}{dx} + \frac{c\,ddy}{dy} + \frac{fdh}{h} + \frac{gd\mathcal{O}}{\mathcal{O}} + \frac{gd\mathcal{O}}{\mathcal{O}}$$

Ora io dico: o questo accade, o no; se non accade, l'asserzione del Signor Bernulli è falsa, poichè da essa non siegue ciò che, se fosse vera, seguir ne dovrebbe immancabilmente. Se poi questo accade, la medesima asserzione è falsa ancora, perchè ad un' evidente assurdo conduce. E per dimostrarlo, facciasi $A = \xi$, $P = \Upsilon B^{n-c:s}$, $t = k$, $k = -1:s$, $q = ak = -a:s$, $r = c:s$; così la mia costante esposta nell' equazione [32] diverrà la costante O del Signor Bernulli, e l' equazione [31] si cangerà in quest' altra

$$(37)\ S.\ X\xi^{-1:s}z^{-a:s}dx = -s\xi^{-1:s}\Upsilon^{-1}B^{c:s-n}z^{-a:s}dx^{c:s}dy^{-c:s}$$

la quale in conseguenza della soluzione testè data del Problema è l' integrale dell' equazione [36] Se

Se si moltiplica il secondo membro dell' equazione (37) per $\mathcal{B}^{-c:s} dy^{c:s} dx^{-c:s}$ come può farsi in vigore dell' equazione [34] senza variar il valore del membro suddetto, si vede

$$S X\xi^{-1:s} z^{-a:s} dx = s \xi^{-1:s} \gamma^{-1} \mathcal{B}^{-n} z^{-a:s}$$

e debitamente operando si conseguisce

(38) $\mathcal{B} =$ 1 div. per $({}_s\xi^{1:s} \gamma_z^{a:s}) \frac{1}{n} (S.X\xi^{-1:s} z^{-a:s} dx)^{\frac{1}{n}}$

il che è falso visibilmente, se si consideri la *sterminata* significazione, che dee competere alla B, affinchè l'equazione (25) rappresenti, come si suppone, *qualsivoglia* curva; di maniera chè le x, e le y saranno per la più differentemente collocate in B, che nel secondo membro della supposta equazione [38], e costituenti nella stessa B una quantità ben disuguale a quella, che è denotata dal secondo membro suddetto, dove in oltre i significati generali della X, e della Z, ambedue in sole x, e costanti, come

pure

pure della Y in sole y, e costanti, non soggiacciono all' arbitrio del Geometra, ne gli è permesso di modificarli a suo vantaggio.

Rimane dunque pienamente dimostrato l' errore del Signor Bernulli, sul quale egli presumea fondare una nuova dimostrazione del proprio assunto, ed enunciandolo con aria di franchezza, lo facea passare per proposizione sicura.

Volgendomi ora all' Assalitore, che nella contesa presente

Tre volte a faetar la man distese,

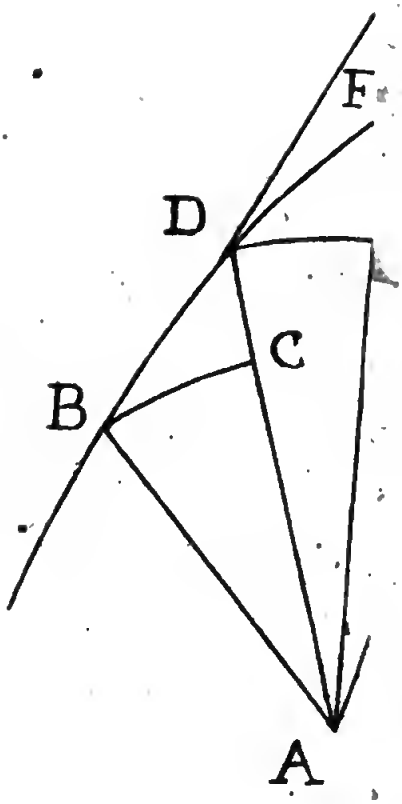
mi farei lecito dirgli

Aspice num mage sit nostrum penetrabile telum,

se non dubitassi, ch' egli, secondo il suo costume; ne cavasse motivo di pronunziare, ch' io spaccio per geometriche prove i versi de' Poeti. Lascerò dunque, che i periti Lettori facciano da sè stessi il paragone della forza, ed acume delle nostre Armi; e se mai loro paresse strano, che un Goemetra, come l' Avversario, scortato da tanti lumi interni, ed esterni, sia caduto in così grave sbaglio, io li pregherò a riflettere, che una Controversia eccitata da lui per il suo noto genio di censurare, e continua-

ta

Fig. 1.



BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

ta con l'impeto di caldo impegno, dovea finalmente inviluppparlo in erronee Ptopoſizioni. Se foſſe ſtato il noſtro Analiſta meno appaſſionato, ſarebbe anche ſtato più chiarveggente.

Tanto ho giudicato di dover riſpondere con la moderazione poſſibile alll' ultima Diſertazione del Signor Niccolò Bernulli, non curando ciò che in eſſa contienſi d' amaro, di poco civile, e d' inutile. Io mi ſon preſiſſo in queſto Scritto piuttoſto di liberar l' Analiſi da i di lui Paralogiſmi, che di ſoſtenere le Paterne convenienze: ſiccome ho intieramente conſeguito il primario intento, così dichiaro, anche a nome di mio Padre, che da noi non ſi darà riſpoſta a qualunque ulterior provocazione immediata, o mediata dell' Oppoſitore. I noſtri Studj ſono generali, e liberi, e in vece di conſumar l' ore miglieri in contraſti ormai divenuti nojoſi, e vani, o nelle conſeguenze di eſſi, amiamo d' impiegarle in quelle intellettuali meditazioni, che più dilettano, ed iſtruiſcono.

TRAN-

TRANSITUS MERCURII
SUB SOLE
OBSERVATIO

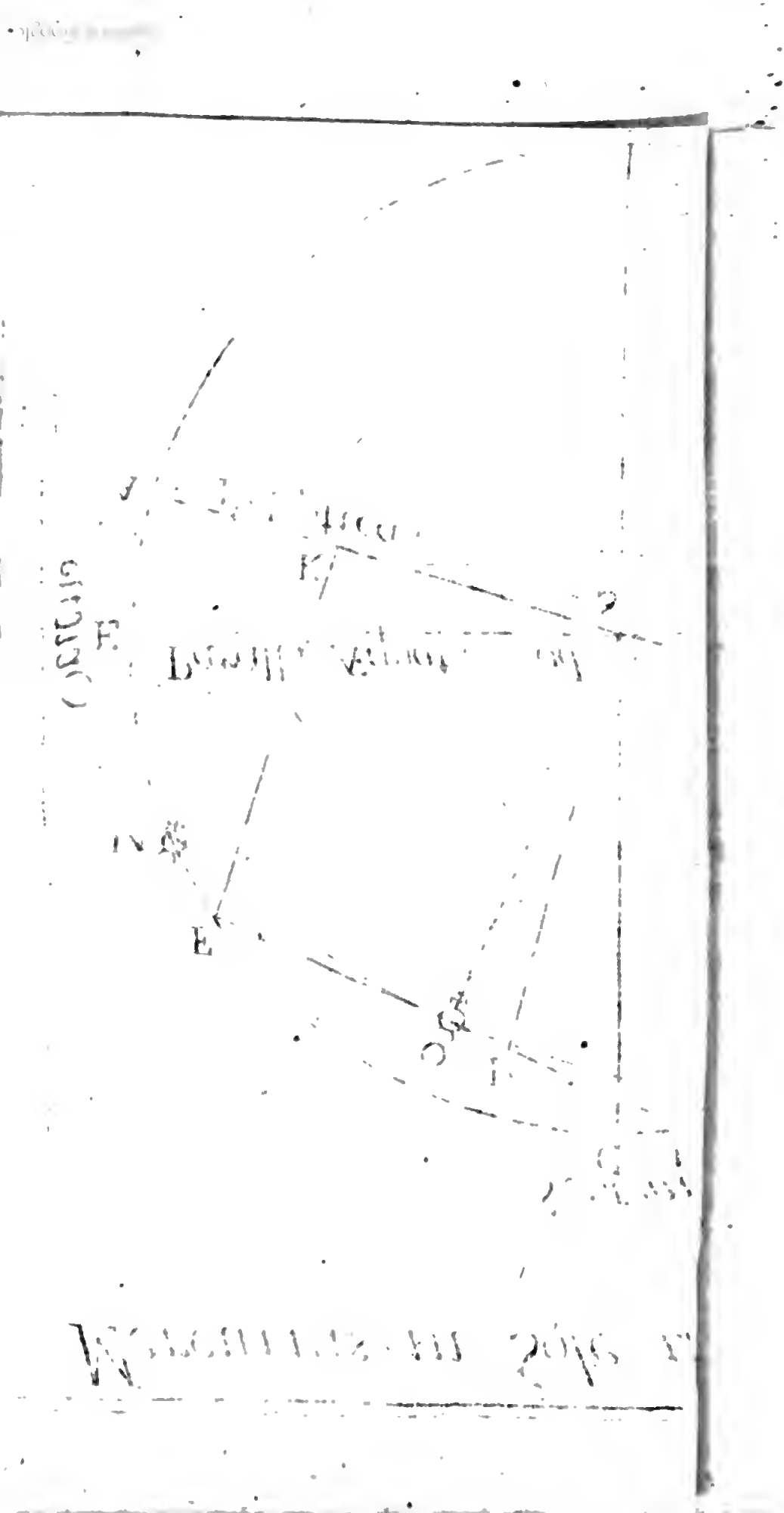
Venetiis habita III. Idus Novembris A. MDCCXXXVI.

A

BERNARDINO ZENDRINO

Sereniſs. Reipublicæ Venetæ

MATHEMATICO.



Transitus Mercurii sub Sole: Observatio Venetiis habita III. Idus Novembris A. MDCCXXXVI. a B. Zendrino S. R. V. M.

AN post Gassendum qui Telescopii ope VII. Idus Novembris A. C. MDCXXXI. transitum Mercurii sub Sole primus observavit, alia hujusce phænomeni vel in elapso vel in præsenti sæculo aecuratior acta sit observatio, sive respectu viæ transitus Planetæ, sive temporis, quo contigit circa ipsum meridiem, Venetiis saltem, sereno & tranquillo aere, haud equidem constat.

Nos eodem prorsus modo quo & Gassendus observationem suam peregit & nostram voluimus, intromittendo scilicet in obscurato cubiculo Solis imaginem per Telescopium duobus vitris conflatum, objectivo & oculari, eamque in opposita papyro ad Telescopii axem, sive radiorum Solarium coni in eundem introductorum normali, projiciendo.

Viginti quatuor phaſes pro univerſo tranſitus Mercurii tempore per Solis diſcum notatæ fuere, ſed vix tres quatuorve ſignatas poſt Planetæ ingreſſum habuimus, quod ſemitam non rectam ſed curvam in projectione procedere animadvertimus, regulariter cæteroquin, optimeque diſpoſitam, ut in ſchemate hic adjuncto per lineam MON cernere licet, in quo CADB Solis diſcum repræſentat. Series ergo phaſium omnium fuit, quæ ſequitur, initium ſumendo ab ingreſſus puncto M, finemque faciendo ad punctum N egreſſus Mercurii e diſco.

Phaſes hor.	Temporis apparentis p.m. IV. Idus Novembris.	
I	22. 13. 49	ingreſſus centri Mercurii
II	24. 28	
III	30. 50	
IV	40. 35	aliquantum dubbia
V	46. 8	
VI	50. 30	
VII	57. 4	
VIII	23. 1. 53	
IX	6. 29	
X	12. 27	
XI	19. 55	
XII	31. 7	
XIII	34. 19	ad ſemitæ mediatatem
XIV	40. 30	
XV	47. 20	
XVI	56. 19	
XVII	0. 2. 17	poſt meridiem III. Idus Novembris
XVIII	13. 51	
XIX	25. 17	
XX	38. 53	
XXI	45. 44	
XXII	49. 18	
XXIII	52. 25	Occidentalis margo Mercurii Solis marginẽ tangebat
XXIV	54. 50	Momẽtũ veri Planetę egreſſus e Sole.

Phaſes igitur Mercurii per Teleſcopium, ut diximus, in papyro pictæ in curva depoſitæ apparuerunt, & tales quoque & Vindobonæ & Ratisbonæ doctiſſimis Viris P. P. S. I. Frantzio & Schejero ſe in conſpectum dedere, qui eodem quo nos modo tranſitum hunc ſub Sole obſervarunt, licet Schejerus, cum etiam directe Teleſcopio Micrometro armato Mercurii Trajectoriam conſpexerit, recta incedere, animadvertiſſet, uti per humaniſſimas Clar. & Amiciſſimi Marinoni Cæſarei Mathematici litteris jam tum moniti fuimus.

Antequam aliorum obſervationes ad nos perveniſſent haud ſatis ratione phænomeni cognita, aliquid humani, ut verum fateamur, in ipſa obſervatione contigiſſe dubitavimus, attamen re maturius perſpecta, neque erraſſe, neque aliter ſe habere poſſe phænomenon certi ex integro fuimus & ſumus. Etenim qui directe ſub Sole Mercurium opacatis fumo vitris intuetur, is immediate veram ejus Trajectoriam videt, noratque, neque niſi rectam agnoſcere intra diſcum poteſt: ſed, ut nos fecimus, qui Solis imaginem per Teleſcopium trajectam in normalem radiorum axi papyrum projicit, is agit ut Mercurii corpuſcu-

ſculum, ſucceſſive Solis radios pro ſui menſura intercipere in objecta papyro valeat, quæ interceptio, utpote a curva Solis ſuperficie derivata, curvam ſemitam pro motu Planetæ delineare in eadem charta opus habet.

Hoc facile in cauſſa fuit, quod Cl. Marchio Polenus eximius Patavini Lycæi Mathematicus & modo experimentalis Philoſophiæ Clariſs. Profeſſor cum anno MDCCXXIII. tranſitum Mercurii, (methodo Gaſſendiana,) ſub Sole Patavii ſpectaret, primam phaſim, cæterarum quinque reſpectu, nimis ſitu depreſſam invenerit, ut ipſe ad numerum 6 obſervationis ſuæ tunc typis evulgatæ candide notavit; minime enim, Sole jam ad occaſum properante, ſuique imaginem deformante, per curvam ſemitam Mercurius apparenter incedere, animadvertere, Vir cæteroquin oculatiſſimus, haud potuit.

Ut apparens hæc curva ſemita ad veram in diſco rectam a Planeta peragratam reducatur, nil aliud faciendum niſi in ſummitate curvæ tangentem ducere, utrobique producendam uſque dum diſci circumferentiam ſecet uti FOH, quæ linea veram, quæſitamque Mercurii viam ſub Sole, oſtendet.

Sit ergo, ut innuimus, ADBC Solis imago, eadem quæ in ampliori diametro nobis in papyro noſtri Teleſcopii apparuit. Sit S centrum, CSD verticalis, ESQ æquatoris parallelus ad diem III. Idus Novembris. ASB Ecliptica, curva MON planetæ viam apparentem notet, in cujus medietate O ducta intelligatur tangens FOH, quæ veram ſemitam Mercurii exhibebit.

Si a centro S ad angulos rectos cum Ecliptica AB ducta intelligatur normalis SP ad FH, erit punctum P locus conjunctionis Mercurii cum Sole in latitudine PS, & ſi a punctis extremis F & H demittantur ad eandem Eclipticam perpendiculares FK, HL dabit prima Mercurii in ingreſſu latitudinem; HL vero ejuſdem latitudinem in egreſſu a Solis diſco.

Tam in apparenti, quam in vera ſemita cunctas phaſes notare in animo erat, niſi ichoniſmi anguſtia obſtitiſſet. Tres igitur ex iis tantum exhibentur, nimirum ingreſſus, itineris medietas & finis; cumque pro initio & fine prima & poſtrema phaſium inſerviant, ita decima tertia præciſe in puncto O cadit, in quo vera cum apparenti via confunditur.

Ut autem ad calculum ſchematis li-

ſineas revocemus, Clariſſimi Viri & mihi, dum viveret, imprimis Amiciſſimi Manfredi, Bononienſis Inſtituti Summi Aſtronomi, optimi Commentarii Anno MDCCXXIV. publici juris facti, præeunte methodo, ſupponere voluimus ſemidiametrum Solis in quatuor mille æquales partes diviſum; cum tempore tranſitus minutorum ſexdecim cum decem ſeptem ſecundis æquipolleret, ex datis aliquibus angulis, aliiſque ex obſervationibus deductis, uti ex temporum elapſorum intervallis, quod ſequitur collegimus.

Angulus Ecliptiæ cum verticali ASC	Gr.	105. 47'. 44"
Angulus OSC	"	22. 58. 18
Ergo Angulus ASO	"	82. 49. 26
Et angulus, quem HF producta conſtitueret, ſi ecliptiam ſecaret	"	7. 10. 34

Poſita inde, ut diximus, Solis Semidiametro Partium 4000 = 16'. 17"

Erit diſtantia ſemitæ Mercurii a centro Solis P. 3390. = 13. 48

Longitudo ejuſdem ſemitæ nempe FOH	P. 4170 = 16. 58
Pars intercepta inter ejuſdem medietatem & veram conjunctionem, hoc eſt OP	P. 460 = 1. 52
Ejuſdem pars ab ingreſſu ad conjunctionem, FP	P. 2545 = 10. 11
Reſiduum PN ad egreſſum uſque	P. 1625 = 6. 47
Differentia longitudinum Mercurii & Solis in ingreſſus puncto, nempe SK	P. 2550 = 10. 20
Differentia longitudinum in egreſſu, hoc eſt SL	P. 1630 = 6. 38
Mercurii latitudo borealis in ingreſſu videlicet KF	P. 3110 = 12. 39
Ejuſdem latitudo quoque borealis in egreſſu, hoc eſt LH	P. 3670 = 14. 56
Eadem borealis in puncto veræ conjunctionis, hoc eſt SP	P. 3440 = 14. 0

Mo-

Mora Mercurii in tranſitu diſci Solis	hor.	3.	41′.	1″
Ergo motus lunæ horarius verus		0.	6.	19
Et apparens in Ecliptica		0.	6.	16
Tempus inſumptum a medietate tranſitus ad conjunctionem, nempe OP		0.	18.	8
Hinc tempus verum conjunctionis centralis fuit Venetiis		23.	5.	43
Motus horarius in latitudine		0.	0.	51
Tempus inſumptum a tranſitu Mercurii per nodum aſcendentem ad uſque conjunctionem	hor.	16.	27′.	0″
Tempus verum, quo fuit in dicto nodo	″	7.	20.	20
Medium	″	7.	4.	20

Dicimus etiam, cum ſit curva MON circularis, centrum ejus I inveniri faciendo SI tertiam geometrice proportionalem ad OS, SR.

Diameter vero Mercurii non major

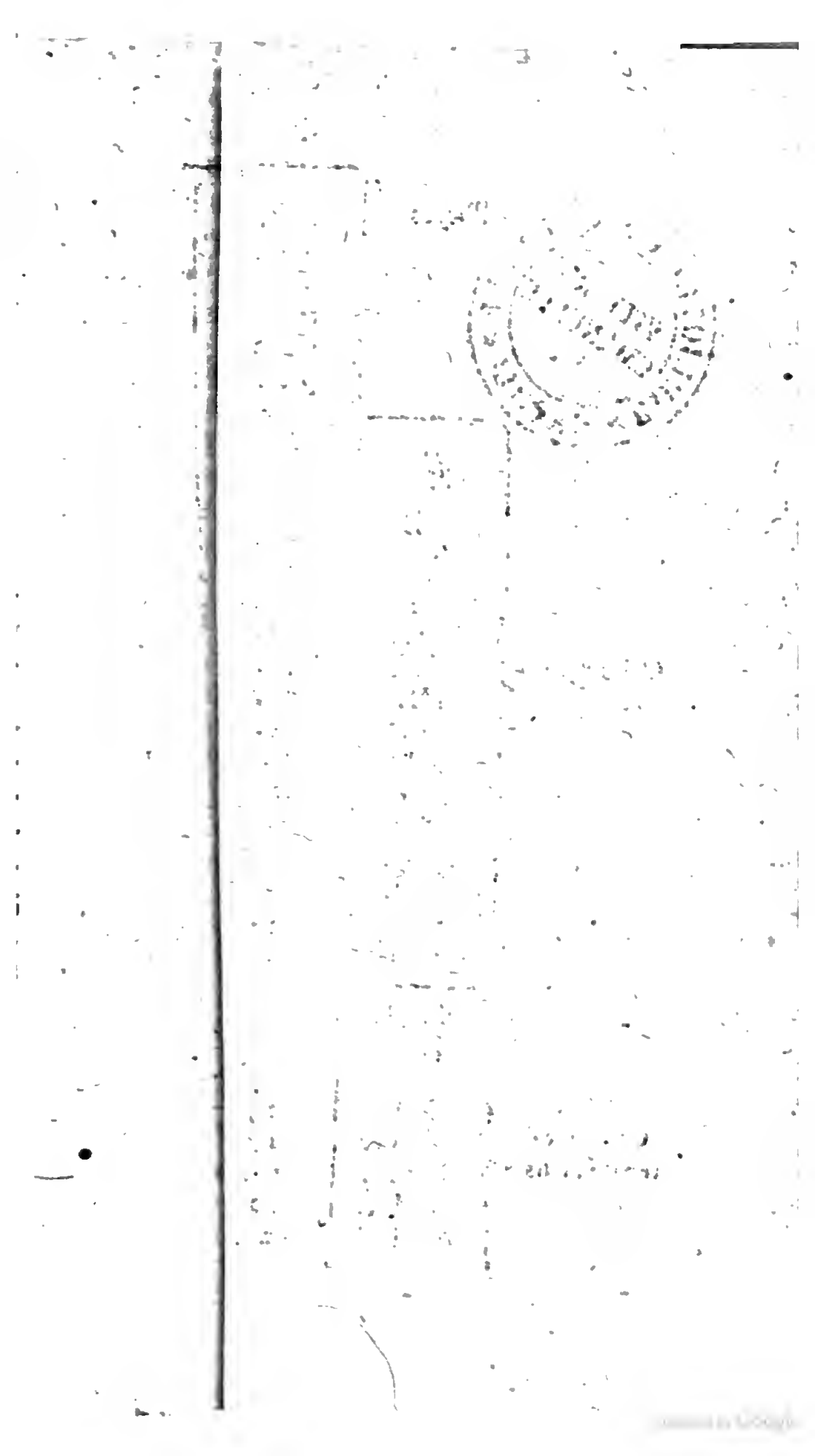
nobis viſa eſt ſecundorum ſex vel ſeptem.

Ad majorem autem earum rerum, quas ſupra expoſuimus, perſpicuitatem, nec non ut Aſtrophilis rem non ingratam faciamus, ſequentem tabellam confecimus, quæ ad univerſos angulos, diſtantiaſque inter duo centra Solis & Mercurii obtinendas operam dabit, graphice quidem determinatas, ſed ob ſchematis in quo delineatæ fuerint amplitudinem, quantum ſatis exactas, quod ſi aliqua ex parte a calculo abludunt, id factum ut ab obſervationis figura ne hilum quidem deviare, videremus.

Notantur in prima columna phaſes; in ſecunda angulo apparentes inter verticalem & pro tali phaſi, datum locum; in tertia angulus correctus comprehenſus a verticali, & vero Mercurii loco in vera ſua ſemita; in quarta diſtantiæ inter duo centra Solis & Mercurii in apparente via curva; & demum in quinta diſtantiæ eædem in recta & vera ſemita.

Tria puncta tantummodo, quæ totidem Planetæ loca in ſolari diſco notabant in obſervationis noſtræ expoſitione dedimus, præſens Tabula viginti quatuor exhibebit, tot enim quot obſervatæ phaſes fuere, ita ut intimius

optan-



BIBLIOTECA

ſtantiæ inter lis & Mer- rii centra in curva ap- r.	Diſtantiæ veræ in recta Semi- ta poſito radio partium 4000.
4000.	4000.
3810.	3830.
3770.	3765.
3672.	3673.
3610.	3620.
3600.	3603.
3545.	3550.
3493.	3500.
3470.	3480.
3450.	3455.
3400.	3410.
3395.	3396.
3390.	3392.
3390.	3398.
3410.	3415.
3450.	3450.
3495.	3483.
3560.	3555.
3683.	3670.
3820.	3809.
3890.	3900.
3932.	3940.
3985.	3970.
4000.	4000.

optanti inquirere in hujus Planetæ anomalis apparentiis, nihil deficiat,

ſequitur Tabula. *

In hac Tabula etiam a ſola numerorum diſtantias connotantium inſpectione facile eſt comprehendere, quod tam in apparenti curva, quam in vera recta ſemita, ipſæ diſtantiæ plus minus reſpective æquantur, ita ut ducta apparentis curvæ tangente, ut in ſchemate, obtinebitur graphice in vera via Planetæ locus, totidem circulos concentricos a centro Solis nempe ducendo, ſi quidem aperto circino ad apparentem diſtantiam, vera ſemita in loco realiter pro dato tempore a Mercurio occupato, ſecabitur, ſi numeri, qui veras & apparentes diſtantias exprimunt tam parum inter ſe diferunt ut ex quinta & ſexta columna manifeſte colligitur.

OBSERVATIONES METEOROLOGICÆ

Venetiis habitæ A. MDCCXXXVIII.

A

BERNARDINO ZENDRINO

Sereniſs. Reipublicæ Venetæ

MATHEMATICO.

OBSERVATIONES METEOROLOGICÆ

Venetiis habitæ A. MDCCXXXVIII.

A

BERNARDINO ZENDRINO

Sereniſs. Reipublicæ Venetæ

MATHEMATICO.

Obſervationes Meteorologicæ Venetiis habitæ Anno MDCCXXXVIII. a B. Zendrino.

I. CUM a pluribus annis circa naturalem philoſophiam nonnullæ obſervationes, omni qua poſſum diligentia peragam, rem gratam litteratis Viris me facturum autumo, ſi ſingulis annis publici juris fiant, ut inde aliquid utilitatis ab earum combinatione, & comparatione cum aliis exterarum Regionum rei philoſophicæ accedere poſſit. Uſque ad annum 1738. obſervationes Barometricas, & Thermoſcopicas, nec non cetæras ad alia phænomena ſpectantes conſulto omiſimus: tantummodo aquæ pluviæ quantitas per duodecim annos ante hoc præfixum tempus, collecta in medium afferimus, ut inſtituta comparatione in hac ſatis prolixa annorum periodo, mediam aquæ pluviæ quantitatem hic Venetiis pro vero modulo taxari poſſit. En ſeries in unciis pedis Regii Pariſini.

Anni

Anni	Unc.	lineæ
1727	35.	$3\frac{1}{2}$
1728	41.	2
1729	30.	2
1730	24.	5
1731	25.	11
1732	29.	$1\frac{1}{2}$
1733	28.	11
1734	27.	6
1735	29.	6
1736	31.	9
1737	32.	9
1738	34.	5
Summa	370.	11

quæ ſumma diviſa per 12 numerum annorum, quibus obſervationes peractæ ſunt, dat pro quotiente 30 uncias & undecim lineas in ſingulis annis pro quantitate media aquæ pluviæ, tertia circiter parte major eſt, ea quæ Pariſiis in Regia Academia obſervata fuit: ſatis enim conſtat, quod quanto magis regio celſioribus montibus eſt ſepta, eo major ſit aquæ pluviæ quantitas, ita ut in Italo ſolo prope Apenninos enormiter creſcat, uti a cordatis Viris, qui probe a multo

to tempore obſervationes faciunt, certe ſcio; hinc variorum Obſervatorum opus foret in eadem Provincia, ut citra errorem abſoluta aquæ pluviæ quantitas pro dato tempore determinanda eſſet & tali fundamento fontium originem, fluviorumque perennitatem minus equivoce ſtatuere, cui ſcopo præcipue hujuſmodi obſervationes diriguntur.

II. Baroſcopium maximum hujus anni 1738. altitudinem unciarum 28 cum tribus quadrantibus pedis Regii Pariſini ad XIII. Kal. Martii cælo ſereno & flante Borea obtinuit; minimam vero unciarum 27 cum quinque lineis VI. Nonas Maji flante Noto, decidente maxima pluvia, habuit.

III. Thermoſcopium Ammontonianum ad ferventem aquam in ſui conſtructione libratum ſe a ſummo illo termino elongavit VIII. Idus Auguſti per uncias 18 & lineas duas aere caliginoſo, cum paullo ante Africus aliqualiter ſpiraſſet, ideoque hac die maximus totius anni calor contigit: ſed maxima ab aquæ ferventis ſigno VI. Idus Januarii diſtantia fuit unciarum 23 & unius lineæ quo tempore intenſius frigus perſenſimus.

IV.

IV. Aeris temperiem alio adhuc Thermoſcopio, eodem tempore quo Ammontoniano notatam habuimus, conſtat hoc ex tubulo vitreo exigui foraminis, & fere capillaris cavitatis unc. X longo cui adnectitur cylindrus duarum unciarum in longitudine, & ſemi digiti in diametro. Machinula hæc mercurio repleta ad certam uſque altitudinem, ſi in aqua ebulliente immittatur, aſcendet quidem ad uſque certum terminum, quem tamen haud præteribit licet aqua magis magiſque incaleſceret, non ſecus ac in Ammontoniano evenit. Singuli digiti lateraliter fiſtulæ appoſiti in particulas centum & viginti dividuntur, initio ſumpto a ferventis aquæ ſigno, uti zero notatur. Fuit ergo minima diſtantia in maximo æſtatis calore die quo ſupra partium 464, & maxima elongatio mercurialis ſuperficieculæ hyberno tempore contigit VI. & V. Idus Januarii, ita ut differentia inter maximum calorem hujus anni 1738. & maximum frigus fuit partium 181 nempe digitorum $1\frac{1}{2}$ & in Ammontoniano eadem differentia digit. 4. 11.

V. Maris æſtus fuit ultra ſignum *commune* unc. 13 pedis Veneti XI. Kal.

Kal. Februarii flante Aquilone Venetiis, ſed in ſinu Adriatico Nonus dominabatur. Minima autem æſtus elevatio ſub ſigno *communis* uncias X ſtetit, IH & pridie Kal. Martii ex occaſu ſpirante vento, & aere caligine primum referto, mox ſerenitatem adepto.

P. C. I. ANSALDI O. P.

De veteri Ægyptiorum Idololatria,
ac moribus

DISSERTATIO;

In qua Patriarchæ Joſephi Religio

Ab Criminationibus Baſnagii vindicatur.

EDITIO ALTERA

Plurimum emendata, & aucta.

Ταῖς αὐταῖς πόλαξε ξημίαις τὺς ψευδῶς διαβάλλοντας, αὐσπερ γὲν τὺς ἐξαμαρτάνοντας.

Isocrates ad Nicoclem.

MIrari ſubit quę adverſus Patriarcham Joſephum ἀπρονόητος congeſſit Baſnagius. Differit nempe homo confidentia confidentior capite adnotationum ſeptimo ad Judaicam Cunæi Hiſtoriam de odio Ægyptios inter ac Hebręos olim intercedente, eoque tendit, cauſam ut adferat originemque, e qua ſimultates ejuſmodi fluxerunt. Sententias odium illud paſtorali Iſraelitarum conditioni fœmineiſque Ægyptiorum moribus adſerentes rejicit, ſuam inde ſtatuit, Religionis ſcilicet diſſonantiam, qua factum autumat, ut Ægyptiæ gentes Iſraeliticum abominarentur populum. Me vero in dubietatis hujuſce judicem ſtatuere in animo fuiſſet nunquam, niſi Baſnagius adnotationem ſubnectere fuiſſet auſus, qua Joſepho Patriarcharum ſanctiſſimo nigrum idololatriæ theta impingit, cujus ab nota innocentem vindicare virum placet. Quum enim Joſephi ævo egeſtas invaleſceret in dies, compulſi in Ægyptum ſemel iterumque ſunt Iſraelitæ fratres, quos ut Joſephus cum Beniamino adſpexit, epulum pronunciavit, meridie vero convivio excepit, eo quo apud Patrem ſolebant ordine, ab ſe quidem ſeorſim, ſeorſim & ab

Ægy-

Ægyptiis, quod ipſis abominabiles eſſent Hebræi; hocce autem ſuper factum ita ſcriptitare audet Baſnagius.

(1) Moſes qui Ægyptiorum mores adprime callebat, eorum utpote imbutus ſapientia, Patriarcham Joſephum carnes cum fratribus haud comediſſe tradit, neque alia de cauſa, niſi quod prohibitum eſſet Ægyptiis cum Iſraelitarum gentibus comedere, abominabiles enim illis erant. En antiquum certe Religionis diſcrimen, nam & ante Iſraelitarum in Ægyptum adventum radices egerat, eoque devenerat, ut & in civilibus conſuetudinibus alios aliis inviſos redderet. Patriarchæ Ioſephi Religioni, & famę minus iſte conſulit ſcripturæ locus, adparet namque Joſephum ſe ſe Ægyptiorum adcomodaſſe moribus. Et quidem Fratrum in Ægyptum adventus Patriarcham ab criminoſa ſimulatione arcere debuiſſet, avitamque in Religionem reducere; Aſt opportunum minus hocce illi videbatur conſilium, remque ob familiarem ſatius differendum ſtatuit. Interfecta ſunt animalia ad inſtaurandam Exterorum menſam, neque enim Ægyptiorum ad uſum opus illis erat,

[1] *Baſnage Antiquitez Judaiques, ou Remarques critiques ſur la République des Hébreux cap. VII.*

rat, aut certe non absque superstitiosis ritibus, quos quum averſarentur Israelitæ, convivii societatem impediebant. Hæc Basnagii adversus Josephum pice nigrior criminatio.

Ecquis autem Hominis ipso Momo mordacioris exundantem pati queat criticen, qui leviſſimo ductus momento Josephum veluti callidum temporum obſervatorem traducit? Basnagium minime latere poterat quid de maxima Josephi virtute Scriptura, Patres, univerſi denique ſentiant Auctores, qua potiatur apud omnes veneratione. Immo ex ipſomet Literarum Sacrarum ingenio confici facile poſſent Patriarchæ ſanctiſſimi vindiciæ. Porro ſacros Scriptores Antiquorum Patrum crimina, neque ignoraſſe neque tacuiſſe luce eſt clarius ipſa, de Joſepho autem nullam reperire eſſe apud ipſos læſæ fidei ſuſpicionem. Verba illinc aperta ſunt de facta diviſione Filios inter Dei, & Filios Hominum, de merito ob malitiam diluvio, Sodomæque & Gomorræ incenſione, de Filiorum Iſrael ingrato Deum adverſus benefactorem animo. Non obſcura eſt in Scripturis de Caini adverſus Fratrem, deque Chami facinoribus Patrem adverſus mentio, late etiam patent quæ de Thare idololatria, de perduelli Moſen adverſus, & Aaronem Coræ, Da-

thani, Abironiſque tumultu deſcribuntur, ſicut & ea, quæ Davidi exprobantur, & Salomoni. Quum itaque ſacris in paginis nec minimum de Joſephi ab avita Religione Patrum defectione verbum, nec minimus inveniatur apex, ſignum evidentiſſimum eſt eum ad eum Ægyptios numquam mores declinaſſe. Neque enim in promptu eſſet adferere, quo pacto, dum ceterorum crimina ſacræ deteſtentur paginæ ac diris devoveant, Joſephi idololatriam, quod certe malorum fuiſſet maximum, conſulto atque inſyncere adeo ſuſciperent celandam.

Omitto celeberrimas laudes, quibus Joſephus donatus eſt, Sapientiæ, Pſalmorum, Actorum denique libris, ſufficiant vero quæ capite Geneſeos ſecundo ſcripſit de Patriarcha ſanctiſſimo his verbis Moſes: *Fuitque Dominus cum eo, & erat vir in cunctis proſpere agens, habitavitque in domo Domini ſui, qui optime noverat Dominum eſſe cum eo, & omnia, quæ gereret, ab eo dirigi in manum illius. Benedixitque Dominus Domui Ægyptii propter Joſeph, & multiplicavit tam in ædibus quam in agris cunctam ejus ſubſtantiam. Dominus enim erat cum illo, & omnia opera ejus dirigebat.* Hucuſque Moſes; ſique alia mihi eſſet præter veritatem ac brevitatem meta, verba pro-

nun-

nunciarem, quæ de Joſepho Theodoretus habuit, quęque apud Ephrem Syrum, Ambroſium, Hieronymum, Joannem Chryſoſtomum, Cyrillum Alexandrinum, Iſidorum Peluſiotem, Baſilium Seleuciæ Epiſcopum, Fulgentium, Bedam, Alcuinum, Brunonem Hiperboleos Epiſcopum, alioſque reperiuntur Auctores, qui omnes ejus veluti lymphantur in laudes: neque momentis ἐντεχνοις careret Patriarchæ cauſsa, eo maxime quod e Flavio libro antiquitatum ſecundo capite quinto ſumtum opportune foret, dum Pharaonis Pincernam Regi de Joſepho Patriarcha indicantem ſic alloquutum refert: *Ipſum autem* (Joſephum) *a Petephare quidem coquorum præfecto vinctum eſſe, ejus utpote ſervum*; λέγει δὲ αὐτὸν ἑβραίων ἐν ὀλίγοις εἶναι γένος, *ac dicit ſemet cum paucis Hebræum eſſe genere, atque Patre claro natum*. Quæ quidem phraſi ſacrarum literarum conſonant. Ecquis autem arbitretur Joſephum, qui ſe claro inſignitum prædicabat ſtemmate, quod ab Iſraelita Patre ortum duxerit, illud tandem deveniſſe in conſilium, ut avito Patrum nomini, eorumque religioni diem dixerit, Ægyptiorumque idola fuerit veneratus? Joſephum etiam de Iſraelitica ſe ſe gloriantem origine ac fide inducit Philo libro, quem de ejus vita con-

ſcripſit. Aſt hæc ſi legeret Baſnagius fimbriata quadam fronte pro rejectamentis haberet, aut ſtraminea crederet additamenta.

Totus in eo eſt noſter Hypercriticus, ut Ægyptiorum adverſus Iſraelitas odium ab religionis diſſonantia oſtendat eſse profectum, ex quo inde argumentum ſumit, ut læſæ fidei reum Patriarcham oſtendat. Aliorum itaque hac de re ſibi adverſas floccipendit conjectationes, de quibus nos infra. Modo vero hancce ob cauſsam populos inter illos nullam eſse potuiſse ſimultatem oſtendemus, objecta inde Baſnagii enodabimus, imo demonſtrabimus, cur ſeorſin ab Fratribts comederit Joſephus. De Ægyptiorum autem idololatria hæc habet Baſnagius: (2) Certum eſt ab ſolo ſacrorum diſcrimine ortum habuiſse Ægyptiorum adverſus Iſraelitas odium. Plurima vero ſunt animadvertenda. Religionem primum quod adtinet Ægypriorum, univerſa animalium genera, Deorum veluti ſymbola, eos certum eſt fuiſse veneratos, atque regionis Fana animalium imaginibus decoraſse. Eo etiam populorum ejuſmodi pervenerat ſuper-

(2) *Baſnage Antiquitez Judaiques ou Rémarques critiques ſur la République des Hebreux: Cap. VII.*

ſuperſtitio, ut humanas licet abominarentur imagines, Brutorum tamen formas magnis religionibus proſequerentur, quo factum ut Ægypti Rex ſuammet ligneo in bove includeret gnatam, ut hujuſmodi ſub animalisſpecie divinos conſequeretur honores. Aureus vitulus evidens adeo erat Apis ſymbolum, ut mirum omnino ſit aliquos ea de re dubitaſse. Liquido dein adparet, Ægyptios animalia, quæ venerabantur, haud jugulaſse, neque enim tale quid ſacris eorum legibus conſonum fuiſset. Haud equidem negamus proletarium equarum gregem ab Ægyptiis innutritum, equoſque ab eiſdem alitos, quos alienigenis venundarentur; eorum enim frequens erat uſus in præliis; quin & extra dubitationis aleam omnino eſt, boves ad terræ cultum, oveſque lanarum cauſſa alitas fuiſse ab Ægyptiis, quas demum occidebant; ut e Moſis teſtimonio diſcimus, qui Joſephum Fratribus advenis panem, & carnes obtuliſse docuit. Sacerdotes contra Crocodilos divino proſequebantur cultu, eoſque panibus, carne, vino, ſi Straboni fides, alebant. Bos demum Apis animal religioni ſacrum nonniſi poſt certam annorum ſeriem e vita dimittebatur. Nonnulla itaque animalia fas erat Ægyptiis occidere, nonnulla nefas omnino: ut

revera vetitum illis erat vaccam interimere, celebre licet apud Hebræos fuisset Vaccæ rufæ sacrificium, Triphoni contra Boves immolare licitum; neque enim Judeorum more Agni apud ipsos in sacrificii materiam venerant, sicut nec Serpentes, nec Crocodili, ceteraque divinitatum symbola. Hujusce discriminis causam esse credimus non aliam, nisi quod erga Serpentes, & Crocodilos factum arbitramur ab Ægyptiis, quod a nobis modo erga τῶν ἐν ἁγίοις imagines; magno enim haberetur pro piaculo imaginem sacra in æde locatam disjicere, secus vero quam quis forte domi privatim servaret, infringere. Crocodilum itaque, quem alebant, absque criminis nota mactare certe non poterant, ast ii tantum, qui omnino superstitioni se dederant, parilem erga universum hujusmodi animalium genus exhibebant cultum. Tot autem Ægyptiis Numina erant quot oppida, quin & animalia nonnulla ab regionis alicujus incolis loco Divinitatis habita, apud alterius regionis homines in Deorum censu haud numerabantur.

Divinitatibus singulis sua erant animalia sacra, iccirco ea, quæ sacra erant Isidi, jugulare erat nefas, ubi Numen illud venerabatur, secus, ubi alterius Divinitatis obtinuerat cultus. Proprium

etiam

etiam viſebatur quocumque in Fano Numinis Tutelaris ſymbolum, qua de re crimini datum fuiſſet maximo, animal illud inibi occiſum iri. Rituum hujuſmodi atque cæremoniarum diſſonantia, ſubdit Baſnagius, Ægyptiorum animos Iſraelitis non modo, verum, & Idololatris ceteris effecerat adverſos. Quamvis enim Gentiles ultro invicem ſe ſuſtinerent, fieri tamen haud potuit, quin Ægyptiorum ritus quamplurimi ab Romanis proſcriberentur. Qua de re eruditum Scriptorem erraſſe arbitramur, qui apud Romanos eadem pro gente Iſraelitas Ægyptioſque audiſſe teſtatur, cum tamen conſtans omnino ſit, eorum inter ſe ritus quam maxime diſſonaſſe. Horreſcebant Romani maximam Ægyptiorum ſuperſtitionem, quin & Græci, qui Romanos ſuperſtitione antecellebant, Ægyptiorum conſuetudines jam antea damnaverant; Athæneuſque carmina Antiphanis refert Ægyptios inridentis, quod anguillas Numinibus æquipararent, præferrentque; votis enim precibuſque tantum Deos placabant, duodecim vero drachmas pro ſacra hujuſce animalis vel audienda voce perſolvebant. Hæc ea ſunt, quæ de Ægyptiorum adverſus Iſraelitas odio Phormione confidentior habet Baſnagius, e quibus ſtatim, quæ ejus eſt ἀναισχυνδείας

ὑπερβολὴν, tenebricosam violatæ Religionis Josepho inurendi notam sumit fundamenta.

Verum candide ut primum fatear quid sentiam, suo semet judicio Basnagius miser, quasi sorex, perit; nullum enim inveniri evidentius potest pro servata ab Josepho veri Numinis religione ἀπολόγημα, iis quæ usque modo noster Hypercriticus docuit; mirumque profecto, emunctæ adeo naris Virum eousque cœcutire potuisse, ut post eam quam superstitiosis Ægyptiorum de ritibus prætulerat doctrinam, vel minima inde ipsi obvenerit de Josephi religione suspicio. Plurima ex animalium grege apud Ægyptios morti obnoxia fuisse tradit, nonnulla etiam mortis expertia: Brutum apud Ægyptiorum aliquos Divinitati sacrum, apud alios prophanum erat omnino, aliqua si Basnagio fides: Bovum, oviumque gregibus utebantur, atque pro data occasione, paucis demtis, morti animalia reliqua consignabant: Crocodilum, quem Religionis ergo alebant, absque criminis nota occidere haud quidem poterant, reliquos interimere erat impune: Hæc & alia Basnagius. Quid itaque prohibuisset Josephum carnes cum advenis comedisse, si ab solo Religionis capite esset repetundus obex? Quum enim apud

Ægy-

Ægyptios obtinuiſſet animalibus uti; ea alere, occidere, ecquis Aegyptiorum Patriarcham religionis, in quam migraſſe Joſephum autumat Baſnagius, reum expoſtulaſſet, quod carnes licite mactatas cum Fratribus comediſſet? Et quidem Aegyptios etiam diu poſtquam mortem obierat Joſephus, carnibus uſos fuiſſe, dignoſci ex eo de facili poteſt, quod vulgus promiſcuum, quod cum Iſraelitis ex Aegypto diſceſſerat, ſervi ſcilicet Aegyptii, atque ancillæ, multi de Iſrael pariter, deſiderio flagrarent carnium, ut Moſes in Numeris retulit apertiſſime. Si itaque Religionis ex capite nullus erat adverſus Joſephum obex, quo carnibus veſci prohiberetur, non ab ſimulatio ipſius animo, aut ab ſuperſtitione aliqua Aegyptiorum, ſed alia ab cauſſa, eruendam cenſemus ordinis in convivio ſervati œconomiam.

Ut autem Baſnagianæ criminationis omne everſum eat momentum, nullaque reliqua ſit ſuſpicionis adverſus Joſephum umbra, demonſtrare primum pergam, Joſephi ævo nondum obtinuiſſe apud Aegyptios Animalium cultum, poſterioribus vero temporibus ea ſolum magnis fuiſſe religionibus proſequuta; Hocce autem, niſi me plus amo, proſpere ſi ſuccedet, jam erit pluſquam certum, nullam fuiſſe cauſſam, cur il-

lis non vescerentur Aegyptii, abstinuisse tque Josephus ab Israelitarum convivio. Quod quidem feliciter, ut probatum est, haud utar sistemate Viri Cl. Huetii, qui pene omnes Gentium reliquarum ritus adumbrationem fuisse cæremoniarum Mosis arbitratus est, omnibus pene consentientibus penitioris eruditionis viris. Subscribat Basnagius, ut velit, Marshamo, atque Spencero, Mosis ritibus antiquiores Aegyptiacæ Religionis cæremonias arbitrantibus, evincere tamen haud unquam poterit, antiquissimis illis temporibus Boves, Crocodilos, pejora cætera animantia divinis honoribus fuisse gavisa. Et quidem ante Josephum etiam idololatriam aliquam in Aegypto viguisse, negabit nemo, qui exprobrationes animadverterit, quas adversus Israelitas patravit Deus, Josue, Ezechielis, & Amosi inscriptis, utpote adversus homines, qui idololatricas in Aegyptiorum consuetudines descendissent, atque Josephi ætate Sacerdotes exstasse Aegyptios, quorum sarta tecta Patriarchæ decreto fuerant privilegia: negabit etiam nemo idololatriæ originem Arameis adsertam, quum de Tare, Nachor, Labanoque, de hominibus veluti in idololatriam delapsis, verba reperiantur apud Josuam, & apud Geneseos Auctorem,

ut

ut eſt monitum Bocharto libro 2. Geographiæ cap. 5. & ante ipſum Rabbinis non modo, verum & Epiphanio libro adverſus Hereſes par. 1. Suidæ in voce Σερὰχ, demum & Brietio. Omitto quæ Plinius, Juſtinus, & Sanctus habet Auguſtinus, de antiquiſſimo Zoroaſtre Idololatriæ Principe, homine, quem credimus ὑποβ λιμαῖον. Summa rei eſt, idololatriam illam, qua ante Iſraelitarum in Aegyptum adventum imbuti erant Regionis illius incolæ, non adeo fuiſſe tenebricoſam, ut nocentiſſima, viliſſimaque animalia pro Numinibus propoſuerit colenda.

Video hacce in parte mihi rem non tantum eſſe adverſus Baſnagium, verum & alios contra bene multos, qui de cauſſa mutui Hebræos, inter Aegyptioſque odii diſſerentes, in eadem ſunt cum Baſnagio navi, exiſtimantque animalia pro Numinibus ab Aegyptiis habita, eo etiam tempore, quo Joſephus convivio Fratres excepit. Hos inter Exegetici Ugo a S. Caro, Cornelius a Lapide, Benedictus Pereirus, Menochius, Tirinus, Fagius, Emmanuel Sa, Joannes Clericus, Franciſcus Pavonius, Pencinus, aliique in Commentariis ad aliqua Geneſeos, Exodique verba, queis addas Petrum Commeſtorem, Spondanum, Chriſtophorum Roſſinum, Ni-

colai in notis ad Cunæum, Joannem Saubertum, Henricum Ainſworthum, Beyerum, Kircherum, Natalem demum Alexandrum in Hiſtoria Eccleſiaſtica Veteris Teſtamenti, qui Strabonem plane ſequuti, aut Joſephum libro antiquitatum octavo, non alia Aegyptiis arbitrati ſunt fuiſſe Numina, quam Boves, Serpentes, Anguillas, aliaque hujuſce furfuris objecta. Ceterum in adverſa, & quidem recta, veriſſimaque verſantur ſententia Grotius in commentariis ad Geneſeos Librum, Cunæus in Republica Hebræorum, quèis Malvendam addere veluti poſſes, atque Fonſecam, Toſtatum, Patrem de la Haye, & Du Hamel eorum in adnotationibus ad Sacros Scriptores.

Adferre in præſentiarum poſſem quæ ex antiquiſſimis, probatiſſimiſque Scriptoribus Clariſſimus habet Huetius, dum Ægyptiorum primoris ætatis Religionem exhibet ac mores. *Optimis illi quidem*, ait Huetius propoſitione quarta Demonſtrationis Evangelicæ cap. 6. *ad colendum Deum ritibus, a primis Gentis ſuæ auctoribus Noacho oriundis olim fuerunt inſtituti; qnamobrem nulla olim in ipſorum templis ſimulachra viſebantur, uti neque apud Syros quemadmodum Lucianus affirmat. Verum pro-*

progreſſu temporis a priſtina pietate ad nefarias Religiones deflexerunt. Hocce autem Ægyptiorum de Religione Joſephi tempore obtinente adfirmari ne certo poſſit? non auſim adeo confidenter ſtatuere. Ornari certe poſſet Grotii ſententia, qua ex Sacerdotio Melchiſedechi, Ragueliſque, ſeu Jetro, demonſtrare conatur, Moſis tempore ſua nondum idololatriam dilataſſe pomoeria, cujus & φαντασιας Moncejus fuit libro de Adparitione in Rubo capite ſecundo. Immo ſi Alberto Fabritio fides Veteres Aegyptios, recentioreſque Deum unum modo Omnipotentiſſimum, eundemque verum omnium conditorem in animalium figuris coluiſſe, credere par eſt. Inter omnes idololatricas gentes, ait ille capite Bibliographiæ octavo, nulla videtur uſa abſurdioribus ſuperſtitionibus, quam Ægyptiorum, quos eo nomine Herodotus libro ſecundo, Strabo libro duodecimo, Diodorus Siculus libro ſecundo, aliique plurimi etiam inter Ethnicos albis dentibus riſerunt, ut notant Viri docti ad illa Juvenalis Sermone XV.

quis neſcit qualia demens
Aegyptus portenta colat: Crocodilon adorat,

Po-

Porrum & cæpe nefas violare & frangere morſu.
O ſanctas Gentes quibus hæc naſcuntur in hortis
Numina.

Attamen ſi quis Plutarchi librum de Iſide & Oſiride evolvat, videbit vehementer falli eos, qui Aegyptios omnes arguunt illius ſupinæ ſtultitiæ, ut Numina ſibi in hortis naſci crediderint, alliumque & cæpas, & abjectiſſima quæque ex animalibus pro veris Deis coluerint. Quin potius Aegyptiorum ſacra cum Græcorum conferens Religione, Græcoſque variis imaginibus artefactis ligneis, lapideis, eboreis uſos, eaſdemque veneratione proſequentes, quas tamen imagines, nec hi ipſas totidem Deos eſſe, ſed Deorum ſymbola ſibi imaginabantur, conſiderandum proponit Plutarchus, utri ex ambobus aptiora ſibi propoſuerint colenda ſymbola Divinitatis, utrum Græci, qui inanimes & ſæpe abſurdas ſibi fecerunt imagines, an vero Ægyptii, qui in vivis, & ſpirantibus animalibus, vel plantis, tamquam ἐναργέστερα τοῦ θεοῦ πρόσωπα clarioribus ſpeculis, vivis totidem Dei operibus, certam partem potentiæ, bonitatemque divinam contemplandam, ac veneratio-

tione prosequendam sibi proposuerunt. Hæc Fabritius. Et, uti quod verum apud me audit fatear, mentiti profecto sunt Græci Romanique Scriptores quum Aegyptiorum de rebus, sacris maxime, loquuti sunt, aut potius duas video fuisse causas cur in errorem inducerentur; altera scilicet quod Aegyptiorum Religio mystica tota esset, sive occultissimis doctrinis respersa Sacerdotibus tantum notis; mystica namque sacrorum occultatio, eorum quidem sententia, majestatem Numini conciliabat, imitans ejus naturam nostros effugientem sensus: cuncta iccirco ad terrorem & terrorem, tamquam in adyto & nocte, per allegorias expressa, opertoque capite & velato sacra celebrata, ut magnam eo pacto vim divinitatis ostenderent, quum semoto visu a rerum conspectu religiose & venerabundi divina peragerent. Toti itaque in ænigmatibus fuisse videntur Aegyptii, quæ Græci Romanique Scriptores, quum interpretari non scirent, in caussa fuerunt, cur eorum veluti deturpatam Religionem repræsentarent.

Nondum flumineos Memphis contexere Libros

No-

Noverat, in ſaxis tantum volucreſque feræque
Sculptæ ſervabant magicas animalia linguas.

Altera e cauſſis erat, quod talibus de myſteriis altum fuerit apud myſtas ſecretum, ratione cujus exteri populareſque corticem tantum Religionis noſcerent, nucleum non adtingerent. Hoc e Jamblicho dignoſcitur, libro ſecundo de Vita Pythagoræ capite viceſimo octavo, Aegyptiorum de Sacerdotibus ſcribente: *Cum exteris, & ut ita dicam, Prophanis, ſi quandoque uſus ferret congrediendum eſſe, nequaquam ſua ſacra enunciabant, ſed per ſymbola & arcanas teſſeras obſcura & latenter ſibi mutuo ſenſa mentis, veluti ænigmatibus communicabant.* Diodorus vero Siculus re de Aegyptiorum ſacra loquens, ait: *Nam quæ Sacerdotes condita in arcanis habent, nolunt, ut veritas ignota ſit, ad multos manare: pœna iis adjecta, qui ea in vulgus proderent.* Legimus iccirco apud Lucanum, Cæſaris neceſſum fuiſſe imperium, ut Achoreas Aegyptius Sacerdos res eorum ſacras expectoraret.

Quod-

Quodcumque vetuſtis
Inſculptum eſt adytis profer, noſcique volentes
Prode Deos;

Cui inter cetera regerit Achoreas:

Fas mihi magnorum Cæſar ſecreta Parentum
Prodere, ad hoc ævi populis ignota prophanis.

Hiſce aliiſque haud ſpernendis conjectationibus ac teſtimoniis poſſet Vetus ſaltem illa Joſephi ætas ab idololatriæ nota vindicari. Verum quod hocce haud adeo certum ſit, atque extra rem videatur, ad Animalia ſtatim deſcendo, adque illud præcipue, quod tota retro antiquitate ſpeciale creditum eſt fuiſſe Aegyptiorum Numen, Bovem ſcilicet Apim, cujus Baſnagianis in adnotationibus tanta eſt mentio. Haud equidem diffiteor, incertum prope eſſe Numinum Aegyptiorum tempus, ut tot ex Auctoribus eruimus, ex Joanne præſertim Boccatio, libro de Mulieribus claris capite octavo; ipſo enim teſte, quibus fuerit temporibus Iſis, quæ Deas inter Aegyptias maxima, nemine diſſentiente,

te, habita eſt, quibus etiam ea nata parentibus? apud inluſtres hiſtoriarum Scriptores ambigitur. Sunt qui dicant, illam Inaci primi Regis Argivorum Filiam, & Phoronei Sororem, quos, ipſimet ſi Boccatio fides, Jacobi Iſaaci filii tempore imperitaſſe conſtat: alii Promethei tempore genitam adferunt, regnante apud Argos Phorbante, quod longe poſt primum tempus effluxit: Nonnulli eam temporibus fuiſſe Cycropis Athenarum Regis adfirmant; ajunt alii Lincei Argivorum Regis eam floruiſſe temporibus, quas etiam celebres inter viros diverſitates, argumento eſſe fateantur neceſſe eſt omnes, in Epocha Aegyptiorum Numinum ſtatuenda, haud mediocri opus eſſe diligentia, ut ea veriſimili aliquo conjecturæ hamo expiſcari poſſit. Apis pariter Aegyptiorum Numinis, Scriptorum ob diſſonantiam, tenebris involuta cenſetur hiſtoria, ut ex eodem patet Bocacio Deorum Gentilium Genealogiæ libri ſecundi cap. 4. Inquit enim: *De Apis tempore varie ſenſere Scriptores Annalium. Nam quidam dicunt tempore Abrahæ ab eo Græciam Apiam appellatam. Alii autem dicunt, nato jam Jacob eum apud Aegyptios Deum habitum. Beda vero, eo in libro, quem de temporibus ſcripſit, dicit tem-*

tempore Jacob ab Api in Aegypto Memphim conditam. Euſebius præterea dicit ſecundum alios eum Regem fuiſſe Argivorum, & regnaſſe poſt centeſimum annum Jacob, & ibidem dicit Apim, cum Aegialeum Fratrem præfeciſſet Achajæ Aegyptum transfretaſſe, & Memphim condidiſſe civitatem: eum autem in Aegyptum abiiſſe. Iſidem habuiſſe conjugem ſatis ab omnibus creditur. Verum uti de tempore ejus ambigitur, ſic & de morte ejus varia etiam recitantur. Quæ quidem in Apis Epocha deſignanda incertitudo ex Clemente etiam patet Alexandrino, Oratione, quam habuit ad Gentes, perſuaſumque eſt Gregorio Giraldo, Deorum quam ſcripſit hiſtoria ſyntagmate ſexto. At tamen ſi ſemel erit demonſtratum, ante Joſephi ætatem, vel ipſis Patriarchæ temporibus, nullo apud Aegyptios Bovem hujuſmodi proſequutum fuiſſe Religionis honore, dubitabit arbitror nemo, animalia cætera viliora, inutilioraque Deorum in cenſum primis adeo temporibus haud fuiſſe relata.

Dominicus Muſantius libro, cui fecit nomen: *Fax chronologica*, Apis obitum ad ætatem Joſephi revocat. Si tamen animadvertamus, Apim ab Cambiſe interemtum plurimos apud

Hi-

Hiſtoricos audire, neceſſum erit eum dicamus eſſe Joſepho poſteriorem; utpote qui tempore ſolum expeditionis Perſarum mortem potuerit obire. Equidam ſcio, non eumdem ſemper fuiſſe Bovem, quem Aegyptii Deum vocabant Apim, ſed unum alteri adjectum, uti Vincentius Cartarus in Syntagmate de veterum imaginibus Deorum late oſtendit. Aſt illo ſaltem e facto conjicii, haud infeliciter poteſt, non adeo antiquam fuiſſe hujuſcemodi ſuperſtitionem. Echardus autem Radoltus, in Faſciculo, quem edidit temporum, Serapim autumat tertium Græcorum Regem, Joſephi ævo certe juniorem, vocatum ab Aegyptiis fuiſſe Apim, quod eorum ad oras ſupra navim appulerit. Neſcio cui horum palmam tribuere debeam, imo & exſequentibus, quæ laudo teſtimoniis, nullum tantam habet apud me fidem, ut Religio ſit latum quidem unguem ab eo diſcedere. Sive tamen unius, ſive ſtemus alterius dicto, perpetuo credendum arbitror, ante Joſephi tempora nullum reperire eſſe Bovis Apis apud Aegyptios cultum. Et quidem P. Ventzl in Face chronologica ad hiſtoriam univerſalem, ſtatuarum originem ad biſmilleſimum Mundi annum conſignandam eſſe autumat. *Rudis ſtatuarum*

rum origo, ait ille, *e saxis informibus, quas statuas Cedrenus appellat lib. 4. vix post annum bis millesimum assignatur. Mox iisdem succesſere vel Columnæ, vel Coni; aliquid melius in simulachris effigiendis Aegyptii conati sunt, ita tamen ut vix oculi distinguerentur, & nec brachia, nec pedes distinguerentur, ut videre est in Tabula Isiaca Bembina, ac tribus vetustissimis Aegypti simulachris, quæ servat nobilissimi Cardinalis Barberini Pinacotheca.* Heinc ſi exiſtimemus cum Strabone, ac Mela, Aegyptios ſtatuas ponere fuiſſe ſolitos iis, quos in honoribus habuerant, dum viverent, ecquis haud videat ſimulachrum Apis, ſeu Bovis ſtatuam, quæ nobilius erat apud Aegyptios Divinitatis ſymbolum, non niſi ad ætatem Joſepho poſteriorem eſſe referendam? Noſtrum nemo ignorare poteſt Artaxerſem, qui & ab aliquibus Horus adpellatur, non niſi poſt ævum illud regnaſſe, quo Aegyptiæ regionis inquilini facti ſunt Iſraelitæ: is autem fuit, Vallemontio, aliiſque ſi fides, qui Bovem Apim jumento ſacrificatum voluit. D. Auguſtinus libro de Civitate Dei 18. cap. 5. tempore illo quidem, quo jam ſub Pharaone, regnabat in Aegypto Joſephus, Regem, ait Argivorum Apim navibus in Aegyptum tran-

transvectum, quem, quum ibi mortuus fuisset, factum asserit Serapim, omnium maximum Aegyptiorum Deum. Nominis autem illius, cur scilicet non Apis post mortem, sed Serapis fuerit appellatus, rationem adfert ex Varrone, quod cum in Sarcophago, antequam esset ei templum extructum veneraretur vi græce appellationis, Soroſapis primum, aut etiam Sorapis, una dein litera, uti fieri adsolet commutata, Serapis dictus sit. Dubito an Josepho ea in regione imperante potuerit illud evenire. Ut ut hacce de origine sit, adparet tamen, non jam antequam Aegyptum ingressi fuerint Hebræi constitutum fuisse Apim Aegyptiorum Deum. Moncejus vero ea de Divinitate loquens, Aaroni supparem facit. Tacitus tandem, Origenesque, prior ille libro Historiarum quarto, libro alter adversus Celsum, Serapim, qui idem cum Api, ab Ptolomæo Alexandriæ Rege ἀπόδειξιν indeptum, inque Aegyptiorum Numinum censum fuisse fatentur descriptum, quo tempore ea evenisse videntur, quæ de Romano milite populari impetu e vivis sublato, quod felem Aegyptiam occidisset, imperante Augusto, oculare veluti testimonium Diodorus Siculus narrat libro secundo. Idem Tacitus eo-

dem

dem in libro Originem Serapis fatetur ante ſe Romanis Scriptoribus incelebratam. Heinc Hiſtorici aliqui ſextodecimo qui ſcripſerunt ſæculo, Bovem Apim, unum ex iis eſſe ſtaruunt Numinibus, quæ prima alteraque Chriſtianorum ætate prophani homines in Aegypti Fanis colebant. Reapſe Theodoſio imperante datum reſcriptum, ut Serapidis Templum Alexandriæ deſtrueretur, uti in Martyrologio habetur Romano ſextodecimo Kalendas Aprilis, aliiſque pluribus Auctoribus. Quum itaque tot poſt clariſſima teſtimonia poſſibile haud ſit, animalium cultum Joſepho ſupparem dicere, aut antiquiorem, conſequatur omnino neceſſum eſt, non ideo Patriarcham Sanctiſſimum ab carnibus comedendis, Fratrumque menſa abſtinuiſſe, quod ſacra ſequutus fuerit Aegyptiorum, atque animalia pro Deorum ſymbolis fuerit veneratus.

Tunc autem ipſa veritate verius hocce videbitur effatum, cum Bovem ab inferiorum temporum Aegyptiis, cœleſti donatum honore, haud aliud fuiſſe demonſtravero, quam mortui ipſius Joſephi Symbolum; quæ fuit olim Voſſii ſententia libro de origine idololatriæ primo parte ſecunda cap. 20. ex Julii Materni, quod Auctor refert

fert libri de mirabilibus Scripturæ, atque Rufini teſtimonio. Hancce itaque exornabimus ſpartam. Et quidem, quum Joſephus Aegypti Accolas fame laboraturos ab imminente caritate, ſua liberaſſet providentia, inficiari quis poſſit, aptius nullum inventum iri ab Aegyptiis Patriarchæ liberalitatis ſymbolum Bovis ſimulachro, apertum ut poneretur grati ipſorum erga Patriarcham animi monumentum, & nuſquam tanti beneficii memoria apud eos intermoreretur? Nos libro quarto edocet Titus Livius, Romanos, anno Urbis tercenteſimo quartodecimo, ſtatuam confici curaſſe auream in Bovis formam, Julio Minutio Annonæ Præfecto ſacram, ob ſervatam rerum eſurialium copiam. Veroſimilius itaque Aegyptios, qui ſymbolis quacumque in re utebantur, eorumque inventores fuerant, providi eorum memoriæ Benefactoris ſacrum feciſſe Bovis ſimulachrum, quo nullum vel Pharaonis ſomnium utiliter adeo interpretatum, vel Aegyptios annonæ copia donatos ſignificare melius potuiſſet. Oſtendit hoc ipſum Thomas Brounius in errorum vulgarium examine, Aegyptios ſcilicet, per Bovis ſimulachrum Pharaonis repræſentaſſe ſomnium, ab Joſepho belle adeo interpretatum, Brou-

nio-

nioque copulandus Huetius, aliquando licet Apim velit ſymbolum fuiſſe Moſis, Huetium ſequutus eſt Theophilus Galeus parte prima generalis Philoſophiæ libro primo, nec defuerunt Rabbini, qui adfirmarent, Vitulos Dan & Bethel ſymbola fuiſſe Patriarchæ Sanctiſſimi, immo Aben Etzra Ephraim Tribui, cujus Princeps erat Joſephus, adſignat pro ſtemmate Bovem, quod quidem ſignum eſt evidentiſſimum, apud Aegyptios non modo, verum & Populos apud cæteros, Bovem Joſephi providentiam ſignificare, atque liberalitatem. Voſſius itaque laudato libro poſt multa, quæ de animalibus Aegyptiorum habet, demum ſubdit: *Duo igitur Boves ſacri, quorum Heliopolitanus dicitur* Μνεῦις, *Memphiticus autem* Απίς. Μνεῦις *eſt Oſiris antiquior qui cum Iſide Agriculturam docuit Aegyptios, ſive is Miſraim, ſive Mercurius. Apis vero eſt Oſiris junior, qui proprio nomine* JOSEPHUS.

Jam ſatis dignoſcitur ex Geneſeos dictis, quanto Joſephum proſequeretur adfectu Pharaon, qui eum Aegypti præfecit imperio, quod ſomnium interpretatus, ſervaverit Regnum. Heinc quum omnia non ſine ſymbolis fierent ab Aegyptiis, haud male conjecit Gro-

tius in Sophomphania, dum ſtatuendum cenſuit, Regem ipſum Pharaonem Joſephi memoriæ Aegyptium Bovem feciſſe ſacrum, quare Regem hiſce inducit alloquentem Joſephum:

Tibi ſalutem debet Aegyptus ſuam
Et Ego quietem. Cuncta quod non a viris
Deſerta ſquallent arva, quod terris novæ
Spes manet Aratri, muneris totum tui eſt.
Ideoque honores ad tuos addi volo,
Ut more Eoæ Gentis aſtriferæ plagæ
In ſpatia venias nominis titulo tui,
Grandiſque meriti grandi monumentum ferat
Agricola Taurus, arce ſyderea micans:
Sicut propinquas Arietis ſtellas tenet
Inſcriptus Hammon Meſoris antiqui Pater.

Fortior hujuſmodi efficitur conjectatio, ſi Apis, Serapiſque nominum vim intimius ſcrutemur, facem præferentibus Bocharto, Beyero, atque Joanne Lem-

Lemmanno in hiſtorica diſſertatione de Serapi Aegyptiorum Deo; Nicolai demum, qui in adnotationibus ad primum Cunæi librum de Republica Hebræorum hæc habet: *Interim favere huic ſententiæ ipſa quoque Apis appellatio videtur. Apim enim ſi dixerimus eſse nomen vel titulum honoris, quo Joſephum ornaruni Aegyptii, a veritate forſitaſſis nihil alienum dixerimus. Nam* Api *idem eſt ac Pater, ſi nunc affixum apponatur, fit paternus; adjecto demum fit Apis. Penſitandum nunc ſiſtimus, an non quilibet Aegyptiorum, quia Joſephum pro Patre Patriæ agnoverunt, ipſum non tantum vivum, ſed etiam mortuum compellaverint* Api, *vel* Apis, *Pater meus, vel Pater mi.* Hucuſque Nicolai, qui & Jacobi Bolduci opinionem laudat, amplectique videtur, quæ veritati ſi conſentiret, in Apis nomine, Joſephi invenire eſſet nomen. En autem Bolduci verba libri undecimi capite decimo ſeptimo: *Hujus illuſtris Regis* (Pharaonis) *eximia ſapientia, & ſtrictiſſimum Argivorum cum Aegyptiis contubernium feciſse videtur, ut ad perpetuam ejus memoriam Reges Aegyptii cognominarentur Pharaones: & vice verſa Filius regnique ſucceſſor iſtius Principis, Joſeph honorifico, ſed inverſo Apis, hoc eſt Iſap*

nomine a Patre donatus ſit. Hæc autem omnia pene geometricam mihi videntur conficere demonſtrationem, vel eam ſaltem, quæ in rebus ab nobis adeo remotis certior haberi poſſit, ob quam dubitare audeat nemo, Bovis Apis, ideoque ceterorum etiam animalium apud Aegyptios cultum ſero tantum obtinuiſſe, neque ad Joſephi ætatem referendum, eum iccirco minime ab Fratrum menſis abſtinuiſſe, quod Religionis ergo animalium eſum averſaretur.

Me minime fugit Natalem Alexandrum cap. 3. hiſtoriæ eccleſiaſticæ veteris Inſtrumenti inficiari omnino Bovem Apim, Serapimque ab Aegyptiis habitum Joſephi ſymbolum. Reclamant, ait ille, Viri inter recentiores eruditi: tum quod Serapis cultus inter Aegyptios non ita vetuſtus fuerit, ut probat Herodoti ſilentium, qui de Diis Aegyptiorum tam multa ſcripſit, & aliorum Auctorum, qui ante Alexandri magni tempora floruerunt, aliaque non ſpernenda momenta, quæ apud Bochartum libro ſecundo Hierozoicon cap. 34. legi poſſunt; maxime vero quod Tacitus libro hiſtoriarum quarto teſtetur, Serapin ignotum fuiſſe Aegyptiorum Sacerdotibus Deum, antequam Sinope Ponti Alexandriam

ad-

adveheretur Ptolomeo Lago regnante: Tum quod verisimile non sit, Josepho mortuo divinos honores ab Aegyptiis exhibitos; siquidem Moses testatur, post Josephi mortem Regem alium surrexisse, qui Josephum non noverat, id est, qui nulla ejus, nec Fratrum posterorum habita ratione gravissimam in eis tyrannidem exercuit. Hæc omnia nostram adversus sententiam habet Natalis, quæ utinam examussim essent vera, statim enim vindicatus esset ab impacta violatæ Religionis nota Josephus. Si namque Herodotus, apud quem tanta est de Numinibus Aegyptiorum mentio, verbum nullum de Bove Api habet, si altum de eo apud Scriptores, qui ante Alexandrum Macedonem floruerunt, silentium, si rem acu tangat Tacitus, uti reapse hacce in parte arbitratur noster Alexander, primumque regnante Ptolomeo Lago Bos Apis cœlestibus donatus sit honoribus, extra dubitationis aleam demum erit, Josephi ævo animalium cultum apud Aegyptios ne per somnium quidem obtinuisse, universumque eradicatum iri Basnagianæ suspicionis momentum. Ceterum haud scio, an veritati omnino accedant, quæ Natalis de Mose tradit edocente, post Josephi mortem Regem alium

ſurrexiſſe, qui Joſephum haud noverat, ideſt, qui nulla ejus, nec Fratrum poſterorum habita ratione graviſſimam in eis tyrannidem exercuit. Siquidem tempus inter, quo ingreſſi in Aegyptum, illudque, quo egreſſi ex eo ſunt Iſraelitæ, plurima fluxerunt ſæcula, neque probabile admodum eſt, Regem perſequutorem Pharaoni Joſephi temporibus regnanti immediate ſucceſſiſſe, potius vero illam inter temporis periodum, Joſephum, ob ſervatum ab caritate populum, aliquo ab Aegyptiis honore fuiſſe proſequutum.

Voſſius autem certo adeo arbitratus eſt, Joſephum vitam adhuc agentem honores prope divinos fuiſſe conſequutum, ut hocce enodandum ſibi propoſuerit objectum. Dixeris, ait ille, non paſſurum id Joſephum Dei unius Cultorem. Regerit autem, cur vero? Cum is honos initio tantum fuerit civilis. Quis enim divinum dixerit honorem, quod in memoriam Joſephi, qui famis tempore Aegyptum conſervaſſet, Bos aleretur a Sacerdotibus, ac populo etiam cum grata ejus beneficii commemoratione monſtraretur? Nec diffiteor, ſubdit Voſſius, tandem degeneraſſe in divinum. Nempe ad modum, quo vidimus antea,

Græ-

Græcorum multos, primo dumtaxat honore affectos heroico, ut ſtatua, & cippis: poſtea eum commutatum in divinum, ut adorationem & ſacrificia. Sed ſi idem evenerit Joſepho, quæ hic ejus culpa? Præſertim ſi Conſervatori Aegypti poſt mortem demum hoc honoris datum, quod perhibent Rufinus & Suidas. Ita ſentit Voſſius de Patriarcha ſanctiſſimo, quem Baſnagius Idololatram veluti callidiſſimum, atque hominem πολύτροπον traducit. Nos vero, Triarii loco, volumus claudere hoc agmen Julii Firmici teſtimonium; neque enim in infinitum abire eſt, in re pluſquam ſatis demonſtrata. Loquitur hicce Auctor capite quartodecimo Libri de Errore prophanarum Religionum de Serapide Aegyptiorum Deo, quem cum antiqui, tum recentiores etiam omnes Hiſtoriæ Eccleſiaſticæ eruderatores ab Api nullatenus diſterminantur, hiſque utitur verbis: *Diſcite etiam ſacroſancti Imperatores, venerandum Alexandriæ numen, unde ſumſerit exordium; ac communi noſtra fragilitate detecta ad veritatis exordium mortalitatis noſtræ ſermo revocetur. Cum ingrueret areſcentibus frugibus malitioſa fames, Jacobi religioſi Patriarchæ ſemine procreatus Juvenis Joſeph, in-*

terpretatuſque ſomnium Regis, totum quidquid innuebat, oſtendit. Joſeph eſt Jacobi filius..... qui ſeptem annorum collectis & ſervatis frugibus, alterius ſeptenii egeſtatem divinæ manus providentia mitigavit. Huic poſt mortem Aegyptii patrio gentis ſuæ inſtituto templa fecerunt: & ut juſtam diſpenſationis gratiam poſteritas diſceret, quo medio eſurientibus, & ementibus etiam, ut ſanctius coleretur, ex primo Auctore gentis accepit. Nam quia Saræ pronepos ſucrat, ex qua nonagenaria in Abraham indulgentia Dei ſuſceperat Filium, Serapis dictus eſt ex græco Sermone, hoc eſt: Σαρᾶς ἀπο. Sed hoc invito Joſeph accidit, imo mortuo. Neque enim ad hoc facinus religioſus animus & Deo ſummo dicatus adduci potuiſſet, ut erroris illecebras ex nomine ſuo ſuperſtitioſis hominibus ipſe præberet; præſertim cum ſciret hæc eſſe in Dei ſacroſanctis legibus, ne quis hominum tale quid aut veneraretur, aut coleret. Hic in Aegypto colitur, hic adoratur, hujus ſimulachrum Neochorum turba cuſtodit, & ad memoriam vetuſtatis errans populus ordinem ſacrorum in honorem integerrimi ac prudentiſſimi hominis conſtitutum contentioſa hodie animoſitate cuſtodit. Itaque nec ante Joſephi ævum, nec Patriar-

triarchæ temporibus, Apis Bovis conſequenter, nec ceterorum etiam animantium ullus reperire eſt cultus. Tantum vero poſt Joſephi mortem, ipſius ergo, Bos alitus veneratuſque, primum quidem veluti providentiæ ejus atque liberalitatis ſymbolum, procedente demum tempore, ab popularibus hominibus, aliqua veluti in ipſo lateret divinitatis umbra; iccirco etſi in idololatriam Aegyptiorum, uti cenſet Baſnagius, Joſephi animus deſcendiſſet, at tamen aliquorum animalium carnes Numinibus regionis ſacras haud exiſtimaſſet, neque hocce ex motivo ab communi cum Fratribus, in Aegyptum tunc primum advenientibus, inſtituenda menſa abſtinuiſſet.

Dixerit vero Baſnagius, quænam ergo fuerrt Aegyptiorum tunc temporis Idololatria, ſi Boves, Serpentes, animalia alia nondum Aegyptii fuerant venerati? Utique, in rebus ab noſtra ætate adeo remotis tantaque perfuſis tenebricoſitate, aliquid ſuperſtruere videtur tantum ingeniorum luſus; doctiſſimuſque P. Petididierius diſſertatione decima ſexta, de Idololatria loquens Poſterorum Noe, ex Clariſſimorum hominum ſententia adfirmat, adnota minus eſse nobis, quæ Patres non modo ante, verum & poſt diluvium ſibi

colenda propoſuerint objecta. Subdit vero: quidquid ſit de initio Idololatriæ, quod ex Scriptura certo eruere non poſſumus, id unum certum videtur, eam nimirum, ex quo exorta eſt, non ita invaluiſſe, ut omnes gentes occuparet, nec ita in qualibet gente, quæ eam ſectari cæperat, ſtatim prævaluſſe, ut nullus omnino ſupereſſet, qui verum Deum agnoſceret ac coleret. Contrarium enim evincunt tum rerum exordia, quæ parva eſſe ſolent & obſcura; tum exempla Melchiſedecis & Jobi, quos conſtat unum Deum coluſſe, licet inter gentes idololatras viverent. Idem de amicis Jobi recte inferri poſſe videtur ex eorum verbis & ſermonibus, qui nullatenus Idololatriam, aut falſam de Deo opinionem referunt. Hæc ille. Ego tamen, & ſi coger ire per extentum funem, ſufficientiſſima ajo extare teſtimonia, quibus dignoſci de facili queat, antiquam Aegyptiorum idololatriam erga cœleſtia tantum corpora fuiſſe verſatam. Fuit hæc Rabbinorum doctiorum, ſententia, ut monitum eſt Grotio, eſtque qui eam confirmet ex Jobi, atque Deuteronomii Libris. Fuit hęcce olim in ſententia Lactantius libri Divinarum Inſtitutionum ſecundi cap. 14. ubi ait: *Sed & omnium primi qui Aegyptum occupaverunt, cœleſtia*

leſtia ſuſpicere atque adorare cæperunt Et quia nec domiciliis tegebantur propter aeris qualitatem (nec enim ullis in ea regione nubibus ſubtexitur cælum) curſus ſyderum & defectus notaverunt ; dum ea ſæpe venerantes curioſius atque liberius intuerentur. Poſtea deinde portentificas animalium figuras , quas colerent commenti ſunt , quibuſdam prodigiis inducti , quorum mox Authores aperiemus . Voſſius vero ex Diodoro Siculo , Solem Lunamque fuiſse dicit maxima Aegyptiorum Numina , libri enim ſecundi de origine Idololatriæ capite quarto hæc ſcribit : *Nempe ut paullatim ab unoquoque numine receſſit genus humanum : ita ſenſim & quaſi gradibus quibuſdam ſua* πολυθεότης *cepit incrementa. Primum Soli divinus obtigit honos , quia nihil eo ſenſibus noſtris vel conſpicuum magis , vel acceptum. Proxime accedere videbatur Luna : quæ propterea primo in ſocietatem cultus adſcita. Hinc reliquæ Cœli militiæ , ac mox etiam totius Cœli machinæ idem eſt communicatus. Poſtea Elementis et iam attributus : ac denique toti rerum naturæ , quia tota divinæ eſſe naturæ crederetur.* Oſtendit inde hicce Auctor ex Suida , Horum ab Aegyptiis cultum eundem fuiſse cum Sole , hocce autem ſcriptum antea ab Euſebio fuerat atque Philone Biblio . Macrobius,

etiam libro Saturnalium primo, pluribus nititur argumentis oſtendere, ſub Oſiridis nomine ſolarem orbem apud Aegyptios divinum retuliſse cultum; cultam & Lunam ſub Iſidis nomine arbitratur Voſſius. Hanc vero erga cœleſtes orbes Religionem ex Aegyptiis ad alias manaſse Gentes. Perſes ſcilicet, qui Equum ſoli ſacrificabant; quem & cultum Emeſſenis cum Mercurio & Marte nomine Elagabali, Phœnicibus, Syris Mediteraneis, Aſſyriis & Babiloniis, Moabitis, Madiantis, Sabæis, Aethiopibus, Marmaricis, & Ammonitis, Poenis, & Græcis eodem diſcimus e Voſſio, Romanis etiam e Virgilio eruimus:

Sic ait, & manibus Vittas, Veſtamque potentem,
Eternumque adytis effert penetralibus ignem.

Hujus vero nomine, uti interpretatus Farnabius, ignis cultus, & ἄββεστος in ἑστία ſervatus, quæ Religio ab Perſis, quibus ignis tanquam Solis ſymbolum venerabatur ad Græcos, & inde ad Romanos fluxit. Heinc Ovidius:

Nec tu aliud Veſtam, quam vivam intellige flammam.

Eſti Numa Pompilius fertur Templum Veſtæ rotundum feciſſe, inque ejus medio æternum conſtituiſſe ignem, ſola-

solaris quidem ignis symbolum, sed tamen quod locatum Solem in meditullio crederet Universi, terramque moveri existimaret. Itaque fœde adeo non erraverunt Josephi tempore Aegyptii, ut Bovem, Scarabeum, Feles, Serpentes, pejora alia pro Numinibus fuerint venerati. Late hocce ostendit, veterum in Imnaginibus Deorum Vincentius Cartarius, sed aperte magis e facto eruitur Israelitarum, qui Vitulum in Deserto adoravere, more scilicet ab Aegyptiis derivato. Vitulus autem ille Solis fuit etiam apud Judæos Symbolum; ad illa quippe verba, quæ dixerunt Hebræi ad Aaronem: *Fac nobis Deos qui nos præcedant*, uti capite legimus Exodi 32. interpretantur exegetici, postulasse eos Planetarum, quo venerarentur symbola. Stephanus vero in hortatione ad Judæos habita, quam in Actibus legimus Apostol. cap. 7. *Convertit autem*, inquit, *Deus*, *& tradidit eos servire Militiæ Cœli*. Erant nempe animalia apud Aegyptios cœlestium corporum ἱερατικὰ γραμματα, uti post veteres Ecclesiæ Patres videre est apud Erasmum, Lipsium, Caramuelem, Vossium, Kircherum, Brounium, in errorum vulgarium examine, novosque hyeroglificorum Interpretes Pierium, atque Caussinum.

Hisce

Hiſce autem de rebus præter multa, quæ Plutarchus tradidit libro Sympoſiacon quarto, optima nos edocent Seldenus Syntagmate de Djs Syris, atque Kippingius, non modo ubi de ſelectis Diis popularibus agit, verum & de Diis loquens Peregrinis, ubi oſtendit cultum Solis univerſum pervaſiſſe orbem, quod ſyderum præſtantiſſimus oculos hominum præ aliis in ſe converteret, vetuſtiſſimaque illa tempora, Priapum, alioſque ejúſſarinæ Deos, prorſum contemptos, necdum habuiſſe: colendis vero aſtris unice inhæſiſſe Gentes in Oriente. Græculorum inventa, Romanorumque deſipientem ſuperſtitionem longo poſt tempore demum obtinuiſſe, quæ omnia verbis etiam adſtruuntur Theodoreti Sermone tertio de Angelis, deque Diis ac ſermonibus malis. Extat denique apud Raymundum Peganium Porphyrii ad Anebum Epiſtola, hæc omnia quæ confirmet. Jam vero, quum Aegyptii Aſtra Planetaſque divinis honoribus fuerint proſcquuti, eſt qui arbitretur, aliquos eos in honore habuiſſe Aſtrorum ſigna, Arietem, Taurum, Leonem, alia, utpote ad Aſtronomiam, cui pene omnes dediti adprime erant, conducentia; heinc Sacerdos quique Aegyptius, docente Cauſſino Ὡροσκόπος audiebat, quibus arbi-

arbitrantur factum, ut pro Zodiaci signis aliqui interpretati sint naturales Tauros, atque Serpentes, quæ opinatio suis licet haud careat momentis, quod tamen, ea syderum signa non adeo antiqua existimemus, (quæ Olympiade tantum quinquagesima octava detexisse ajunt Cleostratem, cujus Cyclus ab Harpalo fuit emendatus, notatus ipse a Metone uti e Festo patet Avieno in Arateis Prognosticis) statuere placet in eo peccasse plurimos Auctores, ut pro civili cultu divinum dixerint, pro novitio antiquum. Videat itaque Cassianus aliorum Judex Basnagius, quo superstruere ausus sit fundamento impactam Josepho notam, eum nempe ob εὐχαριαν animalia fuisse veneratum, eo tempore, quo nonnisi cœlestium orbium Religio Aegyptiorum animos pervaserat.

Age vero ad alteram accedamus nostræ dissertationis partem, inquiramusque, cur illicitum fuerit Aegyptiis comedere cum Hebræis, prophanumque crediderint hujusmodi convivium? Cunæus, quem sibi castigandum sumsit Basnagius, antiquissimi Aegiptiorum adversus Israelitas odii originem repetere videtur è pastoralibus Israelitarum studiis, fœmineisque Aegyptiorum moribus, utque arquatis omnia lurida viden-

dentur, Cunæis rationibus valedicens Baſnagius, pro odii cauſſa Religionis adſtruit diſſonantiam. Num in cauſſis hiſce adſignandis æqua fuerit partium diſcretio, habitaque fuerit aliarum quæ eſſe poſſent ratio? Judicium eſto apud Lectores. Nos interim, non ut enſifera manu morem geramus Cunæo, nam & diverſa procedimus via, ſed ut Hypercritici noſtri hacce in parte dignoſcatur vanitas, neve aliqua inde oriri queat adverſus ea, quæ uſque modo ſtatuimus, dubitatio, Baſnagiana adverſus Cunæum examinanda nobis proponimus objecta, dicturi tandem de ratione ordinis in Convivio relate ad Advenas, Joſephum, Agyptioſque ſervati.

Priorem itaque odii cauſſam hiſce exagitare verbis pergit Baſnagius (3): Perantiquum erat Agyptiorum adverſus Judæos odium, quod quidem paſtolari Iſraelitarum conditioni eſt, qui adſcribendum cenſeat. Paſſa enim erat Aegyptus Arabum inruptiones, qui parte regionis indepta, diuturnum obtinuerant in ea Regnum. Diverſam alii tradunt odii cauſsam, fœmineos ſcilicet

(3) *Baſnage Antiquitez Judaiques ou Rémarques critiques ſur la République des Hebreux cap. VII.*

cet Ægyptiorum mores, ab Seſoſtridis otioſis legibus profectos. Verum alio deducenda eſt hujuſce ſimultatis origo, diuturnior enim fuit tempore, quo Paſtorum irruptiones paſſi ſunt Ægyptii; nam & poſtquam plurima hi Aſyriorum adverſus Reges iniiſſent cum Judæis fœdera, ſtetit adhuc eorum adverſus Judæos odium. Reliquum iccirco eſt, ut ab Religionis morumque ſacrorum utriuſque Populi diſſonantia, quam ab paſtoralibus Iſraelitarum ſtudiis, aut ab ſedentariis Ægyptiorum moribus ſimultatum, & odii originem repetamus. Hæc autem omnia, in quibus Critices artis periti haud valde conveniunt, proſequitur Baſnagius, in aperto ut ſint, tria conſiderationi proponimus ſubjicienda. Primum quidem Manethonis teſtimonium, quod Regum Arabum nititur dynaſtiis, quodque Africanus, Euſebius, atque Syncellus totis amplexi ſunt ulnis, utpote quibus alter non occurreret, quem in antiquarum rerum indigitamentis, veluti ducem, ſequerentur; Nemo enim erat tunc temporis, quem remotiora haud laterent ſæcula. Heinc minime mirum eos Aegyptio Scriptori in rerum Aegyptiacarum commentariis dediſſe fidem, ſatius ratos ex patrio, quam ex

In-

Indigena Hiſtorico veritatem iri patefactam. Antequam tamen Scriptoribus hujuſmodi noſtrum præbeamus ſuffraggium, de Manethonis ſynceritate penitior exquirenda videtur certitudo, ejuſque adverſus Judæos animus non adeo deberet eſſe exploratus. Quis enim ignorat, Manethonem, qui Septuaginta emulabatur Interpretes, non alio quam adornavit Hiſtoriam confeciſſe conſilio, niſi ut Judæos inſimularet, Ptolomeoque redderet infenſos? Aegyptiorum itaque originem ab tota retro antiquitate repetundam ſtatuit, fictitios imaginatus Reges, neque abludit a veritate, eodem ingenio, nonnullas annorum centurias Patriarcharum annis fuiſſe ab Septuaginta adjectas. Flocci itaque, conſequitur Baſnagius, hacce in parte habendum puto Manethonis teſtimonium, ignoratur enim quale ſit, & aperte nimium Iſraelitarum agit inimicum. Auctor eſt veluti larvatus, ſtipatuſque tantum in medium ſe proferre audet Chriſtianorum choro, Africano nempe, Euſebio, Syncello; verum hi quoque unius cum eo ſunt ponderis, neque majore gaudent auctoritate. Mirari autem ſubit, quantum fidei apud aliquos critices etiam artis peritos obtinuerit Syncellus, qui cum

quin-

quinquageſimo tantum ante ſecundum Concilium Nicenum anno, hoc eſt ab Manethonis tempore milleſimo, vixiſſe conſtet, Manethonem, haud ſecus ac nos, debuerit ignorare. Africanus vero, quem Euſebius imitatus eſt, quingentis annis Manethone, cujus adfert verba, poſterior fuit. Tradidit ipſe Paſtores Arabes Ægypti tandem imperium eſſe conſequutos, ipſoſque in Ægoptum deſcendiſſe arbitratus eſt ab Orientali Orbis plaga. Qui autem Arabes hujuſmodi eſſe poſſunt, niſi Iſraelitæ Paſtores, qui ab Orientali regione in Aegyptum venerant, quique nonniſi Sepulchrum in terra Chanaam antea poſſederant, ſpontaneaque demum Pharaonis deſtinatione, Aegypti partem, terram ſcilicet Geſſem, paſtoralibus ut vacarent ſtudiis, obtinuerant? Primi Regis temporibus tributa Aegyptiis impoſita ſunt, hocce autem belle cum miniſterio convenit Joſephi, qui, graſſante in dies egeſtate, eam Aegyptiorum pecuniam, quam ſibi pro re frumentaria numeraverant, Regis in Theſaurum deportavit, quare omnibus primum pecudes, dein agros, mancipia denique commutantibus, facile in Regum tandem jus omnia devenere, quæ etiam quum reſtitueret, eam indixit le-

legem, ut quintam meſſis partem Regi impoſterum impendere conarentur. Paſtores hujuſmodi Diis minime acceptos, populoque infenſos Aegyptio fuiſſe, e plagis oſtenditur, quibus, tempore Iſraelitarum Exodi, mulctati ſunt Aegyptii. Hos etiam per Judeæ deſerta iter commiſiſſe Auctor eſt Manetho; Iſraelitis autem illud eveniſſe conſtans eſt; cui enim niſi Iſraeliticæ genti migratio ex Aegypto, adeptioque Chananeæ regionis exciderunt? Deſignatur autem ab Manethone non modo Plaga, ſed & ad illam etiam iter, qua in re differre video Marshamum, alioſque Manethoni ſubſcribentes, qui ſtationem tantæ Paſtorum multitudini reſpondentem haud facile adſignant. Herodotus demum atque Diodorus Siculus, quibus Paſtorum Dynaſtiæ innotuiſſe debuiſſent, altum ſervant ea de re ſilentium. Solius itaque Manethonis teſtimonio res tota nititur. Hucuſque Baſnagius, qui hancce adverſus ſententiam objecta etiam diluit Marshami, animadvertentis, Abrahami Filios Ægypti inquilinio donatos ad octuageſimum vix perveniſſe numerum; e Paſtoribus contra Arabibus exercitum confectum iri maximum, quin & prioribus mancipiorum, reliquis Imperii ſortem ceſſiſſe:

ſe: Hieroſolymam tandem expeditione Iſraelitarum in Chanaam videri antiquiorem. Regerit namque Baſnagius, deceptum Manethonem, quod numerum ingreſſorum Iſraelitarum e numero dignoſcere, ſeu potius divinare voluerit eorum qui egreſſi ſunt, quum exitus notior fuerit ingreſſu, ille utpote ob antiquitatem remotior, miraculorumque ſtrepitu, ac ſpecialibus vacuus portentis. Ipſumque Manethonem, quod Judæos viderit Hieroſolymam obtinentes, quam & reſtauraverant exacto captivitatis tempore, in adſignanda Urbis illius origine erraſſe miſere. E quibus omnibus conſequi arbitratur Baſnagius, nullas fuiſſe Arabum in Ægyptum inruptiones, aut dynaſtias, iccirco neque ab paſtoralibus Iſraelitarum ſtudiis, neque ab numeroſis Arabum copiis, apud quos tyrannicum, ſive biſcentum quinquaginta uovem ſi Manethoni, ſive centum ſexannorum, ſi Euſebio fides, ſtetit Ægypti Imperium, Ægyptiorum adverſus Judæos ἀσπονδον odium eſſe repetendum.

Verum ecquis ſtatim non animadvertat, e Baſnagii orationis ſerie nullum inde effluere momentum, quod ſyſtemati noſtro vel minimum officiat? Eſto, ut habet, nullas unquam contigiſ-

tigiſſe Arabum in Ægypti Imperium inruptiones, adeoque nullum inde conſequutum eas inter Nationes odium, politicæque ſimultatis notam; numquid inde optime infertur, e ſacrorum diſſonantia ſibi adverſos fuiſſe utriuſque Gentis animos? Tota vero eſt Thraſonica Baſnagii jactantia, ut Manethoni, Africano, Euſebio, atque Syncello fidem detrahat; neque enim compertum illis arbitratur, id de quo ipſe ex cathedra pronunciat. Nos vero ii non ſumus, quibus cordi ſit hujuſmodi vindicare Scriptores, aut etiam Marshamum, quod quidem omnino eſſet ἀπροσδιόνυσον. Illud tantum apertiſſime fatear, percipere me minime poſſe, qua audacia, in re omnino dubia definienda, Baſnagium videam Achille animoſiorem. Fatetur & ipſe, Sapientiores in antiquitatibus & critice viros ea in re plurimum diſſentire; Arabum namque in Ægypto dynaſtiæ, etſi fabulam ſapiant, dictis ſiſtemus Euſebii, Jacobi Capelli, Calviſii, Uſſerii, Hulſii, Hornii, Pezroni, Perizonii, Wiſthoni, Bedfortis, Petididierii, & Vallemontii, ſecus tamen ſi Scaligero, Iſaaco, Gerardoque Voſſiis, Grotio, Bocharto, Marshamo, Iſaaco Neutonio, Shuckfordio, Boſſueto, Pinio, Clerico, aliiſ-

liiſque hujuſce commatis Viris habenda ſit fides, atque momentorum quæ copioſe adferunt ratio. Nam licet ad fabellas amandare quis velit dynaſtias Arabum ſucceſſivo acceptas tempore, haud video tamen muſſitare quid poſſit eas adverſus ſimul ſumtas, immutatas, anguſtioreſque intra limites contractas. Hæc olim fuit Cl. Petavii ſententia, fuit & Marshami qui nonnullas dynaſtiarum rejecit, nonnullas admiſit, atque ex triginta ſexmille quingentis triginta quinque annis, quorum periodo triginta Aegyptiorum Dynaſtiæ apud Manethonem, chroniconque Aegyptium ab Syncello laudatum continentur, centum quadraginta confecit annos, cœteris ab calculi ratione exulatis. Quid? Quod Aegyptiorum annos noſtris haud ſimiles fuiſſe ſcimus, uti videre eſt, tum apud Juſtum Lipſium Tractatu de anno ejuſque diverſitate, tum etiam apud Cl. Matthæum Petididierium de annis Aegyptiorum edocentem, veteres illos initio ſui ſtatus annis menſtruis aliquandiu uſos, poſtea vero trimeſtribus, vel quadrimeſtribus, ſero demum ſolaribus, ut ex Solino conſtat in Polihiſtorico capite ſecundo, Plinio, libri ſeptimi capite octavo. Macrobio, libro Saturnalium pri-

primo capite duodecimo, Diodoro Siculo libro primo, Varrone apud Lactantium, libro ſecundo capite duodecimo, Auguſtino, libro duodecimo de Civitate Dei capite decimo, quod idem de Chaldæerum annis adnotat Diodorus, deque aliis etiam Plutarchus in Vita Numæ Pompilii, cujus ex verbis adparet, apud Romanos ab exordio conſtitiſſe decem menſibus annum, apud nonnullos Barbaros tribus, in Græcia, & apud Arcades quatuor, Aegyptiis menſtruum olim fuiſſe annum, inde quadrimeſtrem, eorumque in ſupputationibus menſes pro annis enumeratos. Quod ſi cui hic aqua hæret, uti optime docet J. Gerardus Voſſius libro de origine Idololatriæ primo capite viceſimo octavo, is velim cogitet ſecum, ut omnia magna Imperia ex plurium minorum ditionibus coaluerint. Mitto Aſſyrium vetus. Ante Perſicum quis neſcit primo diverſa fuiſſe Medium, Babilonium, Aſſyrium, alia? Quot imperia abſorpſit Macedonicum! Quot Romanum! Quot in regna primitus diviſa fuit Hiſpania! Quid Britanniam magnam, quid Galliam dicam! Belgica quot prius Ducatus, quot Comitatus habuit! qui tandem Burgundis, poſtea Auſtriacis paruere. Heinc

ſi an-

ſi annos Hollandorum, Hannoniorum, Bavarorum, Burgundionum, Auſtriacorum ſeorſim numeres, quia unum tandem Principem agnovere, Deum immortalem! quanto major juſto annorum ſumma ex annis hiſce implicitis confiet? In hoc autem Manetho peccavit, quod annos implicitos, & explicitos non diſtinxerit. Tres itaque, ut adnotavit etiam Pinius, (4) adſtruendæ temporum differentiæ in antiquitatibus Aegyptiacis computandis. Deorum altera, altera Heroum, Hominum poſtrema, quæ quidem non fabuloſa, ſed hiſtorica audit, ad eamque conſignandæ Aegyptiorum Dynaſtiæ. Quod ſi admittendæ Arabum Dynaſtiæ, iccirco & irruptiones in Aegyptum, & ex irruptionibus mutui eos inter odii origo, e qua inde aliud manare potuerit omnes adverſus ovium Paſtores, conſequenter Iſraelitas etiam odium. Ceterum, in hac maxime ab nobis remota, atque caliginoſa rerum ſerie, certi non auſim aliquid ſtatuere, ſicut nec idem ne fuerit Arabum exercitus cum Populo Iſraelitarum? Placuit illud Marshamo non modo,

(4) *Bibliothéque Univerſelle des Hiſtoriens, Chronologie des Empires juſqu' au Regne d' Aléxandre le Grand.*

verum & Voſſio, Clariſſimoque Ferrando Pariſienſi Cauſidico, Graveſono, aliis. Aſt illud æquus concedat Lector neceſſum eſt, Baſnagium conjecturis tantum in re adeo difficili ſerio deliberantem, laureolam querere in muſtaceo, dignum iccirco qui comparetur natandi arte imperito, qui quum ſe pelago audax nimium comittat, mox fluctibus rapitur, & præceps demergitur in profundum.

(5) Alterum exagitare pergit Baſnagius Cunæi momentum, quo ſtatuerat, omnem Aegyptiorum plebem ſellulariis artibus deditam, ſub umbra urbium intra mœnia deſidere fuiſſe ſolitam, neque eos inter defuiſſe qui officia virilis ſexus perverterent, ac lanam etiam telamque tractarent. Et quidem, Aegyptios ſuopte ingenio ſatis ad mollitiem proclives arbitratur Cunæus, qui tamen fatetur, auxiſſe malum, multoque amplius enervaviſſe eorum animos Seſoſtridem Regem, ab quo leges docet fuiſſe latas, quæ modum ingeniis fineſque ponerent. Quare execrabiles Aegyptiis omnibus par eſt fuiſſe actuoſos ovium

Pa-

(5) *Baſnage Antiquitez Judaiques, ou Rémarques ſur la République des Hebreux Cap. VII.*

Paſtores, quod vires eorum, vegetoſque & acres ſpiritus homines ſedentarii opificeſque non ferrent, quodque Aegyptiorum ignaviam illi ſemper ſollicitam tenerent. Nihil tamen altero ſolidius hocce exiſtimat Cunæi momentum Baſnagius (quæ eſt hominis καινοτομια) ad inquirendam odii Aegyptiorum adverſus Iſraelitas cauſſam; nam & Aegyptios molles adeo fuiſſe negat, ut vilia Paſtorum mancipia eos poſſent tenere ſollicitos, & Seſoſtridem arbitratur poſteriorem admodum fuiſſe Aegyptiorum Regem, abſit adeo, ut enervare potuerit illius gentis animos, eoſque efficere mollitiei tantum, atque ſellulariis artibus deditos.

Nos vero hacce in parte, audaciæ non modo, verum & craſſæ ſacram adverſus paginam negligentiæ arguendum cenſemus Baſnagium. Audaciæ quidem, quod Seſoſtridem, gravitate Phœbi cortina plane digna, non adeo antiquum autumet, atque tot poſt innumeras ejus de ætate ſententias, tot poſt objecta, veritatem aliquam ſe adtigiſſe glorietur; quod tamen eſt impoſſibile; Calmetus enim non modo diſſertatione de origine & Numinibus Philiſtinorum, verum & recentiſſimi univerſalis hiſtoriæ Scriptores, huma-

nas credunt ſupra vires eſſe, Seſoſtridis Regnum certam reducere ad epocham, homineſque etiam doctiſſimos, videri hacce in re difficultatibus proponendis potius, quam enodandis aptiores. Ceterum, quis, niſi Moſis hiſtoriæ omnino valedicat, veritati conſonum inficietur eſſe, aliquo ſaltem temporis ſpatio, Aegyptios infenſo animo adverſus Iſraelitas fuiſſe, quod in ſuſpicionem veniſſent, fore ut Iſraelitæ aliquid patriam contra imperii libertatem molirentur, avitaſque Regni everterent conſuetúdines? Hoc apertiſſime evincunt Exodi verba: *Surrexit interea Rex novus, qui ignorabat Joſeph, & ait ad Populum ſuum: Ecce Populus filiorum Iſrael multus & fortior nobis eſt. Venite ſapienter opprimamus eum; ne forte multiplicetur: & ſi ingruerit contra nos bellum, addatur inimicis noſtris, expugnatiſque nobis egrediatur de terra.... Quantoque opprimebant eos, tanto magis multiplicabantur, & creſcebant. Oderantque filios Iſrael Aegyptii, & affligebant illudentes eis, atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus duris luti & lateris omnique famulatu in terræ operibus premebantur.* Oderunt itaque Aegyptii filios Iſrael ob metum, atque ob invidiam. Metue-

tuebant quippe ne ſeſe hoſtibus ditionis adjungerent, invidebantque quod eorum ſoboles augeſceret in dies. Heinc Hebræi per univerſam diſperſi ſunt Ægyptum, glebæ, ruſticiſque operibus addicti; politicorum enim filiis perpetuo in more fuit effreni populi multitudinem odiſſe, qui quanto copioſior eſt, eo ſolet laſcivire. Ficulno itaque fundamento ſyſtemata ſuperſtruit; aliorumque diluit objecta Baſnagius, quin & ea quæ audaciter proponit ad criminationem adverſus Joſephum ſtatuminandam videntur umbra ſuberis leviora.

Age tamen, quid erit dicendum de Baſnagii conſequutione, quam ex hucuſque adlatis hoece in capite tandem elicit homo ſui oblitus? (6) Adparet (inquit) Aegyptios animalia Numinibus ſacra minime comediſſe, mortuaſque ſuper feles illacrimaſſe, e quibus evidentiſſime conſtat, tantam adeo ſuperſtitionem Idololatras ceteros ab Aegyptiorum conſortio arcuiſſe. Haud itaque mirum, Judæos, quibus unus erat Deus, quique omnia Idololatriæ genera averſabantur, legi utpote exe-

(6) *Baſnage Antiquitez Judaiques, ou Rémarques Critiques ſur la République des Hebreux Cap. VII.*

Nos interim positivi statuamus aliquid quod scripturæ consonet auctoritati, iccirco veritati propius glorietur accedere ea de caussa, ob quam illicitum erat Aegyptiis comedere cum Hebræis. Eos nihil moror, qui Circumcisionis ergo odio habitos ab Aegyptiis Israelitas autumant, nam si non ante Josephum, ast saltem ipsius tempore, ipsoque curante, dicendus est in Aegyptum invectus Circumcisionis mos, uti monitum Rabbinis non modo & Muhamedanis, si Herbelotio, Maraccio, atque Calmeto fides, verum & Christianis pluribus, Thomæ Bartolino, Drusio, Witsio præsertim in Aegyptiacis, atque Basnagio. Qua in re mihi postremus iste videtur ἀστυπλωτάπλωϑιν. Si enim Josephus Israeliticos ritus docuit Aegyptios, qua inde de caussa ipse in Idololatricos eorum mores deflexerit? Itaque cum Lightfoote in armonia veteris instrumenti, ad simultates eas prævortamur necessum est, quæ capite Geneseos duodecimo intercessisse narrantur, Abrahamum inter Ægyptiosque: quum enim Ægyptum ingressus esset Abrahamus cum uxore, vidissentque Ægyptii mulieris pulchritudinem, substulerunt eam Regis in domum; flagellavitque iccirco Dominus

& Populum & Regem plagis maximis, queis coactus Rex, Abrahamum uxoremque cum ſuis diſcedere præcepit. Qua ſuper re Lightfootes, uti habet Polus in Criticorum ſiynopſi, hæc ſcripſit: *Præcepit Pharao viris ſuper Abrahaam, hoc eſt, Pharao plagis affectus propter Abrahamum, qui erat Paſtor Hebræus, legem tulit, ne imposterum cum Hebræis vel exteris Paſtoribus familiariter verſarentur, ita ut cum eis comederent ac biberent, quod Ægyptii ſtricte obſervarunt.* Hiſce haud abſimilia habet Joannes Clericus ad caput Geneſeos duodecimum, e quibus eruitur, odium illud antiquiſſimum, quo prohibebantur Aegyptii, ne comederent cum Hebræis, non ab Religionis ſimultate, ſed potius ab plagis, quas, Abrahamo Paſtore per Aegyptum tranſeunte, paſſi erant Aegyptii, fore repetendum; civile itaque tantum atque politicum fuiſſe, non ſuperſtitioſum.

Hiſce autem haud reclamant Scripturæ verba, quæ *abominationem* dicit eſſe Aegyptiis comedere cum Hebræis, *prophanumque* eos putaſſe hujuſmodi convivium; abominationis nempe vocabulo, uti non ſemel ad Idola ſignificanda, quod capite legimus Exodi octavo: *Abominationes*

Aegyptiorum immolabimus Deo noſtro: Haud reclamant inquam; Abominationes enim Aegyptiorum, græce βδελύγματα, nolo interpretari Idola, apte ait huncce ad locum Grotius; is ſermo neque loco, neque tempori conveniret; Grotiumque ſequutus Bochartus libro Hierozoicon quarto, parte ſecunda cap. 16. Non veriſimile, ſcribit, Moſem cum Rege agentem, ejus Deos appellaſſe contumelioſo nomine. Accedit Clerici commentarius, quo docet verbum *thoebah* ab Scriptura uſurpatum, dum abominationem fuiſſe dicit Aegyptiis comedere cum Hebræis, averſari ac faſtidire ſibi velle, juxta lexica etiam vulgaria, remque eſſe more hebraico, quam quis averſatur, aut faſtidit quacumque de cauſſa hoc fiat, ſeu ſit grave ſcelus, ſeu quidpiam exigui momenti; hancce enim vocem modo atrocia, modo levia ſignificare, iccirco oſtendere etiam poſſe, Aegyptios ab Hebræorum menſis abſtinuiſſe ob plagas olim in gratiam uxoris Abrahami advenæ ipſos adverſus latas. Quod ſi cui minus arrideat, quam modo ex Lightfoote retulimus, odii origo, is velim perpendat, quantum res hujuſmodi indigeat Oedipo; dein amplexam ab nobis ſententiam

ſacræ hiſtoriæ, hebraicam juxta veritatem ac ſenſum, inniti: hunc demum Scripturæ locum perplexis adeo involutum eſſe difficultatibus, ut Patrum plurimi eum per allegoriam fuerint interpretati, Virque doctus Gaudentiùs Paganinus, libro quem conſcripſit de erroribus prophanarum Religionum capite quadrageſimo quarto, libratis aliorum ἀναριθμοις ſententiis, perpenſiſque inenodabilibus hinc inde objectis, ita demum ſcriptum reliquerit: *Ego, ſi fas foret, aſſererem ſic locutum fuiſſe Moſem, non quod tunc Aegyptii averſarentur Hebræos, quando Jacobi Filii in eam profecti ſunt regionem, ſed quod poſtmodum eum veniſſent, inque Paleſtina dominarentur, Religionis cauſa cœperint eſſe inviſi Aegyptiis.*

Vidimus hucuſque, cur Aegyptii communi uti haud potuerint cum Iſraelitis menſa, videamus modo, quæ rei eſt ſumma, cur ea abſtinuerit Joſephus. Qua quidem in re Baſnagii non jam modeſtiam, ſed judicium deſidero & mentem, quam hic video Oreſte inſaniorem. Demus enim pluſquam certiſſimum eſſe, Aegyptiorum adverſus Iſraelitas odium ab Religionis diſſonantia fuiſſe profectum, demus etiam Joſephum cum Aegyptiis

co-

comediſſe, haud comediſſe cum Fratribus, qua, amabo, ratione, minutiſſimarum quoque rerum minutiſſimus ſciſcitator vel minimam effingere ſibi poterit in Patriarcha prudentiſſimo violatæ fidei ſuſpicionem? Ignorare ne debuiſſet Baſnagius quæ belle adeo docuit Kippingius libro de Feriis primo, capite decimo, primis ſcilicet temporibus, menſas res inter ſacras nunquam fuiſſe recenſitas, atque inferiorum tantum temporum hoc fuiſſe inſtitutum, iccirco Joſephum abſque violatæ Religionis nota Aegyptiorum potuiſſe menſis intereſſe? Poſteriorum namque Magiſtrorum pravam legis interpretationem fuiſſe declarat Grotius, libro de jure Naturæ & Gentium ſecundo c. 15. quod extraneis benefacere haud licuiſſet Judæis, cumque advenis conſuetudinem pati, ex quo Juvenalis, Ciceronis, Senecæ, Taciti, Apollonii, aliorumque ejus temporis dicteria. Ante legem vero haud illicitam Hebræis fuiſſe cum prophanis gentibus ſocietatem, exemplo demonſtrat Abrahami impios Sodomitas bello adjuvantis, ejuſdemque cum Eſcole, & Aneto facientis fœdus, ſicut Davidis cum Achi & Naaſo, Salomonis cum Aegyptiis, Aſae cum Benadado, Aſmonæorum

cum Lacedemoniis & Romanis post legem, quorum exemplum sequuti Imperatores ac Reges Christiani, ait Grotius, fœdera & societatem inierunt cum non Christianis, aut non sane Christianis. Constantinus cum Gothis & Vandalis, Justinianus cum Longobardis: cum Saracenis, Alanis, Gepidis, Francis, Svevis, Vandalis Theodosius, Honorius, Leo, Heraclius, Basilius, Isaacius Angelus, Palaeologus: cum Mauris Reges Hispaniæ Alphonsus Hispaleosis, Ramirus, Alphonsus Castus, Sanctius Castellæ, Ferdinandus cognomine Sanctus, Petrus Legionis Rex, Alphonsus Castellæ Rex prudentissimus, cum Tartaris Rodolphus Habspurgensis. Qua itaque ratione vapulabit Josephus apud Basnagium, quod Aegyptiorum mensis insederit, civilibusque eorum ritibus morem gesserit? Immo (quia cum somniante somniandum est) effingamus nobis Josephum etiam ab carnibus abstinuisse: Quid inde queso? Grande certe ac magnificum nihil. Quum enim nullum habuerit adjunctum erga Aegyptiorum animalia, ceu Deorum symbola, devoti cordis obsequium, in quo tantum ratio Idololatriæ consistit, sartam adhuc tectamque servare potuisset Israeliticæ Religio-

gio-

gionis lucem, etiamsi animalibus quæ Aegyptii venerabantur, abstinuisset, proindeque ea ratione, qua, juxta nobilissimorum Auctorum sententiam, actio corporis externa in Naamani facto, Idololatriæ notam impingere illi haud poterat, quippe quæ solum adjuncto proni cordis adfectu vituperationem mereretur aut laudem: ita in convivio ab Aegypti Prorege Fratribus instituto, nihil causſæ est, cur ab animantibus abstinentiam in eo vituperemur, quum nullo evinci possit satis firmo argumento, hoc illi in Deorum, aut animalium cultus protestationem contigisse. Quid? quod Naamanus eo temporis vivebat, quo nedum Deos alienigenas venerari, verum & cum ipsis Idololatris aliquid commercii instituere Mosis præcepto vetitum veluti videbatur. Josephus e diverso hujusmodi haud tenebatur legibus, utpote qui Naturæ tantum præceptis obstrictus, proindeque consequens est, Josephum convivales Aegyptiorum cæremonias frequentantem, violatæ veluti fidei reum atque μεταλαμβανον minime esse traducendum.

Momentum vero aliud exfurgit ex iis, quæ docet Vossius, libro de origine Idololatriæ secundo, sub Christianis

sci-

ſcilicet Imperatoribus, etſi gentilem illum non admitterent cultum, modos tamen loquendi eſſe reſervatos, nempe ne eorum vileſceret auctoritas, qui Dei vicem obtinerent inter homines, ut ab Amulini epiſtola ad Conſtantinum Magnum apud D. Auguſtinum epiſtola ſexageſima octava, Latino Pacato panegyrico, quem dixit de Theodoſio, Symmacho libro decimo epiſtola viceſima prima, Claudiano præfatione de tertio Honorii conſulatu.

Me quoque Pieriis tentatum ſæpius antris
Audet magna ſuo mittere Roma Deo.

Quin, addit, Imperatores ipſos juſſionem ſuam vocaſſe nunc cœleſte oraculum, nunc ſacrum oraculum, nunc divinum verbum. Ac permanſit ita ad Gratianum uſque, qui Pontificis Maximi titulum ultro omiſit, teſte Zoſimo, Kippingius eſto libro Romanarum antiquitatum primo, ex Boiſſardo, & Grutero inſcriptionem adferat Pontificis Maximi nomen huic etiam Imperatori tribuentem.

GRA-

GRATIANVS PIVS FELIX MAXIMVS VICTOR AC TRIVMPHATOR
SEMPER AVG. PONT. MAX. GER. MAX.
ALAMAN. MAX. FRANC. MAX. GOTHIC.

Verba autem Zoſimi hæc ſunt: (7) Simul atque ſummum imperium quiſque conſequebatur, amictus ei ſacerdotalis offe-

---

(7) Ἅπα γὰρ τὸ παραλαβεῖν ἕκασὸ τ τῶν ὅλων ἀρχὴν, ἡ ἱερατικὴ ςολὴ παρὰ τῶν ποντίφικων αὐτῷ προσεφέρετο. κ' ἓ παράκρημα Πόντιφιξ μάξιμος ἀνὺεγράφετο, ὥπερ ἐςὶν ἀρχιερεὺς μέγιςος οἱ μὲν ονῦ ἄλλοι πέρτες αὐτοκράτορες, ασμενέςατα φαίνονται δοξάμενοι τ τιμὴν, καὶ τῇ ἐπιγραφῇ χρησάμενοι ταύτῃ, ἐπειδὴ εἰς Κωνςαντίνου ἦλθεν ἡ Βαβιλεία, καὶ ταῦτα τ ὀρθῆς τ περὶ τὰ θεια τρεπὲς, καὶ, τ χρισιανῶν ἑλόμενος πίςιν καὶ, μετ' ἐκεῖνον ἑξῆς οἱ ἄλλοι, καὶ Ὀυαλεντινιανός τε, καὶ Ὀυαλης. τῶν ονῦ ποντιφίκων, κατὰ τὸ συνήθες, προσαγορόντων. Πρατιατῷ τ ςολὴν, ἀπεσείατο τ ἀίτησιν. ἀθέμιτον εἶναι χρισιανῷ το ὀχῆμα νομίσας τοῖς τε ἱερεῦσι τ ςολῆς ἀναδοθεισης Zoſimus Libro Hiſt. 4. in Gratiano & Theodoſio.

offerebatur a Pontificibus: & continuo Pontificis Maximi titulus ei tribuebatur. Ac ceteri quidem Principes universi lubentissimis animis hunc honorem accepisse, & hoc usi titulo videntur, adeoque Constantinus etiam potitus imperio, licet is a recta sacris in rebus via deflexerit, & fidem Christianorum amplexus sit: idemque post illum reliqui ordine sequuti, & Valentinianus & Valens. Quum ergo Pontifices ex more talem Gratiano amictum adtulissent, aversatus est id, quod petebant; ratus non esse fas, illiusmodi habitu Christianum uti. Quumque stola Flaminibus reddita fuisset, &c. Qua super re verba exscribemus Cl. Josephi Augustini de Ursis nobi issima in dissertatione, *De Pace lapsis data*, &c. Rem in utramque partem adcuratissime disputatam ad novum examen revocare mihi in animo non est: an Constantinus, & ceteri ad Gratianum usque Imperatores Pontificis M. titulum adsumserint, & hujusce dignitatis insignibus usi fuerint: sed illud potius: an ejusmodi ritus & ceremonia, quam describit Zosimus, potuerit sine culpa permitti, & omni superstitione vacaret? Quicumque vero ex Christianis Scriptoribus Zosimi narrationi fidem adcomodant, necesse est, ut omnes illos

los ritus ſuperſtitione vacare, & ſine peccato uſurpari potuiſſe concedant. Neque enim legimus Patres Conſtantino, aut ceteris Imperatoribus vitio aliquando vertiſſe, quod Pontif. Max. titulum tulerint, neque Pontificatus inſignia repudiarint. Hæc aliaque præclara ex Baronio Cl. noſter de Urſis magni nominis Theologus, ex quibus optimum, mea quidem ſententia, conficitur pro Joſephi vindiciis argumentum. Si enim culpa vacare credimus, quod Chriſtiani aliquando Imperatores, dignitatis ergo, ſe ſe civilibus adcomodaverint moribus Romanorum, quanto magis liberum fuiſſe dicendum eſt Ægyptio Patriarchæ, cibis uti, vel abſtinere juxta convivales, aut aulicas Ægyptiorum leges, quum in animo ejus nullum ſomniari poſſit colendi Ægyptiorum Numina deſiderium?

Relate vero ad animalium carnes, quibus haud fuiſſe uſos aliqui arbitrantur Ægyptios, duo plurimum veniunt animadvertenda. Primum quidem, quod ex quo illis etiam temporibus fuerint animalia Numinum Ægyptiorum ſymbola, recte tamen inferri haud poſſet conviviorum in uſum ea minime veniſſe; nam & Columba apud nos charitatis, atque τῦ ἁγίυ πνεύματος ſymbolum audit, neque tamen animali illo

abſti-

abſtinemus, aut illud fortaſſe veneramur. Alterum, quod & ſi animalibus minime uſi fuerint Ægyptii, alio utique, quam Religionis motivo, eis abſtinuere. Tradit ſiquidem apertiſſime Herodotus, humanitatis cauſſa ab animantium cæde alienos fuiſſe Ægyptios. Certe qui prima ætate vixere, univerſis ſi Scriptoribus fides, animalium carnibus uſi non ſunt; quod primis illis hominibus cibus adverſus famem & ſitim, non libidini, neque luxuriæ erat.

At vetus illa ætas non polluit ora cruore,
Contentique cibis nullo cogente creatis
Arbuteos fœtus, montanaque fraga legebant;
Cornaque & in duris hærentia mora rubetis,
Et quas deciderant patula Jovis arbore glandes.

Sed & cum feritatis inhumanę ſit aliqua certe animalia occidere, hocce in cauſſa potiſſimum fuiſſe arbitror, quare veteres illi, qui ad naturæ ſimplicitatem erant compoſiti, ab eorum cæde abſtinuerint, conſequenter apud illos carnium uſus haud obtinuerit univerſim.

Hu-

Humanitas hujuſmodi in Domitiano Cæſare uti apud Suetonium legimus, maxime adfulſit; nam inter Regni initia, uſque adeo ab omni cæde abhorrebat, ut abſente adhuc Patre, recordatus Virgilii carmen,

Impia quem cæſis gens eſt emulata Juvencis,

edicere deſtinaverit, ne Boves immolarentur. Sunt qui acerrime defendant antediluvianos Patres, divino percitos decreto, carnibus animalium uti in conviviis non potuiſſe. Alii vero ea non ſunt in ſententia; conveniunt tamen omnes in eo, ut adſerant, Abrahamiticos Senes ob vitæ ſimplicis conditionem, animalibus abſtinuiſſe. Hebræi ab Θεοκρατία condita impuris ab animalibus abſtinere coacti ſunt. Illos autem quis exiſtimet animalia fuiſſe veneratos? Ceteros inrer inferioris ætatis homines fuerunt, qui animantium eſu prohiberentur; diverſis tamen de cauſſis. Alii enim œconomiæ tenebantur legibus, uti Bove veſci Aratore nefas, ex Æliano, Varrone, Plinio, Tranquillo diſcimus. Lex etiam Attica Βῶς μὴ καταφθίεσθαι agrorum in gratiam lata, uti Philocorus ait apud Athæneum, quo quidem ex motivo vel eos, qui vetuſtiſ-

ſtiſſimo vixere tempore eo abſtinuiſſe animalium genere Balbus ait apud Tullium libro de Natura deorum ſecundo. Alii carnes aliquas ſanitatis legibus comedere vetabantur; quod in quæſtionibus Romanis retulit Plutarchus; capras enim morbo ſacro laborare ait, proindeque Flamini Diali lege fuiſſe interdictum, non modo ne veſceretur capra, verum etiam ne tangeret eam, atque adeo ne nominaret quidem. Orientales etiam & Græcos pene univerſos Delphini jecure quod febri remedium eſſet, abſtinuiſſe Athenæus & Appianus fatentur; ſimilique de cauſsa, quod Corvi ne inficiatur aer præſtant, quadrupedum Cadavera vorando piſceſque e mari in littus ejectos, interdictum in Anglia ne quis eos interimat, Bellonius refert libro de Avibus ſexto. Nonnulli demum, inferiori Idololatriæ ævo, ſuperſtitioſo ritu carnibus animalium veſci fuere prohibiti, uti apud Senecam legimus, qui ſe Ægyptiorum ſacris inſtitutum, ab quibuſdam animalibus abſtinere cepiſſe ait, quod & ab aliquibus Romanorum eadem Ægyptio ritu religioſis diebus factitatum e Spartiano commemorat. Livius Superſtione quoque ducti animalium carnes averſati ſunt nonnulli Chriſtiani nominis heterodoxi; imo apud Euſebium & Beſſo-

num

num Chriſticolas Syros fæminis ſemper animalibus legimus abſtinuiſſe. Aſt quis hæc comparet tempora veteri illa cum Joſephi Patriarchæ ætate, qua ſi non adeo innocentes erant uti Noachidæ & Antediluviani homines, ab ſuperſtitioſa tamen poſteriorum licentia, vivendique luxurie fuerunt adeo remoti? Itaque non dubitaverim ego adfirmare, e receptis tantum moribus aque conſuetudinibus provenire, ut vetitæ fuerint aliquorum menſis epulæ, quæ alterius regionis incolis erant deliciæ. Latiſſime illud olim oſtendit Literarum ἀλφα omniumque doctiſſimus ὁ παν̀υ Hieronymus libro adverſus Jovinianum ſecundo: *Quis ignoret, inquit, unamquamque Gentem non communi lege naturæ, ſed iis, quorum apud ſe copia eſt, veſci ſolitam? Arabes & Saraceni; & omnis Eremi Barbaria camelorum lacte & carnibus vivit, quia hujuſmodi animal, pro temperie & ſterilitate regionum facile apud eos gignitur. Hi neſas arbitrantur porcorum veſci carnibus, ſues enim, qui glande, caſtaneis, radicibus filicum, & hordeo ali ſolent, aut raro apud eos, aut penitus non inveniuntur; & ſi inventi fuerint, alimenta non habent quæ ſupra diximus. E regione ſeptentrionales Populos, ſi ad eſum aſinorum camelorumque compellas, ſimile pu-*

ta-

tabunt eorum veſci carnibus, ac ſi Lupum comedere cogantur, aut corvum. In Ponto & Phrygia vermes albos & obeſos, qui nigello capite ſunt, & naſcuntur in lignorum carie, pro magnis reditibus Paterfamilias exigit. Et quo modo apud nos Attagen & Ficedula, mullus & ſcaurus in deliciis computantur: ita apud illos ξυλοφάγον commediſse luxuria eſt. Quorſum Orientales & Libiæ Populos, quia per deſertum & calidam Eremi vaſtitatem locuſtarum nubes reperiuntur, locuſtis veſci moris eſt. Hoc verum eſſe Joannes quoque Baptiſta docet capite Matthæi tertio. Compelle Phrygen & Ponticum, ut locuſtam comedat, nefas putabit. Coge Syrum, Afrum, & Arabem ut vermes Ponticos glutiat: ita eos deſpiciet, ut muſcas, millepedias, ac Lacertos, quamquam Syri & Cocodrilis terrenis, Afri etiam lacertis viridibus veſci ſoleant. In Ægypto & Paleſtina propter Bovum raritatem nemo Vaccam comedit, taurorumque carnes & bovum, vitulorumque aſſumunt in cibis. At in noſtra Provincia ſcelus putant vitulos devorare, unde & Imperator Valens nuper legem per Orientem ederat, ne quis Vitulorum carnibus veſceretur, utilitati agriculturæ providens, & peſſimam judaizantis vulgi emendans conſuetudinem, pro altilibus & lactentibus vitulos con-

ſum-

ſummentis. Hucuque Hieronymus, qui etiam Nomadum, Troglodytarum, Schytarum, Sarmatum, Gallorum, aliorumque diverſos, juxta diverſam eorum copiam, aut etiam conſuetudinem in moribus fuiſſe cibos demonſtrare pergit, neutiquam in ejuſmodi aut uſum, aut abſtinentiam eorum influente Religione. Potuit itaque Ægyptios inter ceteroſque Populos eſſe veluti convivale odium; quod nefas & ſcelus putarent id comedere, quo ceteri liberrime uterentur. Quis enim noſtrum cum ἀνθρωποφαγοις inire vellet convivium, & communi uti menſa, neque nefas, aut ſcelus putaret humanis corporibus epulas inſtituere? Fuiſſe autem Schytarum genera, & quidem plura quæ humanis epulis veſcerentur apud Plinium habemus libri ſeptimi capite altero; quod, ut ille ait, incredibile fortaſſe, ni cogitemus in Sicilia ac Italia fuiſſe Gentes hujus Monſtri Cyclopas, & Leſtrygonas. Horum antiqua ſedes Oppidum erat Formiæ, olim Hormiæ dictum. Sarmatas etiam Getaſque crudam comediſſe, præter Plinium, Virgilium quoque habemus Auctorem Paſtores edocentem, qua ratione pecorum febribus medeantur, ſanguinis ſcilicet emiſſione, Barbarorum inſtar, qui eo veſcebantur. Non unam denique

fuiſſe

fuiſſe rerum comedendarum legem e Nonno diſcimus in Tractatu de re cibaria, Caſtellano de eſu carnium, Brounio in errorum vulgarium examine. Quę quidem morum diverſitas de convivii inſtruendi tempore etiam adfirmatur. Priſci namque cœnabant tantum: Multi juxta placita Medicorum ſolum prandebant: Alii & prandent & cœnant more Gothico; erant enim ante Gothos prandia ſed levia; ex eo namque quod Plato menſas Syracuſanas, in quibus bis quotidie exſaturabantur, damnaverit, deduxit Vives fuiſſe rariſſimas. *Perſides igitur* citato loco ſubdit Hieronymus, quod *non ſolum in eſu, ſed & in conviviis, & in omni converſatione unaqueque gens ſuo ritu & proprietatibus victitet, & hoc eam naturæ legem putare quam didicit.*

Hæc tamen omnia, quæ ὡς ἐν παρόδῳ ſunt dicta, Joſephi convivio vindicando minime videntur neceſſaria, quippe traditum ab Moſe ſit, comediſſe *ſeorſum Joſeph, ſeorſum Fratribus, Ægyptiis quoque, qui veſcebantur ſimul, ſeorſum*. E principiis autem Baſnagii, conſequitur Joſephum pro Iſraelita fuiſſe ab Ægyptiis habitum; neque enim ejus menſam, ſummo honore alioquin habenda, averſati fuiſſent Ægyptii, ſi Joſephum ad patriæ Religionis ſuperſti-

tiones

tiones deflexum exiſtimaſſent. Cur enim quod Joſephus cum Fratribus minime comederit, in cauſsa erit, Judice Baſnagio, religionis oppoſitio: hæc autem in cauſſa non ſit, cur Joſephus ſeorſim commederit ab Ægyptiis? Cur ob Regiam Joſephi dignitatem, ejus menſæ minime adſidere potuiſſent Ægyptiorum Proceres, ob ipſam vero prope regiam dignitatem, haud, arcendi fuiſſent ignobiles advenæ? Univerſarum equidem gentium politiæ atque conſuetudini magis congruere videtur, Optimates Principi convivio admittendos potius, quam ruſticos, alienigenaſque. Quum itaque Joſephum nedum ſeorſim ab Fratribus, verum & ab Ægyptiis ſeorſim comediſſe ſacræ Literæ, Scriptoreſque fateantur antiqui, Patriarchæ ſanctiſſimi innocentiæ atque integritati, iiſdem ex Baſnagii principiis, conſultum arbitror. Hujus vero facti rationem vel infantulus concipere cur haud poſſit? Neſcio. Primum namque quis non animadvertat, Joſephum tunc temporis non adhuc ſe manifeſtaſſe Fratribus, iccirco cum ipſis eadem uti menſa haud debuiſſe? Hoc nempe ſinere haud poterat non modo inſtitutum ab Joſepho de fratribus carceri mancipandis conſilium, verum & τὸ πρέπον, ipſiuſque prope regia digni-

tas, atque majeſtas. Nativum hunc eſſe ſacræ Scripturæ ſenſum vidit Joannes Chryſoſtomus, qui homilia ſexageſima quarta ad caput quadrageſimum quartum Geneſeos, relatis Joſephi verbis: *Apponite Panes*, ſubdit. καὶ, παρέθηκαν αὐτῷ μόνῳ (ἅτε δὴ ὡς βασιλεῖ, καὶ ἄρχοντι πάσης Αἰγύπτου) & *appoſuerunt ſoli, tamquam Regi & Principi totius Aegypti*. Eodemque ſimplici quidem, aſt veraci utitur comentario Salianus, ad annum Mundi bismilleſimum tercenteſimum viceſimum octavum, dicens: *Ergo venitur ad Epulas: Separatus fuit Joſeph honoris cauſa*. Comederunt utique, ait Philippus Picinellus huncce ad Scripturæ locum, cum Prorege Advenæ Iſraelitæ, verum ſeorſim, ut ratio haberetur dignitatis perſonæ, cujus ad convivium admittebantur. Hoc ipſius ab Romanis factitatum legimus apud Tacitum libro decimo tertio annalium, qui, mos habebatur, inquit, Principum Liberos cum cæteris ejuſdem ætatis Nobilibus ſedentes veſci in aſpectu Propinquorum, propria, & pauciore menſa. Memorat vero Suetonius in Claudio adhibuiſſe illum omni cœnæ & liberos ſuos cum pueris puelliſque nobilibus, qui more Veterum ad fulcra lectorum ſedentes veſcerentur. Si enim Joſephus ſeorſim

ab

ab Ægyptiis comedit, quos Regni primores fuiſſe dubitabit nemo, quantum inde parum decori fuiſſet conſentaneum, eum inde advenarum, paſtorumque, quos Fratres nondum dixerat, epulis accumbere voluiſſe? utique Baſnagius Joſephum dicere potuiſſet Ægyptium hominem, utpote quem, Ægyptium ſe eſſe ſimulans, cum Fratribus egiſſe ſcimus per Interpretem; qua arte illi deluſi, hebræa lingua liberius eo præſente inter ſe loquebantur, hebræam arbitrati Joſephum haud intelligere Dialectum. Aut ſi hoc cum Joſephi religione non pugnat, cur pugnaverit diverſæ ab Iſraelitarum inſediſſe menſæ? Tua eruditio, Baſnage, judicium, ſapientia comprobetur a doctis non factioſis, diſcrimen aptum ſi demonſtraveris.

Quid? Quod hujuſmodi eſſe de facili poterat Ægyptiorum aulæ conſuetudo, ut Regni Prorex, Primoreſque nunquam eidem cum advenis adſiderent menſæ? Porro confidenter minus cum antiquis actum fuiſſe Regibus, ex Herodoti libro primo diſcere eſt, qui e Dejoce Medorum Rege cautum ait, ne ad Regem quis ingredi permitteretur, cuncta vero tranſigerentur per nuncios, adeo ut nec conſpici Rege ab quoquam fas eſſet. Convivales autem Scripturæ

antiquitates, quæ vetuſtate æquent cum nullas, apud alios Scriptores habeamus, ex Homericis temporibus illuſtrandas cenſet Joannes Clericus. Heroes namque Homerici, uti idem optime animadvertit, non promiſcue, juxta hodiernum morem ad rotundam adſidebant menſam, ſed pro dignitate quiſque ſua, aut pro honore, quo is, qui convivio excipiebat, convivam quempiam afficere volebat. Sic Hector fugienti Diomedi hoc exprobat Illiad. θ.

Περὶ μέν σε τίον Δαναοὶ τα λύπωλοι
Ἕδρη τε ἰδὲ πλείῃ δεναέσσι.

Ἕδρα autem videtur eſſe προεδρία, ut eum ad locum habet Euſthatius. Hæc autem qualis eſſet intelligemus, ſi meminerimus menſas veterum illorum longas fuiſſe, quo poſito intelligemus Rubenem in extremitate, quæ ſumma habebatur, ſediſſe, deinde Fratres pro ætatis ordine. Longas certe fuiſſe Homericis Heroibus menſas indicat phraſis, qua utitur Homerus Odiſſ. verſ. 178.

Παρὰ δὲ ξεσὴν ἐτάνυσσε τράπεζαν·

Ubi Euſthatius ait, hiſce verbis ſignificari quod modo dicebamus, τραπέζας;

μὴ προγύλαι ἀλλὰ προμύχεις. Immo obſervat Clericus, ut hic in Joſephi convivio, ſic apud Homerum in heroicis epulis, unicuique convivarum ſuam carnis partem æqua diviſione fuiſſe diſtributam, niſi ſi quis honoris cauſſa majore donaretur portione. Atque heinc Homerus, Judice Athæneo libro undecimo, δαῖτας ἴσας æqualia vocat convivia, ab æqualitate partium, quæ convivis dividebantur. Fiebat hoc ἐπὶ τῇ δαιτρῷ, vel δαιτύμοσις. Ubi autem de Diomede apud Homerum ſermo liquet, majorem ei carnis portionem in conviviis ob ſtrenuitatem ſæpe conceſsam. Idem hocce in loco honoris cauſsa erga Beniaminem fieri jubet Joſephus, ideoque convivium illud videtur ſolitas juxta illius temporis conſuetudines fuiſse inſtitutum, nullam iccirco habitam de Religionis Ægyptios inter atque Iſraelitas diſſonantia rationem. Hæc autem belle exhibere videntur Philonis Judei verba libro de vita Joſephi: *Tam ablutus*, ait ille de convivio, quo Patriarcha Fratres excepit loquens: *& dolorem rationi ſubjiciens, ad hoſpites epule excipiendos revertitur, reddito quem retinuerat obſide, adfuerunt & alii convivæ Optimates Aegyptiorum, Tractatio fuit juxta morem cujuſque patriæ, quod durum vide-*

videtur discedere ab consuetis moribus, præsertim in convivio, ubi maxime hilaritati prospicitur.

Hujusmodi quoque consuetudinem discriminandi ab cæteris advenarum mensas ab Athæneo facile dignoscimus lib. Deipnosoph. 4. (8): *In Creta*, ait ille, *ubique sunt destinata conviviis cænacula duo: alterum virorum indigenarum conclave nuncupant., alterum, in quo dormiunt peregrini & hospites: hoc cœmiterium appellant. In Domus ea parte, ubi epulatur mensæ duæ statuuntur, hospitales vocant, in quibus externi sedent homines, si qui forte adsint. Post illus sunt singulorum convivalium mensæ.* Hacce itaque pene methodo institu-

(8) εἰσὶ δὲ παντα χῦ κατὰ τὴν Κρήτην οἶκοι δύο τ συσσιτίαις. ὧν τ μὲν τὰ καλῦσιν ἀνδρεῖον, τ δ' ἄλλον ἐν ᾧ τὸς ξένυς κοιμίζυσι κοιμητήριον προσαγορεύυσι, κατὰ δὲ τ συσσιτικὸν οἶκον πρῶτον μὲν κεῖνται δύο τράπεζαι ξενικαὶ καλύμεναι, ἃις πρωκαθίζυσι τῶν ξένων οἱ παρόν τας ἐξῆς ρ εἰσὶν αἱ τῶν ἄλλων. παρατίτετε δὲ τῶν παρόντων ἴσων μέρος ἑκάστῳ, τοῖς δὲ νεωτέροις ἥμισυ δίδο ται κρέως, τῶν δ' ἄλλων ϐ'δενὸς ἅπτον ται. εἶζα ποτήριον ἐν ἑκάστη τραπέζη παρα τίθε ται κεκραυμένον, ὑδάρες· τῦτο κοινῆ πάντες πίνυσιν ἀι κατα τ κοινὴν τράπεζαν. Athenæus Deipnosoph. Lib. 4.

ſtitutum quum fuerit præſtitum ab Joſepho convivium, ut ſolus ille cœnaret, Ægyptiis autem una eſset communis menſa, Iſraelitis altera, facile creditu eſt, morem tunc temporis obtinuiſſe, ut communis nunquam cum advenis eſset Indigenarom locus. Suppetias vero huic ſententiæ ferunt maximas, quas eodem in libro refert Athenæus de Perſarum Regibus, ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον ſolis prandentibus, cœnitantibuſque. Porro Regis Optimatumque inſidere menſis res perpetuo fuit haud omnibus conceſsa, & ut ille ait, qui nam eſset tam beatus, qui poſset epulis accumbere Divum?

Non bene conveniunt, nec in una
ſede morantur
Majeſtas & amor.

Heinc pro apertiſſima regalis beneficii atque amoris erga aliquem teſſera audiebat, Regalibus epulis adeſſe; cum enim David Miphibozetum Jonathæ filium perhumaniter excepiſſet, cetera inter hocce illi præſtitit amicitiæ pignus, ut ſcilicet Regis accumberet Menſæ, imo quum David dimiſſurus eſſet e vita, Salomonem rogavit, ut Filiis Berzellai Galaaditis redderet gratiam, fuiſſentque comedentes

in menſa ejus, quod occurriſſent ipſi, quando fugiebat ab facie Abſalonis.

Quid? quod huncce ad Scripturæ locum docet Calmetus, neque eos, qui Regis ad menſam epulari dicuntur, vere proprieque Menſæ Regis potuiſſe adſidere, ſed convivalibus tantum alitos fuiſſe dapibus, quæ in menſa fuerant Regis? *Non invitus ego crediderim*, ait Calmetus, *apud Reges Hebræos, eundem fere morem obtinuiſſe qui olim apud Reges Perſidis, ut ſcilicet regiæ menſæ adponerentur dapes, quæ deinde in omnes domeſticos diſtribuerentur. Itaque comedere de menſa Regis non eſt utique Menſæ Regis aſſidere convivam, ſed alii cibis e regia menſa ſuppeditatis. Ita pariter Daniel ac duo ejus Socii alebantur dapibus menſæ Regis Nabuchodonoſoris. Eodem quoque more de menſa Jeſabel comedebant Baalis Prophetæ ſeductores, ſcilicet prophetiam & divinum æſtrum ementiti, quamvis nonniſi malo ſpiritu turgerent, quos veluti familiares Reginæ convivas Scriptura tradit.* Adeo cum Principe comedere rarum eſt. Romanorum vero de menſis agere noſtra ſi eſſet ſententia, nos dies deficeret, nimis adeo de illis eſſet dicendum: qua quidem in re præter

Ca-

Caſaubonum, Turnebum, Hottingerum, Scaligerum, Jacobum Capellum, Gualtherum, Lipſium, Kippingium, Roſinum, atque Dempſterum, plurima ad Scriptores antiquos adnotarunt alii bene multi, maxime Exegetici. Certum eſt apud Romanos, Principum menſas non omnibus patuiſſe. Ex Suetonio enim in Julii Cæſaris vita, convivatum eum aſſidue diſcimus per Provincias, duobus triclinîis, uno, quo ſagati palliative: altero, quo togati cum illuſtrioribus Provinciarum diſcubuerunt. Quem reſpiciens antiquorum ad morem Euphormio Luſininus, ſeu Joannes Barclai Satyra prima ſcripſit: *Sequebatur autem mulier aurea præſignis tunica, quæ ſublimi crine turres prope in occipitio excitaverat, deinde vir ipſa muliere brevior ad unius prolixum latus ſtabat.... Interea mulier ad menſam gradu ſatis compoſito feſtinavit, meuſque deinde Jupiter inferiori lectulo conſedit.* Hanc etiam convivandi conſuetudinem, vel ſaltem plane non abſimilem, in Græcorum conviviis obtinuiſſe e Cornelii Nepotis eruimus teſtimonio; Ait enim Præfatione ad T. Pomponium Atticum: *Pleraque noſtris moribus* (Romanorum) *ſunt decora, quæ apud illos* (Græcos) *turpia putan-*

tantur. Quem enim Romanum pudet Uxorem ducere in convivium? Aut cujus Mater familias non primum locum tenet ædium atque in celebritate versatur? Quot multo aliter fit in Græcia: Nam neque in Convivium adhibetur, nisi propinquorum; neque sedet, nisi in interiore parte ædium, quæ Gynæconitis appellatur, quo nemo accedit, nisi propinqua cognatione conjunctus. Quibus e verbis aliqualis esto, adpareat gentis inter utriusque mores dissonantia, in eo tamen cum Romanis Lacedemones convenisse certum est, ut Mensarum stationes pro Personarum dignitate ordinarent: Heinc Vir Cl. Josephus Lanzonus in *Electis convivalibus*, clarissimorum testimonio Auctorum, mensam antiquitus in cœnaculo collocatam fuisse docet rotundam, humilem, inferiorum hominum tripedem, ex simplici ligno; lautiorum vero citream, aut lamina argentea intectam cum pedibus eburneis; convivales etiam coronas hospitibus datas, cuique pro meritis, & fortuna. Longobardos Reges ne Filios quidem regiis adsidere mensis passos fuisse, e facto discimus, quod Paullus habet Diaconus libro historiæ Longobardorum primo cap. 23. cum enim in Gepidorum bello adversus Longobardos

Al-

Alboinus Audoini Regis Longobardorum filius, Gepidorum Regis filium extinſiſſet; cumque peracta Longobardi victoria proprias ad ſedes remeaſſent, Audoinum Regem deprecati ſunt, ejus ut conviva fieret Alboinus, cujus virtute in prælio victoriam cœpiſſent, utque Patri in periculo, ita & in convivio comes eſſet. Quibus Audoinus regeſſit: *ſe hoc facere minime poſſe, ne ritum gentis infringeret. Scitis enim*, inquit, *non eſſe apud nos conſuetudinem, ut Regis cum Patre Filius prandeat, niſi prius a Rege gentis extera arma ſuſcipiat.* Eadem demum conſuetudine uti impræſentiarum videntur nonnulli Orientalium Populi, ut ex Equitis Chardini itinerario in Colchidem dignoſcimus apertiſſime: Aliquorum enim convivia dum exhibet, hæc ſcribit: (9) Plurima ſemper domus Præfectui miniſtrantur edulia, quin ea omnia fere cum legumina tum volatilia, bellaria denique & panes ei adponuntur. Hæc autem ipſe inter advenas diſtribuit, iis maxime quibus adblandiri placet. Eidem itaque menſæ adſi-

(9) *Chardin Voyage en Perſe par la Mer noire, & par la Cholchide pag.* 125.

debant minime Orientales hujuſmodi convivæ, cum ad ipſos epularum partem Domus Præfectus mitteret. Quod quidem ab antiquiſſimis Orientalium conſuetudinibus derivatum eſſe indubitanter credimus. Immo citatus Auctor convivium deſcribit ab quodam Orientali Principe inſtitutum, ex quo adſidendi ritus menſis inter ſe diſtinctis nitide elucet: Ait enim (10): Me nuptiales ad epulas, quas pro Fratris filia celebraverat Princeps vocavit. Convivalis menſa ſuper ædis tectum ornata..... Princeps ſub umbella arcuata, in tecti ſummo locata, menſa ceteris elevatiori epulabatur. Dexteram Filius & Fratres, Epiſcopi vero levam tenebant. Conjuges ſoli. Ego & Minores locum Epiſcopis immediatum occupavimus..... Qui catinos ad aulam deferebant, eos ſuper linteum menſæ inſtragulum prope aditum diſponebant, principibus primo, dein ceteris ordine menſarum ſervato. Quibus certe ſororio jungas vinclo (idem enim adfulget mos) quæ Poggius Bracciolinus, libro hiſtoriæ de varietate fortunæ quarto, Æthiopum de moribus ſcripſit: *Menſis utuntur par-*

(10) *Chardin Voyage &c. pag.* 315.

parvulis, ut bini ternique edant, mappis, manteliisque noſtro more utentes. Addere queis poſſem, quæ de Goano Prorege certo adeo refert Tavernerius, neminem umquam ſcilicet ejus admitti menſæ, non Nobiles, non Europæos, non ipſiuſmet Filios, Aulæ vero Primores germanico more inferiori menſæ inſidere. Aſt de itineratoribus pluſquam ſatis; neque enim eorum teſtimonio rem vel minimam confici poſſe reor, imo & religio eſt mihi eorum dictis nullam habere fidem, qui faciunt perpetuo candida de nigris, & de candentibus atra. Fide tamen dignum abſque dubio cenſeo P. Nicolaum Godignum, qui de Abaſſinorum rebus ſcribens, deque eorum cæremoniis, atque Imperatoris epulis, hæc capite habet viceſimo: *Tres magnificentiſſime apparantur menſæ; ſuum cuique peculiare inſtrumentum, & ſuus abacus. Vaſa in uno aurea, in altero argentea, in tertio fictilia, fabre tamen & eleganter elaborata. Primæ menſæ cum duodecim Sacerdotibus accumbit Pretejannes: ſecundæ Legati cum cæteris latini orbis nobilibus: tertiæ Regum filii cum magni Senatus Conſiliariis.* Neque me fugit, Antonium de Solis in Hiſtoria Mexicanæ acquiſitionis libro tertio de Motezuma re-

gio-

gionis Imperatore loquentem, ejuſque de Menſa, pluribus adfirmare, ſolitum Motezumam ſuis neminem admittere epulis, præter Regios Proceres, ſtantes quidem, & nullatenus comedentes. Quid autem hiſce ex teſtimoniis arguitur, niſi menſarum convivarumque diſtinctionem, diſtributionemque eduliorum Orientales Occidentaleſque apud Populos perpetuo obtinuiſſe, neque eorum in epulis unam eandemque, Principibus Subditiſque, Parentibus & Gnatis, Indigenis, Adveniſque fuiſſe menſam? Hæc autem multa tot Nationum exempla in medium protulimus delectationis potius, quam neceſſitatis gratia, adverſus namque dicteria Baſnagii, qui

Tranſvolat in medio poſita, & fugientia captat,

Scripturæ Hypothypoſi, obvioque ſenſu, pluſquam vindicatum credimus Patriarcham Sanctiſſimum; quid enim negotii habeat cum Ægyptiorum adverſus Iſraelitas ſimultatibus Joſephi Religio, neque ego video, neque alius, opinor, ſanæ mentis videbit, umbraticus namque ille omnino eſt nexus, ut jam nonniſi ab noctuis, ululis, veſpertilionibus, & ſi quæ

ſunt

ſunt aliis hujuſce generis, caliginis patientibus, impatientibus lucis avibus conſpiciatur.

En tibi Lector Optume, quæ pro vindicanda ab criminationibus Baſnagii, Iſraelitica Patriarchæ Joſephi Religione diſſerere æquum duximus. Baſnagii fundamenta exagitavimus, ſique de ipſo haud retulimus triumphum, vincendi tamen animum fac ut mireris. O utinam Patriarchæ fides, ejuſque Religionis candor ab calumniis Baſnagii veluti obtectus, diductis per me velis, ſub divum prolatus effulgeat! Satius tamen erit ſi dixero, tantam ejus fuiſſe virtutis lucem atque Religionis candorem, ut ab alio indigitari minime indigeant, aut ab alicujus contumeliis poſſint obtenebrari.

Ut altus Olympi
Vertex, qui ſpatio ventos hiemeſque relinquit.
Perpetuum nulla temeratus nube ſerenum,
Celſior exſurgit pluviis, auditque ruentes
Sub pedibus nimbos, & rauca tonitrua calcat.

Si tamen abſque vindiciis ſtetiſſet adhuc

huc Joſephi Nomen ac fama, aut ſaltem adpareat, velim, ſpes noſtra quantum nos fallat. Ecquis namque animo effingere potuiſſet ſuo, Baſnagium in adnotationibus ad Cunæi Hiſtoriam de Republica Hebræorum, κυνηγετὸν inſtar, in tenebricoſam adeo futilemque labi potuiſſe εὐτραπελίαν. Hem! pro theſauro Carbones. Sic

Grandia ſæpe quibus mandavimus hordea ſulcis,
Infelix lolium & ſteriles dominantur Avenæ.
Pro molli viola, pro purpureo Narciſſo,
Carduus, & ſpinis ſurgit paliurus acutis.

LET-

LETTERA

Del Signor Abbate

GIROLAMO TARTAROTTI

Intorno all'Eloquenza Italiana

DI

MONSIGNOR FONTANINI

INDIRIZZATA

Al Molto Reverendo Padre Maestro

MARIANO RUELE

CARMELITANO,

Bibliotecario della Trasfontina di Roma.

Amico Carissimo.

I. FInalmente m'è arrivata l' *Eloquenza Italiana* di Monsignor Fontanini, e la ho subito scorsa velocissimamente, per la curiosità, in che m' avevano posto l'ultime vostre lettere; nè ho potuto se non sentir del disgusto leggendola, per vedervi non di rado sì scortesemente trattati alcuni nomi nella Repubblica Letteraria venerabili, anche di persone viventi, e con poca ragione. Sono restato sorpreso, che questo Prelato già vecchio, dopo aversi acquistato un nome non ordinario tra' Letterati con diverse erudite opere, e dopo aver più volte pubblicata anche questa, abbia finalmente voluto coronare le sue fatiche, e tutta la vita sua, con seminar dappertutto la medesima d' investive, e di punture contra soggetti, che, a dirla a voi schiettamente, molto più addentro sentono nella letteratura, che non penetrava egli; quasichè senza queste amare giunte, ultimamente da lui fattevi, ella non avesse potuto essere (com'è, e sarà sempre) un utile, ed erudito Libro. La senta ognuno come vuole, a me sem-

ſembra, che Monſignor Fontanini non poſſa sì agevolmente eſſere ſcuſato di ciò, quand'anche con tutta ragione aveſſe ſcritto quel tanto, che sì ingiuſtamente ſi è laſciato ſcappar dalla penna.

II. Quanto al reſto, vi dirò pur francamente, che al ſentir la nuova della preſente edizione, io era entrato in iſperanza di dover vedere qualche coſa di più raro e perfetto di quello, che ho poi ritrovato. L'età dell'Autore già invecchiato nelle lettere, la comodità di libri, e di converſazione letteraria, che poteva avere in Roma, ed il rifacimento da capo di tutta l'opera, sì lungamente meditato, m'avevano meſſo in queſta grande eſpettazione, che poi dall'effetto non è ſtata punto adeguata. Lunga coſa ſarebbe, e non da una breve Epiſtola, quale ſarà queſta mia, l'andarvi partitamente ſpiegando i motivi di ciò, e per far queſto, avrei dovuto leggendo l'opera notare fino dal bel principio tutto quello, che mi pareva degno d'oſſervazione; il che però non ho fatto io, perchè allora non aveva in animo di ſcrivervi la preſente, ſolo dopo quaſi terminata la lezione avendo formato queſto diſegno. Quat-

tro,

tro, o cinque punti adunque vi verrò brevemente toccando, pe' quali l' *Eloquenza Italiana* di Monſignor Fontanini non ha fornito di piacermi, e m'è paruta ben lontana da quella perfezione, ch'io m'era immaginato.

III. Il primo ſi è, che molto ſcarſo e digiuno io lo ritrovo in certi punti d'erudizione, (almeno riſpetto a quello, ch'avrebbe potuto, o dovuto dire) ne' quali però par, che cerchi d'entrare appunto per moſtrare erudizione. Rechiamone un eſempio. Alla pag. 355. dell'erudizione Veneta, di cui mi ſervirò ſempre nella preſente Lettera, coll'occaſione d'aver riferita la Poetica di *Franceſco Patrizj*, nota, che l'Autore *nel pubblico ſtudio di Ferrara vi ſpiegava Ariſtotile, e, con metodo oppoſto al praticato ſino allora, impugnava i ſuoi libri, talchè per queſto capo i devoti d'Ariſtotile, ai quali aderiſce l'Eritreo nella Pinacoteca prima, il guardavano di mal occhio.* Giacchè Monſignore ha voluto ornare queſto racconto coll'erudizione, che anche l'Eritreo nel citato luogo, biaſimò il Patrizio, per aver voluto impugnare Ariſtotile, perchè poi non aggiungere, come dagli Uomini dotti ſia ſtato

pre-

preſo quel ſentimento dell' Eritreo? E ſe altri non gli ſovvenivano, poteva ſervirſi di uno, che di freſco ha ſcritto, cioè il Sig. Gio. Giorgio Lottero, Lettore di lettere umane nell' Accademia di Lipſia, il quale nelle ſue Note al cap. 2. §. 2. della *Bibliotheca Philoſophica* di Burcardo Gottelfo Struvio, appunto di quel paſſo dell' Eritreo così ragiona: *Animo motus fuiſſe videtur Janus Nicius Erythræus, quum Patritii imaginem adornaret in Pinacotheca; nec abſque cachinno lecturum eredo, qui, quod ille pag. præſertim* 204. *editionis Fritſchii ſcripſit, inſpexerit*. Ed ha tutta la ragione di così dire il Signor Lottero, perchè quaſi un gran ſacrilegio prende l' Eritreo l' attentato del Patrizj contra Ariſtotile, di cui tra l' altre coſe dice, che *viget, ſemperque vigebit hominis diſciplina; tantumque quis exiſtimabitur ſcire, quantum ex doctrinæ ejuſdem fontibus hauſtum, intelligentia comprehenſum habuerit; ac nemo, cui cor ſapiat, non ſatius eſſe ducet in iis, quæ ad Philoſophiam pertinent, cum Deo, ut ita dicam, Philoſophorum errare, quam cum aliis recte ſapere, minorum gentium magiſtris*. In che egli, anche poſto, che con qualche eſagerazion rettorica, di lui

ſo-

ſolita, abbia voluto parlare, non moſtra certamente quel buon diſcernimento, che per altro in altre materie, maſſime agibili, egli fa conoſcere.

IV. Ma io qui m'avveggio, che troppo pretendo da Monſignor Fontanini; e voi mi riſponderete, che ſe in ciò è ſtato da alcuni biaſimato l'Eritreo, non mancherà chi ne lo abbia lodato, onde la coſa va in infinito, e perciò non era obbligato Monſignore a teſſere una lunga filatera degli altrui giudizj ſopra queſto fatto. Facciamo prova, ſe mi rieſce di fare maggior breccia, attaccando la fortezza da qualche altra parte. Nella prima delle ſue Note ſopra la *Biblioteca*, ch'è alla pag. 265. e 266. parla della neceſſità di ſcriver bene, e ne parla a lungo, nominando alcuni gran Letterati, ch'ebbero bel carattere, e sforzandoſi di provare, che tal pregio *dovrebbe eſſer proprio di ciaſcheduno, e particolarmente dell' uomo dotto e civile, e non de' ſoli ſegretarj, e copiſti*. Ma perchè in queſto propoſito non ricordar egli la Diſſertazione *de elegantia manuum eruditarum*, che ſi legge nel Tomo 2. dell'opera intitolata: *Selecta hiſtorica, & literaria. Regiomonti, & Lipſiæ* 1719.

ed

ed è appunto ſopra lo ſteſſiſſimo argomento? Con queſta egli avrebbe potuto provare maggiormente, e con più forza la ſua propoſizione, accreſcendo il catalogo de' calligrafi letterati, i quali avrebbe quivi ritrovato regiſtrati per via di nazioni: e ſe in ciò gli foſſe ſembrato d'eſſere proveduto baſtantemente, avrebbe ſe non altro potuto ſuggerir al Lettore qual grado di leggiadria, e d'eleganza ſi ricerchi nel carattere del Letterato, e come non ſolo gli Uomini dotti, ma tutte le più colte nazioni del Mondo, ebbero in pregio queſt' arte.

V. Se anche queſta non vi fa ſpezie, perchè direte, che Monſignor Fontanini non era obbligato ad aver veduto ogni coſa, farò il terzo ſcarico, ſtando ſulla ſteſſa materia. Alla pag. 286. dopo aver regiſtrate *Le Oſſervazioni di Franceſco Alunno da Ferrara ſopra il Petrarca*, paſſa a diſcorrere di queſto Alunno, chi foſſe, e delle ſue qualità, e da un paſſo di Adriano Giunio (*Animadverſ. lib. 1. cap. 6. in fine*) cava, ch'egli fu calligrafo eccellente, maſſime nello ſcrivere *minutiſſimis characteribus*. Ma ſe lo ſteſso Alunno diceſſe queſto di sè medeſimo, ed infinitamente più, e

di-

lo diceſſe in opera nota a Monſignor Fontanini, da lui maneggiata, e diſeſa contra le punture del Taſſoni, e del Salviati, vi par egli, che ſi doveſſe ricorrere all'autorità di Adriano Giunio, o dell'Aretino dal Giunio citato, per provarlo? E pure nella *Fabbrica del Mondo* alla voce *Scrittore* §. 1107. trovaſi queſto atteſtato, il quale, avvegnachè ſia sì lungo, che sbigottiſe, pure, perchè qualche curioſità contiene in materia di *Calligrafia*, e perchè un eſempio di jattanza, e millanterìa ſimile a queſto non ſi legge in tutta la *Ciarlatanerìa degli Eruditi*, però, acciocchè anche voi ſiate a parte di quel piacere, ch' io ſentii, quando mi v'abbattei, non mi rimarrò di qui traſcriverlo intieramente. Così adunque di sè medeſimo ſcrive l'Alunno nell'accennato luogo. „ Meco penſando, nobi„ liſſimo Lettore, quanti, e quali „ ſieno ſtati coloro, i quali dell'ar„ te dello ſcrivere hanno fatto pro„ feſſione, io comprendo, e voi ſi„ milmente il potete comprendere, „ che tutti diverſamente in quella ſi „ dilettavano, e chi più, e chi me„ no, ſecondochè nell'animo gli ca„ piva, e che più profitto gli pare„ va in quella di fare. De' quali al-

„ cuni v'erano, che si affaticavano
„ con ogni ragione, misura, ed ar-
„ te di scrivere queste sorti di lette-
„ re, ovvero caratteri, che noi per
„ proprio vocabolo usiamo nominare
„ *Corsive*, *Formate*, *Majuscule*, e
„ *Minori*; altri in contraria opinio-
„ ne tratti, s'ingegnavano più assai
„ di far lettere Caldee, Arabe, Tur-
„ che, Saracene, Assirie, Indiane,
„ Ebree, Greche, ed Armene, Ser-
„ viane, Asiane, Jacobite, Coffite,
„ Fenicie, Gotiche, Moscovite, To-
„ scane, Schiavone, e d'infinite al-
„ tre sorti, siccome nelle loro car-
„ te, e mostre si ha potuto vedere.
„ Molti altri senza punto affaticarsi
„ in tante e tali variazioni [illegible]ero
„ tutta la loro perfezione in iscrive-
„ re le loro lettere, che fussero ben
„ finite, uguali, e con le sue distan-
„ ze, e con gli suoi corpi all'aste
„ conformi, e solo in tre maniere.
„ Nell'una detta *Cancellerescа* posero
„ ogni loro studio in iscriveria, ch'
„ ella fosse alquanto grande, piena,
„ lunghetta, ben legata, ed alquan-
„ to pendente da mano sinistra. Nell'
„ altra chiamata *Mercatantesca*, tut-
„ ta in contrario della predetta, cioè
„ picciola, scarna, tonda, ed alquan-
„ to pendente verso la destra. Nella

ter-

„ terza, detta *Baſtarda*, ch' ella dell'
„ una e dell altra delle due predet-
„ te teneſſe. E di quelli ancora v'
„ erano aſſai, che facevano, che l'
„ antica minuta tondeggiaſſe con la
„ ſua larghezza in tutte le ſue par-
„ ti, ſecondo la qualità della ſua
„ grandezza. E comechè queſti, co-
„ sì variamente ſcriventi, non ſi ac-
„ coſtaſſero al nome del buono Scrit-
„ tore tutti; non perciò tutti s'al-
„ lontanavano; anzi eſſendone mol-
„ ti di ciaſcuni, che ſi poſſono ve-
„ ramente attribuire (ſecondo i lo-
„ ro tempi) il nome di buono, e
„ perfetto Scrittore, ci hanno dona-
„ to cartoni, libri, moſtre, ed altre
„ coſe con ſue mani ſcritte, le qua-
„ li ci poſsono eſsere certiſſimo te-
„ ſtimonio della lor ſoffizienza. Ed
„ aſsai furono, e ſono, che più ol-
„ tre volendo procedere delli ſoprad-
„ detti, diedero opera in cavare le
„ lettere Majuſcule antiche Romane,
„ con la vera e giuſta ragione del
„ compaſso cavandole del ſuo tondo
„ e quadro all'altezza delle IX. te-
„ ſte, con le proprie ſue groſsezze,
„ ſottigliezze, e diſtanze a quelle
„ convenienti. E quanti ancora, che
„ dopo sè hanno laſciato a' poſteri
„ memoria di mille bei alfabeti di

„ lettere *Longobarde*, o vogliam dir
„ *Capitonſe*, cavate del tondo divi-
„ ſo per terzo, dandogli la ſua for-
„ ma ovata; e di lettere Moderne,
„ con la ragion della penna, con le
„ ſue quattro teſte, ovvero groſsez-
„ ze. Non ci è mancato ancora di
„ quelli, che hanno ſcritto, qual let-
„ tere bianche corſive minute, Gre-
„ che, e di ogni ſorte in campo ne-
„ ro, cavandole dell'iſteſsa carta,
„ coſa rariſſima; e qual lettere d'
„ oro corſive, e di altri colori; e
„ tali a brevi, a tronchi, a foglia-
„ mi, a groppi, miniate, e toccate
„ di penna con quella diligenza, e
„ ſottigliezza, che nè occhio, nè
„ intelletto umano poteſse giammai
„ comprender meglio. E tal l'Im-
„ principio, e l'Ave Maria con po-
„ chiſſime breviature nel tondo d'un
„ picciolo marchetto, o vogliam dir
„ ſoldo Viniziano. E chi ne' ſuoi e-
„ ſempj, e cartoni aver ſcritto tutto
„ quello, che può ſcrivere, e far
„ con la penna qualunque più accor-
„ to, e pratico Scrittore. E chi ha
„ laſciato dopo sè mille forme di let-
„ tere, mille fogge di miniature, e
„ tante altre varie coſe, all'arte del-
„ lo ſcrivere appartenenti, e tutte di
„ ſua propria mano.

„ Adun-

„ Adunque io Franceſco Alunno,
„ compoſitore di queſto Libro, inti-
„ tolato la *Fabbrica del Mondo*, ſe
„ tante, e tali coſa aveſſi fatto di
„ mia mano, chi ſarà colui sì ſcia-
„ gurato, che dica, che io, ſenza
„ punto d' arroganza, non mi poſſi
„ con verità lodare, me ſolo aver
„ fatto tanto, quanto coſtoro tut-
„ ti inſieme veggiamo aver fat-
„ to. Le mie moſtre, i miei carto-
„ ni poſti in pubblico, n' han potu-
„ to di ciò far piena fede a tutto il
„ Mondo, e meglio ponno fare al
„ preſente a coloro, che non mai gli
„ videro; li quali ſono ſtati commen-
„ dati per li più belli, e per li più
„ copioſi, che mai ſin qui s' abbiano
„ potuti vedere; e tanto più da com-
„ mendare, quanto più ſi veggono
„ correttamente ſcritti, e con bello,
„ e ornato modo di parlare. E tutte
„ compoſizioni nuove da me compo-
„ ſte, e non coſe a ſtampa, come
„ molti uſano, coſa nel vero, che
„ nè da antichi, nè da moderni nel-
„ le loro ſcritture fu oſſervato giam-
„ mai. Non è però da pigliarſi am-
„ mirazione di ciò, imperciocchè io
„ ho ancor fatto moſtre, e cartoni
„ ad altri Scrittori, che ſono nomi-
„ nati famoſi, che ſono ſtati moſtri

„ quasi per tutta Italia per suoi, co-
„ me a molti è manifesto; ma a me
„ non lecito a nominargli; senza che
„ mai persona del Mondo si possa
„ vantare d'aver poste le mani nel-
„ le cose mie, nè in scrivere, nè in
„ miniare, nè in toccar di penna.
„ Senzachè (come a molti è noto)
„ io son stato con le opere mie alla
„ presenza de' Papi, d' Imperatori,
„ e d'altri Principi, e gran Signori,
„ e quelle non solamente da tutti so-
„ no state commendate, ma ammi-
„ rate. Le quali tutte cose, per la
„ d' Iddio grazia, sono al presente in
„ miglior essere che mai fossero, ed
„ alla giornata più sempre le ampliа-
„ mo. Nè mi par qui di tacere a
„ commendazione di questa Illustris-
„ sima Repubblica, sola refugio de'
„ virtuosi, che mercè e bontà sua,
„ già più anni sono suo provisiona-
„ to, e con assai onorato stipendio;
„ nè di quello, che disse la Santità
„ di Papa Clemente VII. in Bolo-
„ gna, nel tempo, che vi era l' Im-
„ peradore, alla presenza di molti Si-
„ gnori, e gran Prelati; che egli ve-
„ ramente giudicava, ch' io portassi
„ il vanto di quanti Scrittori, che
„ mai furono, e di quanti adoperas-
„ sero penna giammai. „ Dopo que-

sta

ſta bagattella, vi par egli, che ſia di neceſſità incomodare Adriano Giunio, per provare che l'Alunno fu un gran calligrafo?

VI. Ma io già vi ſento venirmi incontro dicendo, che infintantocchè io ſeguiterò a berſagliare l'*Eloquenza Italiana* in cotal modo, non farò mai nulla, e tutti i miei colpi cadranno a vuoto. Le colpe d'ommiſſione in queſto genere, non ſono colpe, perchè ſe di qui foſſe lecito arguir difetto in un'opera, l'opere tutte ſarebbero imperfette, non eſſendovene alcuna, cui qualche coſa in alcuna parte non ſi poſſa aggiungere. Voi avete ragione; nè io penſo di moleſtar più Monſignor Fontanini in queſta parte, purchè mi diate licenza di paleſarvi una prevenzione che ho, quando mi metto a leggere un libro d'Autore moderno, ſenza però alcun pregiudizio o del voſtro, o dell'altrui aſſenſo, ch'io non vorrei giurare, che la mia opinione foſſe la più giuſta, e vera. Dopo tanti Indici, Biblioteche, Cataloghi, Zibaldoni, Giornali, e Gazzette: dopo ſaperſi con queſti mezzi quante e quali ſono le materie trattate, e quanti e quali ſono gli Autori, che le trattano, io non mi fo mai a leggere un

libro di recente Scrittore, ch' io non mi figuri, che l' Autore, prima di porſi a ſcrivere, abbia già veduto, ed eſaminato tutto quel di meglio, che in quel propoſito è ſtato detto, e ſcritto, indi ſopra le oſſervazioni altrui abbia fabbricate le ſue, e ſieno appunto quelle, che nell' opera ſua egli mi preſenta. Queſto pregiudizio, dico io, ho nell' animo, perchè ſuppongo, che niun galantuomo ſi diletti di logorar i caratteri, e la carta, indarno, o voglia contentarſi di ſcarſamente, e imperfettamente mettere in moſtra quello, che già ampla e compiutamente è ſtato pubblicato. Se uno non ha da profittare delle fatiche dell' altro, che biſogno è di ſtampar libri? Dal riſorgimento delle buone lettere, e colle buone lettere dell' arti tutte, ſono già corſi (almeno in Italia) da tre ſecoli e mezzo. In tutto queſto tempo da tanti tanto, e così eccellentemente è ſtato ſcritto in ogni materia, e ſi è reſa così facile la via di venire in cognizione di queſte fatiche, ch' è un gran vitupero de' moderni il comparire in queſta parte digiuni, e ſeguitare, come ne' tempi dell' ignoranza, ad accreſcere i libri, ma non la Scienza. Siamo in un Secolo, in cui s' è camminato

aſſai,

assai, assai però si è obbligato di sapere. Che se alcuno non ha avuto i mezzi d'informarsi di questi viaggi fatti dagli altri, per quello sarà miglior consiglio il rimanersi dal correre l aringo degli Scrittori, che comparire colla lancia in resta, e poscia correre avanti a ritroso.

VII. Ho detto, che non voglio molestar più Monsig. Fontanini in materia d'ommissioni; ma ora spiego meglio la mia proposizione, e dico, che intendo d'ommissioni della natura di quelle, ch'abbiamo toccato; perchè per altro da certe altre ommissioni ben più notabili non saprei io come assolverlo. Tante belle fatiche in molti punti d'erudizione, illustrati da varj eccellenti Scrittori, anche viventi, e tante belle edizioni de' nostri più chiari Autori, con universal applauso, e profitto degli studiosi fatte in più Città d'Italia, ma particolarmente in Padova coll' assistenza de' Signori Volpi, non solo con ingrato silenzio sono dal canto suo nell'obblivione sepolte; ma anche occultamente bersagliate con punture e frizzi, che all'ultimo non vanno a ricadere se non sopra il capo del loro proprio Autore. E pure queste stesse edizioni, nel mentre che son poste da lui

in dimenticanza, o morfecchiate di foppiatto, fono all' oppofto da' foreftieri celebrate, ed apprezzate altamente. Che mortificazione avrebbe fentito il noftro Prelato, fe gli foffero mai ftate interpretate queſte parole, che nella vita di Dante Alighieri, in propofito della *Divina Commedia* fi leggono nel *Leſſico degli Eruditi* fcritto in Tedefco, dell' edizione del 1733. *Il Signor Gio: Antonio Volpi nel* 1727. *diede fuori in Padova la medeſima con tutte le Oſſervazioni, aſſai bella in* 3. *volumi in* 8. Egli finge tal volta, che fia ancor da farfi ciò, che già è fatto; e dove in certi luoghi potrebbe dir più, e meglio, fi contenta di dir poco, e di ftarfene addietro, quaſichè non fapeſſe quello, che in quel propofito è già ſtato dottamente fcritto. Da che fe alcuno entraffe in fofpetto, che Monſignore, per non eſſer neceſſitato a dare la dovuta lode a chi la merita, ed a far giuſtizia a certi nomi, che non ſuonavano molto bene alle ſue orecchie, ſi foffe eletta queſta volontaria ignoranza; forfe non dovrebbe temere la taccia di troppo maligno. Io però gli perdonerei anche ognaltra cofa; ma, ch' egli abbia sdegnato di prevalerfi perfino di quelle opere, che

che ſono lavorate ſullo ſteſſo diſegno della ſua, e nelle quali egli, a riguardo delle prime edizioni dell' *Eloquenza*, è per altro citato, e lodato non poco, non poſſo a niun partito compatirlo. Ne volete un eſempio? Eccovelo. Alla pag. 619. e 620. egli regiſtra il volgarizzamento degli otto libri delle *Storie di Paolo Diacono*, aggiunte a quelle d' Eutropio, *in Venezia preſso il Tramezzino* 1548. in 8. e ne fa autore Antonio Renullo. Ora ha già oſservato chi fece le giunte alla *Biblioteca Italiana* del Signor Haym, *che nell' edizione del detto Libro leggeſi: tradotte da Benedetto Egio da Spoleti, e non da Antonio Renullo*. Perchè adunque non ſervirſi di queſta notizia? O s' ella non è vera, perchè non convincerla di falſo? E ſe per avventura non ſapeva riſolverſi a prendere tal oſservazione dall' accennata opera, a motivo, che un Librajo è quegli, che fa la figura di preſentar al pubblico quella giunta, (benchè la verità o eſca dalla bocca d' un Librajo, o anche da quella d' un ſuo garzone, è ſempre la medeſima) poteva almen degnarſi di riceverla dal Signor Marcheſe Scipione Maffei ne' ſuoi *Traduttori Italiani*, il quale in *Paolo Diacono*

dell' *Egio* anch' egli fa menzione, non del *Renullo*. Da queſta condotta di Monſignore naſce in me un pregiudizio, cioè, che quand' egli mi dirà per cagion d'eſempio pag. 649. che de' *Diſcorſi del Conte Annibale Romèi Ferrareſe*, non ſi trovano altre edizioni, che una di Verona, una di Ferrara, una di Pavia, ed una di Venezia *per Franceſco Ziletti* 1585. in 4. dove all' incontro il Sig. Haym nella ſua *Biblioteca Italiana* 14. 15. ne nota una di Venezia *per Pier Miloco* 1619. in 8. e così altre coſe ſimili, io non ſapiò determinarmi a dargli gran fede. (*a*)

VIII. Coll'occaſione d'aver qui nominati gli otto libri di Paolo Diacono aggiunti alla Storia di Eutropio, che preſso gli eruditi paſsano ſotto nome d' *Appendice ad Eutropio*, oſſerverò di paſsaggio, che d'aver dato in luce l' original Latino de' medeſimi, a Elia Vineto Franceſe di Santogna attribuiſce la gloria il Signor Lodovico Antonio Muratori nella Prefazione alla Storia Miſcella (*Scrittori* Tom. I.) adducendone un' edi-

(*a*) De *Diſcorſi* del Romèi ſe ne trova ancora un edizione di Venezia preſſo *Domenico Maldura* 1604. in 8.

edizione d'Amſterdam del 1625. e a Sigiſmondo Gelenio dà all'incontro queſt'onore il Signor Gio: Alberto Fabbrizio nel lib. 3. cap. 9. §. 7. della ſua mirabil Biblioteca Latina, citando un'edizione fatta da quello in Baſilea 1532. inſieme con Eutropio. Io però conſervo un'edizione di Suetonio, fatta da Batiſta Egnazio *Venetiis apud Aldum* 1521. in cui oltre ad Eutropio, e Seſto Aurelio Vittore, ſi trova anche queſt'Appendice di Paolo Diacono, diviſa in 8. libri, corriſpondenti in tutto e per tutto a quelli, che ſono ſtati aggiunti (da Paolo Merula, dal Silburgio, dal Gotofredo, ed altri) all'Eutropio emendato dal Vineto, e dal Signor Muratori mentovato, onde dal noſtro Egnazio (ſe pure anche più antico editore non ebbero) ſi debbono riconoſcere.

IX. Da queſta ritroſia del noſtro Autore nel prendere dagli altri anche quello, che non doveva laſciare, è nato, ch'egli è volontariamente ſcarſo di molte opere, le quali ſono già ſtate regiſtrate da altri. Chi voleſſe confrontar inſieme la ſua opera con quella del Signor Haym, e dall'Eruditiſſimo Signor Marcheſe Maffei gia mentovate, il che non ho fatto

io, nè ho punto voglia di fare, moltissimi esempi di ciò addur potrebbe. Io però mi contenterei d'un solo, non perchè lo stimi il maggiore, ma perchè ora mi si presenta dinanzi, ed è circa gli Storici municipali, de' quali tra quelli della sola Città di Firenze, per tacer dell'altre, quattro principalissimi ritrovo nella *Biblioteca Italiana* del Signor Haym, che in quella di Monsignor Fontanini non compariscono, cioè *Niccolò Machiavello*, che scrisse le sue Storie Fiorentine per supplire al difetto degli Storici anteriori, i quali per riguardo di non riprendere gli Antenati d'alcune famiglie, avevano passato sotto silenzio le guerre civili de' Fiorentini; il *Varchi*, il *Poggio*, e *Leonardo Bruno Aretino*, la Storia di cui tanto fu accetta a' Fiorentini, che lui morto, gli posero una corona d'alloro in capo, ed il Libro sul petto. E vero, che questi due ultimi scrissero originalmente in Latino; ma pure essendo stati volgarizzati, il primo dal figlivolo Jacopo, il secondo da Donato Acciajuoli, potevano aver luogo nell' *Eloquenza Italiana*, come tante altre opere per questa stessa ragione vi si veggono registrate.

X. In proposito del Bruno, osservisi

visi qui di passaggio, che il Signor Lodovico Antonio Muratori nella sua *Prefazione* all' *Historia suorum temporum* dello stesso Autore, da lui inserita nel Tomo XIX. de' suoi *Scrittori*, nota, che da Francesco Sansovino fu volgarizzata, e stampata in venezia l'anno 1561. Io dubito però, che sia un equivoco, cui il frontispizio della *Storia Fiorentina* volgarizzata, in cui nè di Storia Fiorentina, nè di Donato Acciajuoli si fa menzione alcuna, abbia dato motivo. L'intero frontispizio così è concepito: *La Historia universale de' suoi tempi di M. Lionardo Aretino, nella qual si contengono tutte le guerre fatte tra Principi in Italia, e spetialmente da Fiorentini in diversi tempi fino all' anno* 1404. *con la giunta delle cose fatte da quel tempo fin all' anno* 1560. *& con l' annotazioni poste in margine a suoi luoghi. Riveduta, ampliata, e corretta per Francesco Sansovino. In Venezia appresso Francesco Sansovino* 1561. Segue la Dedicatoria del Sansovino al Senatore Matteo Bembo, indi così: *Dell' Hist ria Fiorentina di M. Lionardo Aretino, tradotta in volgare da M. Donato Acciajuoli con le annotazioni di Francesco Sansovino. Libro primo*. Da che chiaramente appari-

sce,

ſce, che non il Sanſovino traduſſe in Volgare queſt' opera, ma l' Acciajuoli. Sembra adunque, che alcuno da tal frontiſpizio ingannato, colla *Storia de' ſuoi tempi* abbia confuſo queſto Libro, da che poi ne ſia nata l' opinione, che dal Sanſovino ſia ſtata quella tradotta; quando (s' io non traveggo) nè l' una nè l' altra fu volgarizzata da lui. L' accennato Signor Muratori, nel pubblicare la mentovata Operetta, ſi ſervì dell' edizione d' Annibale Crucejo in Lione l' anno 1539. tenuta da lui per la prima, e d' un codice Manoſcritto, avuto da Bergamo. Sappiaſi però, che la medeſima era già ſtata pubblicata in Venezia fino dall' anno 1485. in 4. ſenza nome di Stampatore, la qual edizione molto potrebbe ſervire per ridurre alla ſua vera lezione l' Opuſcolo, giacchè tanto il Crucejo, quanto il Signor Muratori atteſtano, che i codici Manoſcriti, de' quali ſi ſervirono nel darlo fuori, erano aſſai sformati, e corrotti. L' Oudino, che nel ſuo Comentario *de Scriptoribus Eccleſiaſticis* diſcorre a lungo del Bruno, e che per altro merita d' eſſer letto in queſto propoſito, confonde la *Storia Fiorentina* col Libro *de laudibus Florentiæ*, come appunto il P. Giulio Negri

gri avea confuſo la medeſima colla *Storia de' ſuoi tempi*. E pure il Libro *de laudibus Florentiæ*, e la *Storia Fiorentina* ſono diſtinti non ſolo da Filiberto della Mare Senator di Digione nel ſuo *Proſpetto* di tutte l'opere di Leonardo Aretino, da lui pubblicato in Digione preſſo Pier Palliot nel 1653. con animo di farle ſtampare, ma perfino dal Tritemio. Lo ſteſſo P. Giulio, che nella ſua *Storia degli Scrittori Fiorentini*, porta l'intero Proſpetto del della Mare, dice, che quel Senatore nella claſſe dell' opere inedite dell'Aretino, tralaſciò l'opuſcolo *de ſtudiis, & litteris ad illuſtrem Dominam Baptiſtam de Malateſtis*; ed aggiunge, che un Manoſcritto di queſt'operetta *ſi conſerva tra Codici ſcritti a penna nella Libreria de' Marcheſi Riccardi*. Io però nel Libretto intitolato: *Hugonis Grotii, & aliorum Diſſertationes de ſtudiis inſtituendis. Amſterodami apud Elzevirium* 1645. ritrovo impreſſo beniſſimo queſt' opuſcolo, benchè in vece di *ad illuſtrem Dominam Baptiſtam de Malateſtis*, dica *ad illuſtrem Dominam Iſabellam Malateſtam*. Giovanni Hallervord altreſi nella ſua *Bibliotheca curioſa* in *Leonardo Bruno*, nota un'edizione anteriore a queſta *ex Bibliothe-*

ca Gabrielis Naudaei . Pariſiis apud Viduam Guil. Pelè 1642. in 8. e in Miſcellanea ſenza nota d' anno , di luogo , e di Stampatore , ma che può crederſi uſcita ſullo ſpirare del ſecolo XV. ſo pure d' aver veduta impreſſa la ſteſſa Operetta ; anzi oſſervo , che il della Mare nel Proſpetto addotto dallo ſteſſo P. Negri , riconoſce egli pure la medeſima ; ma la ripone nella claſſe dell' opere edite , come veramente va ripoſta , benchè anch' egli dica *Baptiſtam* , non *Iſabellam* , il che laſcierò ad altri decidere ; aggiungendo per compimento di queſta digreſſione , e per chi , riſolvendoſi di condur a fine la bella impreſa da quel Senatore diviſata , voleſſe riſcontrar coi Manoſcritti anche le coſe edite , ch' io tra miei Codici ſcritti a penna conſervo del Bruno i due libri *Oeconomicorum* d' Ariſtotile tradotti in Latino , con Prefazione *ad Coſmam Medicem* , e Comento , indi il Dialogo di Senofonte *de vita Tyranni , & privati* con Prefazione *ad Nicolaum Nicoli* . Nello ſteſſo Codice unito a queſte due operette ſi trova il Dialogo di Luciano *de Alexandro , Hannibale , Minoe , & Scipione* , fatto Latino con Prefazione ; ma non v' ha eſpreſſo nè il nome del traduttore ,

tore, nè di quello, cui la traduzione è indrizzata. In altro Manuſcritto in Pergamena, che ſimilmente conſervo, in cui ſi contengono le coſe Liriche di Dante Alighieri, due Canzoni ſi leggono in fine di *Leonardo d' Arezzo*, la prima delle quali incomincia:

Lunga queſtion fu già tra vecchi ſaggi,

pubblicata ultimamente dal Creſſimbeni nel Tomo 3. de' ſuoi Comentarj ſopra la Volgar Poeſia. La ſeconda principia:

O Venere formoſa, o ſacro lume;

la quale ho per inedita, altro non ſapendo io, che in tal genere di Poeſia ſia uſcito in luce di queſto Scrittore, che l' accennata Canzone, ed un Sonetto, pubblicato da Leone Allacci ne' ſuoi *Poeti antichi* pag. 406. in Napoli per Sebaſtiano d' Alecci. 1661. Il Sig. Gio: Alberto Fabbrizio nelle ſue Note ſopra il Tritemio *de Scriptoribus Eccleſiaſticis* numero 748. attribuiſce a queſto Autore anche la verſione in Latino dell' Epiſtole di Falaride; ma quella è d' un altro Aretino, cioè di *Franceſco*, come dopo il Mirèo nella *Giunta* all' accennato Libro del Tritemio, ha avvertito, l' Oudino nel *Supplemento*, e nota lo ſteſſo Sig. Fabbrizio nel lib. 2. cap. 10. num. 1. della ſua Biblioteca Greca. La prima edizione di queſte Epiſtole, ch' è in quarto,

con

con nota al detto Fabbrizio, il quale riconoſce per prima quella di Firenze del 1480., fu fatta a S. Orſo villaggio del Vicentino, con Dedicatoria dell' Autore a Malateſta figlio di Pandolfo; in fine delle quali così ſi legge: *In Sancto Urſio Vincentini diſtrictus Johannes de Reno impreſſit Anno Domini MCCCCLXXV.*

XI. La ſeconda coſa, che a mio credere ſcema di molto il pregio all' *Eloquenza Italiana* di Monſ. Fontanini, ſi è, che in quelle ſue bazzecole bibliopoliche, per così chiamarle, nelle quali dovrebbe eſſere informatiſſimo, compariſce bene ſpeſſo fallace, e contraddicente a sè medeſimo. Chi voleſſe adurre tutti gli eſempj, che poſſono comprovare queſta propoſizione, non finirebbe sì toſto, ond' io mi sbrigherò con ſoli cinque o ſei, cioè con quelli, che in quello punto mi ſi preſenteranno alla memoria. Alla pag. 300. coll' occaſione del Dialogo *dell' Eloquenza* di Monſ. Daniello Barbaro, egli fa menzione, del *volgarizzamento della Somma di natural Filoſofia di Alfonſo di Fonte. In Venezia per Plinio Pietraſanta* 1557. All' incontro alla pag. *666.* ove ripette la medeſima coſa, chiama *Dialogi della Natural Filoſofia* quello, che prima aveva detto

to *Somma*, indi fa autore de' medesimi *Giovanni di Fonte*, che prima aveva chiamato *Alfonso*, e nell' Indice nota *Giovanni*, ed *Alfonso*, come due persone distinte. Ho veduto più volte tal Opera con questo titolo: *Le sei Giornate del Sig. Alfonso di Fonte, nelle quali oltre le materie di Filosofia, s' ha piena cognizione delle scienze, Astronomia, e Astrologia: dell' Anima, e della Notomia del corpo humano. Nuovamente di lingua Spagnuola tradotte dal Sig. Alfonso Ulloa. In Vinegia, appresso Domenico Farri* 1567. Alla pag. 278. osserva, che *Girolamo Muzio*, nacque in Padova per testimonio di lui medesimo nelle sue *Battaglie*; e niente dimeno alla pag. 246. lo distingue, e separa dagli Scrittori Padovani, e poi alla pag. 545. dice, che fu *della Città di Capodistria, in Latino Justinopolis*. Alla pag. 267. in proposito d' un' edizione delle *Regole gramaticali della Volgar lingua di Gianfrancesco Fortunio. In Venezia nelle case de' figliuoli d' Aldo* 1552. egli fa tale osservazione: *Questa edizione del libro del Fortunio in casa d' Aldo, fa vedere la stima, che se ne faceva: e dall' esser fatta appresso alla morte del Bembo, accaduta nel* 1537. *si vede, che non seguì prima per non disgustarlo*,

lo , quantunque per avanti da altri ſtampatori (non però comparabili ad Aldo) ſenza tanti riguardi ſe ne foſſero fatte le ſeguenti edizioni &c. E pure io ho tra miei libri un' edizione di queſt' Operetta, appunto *nelle caſe de' figliuoli d' Aldo*, in Venezia del 1545. in 8. ed il Sig. Haym nella ſua *Bibliotheca Italiana* altra edizione apporta pur d' Aldo del 1541. in 8. con che cade per terra tutta l' oſſervazione di Monſ. Fontanini. E vero, e più che vero, che tutto ciò non è coſa di grande importanza ; ma pure tal oſſervazione di Monſignore ſerve molto ad alterar l' idea del carattere di quel gran Letterato, voglio dire del Bembo, perchè ce lo rappreſenta come un Uomo, che reſtaſſe facilmente diſguſtato degli ſtampatori, i quali pubblicaſſero opere ſopra lo ſteſſo argomento d' alcuna delle ſue ; il che, ſe non m' inganno, è quanto farlo amante più di sè ſteſſo, che della verità, e dell' utile pubblico, e preſo dal prurito di comparir ſingolare ; il qual ritratto Dio ſa, ſe all' original ſuo corriſponde. Aggiungaſi, tale eſſere il libro del Fortunio, riſpetto alle *Proſe* del Bembo, che, quanto più quello ſi ſtampi, tanto più ſi venga ad accreſcere la gloria di queſte. Ma coſa ſimile ſi

leg-

legge alla pag. 651. ove vien accusato *Domenico Mora* Bolognese d'avere in una sua opera, in cui tratta *della precedenza dell' armi e delle lettere* Ulma 1589. in risposta ad un altro di Girolamo Muzio, parlato *sempre al Muzio direttamente, ben sicuro di non sentirsi da lui rispondere, come già morto*. Il Muzio, secondo il nostro Autore pag. 697. mancò di vita l' anno 1595. e questa dice essere *la vera Epoca della sua morte*. Se l' edizzione del libro del Mora qui mentovata fosse la prima, sussisterebbe l' osservazione del nostro Bibliotecario. Ma il fatto si è, che ce n' è una anteriore di *Venezia* 1570. *per Gio: Varisco in* 4. come notò il P. Orlandi nelle sue Notizie degli Scrittori Bolognesi; ed un' altra pur di *Venezia* presso lo stesso *Varisco* del 1550. in 4. come si ha dalla Biblioteca Italiana dell' Haym, e per conseguenza fatte amendue in tempo, che il Muzio ancora viveva: Alla pag. 418. osserva, che *Girolamo Zoppio* Bolognese, *volle chiamarsi Jeronimo, come il Muzio, il quale ne diè le ragioni nelle sue Lettere Civili*, (*Lib. 3. pag. 192.*) e ciò coll' occasione d' aver riferita la sua *Poetica sopra Dante*. *In Bologna per Alessandro Benacci* 1589. ed altre opere, nelle quali è chiamato *Jeronimo*.

mo. Io però nelle ſue *Rime*, e *Proſe*, ſtampate ſotto a' ſuoi proprj occhi *in Bologna preſso Alefsandro Benacci* 1567. ritrovo, che non ſolo il frontiſpicio potra *Girolamo*, ma in tre lettere dell' Autore, una in principio, due in fine dell' Opera colla data dello ſteſſo anno 1567. le due prime, e la terza del 1562. ſi legge dappertutto nella ſoſcrizione *Girolamo*, non *Jeronimo*. Alla pag. 444. tra le Commedie in verſo ſciolto ripone il *Pellegrino* di Girolamo Paraboſco, come di fatto egli è; ma poi alla pag. 429. le mette tra quelle, che ſono in proſa. Nella ſteſſa claſſe colloca anche il *Capitano* di Lodovico Dolce pag. 428. benchè ſia in verſo ſciolto ſdrucciolo, come quelle dell' Arioſto; nè credo, che mai dal Dolce ſia ſtato in proſa compoſto. Anche il *Marito* dello ſteſſo Autore penſo, che ſia in verſo, e come tale lo veggo regiſtrato nella *Bibliotheca* del Sig. Haym pag. 129. 17. citando l' edizione di Venezia preſſo il Giolito 1560. in 12. e pure la ſteſſa Commedia, e la ſteſſa edizione è da Monſ. Fontanini ripoſta tra le Commedie in proſa pag. 428. Alla pagina 290. attribuiſce a *Lorenzo Pucci* Fiorentino il giocoſo poema del *Malmantile racquiſtato*, il quale è

le è di *Lorenzo Lippi*, ed in fatti al Lippi, suo vero Autore, lo dà egli alle pag. 225. e 289. Così alla pag. 664. a *Martino Bacci* attribuisce l'Opera intitolata: *Dispareri in materia d'Architettura, e Prospettiva, con pareri di eccellenti, e famosi Architetti, che di risolvono. In Brescia per Francesco, e Pior Maria Marchetti Fratelli* 1572. in 4. quando è di *Martino Bassi* Milanese; il qual errore, sulla fede probabilmente di lui, è poi passato anche nella *Bibliotheca* del Sign. Haym. Alla pag. 607. trovo registrato questo Libro: *Commentarj delle cose de' Turchi di Paolo Giovio, e di Andrea Gambini, co' fatti, e con la vita di Scanderbeg. In Venezia per Aldo* 1541. in 8. ma indubitatamente dee quivi dire di *Andrea Cambini*, che scrisse un'opera di tal argomento, la prima edizione di cui, ch'è separata, porta questo titolo: *Libro d'Andrea Cambini Fiorentino della origine de Turchi, & impero delli Ottomanni. In Firenze per li heredi di Philippo di Giunta.* 1529. Da che anche si scorge, che malamente nella *Bibliotheca Italiana* del Sig. Haym pag. 67. 3. 7. il Libro intitolato: *Origine de' Turchi del Cambino*, vien considerato come una cosa distinta da quest'altro, *Com-*

mentario delle cose de' Turchi d' Andrea Cambini, ch' è la stessa Opera, e lo stesso Autore, unita poi da non so chi à quella del Giovio. Bernardo di Filippo di Giunta, che a Girolamo d' Andrea Cambini dedica l' accennata prima edizione, parla d' Andrea padre di Girolamo, come di persona già morta: *Quando la buona memoria di Andrea vostro padre, Girolamo onorando, non molti anni innanzi che di questa vita partisse* ec. L' edizione, come ho detto, è del 1529. Sicchè quando il P. Negri alla pag. 32. della sua *Istoria degli Scrittori Fiorentini*, di questo Andrea parlando, dice, che *fioriva in Firenze sua Patria, verso gli anni del Signore* 1530. senza dubbio s' inganna, perchè in quel tempo, almeno un anno era, che Andrea Cambini era già morto.

XII. Ma ritornando all' *Eloquenza Italiana*, io trovo alla pag. 548. nominato il *Cinelli*, in vece del *Pinelli*, alla pag. 413. *Paganesco* in luogo di *Paganello*, alla pag. 480. *Federigo Gabrielli*, per *Federigo Abirelli*, alla pag. 661. *Latini* per *Lantoni*, e così alla pag. 635. nel riferire i *Saggi di naturali sperienze fatte nell' Accademia del Cimento*, che furono stampati in Firenze *da Giuseppe Cocchini* nel 1667.

oltre-

oltrechè si trasforma il *Cocchini* in *Cocchi*, mutasi anche l'anno dell'edizione, facendosi del *1666.* nel qual genere confusioni, storpiamenti, e sbagli s'incontrano anche altrove sovente mente, che saranno forse errori di stampa, non avvertiti nelle lunghe correzioni poste in fine, buona parte de' quali è pur passata nella *Biblioteca* del Sig. Haym. Di questi errori di stampa se ne incontrano anche altrove, e se ne incontrano di tali, che non ad ognuno potrebbero sembrare errori di stampa. Per cagion d'esempio alla pag. 538. vien citata la *Prefazione* del Doni alla sua seconda *Libreria*, e si dice, che il Doni afferma quivi *di non voler dare* una seconda Libreria *de' vicalatori a penna*, *credendo*, *che pochi sieno per venire a stampa*: quando il Doni dice tutto all'opposto; e questa seconda Libreria contiene appunto i Manuscritti. Gli Eruditi oltramontani, che circa le cose nostre, de' nostri propri Autori, come ragion vuole, molto si fidano, ecco in quanti errori possono da noi medesimi essere tratti. Di qui è, che quando nel fatto de' nostri Scrittori, e della nostra Storia Letteraria, noi gli veggiamo tal volta così all'oscuro, e troviamo nelle loro opere tanti

marroni, e tanti sbagli ridicoli, non dobbiamo punto maravigliarcene, non derivando sempre da loro la colpa. Piuttosto studiamoci d' usare in questa materia tutta l' attenzione dal canto nostro, acciocchè, se pure qualche travedimento accade, la cecità non sia da quella parte, ch' era in obbligo d' essere più illuminata.

XIII. Il terzo punto, che nell' *Eloquenza Italiana* merita d' essere considerato, è la Critica del suo Autore, e certi suoi principj in materia di letteratura. Che ne dite di quel biasimar, ch' egli fa in più luoghi le Prefazioni alle nuove edizioni de' libri; e quel riprendere lo stampar l' opere degli Autori colle Note, ed Osservazioni fattevi sopra da altri? Non son cose queste contra il senso comune de' Letterati? Non v' ha studioso, per poco pratico che sia, il quale non sappia quanto profittevole, anzi quanto tal volta necessaria sia un' istruttiva Prefazione, massime ove manchino altre annotazioni; e quanto alle spozizioni, o note, è soverchio il parlarne, da che sempre, e dappertutto sono state in uso, e ricercate con avidità dagl'Intendenti. Si trova di Monf. Filippo del Torre, ch' egli solea biasimare gli Autori comentati, perchè,

diceva egli, que' Comenti affogano l' opera, e ſtornano il Leggitore dal guſtar le bellezze del teſto. Ma altro è il non approvare un Comento, che mai non finiſce, e che *nulla inſegna dove s' incontra difficoltà*, come s' eſprimeva il del Torre, ovvero, che, in vece di comentar l' opera che ſi ha davanti, ne comenta cent' altre, come ſon molti de' noſtri Italiani ſopra i più claſſici Scrittori Latini: (che però nel tempo, in cui uſcirono alla luce, non erano forſe nè ſenza frutto, nè ſenza propoſito) altro è il biaſimare note, ed oſſervazioni erudite, e maſſime critiche, ſopra i migliori Scrittori, e lo ſtamparle unitamente col teſto; come fa Monſ. Fontanini, ſenza eſempio, credo io, d' alcuna perſona letterata. Finattantochè altri diceſſe, che il notare, come nella terra di Cento fu una volta una ſtamperia, e che perciò *è luogo degno di particolar memoria*, com' egli oſſerva alla pag. 285. ovvero il far la critica a quelli, che ſcrivono *Co:* in vece di *Conte*, e riſcaldarſi ſopra queſto *Co:* più volte, com' egli fa, particolarmente alla pag. 432. ed altre ſomiglianti erudizioni, che ſpeſſo ho incontrato nell' Opera ſua, benchè ora non mi ſovvenga preciſamente il luogo; e l' impin-

guarne poi l' Indice, quasi fossero rarissimi avvertimenti; finchè, dico, altri pretendesse, che così fatte cose fossero osservazioni ozioſe, e di niun peso, niuno forse avrebbe difficoltà a concederlo; ma non già quelle, che per tali vorrebbe far passare Monſ. Fontanini. Ei l' ha in particolare contra la *Giunta* del Castelvetro alle *Prose* del Bembo, e contra chi a quelle unita la pubblicò in Napoli l' anno 1714. dicendo pag. 271. che „ Chi an-
„ tepone questa ultima edizione a tut-
„ te le altre, onorandola col magnifi-
„ co elogio di *omnium præstantissimam*,
„ ha i suoi oppositori, non mancan-
„ do chi la tiene per la peggiore di
„ tutte, e per molto ingiuriosa al
„ Bembo, come inondata, e propria-
„ mente oppressa dal gran torrente de'
„ sofismi del Castelvetro, talchè sì
„ dura gran pena a ripescare perentro
„ questa edizione il puro testo delle
„ stimatissime Prose del Bembo, ri-
„ dotto a brani, senza alcuna conso-
„ lazione di parole, e confuso in ogni
„ pagina con le viete e nojose cavil-
„ lazioni gramaticali del Castelvetro,
„ a segno tale, che cercandovisi le
„ dette Prose, non ci è modo di ve-
„ nirne a capo nel folto bosco di tan-
„ te, regole, e acutezze scolastiche,

„ il

„ il legger le quali è propriamente un'
„ perdere il tempo, e null' altro im-
„ pararvi, che a non ſaper mettere
„ inſieme due righe pulitamente e no-
„ bilmente diſteſſe. „ Se io non aveſſi, mentre ſcrivo, ſotto gli occhi propri queſt' edizione, io non ſaprei mai da tali parole immaginarmi, com' ella foſſe lavorata. Inclinerei a credere, che il teſto delle *Proſe* del Bembo non ci foſſe nè intero, nè ſeparato dalle oſſervazioni del Caſtelvetro, ma conveniſſe accattarlo qua, e là, ed andarlo riſpeſcando dagli ſquarci, che ne porta il critico nella ſua *Giunta*. E pure queſt' edizione dà primamente tutto intero, e diſteſo il teſto delle Proſe, come dal Bembo ſono ſtate ſcritte; poſcia appiè della pagina aggiunge la critica del Caſtelvetro, diſtinta dal teſto non ſolo con uno ſpazio bianco che tramezza, ma ancora con carattere *corſivo*, là dove le Proſe ſono in *rotondo*. La ſteſſa norma s'è tenuta nell'ultima edizion Veneta di tutte l'Opere del Bembo, che ho pure ſul tavolino, e di cui per lo ſteſſo motivo, e per eſſervi ſtate di nuovo aggiunte le *Note di Celſo Cittadini*, ed eſſerſi fatta in foglio, ripete le ſteſſe nenie, dicendo, che *le Proſe nettamente non ſi rinvengono, e che par pro-*

prio un diſegno di voler di potenza, che prevalgano i ſofiſmi dell' avverſario, e che non ſi legga il teſto del Bembo, ſe non da pertutto ſmembrato, e ingombrato dagli oppoſti comenti, con molte altre querele freddiſſime, che io ho noja a leggere, non che a traſcrivere, e che, ſe n'avete talento, potete vedere alla pag. 272.

XIV. Quanto poi al pregio della *Giunta* Caſtelvetrica, sì ſtrabocchevolmente lacerata, e conculcata dal noſtro Autore, ſe vivo e' foſſe, vorrei pregarlo ad avermi per iſcuſato, s'io mi trovaſſi più diſpoſto a ſoſcrivermi al giudicio, che ne dà Benedetto Buommattei nella *Dedicatoria* de' ſuoi libri *della Lingua Toſcana* al Granduca Ferdinando II. che al ſuo. Ecco le parole del Buommattei: *La Lingua, che ne' miglior paeſi della Toſcana volgarmente ſi parla, e dalle più celebri Nazioni d' Italia quaſi comunemente ſi ſcrive, è ſtata in varj tempi da molti valentuomini ſoti' ordinati capi con gran diligenza ridotta, e con regole certe non infruttuoſamente inſegnata. Di queſti, benchè tutti ſien da me, come ſi conviene ſtimati, tre in particolare con ammirazion riveriſco: il Cardinal Bembo, l' Autor della Giunta*, (eh' è Lodovico Caſtelvetro) *e'l Cavalier Salvia-*

viati. Perchè vedendo, che essi con le discordie loro formano, e producono una quasi certa scienza di facultà così nobile; ho talora pensato meco medesimo, ch' e' potrebbon dirsi per via di comparazione i veri elementi delle regole della nostra Lingua. Tanto più se consideriamo la dolce eloquenza del Bembo, significata spesse volte per l' acqua; se la purità dello stile del Salviati, qualità ricercata nell' aria; e se le sottigliezze di quel che compose la Giunta, proprietà, come sanno tutti, del fuoco. S' arrossisca Monsig. Fontanini, che uno Scrittore, il quale, come l' opere sue attestano, ben molto più di lui intendeva la materia della Lingua Volgare, dia titolo di terzo *elemento delle regole della nostra Lingua* ad un' Autore cotanto da lui avvilito, e disprezzato. Non lascierò qui d' avvertire, che Vincenzo Placcio nel suo *Theatrum Anonymorum, & Pseudonymorum. Hamburgi* 1708. opera d' immensa erudizione, e fatica; avendo per avventura osservato, che *giuntare* in Italiano val quanto in Latino *fallere, decipere*, s' immaginò, che la *Giunta* del Castelvetro potesse essere la sua Censura sopra la Canzone d' Annibal Caro. Ecco le sue parole §. 2655. *L' Autore della Giunta Lodovico*

Caſtelvetro. Hujus Auctoris vitam habent Lorenzo Graſſi part. 1. pag. 65. & Ghilini pag. 147. ex quibus tamen illa Gionta quænam ſit, haud ſatis capio, niſi forte ſuit illa Cenſura in Annibalis Cari Cantilenam in laudem domus Regiæ Galliæ, inſcriptam Cantilenam liliorum aureorum, quam exigente Cardinale Alexandro Farneſio compoſitam a Caro, ſubtili ac maledica Cenſura perſtrinxiſſe Caſtelvetrum, Ghilini notat.

XV. Della taccia in particolar di *ſofiſta*, e *di ſofiſmi*, egli è ſoprammodo liberale. E pure mi convien confeſſare, che ho ancor da capire, che coſa per *ſofiſmo* egli s' intenda. Alla pag. 651. queſta ſua oſſervazione io leggo ſopra un Libro di *Domenico Mora*, intitolato il *Cavaliere*, in cui, ſe non m' inganno, quell' Autore, contra il *Gentiluomo* del Muzio, dà la precedenza all' armi ſopra le lettere. *Queſto Gentiluomo Griſone, o Grigione, parla ſempre al Muzio direttamente, ben ſicuro di non ſentirſi da lui riſpondere, come già morto: nè conſidera, che le armi non poſſon precedere alle lettere, ſe queſte nol vogliono, appartenendo alle medeſime la privativa di concederlo: e poi egli ſa, che il Cavaliere riſponda al Gentiluomo, quaſichè*

ſof-

foſsero due perſone diverſe, quando il Muzio, che ha fatto il Gentiluomo, ha fatto anche il Cavaliere, ſuo fratello carnale. Laſciando ſtare queſta ultima oſſervazione critica, che non iſtà punto a coppella, e la prima, di cui già abbiamo parlato, che vi par della ſeconda? Ci ſarà chi pretenda, che il ſuo vero e natural nome ſia *arguzia*, ovvero *ſcherzo di parole*; ma ſe alcuno voleſſe anche chiamarla un *ſofiſmo*, non credo, che poteſſe eſſerne ripreſo. Ma chi negherà, che ſofiſmo non ſia, quando alla pag. 553. da queſte parole di Gio: Mario Greſcimbeni: *il Muzio ſarebbe ſtato de' maggiori letterati del Secolo, ſe non aveſſe ſcritte le Battaglie per difeſa dell' Italica Lingua*, deduce egli, che quello Scrittore non attribuiſca al Muzzio fuorchè le ſole *Battaglie*, e venga a negargli tutte l'altre Opere ſue, quando, o nulla di queſto s' inferiſce da tali parole, o tutto al oppoſto. E pure, come Monſ. Fontanini non prende mai ſe non in mala parte il termine *di ſofiſmo*, indubitatamente egli non arà avute per tali queſte ſue riflеſſioni. All' incontro io l' oſſervo battezzare ſpeſſo per *ſofiſmi* argomenti ſodi ed inconcuſſi, e prove fondatiſſime e chiare, alle quali per ben con-

chiudere, altro non manca, che la sua approvazione; voglio dire, per ben conchiudere e a lui, e ad altri, perchè per altro agli altri anche senza quella conchiudono; e così con ragione crederei di poter sospettare, che altro per *sofismo* egli in sostanza non intenda, se non un'argomento anche ottimo e giusto, ma che a lui non va a verso, non intendendolo egli, o facendo vista di non intenderlo.

XVI. La sua nimicizia contra le Prefazioni è tra gli altri luoghi da lui palesata alla pag. 621. ove coll' esempio del *Ducheſne*, *Dacherio*, *Mabillone*, *Baluzio*, *Martene*, e *Grevio*, riprende il far altre Prefazioni particolari per entro i Tomi, dopo averne fatta una generale in principio. Se con questa sua osservazione egli avesse per avventura inteso di occultamente colpire il Signor Lodovico Antonio Muratori, che non solo ne' suoi *Anecdoti*, ma ancora negli *Scrittori delle cose d' Italia*, dopo la prima e universal Prefazione, ha voluto farne molt' altre particolari, ed è per altro quanto ingiustamente, altrettanto acerbamente accusato da lui in più altri luoghi di questa sua Opera; rimetto a chi ha lette quelle Prefazioni, ed ha considerata l' erudizione, e la

neceſ-

neceſſità delle medeſime, il giudizio, che vuol farſi di queſti precetti di Monſ. Fontanini. La ſina critica però, di cui queſto Prelato andava fornito, ſpicca anche meglio, allorch' egli ſi fa con tutta franchezza, e con ſentenza definitiva a decidere certi punti non così facili, nè così chiari, ed a giudicare del pregio dell' opere altrui. Alla pag. 616. egli inappellabilmente giudica, che il libro *de Viris Illuſtribus*, il quale e a Plinio, e a Suetonio, e a Tacito e ad Aſconio Pediano, e ad Emilio Probo, è ſtato da altri attribuito, ſia di Cornelio Nipote. E pure l'opinion più probabile, ed al preſente più comune tra Letterati ſi è, che a *Seſto Aurelio Vittore* s' aſpetti tal Operetta. Ecco il Sig. Fabbrizio, giudice molto più competente in queſta cauſa, che non è Monſ. Fontanini, nel lib. 3. cap. 9. §. 3. della ſua *Bibliotheca Latina*: *Minus hodie ambigi ſolet, Aurelium Victorem genuinum auctorem eſse libri de Viris Illuſtribus urbis Romæ, quorum primus eſt Proca Rex Albanorum, ultimus Q. Pompejus*. Veggaſi ancora il Mirèo nelle Note ſopra il Proemio al libro *de Viris Illuſtribus* di S. Girolamo. Alla pag. 302. dopo aver riferito il *Trattato dello ſtile* del Cardi-

nale Sforza Pallavicino, vi fa questa censura: *Il Cardinal Pallavicino, che scrisse quest' opera in sua gioventù, volendo lodare a capi V. pag. 59. il Cardinal Guido Bentivoglio, dice, che seppe illustrare la porpora con l'inchiostro*, nè altro aggiunge. Chi di questo Trattato, e dell' Autor suo altro non sapesse, è facile, che dall' idea, che ne dà qui il nostro Critico, lo giudicasse una qualche di quelle Lezioni Accademiche piene di freddure, e d' inezie, che nel secolo passato ammorbavano l' Italia. Concedendo, che il concetto segnato non istia molto a coppella, non è già vera quell' altra sua asserzione, che *in gioventù* fosse dall' Autore tal opera composta. Dal Cap. 1. numero 5. della medesima si vede, che più altre n' aveva già date fuori prima di questa, e dalla Prefazione si raccoglie, ch' egli non la perfezionò se non dopo aver pubblicati i libri *del Bene*. Nella stessa Prefazione si legge; *Ed a ciò fare* (a contemplar la natura della Poetica imitazione) *giovommi, che in età, ed in qualità più libera io soprammodo fui vago d' alcuni Autori, la cui frequente lezione sarebbe ora poco dicevole a' miei anni, ed al mio stato*. Era adunque in età matura e virile, a cui si disdiceva la lezion

zion frequente de' Poeti, quando lavorò questo Trattato. Era ancora, per quanto sembra raccogliersi, già ascritto alla Società, in cui, come notò Michiel Giustiniano nella Part. 1. Epist. 2. delle sue *Lettere memorabili*, meno di 30. anni non aveva, quando entrò; il che confermano le parole, che poco avanti si leggono: *Onde io, il quale sì per la professione, ch' esercito, come per la condizione degli uomini fra quali vivo, dovrei avere qualche particolar ajuto dalle cortine del Licèo*; da che pure si convince, *in gioventù* non essere stata da lui compita tal Opera, del pregio di cui non accade qui far parole, essendo bastantemente conosciuto dagl' intendenti.

XVII. Ma che diremo, che il nostro Prelato alla pag. 426 fa autore d' una Commedia *Adriano Politi Sanese*, la quale fu composta, e recitata in Siena primachè il Politi nascesse? La Commedia è intitolata, *Gl' Ingannati degli Accademici Intronati. In Siena per Matteo Florimi* 1611. in 12. Io mi ritrovo un' edizione di questa Commedia, senza nome di luogo, che sarà probabilmente in Siena, e colla nota dell' anno 1537. unita al *Sacrificio degl' Intronati*, che dicesi *celebrato nei giuochi del Carnovale in Sie-*

Siena l' anno 1531. *sotto il sodo dignissimo Archintronato ;* nel qual anno vedesi recitata anche la Commedia , un giorno , o due dopo la celebrazione del detto Sacrifizio. Ora il Politi (per quanto la gentilezza del Signor Cav. Bernardino Perfetti , da un vostro, e mio carissimo Amico il Sig. Adamo Guglielmo Pedroni pregato , suggerisce con sua de' 28. Luglio 1738.) nacque nel 1542. e morì nel 1625. come da' libri de' Battezzati , ed altri documenti , ha ricavato il detto Cavaliere ; il che mirabilmente concorda con quanto di questo Scrittore dice l' Eritrèo nella *Pinacotheca* 2. *Imag.* 57. che nota , qualmente morì d' anni 83. e però veggasi , come di tal Commedia possa essere autore. Nè per discolpa del nostro Critico gioverebbe l' addur altri Autori , i quali abbiano scritto lo stesso ; perchè come ben disse un gran Padre ; *Errantium multitudo , non parit errori patrocinium.* Dice il mentovato Eritrèo nell' accennato luogo ; del Politi parlando , che *adolescentulus comœdiam , quæ Deceptorum inscribitur , composuit*. Questo *Deceptorum* tanto può significare degl' *Ingannati* , quanto degl' *Ingannatori*. Se però , o coll' uno o coll' altro di questi titoli , Commedia alcu-

na

na abbia composto il Politi, io non anderò quì ora cercando. Questo è certo, che, se mai alcuna così egli ne intitolò, questa non è, nè può mai esser quella, che fu stampata in Siena dal Florimi del 1611. e malamente da Monsig. Fontanini gli viene attribuita. Osservisi qui ancora di passaggio, che nel *Lessico degli Eruditi* del Menchenio, accresciuto dal Sig. Jecher, per errore si fa vivere il Politi nel 1515. e si cita il Ghilini nel suo *Teatro d' uomini Letterati*; quando il Ghilini parla bensì del Politi, ma non dice punto, nè in che tempo vivesse, nè quando morisse. Utile, e nobil fatica sarebbe per altro questo *Lessico*, che dà in ristretto le vite di tutti gli uomini illustri in lettere, se o dal Sig. Jecher, che ha preso ad accrescerlo, o da altri, fosse depurato dagli errori, e sbagli, che non sì di rado vi s' incontrano, non tanto intorno a' Letterati moderni, quanto ancora circa gli antichi, le vite de' quali sono per altro più note. Del giovane Plinio parlando, lo chiama *Fratello* del vecchio, quando fu suo Nipote, cioè Figlio d' una sua sorella; e poco sopra in proposito del vecchio, dice, che *scrisse la Storia Naturale in* 27. *libri*, quando sono 37.

Chi

Chi pubblicò la *Lettera del Sig. Giuſeppe Valletta in diſeſa della Filoſofia moderna. In Rovereto* 1732. volendo dar una breve notizia di queſto Scrittore, e non avendo alle mani il *Giornale de' Letterati d' Italia*, ſi ſervì del riſtretto di queſto Leſſico, e perciò ſcriſſe, che il Valletta *morì a' 3. di Marzo l' anno* 1714. quando veramente fu a' 7. di Maggio di tal anno. Anche Franceſco Petrarca ſi fa quivi morire in Firenze, dove non fu mai nè vivo, nè morto (*a*), e nelle prime parole della Vita ſi chiama *dotto Giureconſulto*, quando niuno ſtudio tanto gli ſpiacque, quanto quello delle Leggi, a cui da giovanetto applipli-

(*a*) In erudita Operetta uſcita in Ferrara nel 1731. intitolata *de Florentinis inventis* al cap. 44. *de Eruſcæ linguæ amplificatoribus*, ſi legge che il Petrarca, *Florentiæ enutritus fuit*. Come però niun Autore citaſi quivi in confermazione di ciò, e tutti gli Scrittori della Vita del Petrarca, atteſtano ch' egli paſsò l' infanzia ſua all' Anciſa, e Piſa, indi in Avignone, e a Carpentraſſo, così non abbiamo ſaputo riſolverci ad abbandonare la noſtra propoſizione, che il Petrarca a Firenze non foſſe mai.

plicò bensì forzato dal Padre, ma niun progresso vi fece, anzi in età d' anni 22. fu abbandonato da lui, come affatto contrario al suo genio. Ancora si dice, che studiò in *Colonia*, il che sarà uno sbaglio in vece di *Bologna*, a cui però può essere, che strada abbia fatto il nostro P. Giulio Negri il quale pure ne' suoi *Scrittori Fiorentini* tal cosa afferma. E pure oltre alla vita di questo celebratissimo Scrittore, ultimamente pubblicata dal Sig. Muratori, e il Compendio della medesima, che si legge nel Tomo VIII. pag. 186. del *Giornale de' Letterati d' Italia*, più di venticinque Autori avevano innanzi distesamente raccontato i fatti di Francesco Petrarca. Ma troppo in lungo anderebbe il discorso, s' io volessi toccar qui tutti gli sbagli del *Lessico degli Eruditi*; e perciò basti aver accennati di passaggio questi pochi, per mostrar, che tal Opera ha più bisogno d' essere emendata, che accresciuta.

XVIII. Alla scarsezza di buona Critica di Monsi. Fontanini, si può aggiungere la scarsezza di buon Metodo. Quel *lucidus ordo*, ch' egli rinfaccia a chi n' ha da vendergli, manca spesse volte a lui medesimo, non tanto nelle Note sopra la *Biblioteca*, e nel-

e nella Bibliotheca ſteſſa, ove or contraddice a ſe medeſimo, or ripete ſoverchiamente le ſteſſe coſe, perfino nello ſteſſo Capitolo; (come l'avviſo, ch'egli dà pag. 571. e pag. 573. che *gli Aſolani del Bembo ſi miſero altrove*, e il notare lo ſteſſo libro in due claſſi diverſe, come l' *Invenzione del corſo della longitudine di Paolo Interiano*, poſta nel Capitolo della *Coſmografia*, e ripetuta in quello della *Matematica*, chiaramente dimoſtrano) ma ancora ne' tre libri dell' *Eloquenza Italiana*. Egli dice, e ridice, e quando ſi crede, che ſia paſſato ad altro, torna di nuovo da capo; di modo che non è ſpeſſe volte sì agevole il ravviſare ciò, che proponga, e ciò, che concluda. Non v' ha dubbio, che molte coſe buone egli non abbia meſſe inſieme in que' tre libri; ma è anche certo, che la ſteſſa materia meglio diſpoſta, e meſſa in miglior proſpetto, farebbe altra comparſa. Quel tanto, ch' io dico, più con un' attenta lettura, che con altre parole può comprenderſi. Legga chicheſſia quell' Opera, immaginandoſi d' eſsere incaricato di doverne fare un' analiſi, e dalla difficoltà, che incontrerebbe nel condurre a fine il ſuo diſegno, egli conoſcerà ſubito la verità di quanto

ho

ho detto. Risponderà alcuno, ch' egli ha prima abbozzata l' Opera sua, indi è venuto a poco a poco accrescendola, e però in diversi tempi, e molto interrottamente vi è tornato sopra, or caldo, or freddo; da che n' è nata quella incoerenza, quelle repetizioni, e quella discordanza da sè medesimo. Questa scusa però non è buona. S' egli sapeva, o poteva sospettare (e doveva certamente farlo) che per non aver avuto tutto l' agio opportuno, la sua fatica potesse essere riuscita in qualche parte manca e difettuosa, egli doveva essere più cauto nel darla fuori, supponendo io, che chi dopo la sua morte l' ha pubblicata, l' abbia fatto di suo consenso. Non voglio tacere in questo luogo l' ambiguità e confusione, che spesso nelle sue parole s' incontra, a segno che molto malagevol cosa è il ripescar da quelle il suo vero sentimento. *Ci è pure Egesippo* (dice egli alla pag. 612.) *della ruina di Gerusalemme, cioè Giuseppe, come altrove ho mostrato, messo in Latino da Sant' Ambrogio.* Se questo, che il nostro Autore dice qui d' aver altrove mostrato sia, che *Egesippo* null' altro significa che *Giuseppe*, ovvero, che l' opera d' Egesippo fu messa in Latino da S. Ambrosio,

ſto, non diſcernerà mai il Leggiotre, anzi inclinerà a ſoſtenere, che della prima ſcoperta intenda egli, non della ſeconda. E pure giovami credere, che della ſeconda egli parli, non della prima; mentre, che il nome d' *Egeſippo* ſia corrotto da quello di *Giuſeppe*, e dal Signor Gio: Alberto Fabbrizio nella ſua Biblioteca Latina lib. 4. cap. 3. §. 5. pag. 315. e nella Greca lib. 4. cap. 6. §. 2. pag. 231. e da Iſaco Voſſio nell' Appendice *ad Librum de 70. Interpretibus* pag. 127. e forſe da altri, era già ſtato avvertito.

XIX. Ho anche oſſervato (per paſſare ad un' altro punto) che deſtramente egli ſa ſervirſi delle coſe altrui, ſenza però uſar un minimo ſegno di gratitudine verſo quelli, da' quali le ha preſe. Quell' oſſervazione, che, avantichè il Bembo pubblicaſſe le ſue *Proſe*, altri prima di lui avevano atteſo a regolare la lingua Italiana, e che tra queſti *Gianfranceſco Fortunio* diede fuori le ſue *Regole gramaticali della Volgar Lingua*, ſopra che molto ſi diffonde ne' due ultimi capitoli del 3. libro; e di Franceſco Sanſovino nella Prefazione alla detta opera del Fortunio (la qual Prefazione, da quel, che ſi legge al-

la

la pag. 273. mostra di non essere stata punto incognita a Monsignor Fontanini) da lui pubblicata insieme con altre di simil genere nel Libro, intitolato: *Le Osservazioni della Lingua Volgare di diversi Uomini illustri. In Venezia presso Francesco Sansovino.* 1562. E' vero, che il Sansovino si sbriga con poche parole, dove Monsignor Fontanini ne spende assai più: in sostanza però dicono lo stesso; anzi questo secondo, volendo aggiungere qualche cosa del suo, per poter con buona coscienza goderssi solo il merito di quella scoperta, passa a tacciar il Bembo di contraddizione per aver raccomandato in una sua Lettera a Trifon Gabriello, che niuno pigliasse copia de' due primi libri delle sue *Prose* Manuscritte, da Roma al medesimo, per esser lette con altri comuni amici, inviate, pregandogli, *che non vogliano dire ad altri la contenenza di quelle*: e poi in una Lettera a Bernardo Tasso essersi lagnato, che *il Fortunio* gli avesse *furate alcune poche cose, scritte in un suo Libretto, ch' egli* (il Fortunio) *vide prima che sapesse ben parlare, nonchè male scrivere, e che si mettesse a insegnare quello, che non sapeva.* Ma oltrecchè si può rispondere, che scrisse anche

al

al Nipote Gio: Matteo Bembo, pregandolo, *che cercasse d' intendere se quel tale, che scriveva della lingua avesse veduto le sue Prose, perciocchè egli le aveva mandate a vedere a certi suoi amici*, *DELLA FEDE DE' QUALI EGLI DUBITAVA*, *intendendo l' umor del Fortunio*, come si ha dall' accennata Prefazione del Sansovino; egli è poi anche manifesto, altro essere le Prose inviate al Gabriello, e altro il *Libretto* al Tasso mentovato, che sarà stato un abbozzo, in cui doveva contenersi la materia, donde poi sono state formate le Prose, il quale ad amico veruno non aveva affidato. Onde siam molto lontani dal poter arguire contraddizione alcuna nel Bembo; tanto più, ch' egli s' impegna nella detta Lettera al Tasso di far vedere, che il Fortunio aveva furato a lui l' accennate cose *con le proprie parole*, e s' offerisce *di mostrargli* il Libretto *ogni volta che egli voglia*, il quale attesta, che il Fortunio *vide*, *ed ebbe in mano sua molti giorni*.

XX. Ma ritornando a quel di prima, quanto romore con tutto questo, quante querele, e quanti schiamazzi contra questi benedetti plagiarj, per tutta l' *Eloquenza Italiana*! In particola-

colare egli non può ſaziarſi d' inveire contra chi, al dir ſuo, furò a lui medeſimo la ſcoperta Geografica dell' *Auſtria* Longobardica d' Italia, capo della quale era l' antica Città, detta una volta *Forum-Julii*, onde pigliò il nome tutto il paeſe, e che poi per eccellenza fu detta *Civitas Auſtriæ*. Almeno in due luoghi, ſe non più, ſe ne lamenta egli in queſt' Opera, cioè pag. 202. e 478. Ma anche con più calore in lettere private, da me vedute, e lette, l' ho udito io lagnarſi del P. Berretti, ch' è il reo di queſto furto, nella ſua Diſſertazione *Chorographica de Italia medii aevi*, inſerita nel Tomo X. degli *Scrittori delle coſe d' Italia*, ſotto titolo di *Anonimo Milaneſe*, E pure tale ſcoperta, non è poi la ſcoperta del Colombo. E molto tempo, che nel libro de *Origine juris Germanici cap.* 8. avea già ſcritto Ermanno Conringio: *Nec vero olim ſoli Franci, ſed & Longobardi in Italia Auſtriam ſuam & Neuſtriam habuerunt*. In raro Codice, che conſervo, in cui ſi contiene una Raccolta d' Opuſcoli uſciti in luce in Italia tra il 1498. e il 1503. ſi trova tra l' altre coſe, *Publii Fauſti Andrelini Amorum libri quatuor. Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus* 1501.

Bartolommeo Megaluzzi fa la Dedicatoria a Franceſco Bulgaro, e così s' intitola: *Bartholomeus Megalutius Auſtricus Franciſco ex clara Bulgarorum ſtirpe Civitatis Auſtriæ, civi Concordiali S. D.* Nella ſteſsa nomina Brunoro Bulgaro Fratello di Franceſco, del qual Brunoro parla l' Andrelino nell' Eleg. 4. del lib. 3. chiamandolo nel titolo della medeſima, *egregium juvenem Forojulienſem, clara ex ſtirpe Bulgara oriundum*. Di qui ſi vede patentemente, che *Forojulienſis*, *Auſtricus*, e *Civitatis Auſtriæ*, è tutto lo ſteſso. Gio: Candido pure ne' ſuoi *Commentarj de' fatti d' Aquileja*, che ſi trovano anche volgarizzati, e ſtampati in Venezia *per Michele Tramezzino* 1544. dice a chiare note, che *Julium Caſtrum*, *modo eſt Civitas Auſtriæ*. Così l' Anonimo autore delle Vite de' Patriarchi d' Aquileja, pubblicato dal Signor Muratori nel Tomo IV. de' ſuoi *Anecdoti*, pag. 239. parlando di Calliſto: *Hoc vero tempore in Caſtro Forojuliano, quod nunc Civitas Auſtriæ appellatur, Peno Dux præerat*. E poco avanti, cioè pag. 237. parlando di Paolo: *Et dicti Longobardi primo Forum-Julii intrantes, Civitatem Auſtriam, quæ tunc Caſtrum Forlivienſe* (leggaſi *Forojulienſe*) *dicebatur*

batur, depopulati ſunt, & totaliter deſtruxerunt. Anche il Platina null' tro inteſe, che il Friuli, quando nella Vita d' Aleſſandro V. di Gregorio XII. ſcriſſe: *Hanc ob rem in Auſtriæ Civitatem profectus, quaſi profugus, de Concilio generali mentionem fecit*, il che, probabilmente per non eſſere ſtato inteſo, in alcune volgarizzazioni, come in quella di Bartolommeo da Fano, Venezia 1594. fu ommeſſo. Da quel ſolo adunque, che ſi ha alle ſtampe non era la più difficil coſa del Mondo il venire in lume dell' *Auſtria* d' Italia, almeno a chi ha qualche cognizione delle ſtorie di que' paeſi, e pratica de' libri uſciti in luce; maſſime dopo quelle, che circa i due nomi *Auſtria*, e *Neuſtria*, hanno avvertito i Bollandiſti, e Pietro de Marca dal P. Berretti allegati, a' quali ſi può aggiungere il Ducange nel ſuo Gloſſario della Latinità baſſa.

XXI. Ma ſolamente ora io m' accorgo, che, tratto della dolcezza di ſcrivere, ho trapaſſato i termini d' una breve Epiſtola, e più mi ſono diffuſo ſopra l' *Eloquenza Italiana* di Monſignor Fontanini, che al principio non m' era ideato. Io proteſto però, che tutto quello, che per me fin qui s' è

detto, intendo, che ſia detto ſenza alcun pregiudizio della ſtima, che giuſtamente è dovuta a quell'Opera, ed al ſuo Autore, da me diſtintamente apprezzato, e riverito. Egli ha il merito d'eſſere ſtato il primo a gittare le fondamenta della *Biblioteca Italiana*, opera lunga, e difficile; il che ſolo baſta ad iſcuſarlo da molti errori, quando tali ancora poteſſero veramente dirſi li fin qui da me notati. Fra gli altri pregi, che diſtingueranno mai ſempre quella fatica, uno, e forſe il principale, ſarà ſempre giudicato il lume, che ſcorge alla Storia Letteraria d'Italia. Senza una gran lettura de' noſtri più antichi Scrittori, non era poſſibile arrivare a queſto ſegno; e queſta appunto vi ſpicca dappertutto maravigliosamente. E pure non ſi può negare, che una ſimil applicazione non ſia per più capi amariſſima. Il lume del ſecolo, in cui viviamo, il quale ci ha ſcoperte molte vetità, incognite agli Autori del 500. non può ſe non farci venire a noja molte dicerie, diſcorſi, e trattati interi, i quali in ſoſtanza altro non ſono, che piccioli ruſcelli, qualche volta anche torbidi, derivati da' fonti Greci, Latini, ed Arabi, o da' loro Interpetri. Come poi ne' predetti

ti Autori quasi nulla si può pescare per la Filosofia sperimentale, e per la Storia Ecclesiastica, che sono la comun passione de' Letterati d' oggidì, di qui è, che simil lezione vien al presente negletta, e trascurata a segno, che con difficoltà si rinvenirebbe un' ingegno capace, il quale sapesse disporsi a divorare la fatica d' uno studio sì arido, e digiuno, con sì poco pascolo del suo intelletto. Se una simil non curanza circa Autori, i quali, oltre all' aver distesamente trattato di molte arti, ed esercizj, de' quali o non iscrissero gli Antichi, o sono perduti gli Scritti loro, hanno sempre il pregio della lingua, e dell' Eloquenza Italiana, ed anche per la Storia sì Ecclesiastica, che profana, almeno di quel secolo, possono molto contribuire, sia da approvarsi, o no, io non saprei per verità decidere. Questo so ben di certo, che lode non volgare si dee al nostro Autore, il quale per zelo verso la nostra Lingua, e la Storia Letteraria d' Italia, s' è animosamente accinto all' impresa, sofferendo pazientemente una sì lunga, e tediosa fatica.

XXII. Con tutto questo però, e con tutto il merito, ch' avrà sempre

preſſo la Repubblica Letteraria l'Opera ſua, ed alcun'altra di ſimil genere, convien confeſſare, che la *Biblioteca Italiana*, anche non avicinandoſi agli Autori più moderni, e traſcurando l' opere meno conſiderabili, non è peranche compoſta. Ben s'era accorto di ciò l'avveduto Prelato, e però nella Lettera al Marcheſe Orſi non s' impegna di riferire ſe non l' Opere, che nel genere loro gli ſembravano in qualche modo più degne di conſiderazione, *per la notizia, ch' egli ne poteva avere*: proteſta, che talora egli farà per accennare quella ſola impreſſione, *ch' avrà veduta non eſcludendo già per queſto le altre, le quali vi poteſſero eſsere*; e finalmente avverte, *che ci ſono moltiſſime altre Opere Italiane non poſte in queſto Catalogo per iſchifar la lunghezza, mentre a bello ſtudio ſi è fatta ſcelta ſolamente d' alcune poche, ſcritte intorno a certe principali materie*. Coll' occaſione di ſcrivervi queſta mia, per cui qualche riſcontro ho dovuto fare co' libri, che tengo, mi ſono venuti alle mani i tre libri *della Providenza di Dio* di S. Gio: Griſoſtomo, tradotti in lingua Volgare da M. *Criſtofano Serarrighi*, e ſtampati in Venezia *appreſſo il nobile Uomo M. Federigo Torreſane*

ſano 1554. benchè l'inſegna, e i caratteri ſieno di Paolo Manuzio. Dopo queſti tre libri, ſegue il Trattato dello ſteſſo Santo: *Che neſſuno può eſſer offeſo, ſe non da sè medeſimo*, indi l' *Epiſtola a Teodoro*, tradotti dallo ſteſſo Autore, il quale nella Dedicatoria a *Jacopo Pellegrini Canonico di Verona*, dice di queſti due ultimi Opuſcoli, che *molti anni ſono, furno in lingua Volgare mandati fuori, tanto iſcorretti di ſenſi, e di parole, che appena ſe ne potéva trarre il vero ſentimento; la colpa del cui errore, credo più preſto ſia ſtata degli ſtampatori, che del traduttore*. Ora, data per curioſità un'occhiata, e alla noſtra *Eloquenza*, e alla *Biblioteca Italiana* del Sig. Haym, e più a' *Traduttori Italiani* del Signor Marcheſe Scipione Maffei, da niuno ho ritrovato mentovati nelle proprie lor claſſi, nè queſti volgarizzamenti, nè gli anteriori dal Serarrighi accennati, e già uſciti in luce. E pure queſta verſione, che dall' Autore ſi dice fatta *nella mia materna lingua, ſenz' altra ſuperſtizioſa oſſervazione di vocaboli*, è in buona Lingua Italiana, e con buona ortografia, non punto barbara, ed è lavorata ſul teſto Greco, non ſopra verſioni Latine, come molt' altre delle no-

ſtre traduzioni Italiane. Il che non ad altro fine ſia detto, che per moſtrare con queſt' unico eſempio degl' infiniti, che ſi potrebbono addurre, quanto ancora rimanga a fare in queſto genere, anche dopo le poco fa mentovate erudite fatiche.

XXIII. Ma io ho roſſore, eſtendendomi più oltre ſopra queſto argomento con voi, che ſiete nel mare de' libri, e dell' erudizione, ed avete quanta converſazione letteraria v' aggrada: là dove io povero, e ſolo, racchiuſo nella mia anguſta cella, altro non poſſo ſapere, o dire, che quel tanto, che meco medeſimo vado talora fantaſticando, collo ſvantaggio di non poter ſopra quello conſultare nè i vivi, nè i morti; voglio dire di non poter in primo luogo communicarlo a perſona capace, ed amorevole, che ſappia ſeparare il gtano della mondiglia; e poi nemmeno perfezionarlo coll' ajuto neceſſario de' libri, di nulla più ſcarſeggiando, come ben ſapete, la noſtra Patria, quanto di queſte due coſe. Non moſtrate adunque a perſona queſte mie ciance, ma ſervitevene per quello ſteſſo fine, che ſe n' è ſervito chi le ha ſcritte, cioè per paſſatempo; quando non voleſte leggerle una vol-

volta a qualche Amico, il che rimetto a voi. E qui caramente abbracciandovi, vi lascio con un cordiale Addio.

Rovereto 14. Agosto 1738.

Vostro Amico
Girolamo Tartarotti.

CONTINUAZIONE

Delle Lettere

RONCAGLIESI

DI GIOVAN BATTISTA

PASSERI

Giure Conſulto ed Accademico
Peſareſe

Scritte dalla ſua Villa di Roncaglia

AL SIGNOR

ANNIBALE

Degli Abati Olivieri

Patrizio della detta Città e Segretario della medeſima Accademia

Alla ſua Villa di Novilara; nelle quali ſi proſeguiſce a dare la ſpiegazione di alquanti Monumenti Italici antichi, sì ſcritti, che figurati.

LETTERA NONA.

MIO Signore. Il Comandamento, che Voi mi fate di mandarvi ſollecitamente la ſpiegazione di quelle Iſcrizioni Etruſche, che appartengono alle dedicazioni, da ogni altro, che preſumeſſe più delle coſe ſue, potrebbe eſſere interpretato per buon ſegno d'eſſervi, ſennon piacciute, almen ſembrate ſopportabili le rifleſſioni, che ſopra sì fatti monumenti io aveva diſteſo nelle lettere precedenti. Io però credo fermamente che voi non abbiate penſato a cavare altro frutto da queſte mie, ſe non che quello che appunto dalle coſe cattive ſi ritrae, cioè che dando occaſione a diſcorrervi ſopra, a forza di notarne i diffetti, ſi giugne a far meglio. Queſta è la cagione per la quale io credo, che negli argomenti aſtruſi, e difficili non debbano mai riprenderſi i tentativi che ci ſi fanno ſopra, quantunque a prima viſta ſembrino di diſperato riuſcimento. Può anche darſi il caſo che tal' uno ſfornito ancora d'ogni ſcienza, ſiccome pur troppo ſon io, almeno a caſo inciampi in qualche ſcoperta, alla quale volgendo l'occhio i più

Dot-

Dotti ne prendan motivo di avanzare le cognizioni ad un segno più alto, e ridurre a metodo quello, che era ſtato accidente. Eccovi in ſomma anco in queſta parte ubbidito.

Dedicazioni m' intendo io che fuſſero quelle Iſcrizioni, che s' incidevano ne' Simolacri ed in altri Donarj i quali ſi offerivano a' Dei, per far noto ad altrui, che quelle coſe erano ſtate dalla religione ſegregate dal commercio degli uomini. Le Patere in iſpecie venivano contraſſegnate con queſta marca affine che ſi ſapeſſe al ſervizio di qual Dio erano addette. Da un paſſo di Omero pare che ſi raccolga, che l' uſo delle Patere quantunque conſacrate non foſſe promiſcuo per i ſacrificj di tutti i Dei, e che dedicate ad uno, o più Dei per que' ſoli ſerviſſero, e non per altri. Così egli nel II del Iliade, deſcrivendo un ſagrifizio, che Achille faceva a Giove.

Illic autem Ei poculum erat paratum neque aliquis alius.
Neque virorum bibebat cum ipſo vinum nigrum.
Neque alicui libabat Deorum niſi Jovi Patri.

ed allora quando nelle medeſime invece di ſcolpire le immagini de' Dei ſi inci-

incidevano ſtorie particolari di Eroi per eſſer queſte notiſſime, e dipendendo dalle virtù (come eſſi malamente credevano) di alcuna Deità, ſupplivano alla dedicazione quaſi per via di alluſione.

E' da notarſi inoltre, che tutti que' medeſimi Eroi erano da qualche Città decorati con onori divini, ſiccome da Pauſania abbondantemente ſi cava; onde ſi può ſoſpettare, che quelle Patere foſſero fatte per ſervirſene in que' luoghi dove il Culto di quegli Eroi foſſe in uſo, e quindi poi, doppo che la Greeia fu da Romani ſpogliata, cedeſſero anche queſte al Popolo vincitore, e veniſſero in Italia come arredo di que' tanti Simolacri de' Dei, che ne furono portati via, avendo già nelle prime lettere fatto vedere, che quei Caratteri, onde ſono ſegnate, ſono egualmente Etruſchi, che Greci antichi. Ma quello, che a me pare molto corrobori queſta conghiettura, ſi è il vedere, che in queſte Patere nient' altro che nomi Greci, e favole Greche ſi eſprimono ſenza oſſervarſene alcuna, che per eſſere ignota poſſa almen ſoſpettarſi che ſia Etruſca. Ma prima di ſcendere al particolare, permettetemi, che io vi avanzi ancora un' altro mio ſoſpetto in-

intorno all'uſo di queſte. Ditemi, Voi, che tutti i Muſei della Toſcana, e di Roma avete veduto, e minutamente oſſervato, e che tute queſte Patere che ſon venute alla luce, e tante ancora, che reſtano tuttavia inedite, avete avuto in mano, ſe ne avete fin ora veduta alcuna, che poſſa dirſi Romana? Gran coſa, che tutte ſieno di quella ſteſſa maniera, che comunemente ſi chiama Etruſca! Io andava fra me penſando, che, ſiccome i Romani antichi ne' Sagrificj uſarono Vaſi di Terra, così doppo che cominciarono a porre il piede nella Grecia, e rapirne i Simulacri, e le ſuppellettili, così cominciaſſero ad uſare in Roma talmente le Patere Greche, che non di altra ſorte poi ne praticaſſero, onde ne ſia rimaſta a noi quella gran copia che ne abbiam tuttavia. Convengo che quelle d'oro, e d' argento, che forſe in Roma ſaranno ſtate lavorate, ſiano poi ſtate guaſte ne' tempi di mezzo; Ma, e dunque di rame non ſe ne faceva veruna in Roma, che di tanta infinità, non ce ne abbia ad eſſer rimaſto qualche miſerabile avanzo? Ma queſte ſon mere conghietture, ed il tempo, e le nuove ſcoperte chiariranno meglio la coſa.

Venendo ora al particolare comin-

cie-

cierò da una patera del Muſeo Mediceo riportata nella Tavola 91. del Demſtero, nella quale ſi rappreſenta Peleo, che rapiſſe Tetide, reſtando in dietro una Ninfa ſua Compagna tutta attonita, e timoroſa. Che queſte Nozze cominciaſſero col ratto, ſiccome per lo più ſi praticava ne' tempi Eroici lo comprova Pauſania nel primo delle Eliache: *Thetis adhuc Virgo ibid. expreſſa eſt* (nell' Arca di Cipſelo) *eam Peleus prehenſat, at illa manu altera anguem in Peleum immittit.* Anche Ovidio nell' XI. delle Metamorfoſi deſcrive quel fatto con circoſtanze di violenza. Combina dunque la ſtoria ſcopilta colle tradizioni della ſcritta, perchè non abbiamo a ricorrere al Ratto di Proſerpina per ſpiegar queſto pezzo. Reſtano pertanto ſenza controverſia inteſe le due voci PELE, e THETIS, potendo ancor qui riflettere alla proprietà di quella antichiſſima lingua, qualunque ella ſiaſi, di finire in E i nomi maſcolini ACHILE, ACHELE, VLYXE, MENLE, MELACRE, HERCLE, HERME, PVLTVKE, LMAILE, e più altri che ſi incontrano nelle Patere.

Ma la difficoltà conſiſte nel ritrovare una qualche traccia da ſpiegare, chi mai poſsa eſſere quella PARSVRA, che

che in ſembianza di Ninfa intimorita per lo rapimento di Tetide con il peplo diſciolto ſen fugge via. Potrebbe forſi eſſer quella ΠΕΡΣΙΣ Ninfa Marina, la quale da Eſiodo nella Teogonia viene annoverata fra le Figlie di Tetide medeſima, e dell' Oceano. Ne ſarebbe da maravigliarſi che la Ninfa Perſea foſſe già adulta in tempo del ratto di Tetide, che per altro da Ovidio vien ſuppoſta Vergine

. . . . . *Virgineos Peleus invaſerat Artus.*

avvengachè Eſiodo, ſcrivendo ſecondo il rigor della Mitologia, bene s' immaginò, che Tetide prima di partorire Achille aveſſe partorito già tutte le Ninfe, le quali non erano altro che i Fonti e le ſorgenti de' Fiumi nate col Mondo, e queſte era ben giuſto che foſſero maggiori di età di Achille medeſimo, oltre che l' eſpreſſione uſata da Ovidio è relativa agli ampleſſi di ogni altro Uomo in quel modo medeſimo, che Vergine ſi chiama ancor quella Donna, ſecondo che dicono alcuni Giureconſulti, che da niun altro che dal proprio Marito fu conoſciuta. Di fatto Ovidio, che in quella grand' opera ſerbò in quanto foſſe poſſibile l'

or-

ordine Cronologico, racconta la naſcita di Achille, e di Enea doppo che erano già nati tutti gli altri Dei, allora quando le Dee annojate di partorir Figliuli per il Cielo ſi diedero a farne per la Terra.

Un' altra conghiettura mi piace di ſoggiugnere intorno al nome di queſta PARSURA. Molto ſi accoſta queſto al nome di *Pharſalo*, che fu il luogo preciſo della Teſaglia nel quale Peleo celebrò poi le nozze di Tetide. Così Catullo nell' Argonautica

. . . . . *Conventu tota frequentat*
Theſſalia, oppletur lætanti regia Cœtu,
Pharſaliam coeunt, Pharſalia tecta frequentant.

Può eſſer dunque, che queſta rappreſenti qualche Deità locale di Ninfa, o Genia propria di *Pharſalo*, o come noi diremmo di Farſalo, la quale riteneſſe, ſiccome ſpeſſo avveniva, il nome ſteſſo del ſuo Paeſe.

Paſſerò ora a ſignificarvi il mio ſentimento intorno ad un' altra Patera dello ſteſſo Teſoro Mediceo diſegnata nella tavola 38. dello ſteſſo Demſtero. Rappreſenta due Uomini, fra' quali

li si vede una Donna del tutto nuda, fuori che un gran velo gli pende dalle spalle insino a terra, e sembra che lo si tolga dal viso, ed esce su da una grand' Olla reticolata. Dietro a questa si vede una Vecchia deforme con Cocolla in Testa. In cima spunta come in lontananza un' Edificio ornato di Piramidi quali fusse un sepolcretto. Presso la Testa d' uno degli Uomini si legge ELSE, e a canto a quella dell' altro UMAILE. Qui à me pare di riscontrar qualche vestigio della favola di Alcesti riferitaci nella sua tragedia da Euripide. Da quella sappiamo, che avendo Appollo ottenuto dalle Parche di prolungar la vita di Admeto, se alcuno per esso lui si fosse contentato di morire, ricusando ogni altro di farlo, la sua moglie Alcesti con raro esempio di amore si offerì da sè stessa alla morte. Ma essendo questa già stata sepolta, mentre Admeto, ed Eumelo suo figlio amaramente la piangevano, Ercole costrinse la morte a renderla in vita, e copertala di un velo la presentò sotto certa finzione al Marito, alquale poscia manifestandola la restituì. Il nome di Eumelo si raffigura benissimo nella voce UMAILE; non vi turbi la prima lettera, che piutosto sembra un L,

che

che una V. queſto procede dal non avere il Bollino ben condotta in ſu la tratta ſiniſtra. Un' altro eſempio conſimile ne vedremo nell' Iſcrizione di quella ſtatua che vien riportata nella Tavola ultima del Demſtero, nella quale invece di VPI è ſcritto LPI, che nulla ſignifica, e non ſi può pronunciare. Il nome di Alceſti raccorciato forſe per l'anguſtia del piano ſi ravviſa in quello di ELSE, pronunciato forſe così ſecondo la forza della ſua origine, che è ΑΔΞ, onde ſi fa ΑΛΚΙ, che val potenza, o fortezza. E' anco da oſſervarſi che il nome di ELSE non è ſcolpito ſopra il Capo di Alceſti, poichè reſtando quivi il piano ingombrato dai parerghi della favola, non ha laſciato luogo alla ſcrittura, ma è dietro ad una delle figure degli uomini, e quel nome è ſtato ſcritto qnaſi a caſo, dove era il ſito più comodo. Hanno creduto fin ora alcuni, e tenuto per un Canone, che i nomi ſiano ſempre ſcritti d'appreſſo alle figure ſignificate. Ma molti eſempj, che a ſuo luogo addurrò, fanno vedere, che queſto è un principio falſiſſimo, e che ha fatto prendere degli Equivoci conſiderabili, dando bene ſpeſſo alle Deità un nome non ſuo. Prima di laſciar queſto pezzo date un' occhiata alla

Im-

Immagine della morte ſuddetta che ha in Capo quella ſpezie di cocolla, o cappuccio. In parecchie Urne Etruſche voi avete veduto una larva, che ha in Capo queſto ornamento medeſimo. E forſe queſto era l'abito più frequente, che ſi dava alla morte, o a qualche altro ſpettro ſuo familiare.

Paſſiamo ora a conſiderare l' altra Patera della Tavola quarta del Demſtero. Siede qui da un canto Marte, dall'altro Apollo, e ſtanno in piedi tra mezzo Minerva, e Larunda. A Minerva, e ad Apollo corriſpondono ſopra il Capo i nomi loro MENRVA. ed APLU., ma a Marte, e a Larunda, o Lara che vogliam dire l' ordine è pervertito, LARAN coriſponde a Marte e TURAN. a Larunda. La qual traſpoſizione fece credere ad un erudito, che *Laran* foſſe il nome di Marte, e *Turan* della donna nuda, che egli preſe per Venere. Che il nome di *Turan* a Marte ſi riferiſca, ſecondo le greche Analogie, ben provollo il Sig. Gorj ſopra la tavola 40. del Muſeo Etruſco, e da Marte appunto preſero il nome i Turij, che nelle monete la figura di eſſo Marte ſcolpivano, e Voi ne avete molte nel voſtro Muſeo. Sopra di queſto può anche vederſi il Voſſio de Idolatr. lib. pr. cap. 13, e 24, che dal Caldeo

deo queſto nome deriva. Il nome di *Laran* ſe mai ſignificaſſe Larunda potrebbe far sì che queſta Patera uſciſſe dal ſoſpetto, che ho formato di tutte le altre, cioè che ſiano lavori pellegrini, raccogliendoſi da Ovidio nel ſecondo de' Faſti, che queſta Deità ſoſse tutta particolare del Lazio; pure, e chi ci aſſicura che la favola non foſſe tolta dalle mitologie degli Orientali? Certamente che noi fra i veſtigj di quelle lingue ve ne troviamo qualche contraſſegno Ovidio ci dice che il ſuo primo Nome fu *Lala*.

Forte fuit Nais Lar nomine, prima ſed illi.
Dicta bis antiquum Sillaba nomen erat.

Poco doppo egli ci dà l' Etimologia del ſuo nome *ex vitio poſitum*, che vale a dire dal ciarlar troppo. Cioè da λαλεω, con che viene egli a ſupporre principalmente, che il ſuo nome foſſe greco; ma il vero ſuo ſignificato era quello di *Notte*, e bene queſto nome conveniva alla medeſima, della quale diſſe Giove a Mercurio:

Duc hanc ad Manes. Locus ille ſilentibus aptus;

Nin-

Nympha ſed infernæ Nympha Paludis erit.

Queſta poi era la ſteſſa che Mania ſiccome dice Macrobio ſatur. lib. pr. cap. 7. aggiugnendo, che Tarquinio ſuperbo aveva ordinato per comando dell' Oracolo, che foſſe placata per mezzo di Vittima Umana. Lala adunque nell'antica ſua ſignificazione non vuol dir altro che Notte; così abbiamo nella Geneſi cap. 14. 15. *& diuiſit ſe ſuper eos* לילה Lala Nocte, ed in Amos capo 5. 8. *& diem ſicut* לילה *Lala noctem tenebreſcere faciet*, e procede dalla Radice לילל che pur ſignifica notte. Ma la forza del mio ſoſpetto non naſce da queſta gramatical ſimiglianza. Da queſta radice medeſima ſi fà la Voce לילית Lilith, che gli Orientali hanno creduto, e credono che ſia il nome di un certo Fantaſma femminino, dal quale molti rei Spiriti ſono nati e che turba di notte le Famiglie, ed invade i Bambini. Il Pagnino nell' Eſame di queſta Voce così ne parla. *Hyeronimus Lamiam vertit ſecutus Symmacum; alij dicunt eſſe beſtiam ſic appellatam, quod noctu egrediatur. Alij furiam. Nonulli Demonium putarunt eſſe ſylveſtre, deſerta incolens.* Ed il

Mer-

Mercero ivi: *Non dubium eſt eſſe nocturnum animal. Magiſtri* (*Rabini*) *ſic vocant Demonem aut Larem familiarem. Lemurem & hujuſmodi Spectra noctu maxime terrorem afferentia.* Conferma tutto ciò il Zanolino in quella voce; che ſe vi citaſſi dippiù i Teſti ancor de' Rabini, che ne parlano, Voi fareſte troppo gran concetto della mia libreria Suburbana. Queſta antichiſſima opinione ha qualche appoggio ancora nella Scrittura Sacra, nella quale queſta voce viene uſata per ſignificare un qualche Spettro o Demonio. In Eſaja cap: 34. 14. abbiamo fra le imprecazioni date a' Paeſi degl' Idolatri: *Occurrent demonia Onocentauris, & Piloſus clamabit alter ad alterum; ibi cubabit* לילית *Lilith, & invenit ſibi requiem*. La vulgata verte *Lamia*. Il Pagnino colla verſione Siriaca *Strix*, li LXX. repplicano la voce ονοκενταυροι ed il Targum di Gionata uſa la Voce לילין, Lilia Uccello notturno; colle quali Voci avendo gran correlazione, ed il ſuono grammaticale, ed il ſenſo mitologico della *Lala* de Latini, pare che non ſia affatto temeraria la conghiettura che queſta favola ſia nel Lazio venuta dall'Oriente.

Che il nome di APLV, che in que-

ſta Patera ſi legge, ſignifichi Apollo ſe ne può rendere una manifeſta ragione coll' autorità di Platone nel Cratilo (libro che da me molto frequentemente dovrà eſſer citato per le incomparabili notizie, che egli ci preſervò intorno alle Etimologie de' nomi de' Dei.) Dice egli: *Theſſali omnes hunc Deum* (Appollinem) Απλουν *nominant*; onde quando noi credevamo qui d' aver trovato un nome Etruſco, ne abbiam trovato un Greco, come avviene nell' altro di Polluce detto nelle Patere PVLTVKE, che per autorità di Varrone ſappiamo eſſer Greco.

Prima di finir queſta lettera voglio dirvi ancor qualche coſa della Patera Coſpiana rappreſentante il favoloſo Miſtero di Minerva, che naſce dalla Teſta di Giove. Noi ſiamo obbligati alla Riſtampa che ne ha fatta il Sig. Gori nella Tavola 120. del M. E., mentre che le altre edizioni erano molto vizioſe. Per quanto chiariſſimi Uomini ne abbian parlato, poco è ſtato ſin ora detto di veriſimile intorno ai nomi in quella ſegnati. La Ninfa, che qui fà l' Uffizio di Levatrice è nominata THALNA, e può aver dipendenza dalla voce θηλω, che val *nudrice*. Chi foſſe queſta, ſi tace, e ſo-

e ſolo ſi manifeſta un Epiteto cavato dall' Ufficio. Noi vedremo ſervata queſta diſciplina molto coſtantemente in queſti monumenti, e ſpero di far vedere, che i Dei, o non avevano veramente nome proprio, o che tenuti occultiſſimi, noi non ne ſappiamo pur uno. Potrebbe eſſere ancora θαλια, che una fu delle tre Grazie, come dice Eſiodo nella Teogonia, e forſe la N doveva eſſere un' H. quaſi T-lea, che allegrezza ancora ſignificava, quale concepì, al dir degli antichi Poeti, il Mondo tutto, per quel grand' accidente, e Giove in iſpecie

. . . . . *Gaviſus eſt autem conſultor jupiter*,

dice Omero nell' inno di Pallade, parlando della ſua naſcita.

La maggiore difficoltà riſguarda il nome di TINA, che per eſſere ſcritto vicino al Capo di Giove ha fatto credere fin ora, che contenga un nome, o ſopranome di lui. Minerva però non è molto lontana dalla Teſta di Giove, che anzi per metà ne è fuori ſortita, ed a queſta molto più pienamente quadra il nome ſuddetto, che da' Greci era chiamata Αθηνα, del quale il nome ſcolpito nella Patera non

è che una afereſi. Anzi che il nome antico di lei doveva eſſer Θηνα. Platone nel Cratilo eſaminando l'Etimo di Αθηνα pare che abbracci per la più probabile di tutte le derivazioni quella, che ſia detta quaſi Θεονοην, cioè conoſcente le coſe Divine. Un'altro grave Autore la crede detta dalla particola negativa A, e Θηλη quaſi ſenza latte, poichè non ebbe biſogno di eſſere allatata. Il Tuſano ſi appiglia a queſta derivazione, e lo Screvelio ancora non ſi diſcoſta da queſta Etimologia deſumendola dalla medeſima particola privativa, e Θηλη Papilla, altri da Al, e Θαω nudriſco, altri ancora la voglion detta quaſi Τηνη Regina, ed altri finalmente ſiccome Pallade da Παλλω vibrare così Αθηνα da Τινασσω ſcuotere, la quale non ha biſogno della iniziale lettera A. Ma ſe mi permettete di aggiugnere un' altra Etimologia, che ora mi ſovviene, la più natarale di tutte, e la più addattata al nome ſcritto ſu queſta Patera vien queſto nome da Ὄυνος guerra, che bene ſpiega la ſua natura.

Ma ponete mente a quella così graziosa, e bene continuata figura di quel Giovane Vulcano che con un pie ſollevato con la bipenne abbandonata fra le ginocchia, con un braccio ripiegato

gato ſopra la Teſta in atto d'ammirazione oſſerva la naſcita di Minerva. Oſſervatela bene, e poi date un' occhiata alle ſcolture della Colonna Trajana. In queſta ſi rappreſenta un certo ornatiſſimo edifizio, che era in Roma, ritratto, ſiccome è credibile, dal naturale. Trà le ſtatue che adornano quella gran fabbrica, non sò ſe del Campidoglio, o di qualche Foro, ſi oſſerva per l' appunto queſta iſteſiſſima figura, coſicchè convien dire, che colui, che nella Patera la ſcolpì, l'aveva avuta avanti agli occhi. La moſſa di quella figura è ricercatiſſima, e niente obvia ne è tale che a caſo poſſa eſſere ſtata da due diverſe Perſone penſata.

Poco differente dal nome di TINA poſto qui, come io credo, per Pallade, è quello di TINIA, che è preſſo l'immagine di Bacco nell' altra Patera della Tavola terza del Demſtero. Di queſto nome certa ragione render ſi può, venendo dal Greco Θεοινος, che era nome di Bacco, onde θεοινια detti ſono i Baccanali, come abbiamo da Eſichio, ed è opinione de' Dotti, che queſta ſia l'origine del ſuo Cognome di Tioneo, come può vederſi preſſo il Girardi nell' ottavo ſintagma, e *Tonida* ancora fu chiamato

da Rodii, onde ancor qui quando noi credevamo d' aver trovato un qualche arcano de' libri Pontificali degli Etruſci, ci avvediamo di eſſerſi imbattuti in un' altro nome Greco.

Appreſſo a Bacco ſta in piedi Mercurio ornato di Petaſo e Caducèo. L' Iſcrizione che gli ſtà appreſſo è TVRMS. In queſta io raffiguro la voce τερμ o τερμον, che è lo ſteſſo Dio *Termine* detto così da τερμα confine o eſtremità. Già è noto, che queſto era uno degli attributi di Mercurio. Sin da' tempi di Salomone era in Oriente conoſciuto il Culto di lui ſotto queſto attributo, e ſi coſtumava da' Paſſaggieri per accertar il cammino ne luoghi ambigui di alzar cumuli di pietre, che ſacri erano a Mercurio. Onde abbiam ne' proverbi cap. 26. 8. per iſpiegare una coſa inutile: *Sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurij, ita qui tribuit honorem ſtulto*. Da tutto queſto voi conoſcerete, che a me poco ſodisferebbe il ripiego di dire, che non TVRMS, ma HRMS per Mercurio ebbe intenzione di incidere l'antico artefice adattandoſi beniſſimo al ſoggetto rappreſentato la ſcrittura di TVRMS.

Roncaglia 23. *Ottobre* 1739.

LET-

LETTERA DECIMA.

MOlti Arneſi Sacri ſi veggono ne' Muſei, i quali, per avere inciſe Iſcrizioni, ci fanno credere eſſere ſtati ſolennemente addetti al culto degli Dei; e perchè io ſempre dal più facile ho voluto camminare innanzi verſo il difficile, però oggi a queſto genere mi atterrò. Contengono queſti non ſolamente i ſacri ſtromenti, ma anche coſe profane dedicate agli Dei ſiccome eran gli elmi e gli ſcudi, i quali ſoſpendendoſi ne' Tempj ſi ſolevano contraſſegnare coll' Iſcrizione. Uno di queſti elmi è forſe quello, che è riportato nel M. Etruſco ſcritto con caratteri Fenicii; ed uno conſimile ne fu trovato già nel diſtretto di M. Caſtello non lontano da Todi. Molto più frequenti ſono gli eſempj degli Scudi. Così Pirro dedicò a Pallade doppo la vittoria de' Galli il ſuo Scudo, ed altri ve n' erano nel Tempio di Giove Dodoneo in memoria della vittoria riportata ſopra i Macedoni, ne' quali tutti era in verſi ſcolpita la dedicazione, come abbiamo da Pauſania. Un altro bell' ſempio ſe ne ricava da Virgilio nel terzo dell' Eneide.

Aere cavo clypeum magni geſtamen Abantis
Poſtibus adverſis figo & rem carmine ſigno:
Æneas hæc de Danais victoribus Arma.

Ma è notabile, per venire al propoſito noſtro, l'altro eſempio che parimente Pauſania ce ne dà nelle Eliache, cioè d'uno Scudo d'oro dedicato nel Tempio di Giove Olimpico, nel quale era ſcolpita una Meduſa, e v'era l'Iſcrizione di chi lo dedicò. Queſto mi fece dubitare, che quella Gorgone, la quale rilevata dentro ad un diſco radiato vien riferita nella Tavola ottava del Demſtero, non ſia che un umbone di qualche ſcudo conſimile avendo intorno la ſua Iſcrizione. Pauſania nel primo delle Eliache ci deſcrive il diſco di Ifito dedicato in un Tempio ma con lettere, che formavano un giro, *inſcriptæ enim ſunt illæ non recto verſum ordine, ſed orbem ambientibus litteris*. Tale appunto è l'epigrafe del preſente donario, che diſteſa vi preſento.

TVR-

TVRCE. AV. VELTHVRI. FNIM-VAL. MI. SVTHIL. VELTVRI. THVRA:

Mi dimanderete per qual cagione abbia io cominciato a leggere tale Iſcrizione piutoſto da una parola, che da un altra, eſſendo il giro delle lettere da ogni parte congiunto; ma vi riſponderò d'aver io principiato appunto a leggere dal vertice, e dove la doppia puntatura pare che imponga fine a tutto quello che precede, quando che altrove il ſolo ſpazio, o pure un ſemplice punto diſtinguono le parole. Ho avuto ancora in conſiderazione, che coll'iſteſſa prima lettera TVRCE comincia un altra ſimil dedicazione ſcolpita nel fianco della ſtatua d'un Giovane armato riportata nel M. E. tavola 108. la quale è ſcritta *Buſtrephodon*.

THVCER ERM. ENASTVRICE.

TVRCE, o THVCER. La metafteſi non è molto da curare in coſe, nelle quali non la rigoroſa grammaticale inflеſſione, ma un qualche barlume conghietturale appena, è lecito di ſperare ſpezialmente fra due Mo-

numenti, uno de' quali in Toscana, e l' altro in Ravenna fu ritrovato, onde pare, che in ambe due i pezzi la voce stessa sia parte della formola, e voglia dire dono, oblazione, o anatema, poichè dopo gli seguita il nome proprio in desinenza di genitivo. Se mai potesse venire da θυριαξο *Sacrifico*, quasi voglia dire cosa consecrata, lo penseranno gli Eruditi, non trovando io in tutti i vestigj della Lingua Etrusca in altro luogo sì fatta voce, donde combinando fortificare la conghiettura.

AV. VELTURI di Aulo, o Aulemio, o Aulete, e Velturio, e questa intelligenza si può confermare con quanto in altre lettere ho detto. FNIMVAL, colla desinenza in *Al* all' uso de composti, siccome pure in un altra lettera v'accennai, pare che indichi nome di Persona, dalla quale dipenda Velturio. Epare che ancor questa voce nella sua origine sia di nome proprio, mentre in un' Urna riportata nella tavola 148. del M. E. si legge

PIA. CINI. FVIVNIM MI.

Senza dubbio è parte della forformola. Questa particola si vede quasi in tutte le altre dedicazioni, e per lo

ſo più è poſta verſo il principio. Vedrete un altra volta che io l' interpreto in ſenſo di dono, o donare, poichè troppo lunga digreſſione vi vorebbe qui per addurne le prove, che altrove mi verranno più a propoſito. SUTHIL che gli ſuſſiegue ſi riſcontra un' altra ſol volta, ed è la ſeconda voce della lunga Iſcrizione, che ſi vede in Perugia nel ſotterraneo della Torre di S. Manno. Potrebbe aver qualche dipendenza dal Greco Σωω, *ſalvo*, *diffendo*, dal quale ſi fà Σως, *Salvato*, *e cuſtodito*, onde i Latini han cavato il lor *Soſpes*, e Σωθω: *Io ſia ſalvo*, che è molto affine alla voce della quale trattiamo, ed a quella ancora di Σωτηρ, *Salvatore*.

Ricorre di bel nuovo, ma ſenza prenome o titolo, la voce *Velturi*, e pare, che dal primo, in grazia di queſto per la ſalute di lui ſia ſtato offerto un tal donario a Marte, che ſi contiene nell' ultima Voce THVRA. della quale nella lettera precedente vi favellai. La Relazione poi, che paſſa fra la Gorgone, e Marte naſce dall' eſſere ſtata quella un ſimbolo del terrore, e della morte, onde è che ſe ne faceva il più frequente ornamento delle loriche e degli ſcudi, da alcun de' quali può eſſere che queſto parer-

go ſia ſtato ſtaccato, non vedendoſi in queſto pezzo anſa, o attaccaglio veruno per lo quale foſſe ſoſpeſo.

Io dovrei qui parlarvi del rimanente dell' Iſcrizione ſcolpita nella mentovata ſtatua del Giovane armato, ma la tralaſcio per ragionarne a ſuo luogo e per non confondere le dedicazioni delle ſtatue con quelle de' ſacri arredi. Uno di queſti molto prezioſo è quel gran vaſo d' Argento con la patera di pari materia tutto figurato a bollino, e che vien riferito nella tavola 77. del Demſtero. Vi ſi vede all' intorno d' un' ara una pompa ſacrifiziale conſiſtente in molti miniſtri, che recano offerte. Da ogni banda vi ſi mirano ſoldati armati da capo a' piedi, che non oſtante il peſo della panoplia, e dello ſcudo ben grande, agiliſſimamente ſaltan per aria. Da due canti di queſt' olla ſi vede replicata la ſteſſa Iſcrizione Etruſca

PLIKAMNAM

nella quale con grandiſſima facilità ſi riconoſce la greca voce πλιγμα, la quale appunto vol dir *Saltazione*. E così doveva chiamarſi quella tal cerimonia, che dal ſaltare de' Salj doveva prendere il nome. A qual fine foſſe inciſo da due bande del Vaſo il nome del ſacrifizio ſi può bene argomentare

re da quel ch' io vi diſſi nel principio della lettera precedente intorno allo ſcolpire i nomi degli Dei ſopra le Patere.

Nella Tavola 23. del Demſtero è ſtata riportata l' Immagine d' un quadrupede, che, per quanto ben non eſprima a qual ſorta di animale ſi abbia a riferire, ſi può però molto probabilmente credere, che ſia ſtato fatto per una *donnola*, e forſe che dall' avere quella liſta di peło rabbuffatto ſulla ſchiena, dimoſtra d' eſſere di quella ſpezie più ſelvatica, che c'indica Plinio nel libro 29. cap. 4. Γαλη, è detto queſt' Animale da Greci, i quali con qualche leggiera variazione l'han tolto dall'Ebraico חלד, *Choled*, come lo troviam nominato nel Levitico cap. 11. 29., dal qual ſuono non è lontana la voce Caldea uſata in quel luogo dal Parafraſte חולדא, *Chulda*. In queſto animale, ſiccome narra Ovidio nel lib. IX. delle Metamorfoſi, fu convertita Galanti, la quale aveva ajutato Alcmena nel parto, dal che ne venne, che i Tebani ebbero in venerazione la donnola ſiccome narra Eliano nel lib. 12. cap. 5. della ſtoria degli Animali, e ne fà menzione nel προτρ. San Clemente Aleſſandrino. Or queſto nome di Gal-

lan-

lanti pare a me di riconoſcere nel CALUMTLA di queſto donario. La M, che gli precede non fà qui figura di prenome, ma è un' abbreviatura di quel MI, che ne' donarj s' incontra, e pare che voglia dire *donario*, o *dono* di Galanti, parendo veriſimile, che queſti animali ſimbolici ſi offeriſſero per anatemi agl' Iddj, co' quali avevano correlazione, anzi che in Pauſania parecchi eſempj ſe ne riſcontrano; e Laertio dice, che Ariſtotile per un voto fatto offerì in Stagira a Giove Servatore, e Minerva Servatrice alcune immagini di animali di marmo grandi quattro cubiti; Onde è, che que' tanti cagnoletti, cenciattoli, leoncini, ed altri ſimili Animali, che noi tante volte abbiamo avuto in mano, e nel voſtro Muſeo, e nell' Ardizio, e nel mio, non ſono che donarj offerti ai Lari, a Diana, ed a Bacco. Ne io m' induco a credere che qui il nome dell' artefice ſi contenga ſiccome voi tempo fà mi accennaſte, non vedendoſi in verun' altra delle più coſpicue opere de' Toſcani, non che in così piccoli, e poco importanti lavori. Lo ſteſſo direi io di quell' altra Iſcrizione, che con qualche piccola differenza ſi trova replicata nella Chimera del Muſeo Mediceo preſ-

ſo

ſo il Demſtero tavola 23:„ e nel Grifo del celebre Muſeo Corazzi publicato nel M. E. tavola 155. ne' quali pezzi ſi legge inciſo.

Nel primo TINMICVIL.
Nel ſecondo TINMICVIV

La leggiera variazione dell' ultima lettera ci pone in conſiderazione ſe piuttoſto che il nome dell' artifice conteneſſe dedicazione a qualche comune Deità. Certo è, che in ſimili Iſcrizioni gl' inciſori sbagliavano ſpeſſo, ſpezialmente quando le lettere ſi formavano da mano differente da quella, che fece il primo lavoro. Ma che l' artefice iſteſſo sbagliaſſe nell' incidere il nome proprio, e che colui che aveva tanto dominio ſullo ſcalpello da farlo fare a ſuo modo nel ritoccare con tanta maeſtria que' perfettiſſimi lavori, nello ſcriverci poi ſopra il ſuo nome medeſimo faceſſe un' errore in queſto ſolo, mi par coſa da rifletterci ſopra.

Io ſoſpetto piuttoſto che il cognome di qualche Deità Vendicatrice vi ſi contenga. TINA abbiam veduto nella Patera Coſpiana eſſere il nome di Minerva. Nel rimanente io non ſaprei che dirmi per ora.

Fra

Fra i ſacri arneſi collocheremo tre ſtatuine, che non ſono, ſiccome io credo, di Dei, ma immagini native d' Uomini. Notiſſima è l' origine dell' offerirſi agl' Iddj queſti Simolacri, ora intieri, ed ora conſiſtenti nella ſola Teſta, che Oſcilli ſi chiamavano. Non è però molto frequente il vedere ſcolpiti in sì fatti voti il nome di colui, che li offerì. A queſto genere credo io, che appartenga quel frammento di Statua di terra cotta, che ſcoperto in Arezzo è ſtato con erudita diſertazione publicato dal Sig. Cavaliere Lorenzo Guazzeſi. Conſiſte ne' ſoli piedi poſati ſul baſſamento, nel quale ſi trovò ſcritto.

CNEI VRSTE.

A quel generoſo Cavaliere amante quanto dell' erudizione, altrettanto della verità, non diſpiacerà, che io in una ſol coſa mi diſcoſti dal ſuo parere. Oſſervo che i Toſcani non coſtumavano di formar le loro Dee co' piedi nudi a riſerva di ben poche, che almeno avevano i ſandali, e quelle tante Statue di Dee di terra cotta che tutte infrante furono trovate nel Luco ſacro degli antichi Peſareſi eran tutte calzate. Co' piedi nudi all' incontro

ſo-

ſono quaſi ſempre le Statue votive degli Uomini, e delle Donne. Onde io inclinerei più toſto a credere che il nome di un qualche *Gnejo Oreſte* vi ſi contenga. Appunto queſto prenome ſi vede chiaramente eſpreſſo nella ſeguente Iſcrizione Sepolcrale ſcoperta ultimamente nella medeſima Città di Arezzo

LARTHI. TITI. CNEI
CIARTIS. A

E di più voi vedrete replicato queſto pre nome in un' altr' Vrna, che per dono pregevoliſſimo del noſtro comune amico Abate Andrea Giovanelli ornamento del Clero Todino, e bene merito Socio della noſtra Accademia è ſtata nel Muſeo della medeſima i giorni ſcorſi accreſciuta. L' Iſcrizione è la ſeguente.

CNEI. ILV. PAPA. AIVIL. XXIII.

Tornando alle ſtatue votive, due ne ritrovo eſpreſſe nella Tavola 24. del Demſtero. La prima rappreſenta un' Uomo nudo, ſennon che un piciol panno lo cuopre a traverſo, ed ha nella deſtra la Patera in ſegno cred' io d' eſſere poſta queſta figura in memoria

di

di qualche espiazione. La seconda rappresenta un giovane, che sopra una sottil Camicia è vestitto con la Pretesta, ed ha ne' piedi i Calcei. La terza è di un Vecchio, che ha il Calceo nel solo piè destro, restando nudo il sinistro, e che fu pubblicata dal Padre Monfaucon nel Tomo III. part. 2. delle antichità spiegate. Ed eccovi per ordine le Iscrizioni di tutti tre questi pezzi.

I. EICE. RASTHVFITHI
CVEIA
II. TNVTRCE. RAMTAVFTA
TAVI. SELVAN.
III. POMP. OMOVIR IOPO.

Le due prime sono scritte all' Etrusca, e l' ultima, alla Latina. Mi sbrigherò prima dall'ultima, che richiede manco fatica. L'uso di far Sacrificio con una scarpa sì, ed una no, lo vediamo ancor in Virgilio dove descrive il Sacrificio che fece Didone prima di morire.

Ipsa mola, manibusque piis altaria juxta
Unum exuta pedem, vinclis in veste recincta
Testatur moritura Deos.

Que-

Queſto era un ſegno ſenſibile di quella ſpirituale operazione, come pazzamente credevano, che ſi faceva d' intorno all' Anima, la quale legata, o da vincoli di alcun delitto, o di qualche voto veniva allora per via di quelle cerimonie a diſciolgerſi. Così Servio nel Terzo dell' Eneida ſopra quel verſo . . . . . *vittaſque reſolvit: In ratione Sacrorum par eſt animæ & corporis cauſa; Nam plerumque, quæ non poſſunt circa animam fieri, fiunt circa corpus, ut ſolvere, vel ligare quo poſſit anima, quod ex ſe non poteſt ex cognatione ſentire.*

POMP. Pompejo, o Pomponio. *Panupei* ſi legge in una delle Tavole Eugubine, che in quella lingua poteva valer Pompeo. OMOVIR, è la carica di coſtui, ma qual fuſſe mai è difficile a definire. Pur nella Tavola Eugubina di Claverniur Dirſas ſi trova tutto diſteſo, ma diviſo in due voci un' ufficio, il quale forſi più accorciatamente potè eſſer detto OMOVIR, ed e HOMONVS DVIR, e vi ſi vede due volte replicato. Per dir qualche coſa di conghietturale dove non ſi ſa nulla di certo, ricorreremo alla Analogia, che queſta voce HOMONUS ha col μονια, che vale conſentimento o concordia; e di qui

potè

potè esser denominato qualche Ceto civile, del quale fosse Duumviro questo Pompeo. E forse che l'OMOVIR era il semplice membro di quel Ceto, o come diremmo noi, Consigliere, tanto più che abbiamo Ομαι per università. Ομονοια fu ancora la Dea della Concordia, della quale parla Appolonio nel libro secondo, ove dice, che gli Argonauti nell' Isola Tiniade gli erressero un Tempio.

IOPO dovrebbe essere il nome della Divinità, alla quale costui appese il voto. Opas secondo Cicerone era Vulcano appresso gli Egizij, quello stesso, che Eusebio nel libro 3. de Præp. dice, che in quella lingua si diceva Phtà, e che altri chiamano Αφθας, e forse il suo nome poteva venire da Αφθιτος, eterno, la qual voce, benchè Greca non ripugna che abbia correlazione con cose Egizie, mentre Plutarco *de Iside, & Osiride* dice, che moltissime voci erano comuni ad ambedue quelle Nazioni, lo che è molto probabile per essere i Greci in gran parte dagli Egizii discesi. Io però mi appiglierei ad una spiegazione più piana. Abbiam da Varrone nel libro VII. *de ling. lat.* che il nome di Giove da alcuni in caso di accusare era detto *Jovum*, e *Joverum*, poi-

poichè nel retto fu detto ancor *Jovus*, dal che ne viene, che nel dativo fuſſe detto *Jovo*. Converſa poi la *van* in P, ne fu fatta o iſtorpiata la voce IOPO in quel modo appunto che da *Ovis* fu fatto *Opilio*, e da *Caluitur*, *Calpitur*, come notò il Voſſio de *permut. litt.*

Ora, tornando alle due Statuine della tavola 24. del Demſtero, oſſerveremo, che in due pezzi di maniera fra ſe diſugualiſſima, e per conſeguenza di mano e di età differentiſſima, ſi ſerba però una certa legge, così che non ſolo il numero delle parole è lo ſteſſo in entrambi, ma quelle ricorrono ancora nel medeſimo poſto. Eccovene una dimoſtrazione:

EICE RASTHV FITHΞ CVEI A
TNVTRCE. RAMTHAV FTA
TAVI SEL VAN.

EICE non ſo ſe ſia l'Εικων, *Immagine*, o l'Ευκτης, *coſa votiva*; ma l'una, e l'altra ſignificazione ben conviene al noſtro intento. RASTHV. ha queſto pezzo, ma il ſeguente ha RAMTHAV, le quali voci dal vederle io in due ſigilli votivi credo, che vogliano dire lo ſteſſo, dovendoſi far poco caſo della piccola varietà cagionata

nata da diversità di Dialetto. Per intenderne il significato è necessaria qui una digressione, la qual consiste in riferire alquante Iscrizioni Etrusche, che furono riportate dal Senator Buonaroti nel §. 44. della sua Disertazione sopra il Demstero. In un ceppo Sepolcrale.

I. VIΠENI
RAMTHAI
LVPV. AVI
L XX.III

In un'altro ceppo consimile.

II. PEPNEI
RAMTHA
ELVS.

In due altri ceppi congiunti insieme.

III. PEPNAS RITN. EI
VEL. PEP. RAMTHA
APA. RVIA.

In un Coperchio d'olla Sepolcrale presso il Demstero tav. 84.

IV.

IV. RAMTHA. ME.

In oltre in una delle Iſcrizioni, che ſi vedon dipinte in una grotta Sepolcrale ne' Tarquinj ſi legge in principio RAMTHA MATVLNI, il qual nome di Matulnio vi ſi vede replicato più volte con quello della Madre Ceſtia, METRES CEISTIES, e finiſce con LVPV, che abbiamo ſpiegato *Sepolcro*, e ritorna ſempre beniſſimo. Finalmente in una delle Tavole Eugubine ſi legge

RESTATV IVVIE VNVERIETV SAKRE.

Ed è nella ſeſta linea della Tavola PVNE KARNE che tante volte voi avete avuto in mano in Originale. Da tutti queſti eſempi io raccolgo, e combino due coſe. La prima è, che RAMTHA, o RASTHV andando ſempre unito co' nomi propri, deve ſignificare un qualche carattere di perſona. La ſeconda, che queſto carattere vedendoſi attribuito a Giove, ed agli Uomini ne' titoli Sepolcrali, deve eſſere carattere Sacro.

Concorre ancora l'etimologia molto naturale, e piana a farci credere, che

che quelle voci si abbiano ad intendere in questo senso. Ραντισμος significa *espiazione*, *o lustrazione*, *e spargimento d' acqua*. Di fatto il primo di que' Simolacri, così com' egli è quasi nudo, pare che sia in atto di ricevere una di queste asperſioni. Abbiamo ancora ραντος che significa *asperso* da ραντιζω, *aspergere*, e ραστωρ, è la *Patera*, così detta dall' irrigare, o spargere del liquore, e ρασσατε istillate, o mescete, le quali dizioni facilmente vennero nella lingua Greca dall' Ebraico רסס Rafas, *mescere*, *fondere*, *o istillare*. Che poi i Toscani, non altrimente, che i Greci costumassero si fatti Rantismi, o asperſioni, fossero o iniziazioni a qualche mistero, o purgazioni di alcun misfatto, si ricava da parecchie scolture sparse per l' Opera Demsteriana, e nel Museo Etrusco. Può ancora la voce del RAMTHA esser discesa dal רום Rum, *elevare* o *inalzare*, onde si fa il רמח Ramah, che è l' *Excelsum* della Scrittura Sacra preso per lo più in senso di Altare, o luogo da Sacrifizio disposto nelle cime de' Monti; e di qui ancora è l' ארן Aran, *luogo alto*, *eccelso*, *elevato*, che, secondo me, è la vera etimologia del *Ara* de' latini.

Con facilità ora si spiegano tutte le

Iscri-

Iſcrizioni, che io ho poco ſopra riferito, e nelle quali ſi fa menzione del Rantiſmo. La prima. *Di Vieno Rantizato, Sepolcro. Viſſe ani LXIII* La ſeconda. *A Pepneo* (fece) *il Rantizato Elio.* La terza. *A Ritneo* (fece) *il Rantizato Rujo.* La quarta. *Rantizati di* ME.... che coſa ſignifichi queſta breviatura, ſi può conghietturare ſolamente. Già ſi è detto parecchie volte, che non ſi abbreviavano ſe non che i nomi, e le voci, che per eſſer notiſſime non era neceſſario a ſcrivere tutte diſteſe. I Cultori di Minerva (MENERVA) poterono avere Sepolcri comuni, ſiccome per le Iſcrizioni ſappiamo, che li ebbero in Todi i Cultori d' Ercole, ed altri Collegj altrove, come nelle note alle Iſcrizioni di quella Città ho fatto vedere. Bene ſpeſſo Sepolcro d' intiera diſcendenza, o Collegio era una ſola di quelle grandiſſime Olle di terra cotta, che nelle note del primo Tomo delle lucerne ho detto eſſer ſtate ſcavate appreſſo a Gubbio, e delle quali molte, ma tutte infrante, ſi vanno cavando mentre ch' ioſcrivo nel mio Fanniano, e delle quali ultimamente vi mandai alcun, frammenti, affinchè oſſervaſte la ſomma perizia, che nella Plaſtica ebbero gl'antichi Peſareſi, cheſeppero con-

dur la terra a ſegno di formarne vaſi d' una veramente ſorprendente miſura. Finalmente il cognome di RESTATV dato a Giove nelle tavole Eugubine può aver correlazione con queſto miſtero, e con il RASTHV, che nella prima delle due Statuine propoſte ſi legge.

Proſeguendo ora la lettura, e la ſpiegazione dell' Iſcrizione propoſta, incontreremo la voce FITI, o ſia FITA, poichè l'ultima lettera non ben ſi diſcerne, corriſpondendogli nella ſeconda FTA. φιτυς val Padre, che ben corriſponde all' uffizio di Sacerdote. PATER.ET.PONT I-FEX. SACRIS. FACIUNDIS ſi chiama l'Antiſtite nella gran Tavola Mitriaca del mio Muſeo, ed in moltiſſimi Monumenti così pur ſi chiamano i Sacri Miniſtri, in quel modo appunto, che, per conciliar loro venerazione, Padri furono chiamati i Senatori, ed il Capo de Feciali. Un' altra conghiettura voglio ancora in queſto propoſito proporre, ed è, che, non vedendoſi puntatura fra il RAMTHA, ed il FITA, io non ſo, ſe la V. appartenga al fin della prima, o al principio della ſeconda. In queſto caſo potrebbe penſarſi, ſe mai veniſſe da Ωφθαι *apparui*, la qual maniera didire potrebbe equivalere alla formola *ex viſu numinis*.

CV-

CVIEIA può facilmente eſſer Κεια *adolevi*, *uſſi*, *incendi*, dal che potrebbe cavarſene il ſenſo, che fuſſe donario di un Padre Sacrificulo, o Inniziatore Sacrificante.

La prima voce, che è impreſſa nella ſeconda delle Statuine è poco pronunciabile. TNITRCE, è la ſua lettura è ancora un poco dubbia. Queſta voce equivalendo al EICE della precedente pare, che poſſa intenderſi per nome proprio, e quella T iniziale potrebbe eſſere il prenome di qualche *Nurcio*, o *Nutercio*. Un *Nuteir* ci ſi preſenta nell' urna preſſo il Demſtero tavola 82. ſopra la quale dirò di paſſaggio, eſſere ſtata quella due volte diſegnata in quell' opera. La prima volta ſenza coperchio, mentre era inchiuſi, e queſta è riportata fra parerghi dell'opera. La ſeconda volta doppo eſſere ſtata portata in Siena coll' aggiunta di un Coperchio non ſuo, ſenza badare, che in queſto era un rittrato di Donna, quando che l' Urna era di un Larte.

A queſta voce doppo il RAMTHA, VFIA ſiegue TAVI. SELVAN. Se qui ſia indicato il Dio Silvano *permonito* del quale fuſſe fatto queſto Donario, o altra Funzione, non ſi può che ſoſpettare, potendo il TAVI eſſere il

Θεοι, dandoci il Voſio aſſaiſſimi eſempj di voci, che venute di Grecia nel Lazio hanno mutata la E. in A.

Avrete già ricevuto da Todi per mezzo del Signor Abbate Giovannelli il rincontro degli acquiſti ragguardevoli, che ha fatto in quella Città il Signor Domiziani per il ſuo ſvelto, e pregiato Muſeo. Mi par certo molto notabile fra gli altri quello dell' oſſo del femore deſtro d'un antico cadavere, che è di cinque palmi, e mezzo di lunghezza, e ſubito cavato dal Letto del Tevere, nel quale fu ritrovato, pesò libre 128. e doppo 22. giorni calò al peſo di 120. Avrete ancora ſentito, che egli per lo amore, che porta alla voſtra virtù, ed inſieme alle buone arti, che grandiſſimo lume ricavano dalle copioſe collezioni di coſe erudite, ſi contenta di privarſi di tutte le monete Etruſche, che egli ſi trova d'aver fin ora raccolto, per arricchirne il voſtro Muſeo, che con queſto augumento ſi renderà in queſto genere di Monumenti ſegnalatiſſimo. Io me ne congratulo con eſſo voi, e con tutti gli Eruditi, i quali ſaranno in parte di que' lumi, che voi ſarete per trarne, come avete fatto con gloria delle altre di ſimil genere.

Roncaglia 26. Ottobre 1739.

LET-

LETTERA UNDECIMA.

MIO Signore. Adempio ora all' altra parte della mia promeſſa col preſentarvi le mie conghietture ſopra quella parte de Sacri Donarij, che conſiſte nelle Immagini degli Iddii. Erano queſte bene ſpeſſo dedicate, o per privata divozione delle Perſone, o per rendimento di grazie a cagione di qualche benefizio ricevuto, o per avviſo avutone in ſogno. Si credettero ancora gli Antichi, che il dedicare in luogo ſacro qualche Simolacro di Deità ſerviſſe per Eſpiazione delle proprie colpe, e che lo accreſcerſi per queſta via il Culto ad un Dio, foſſe un compenſo equivalente per isfuggir le pene dell' altra vita. Così Priſcilla moribonda preſſo Stazio Sil: Lib: 5. El: 1. 189. ſi raccomanda al Marito, che per ſalute della ſua Anima dedichi una di queſte Statue nel Tempio di Giove Capitolino

Da capitolinis æternum ſedibus aurum,
Quo niteant ſacris centeno pondere vultus
Cæſaris, & propriæ ſignet cultricis amorem.

Sic ego nec furias, nec deteriora videbo
Tartara, & Eliſias fælix admittar ad oras.

In così fatte ſtatue ſi cominciò ad iſcolpire aſſai preſto la memoria della dedicazione. GliAntichi ebbero il penſiere di ſegnar tai memorie, non già nella baſe, od in altro anneſſo, ma nel fianco delle medeſime, val a dire nella loro parte più ſoda, coſicchè guaſta la ſtatua, o dall' antichità, o da altra ingiuria ridotta ancora in un torſo, l' Iſcrizione vi ſuſſiſteſſe, come appunto è ſucceduto in parecchie di queſte ſtatue di tufo. Pauſania nel fine del primo delle Eliache narra, che nella ſtatua di quell' Atleta, che i Mendei ereſſero dopo la eſpugnazione di Sipte, erano due verſi ſcritti nel fianco.

In ejus fœmore inſcriptio inciſa.
Mendæi Sipte ſævo Mavorte ſubacta
Primitias ſummo hic me poſuere Jovi.

Nello incidere però tali Iſcrizioni ſu i ſimolacri degli Dei ebbero ancora

oltre

oltre il penſiere di provvedere alla perpetuità, ancora un altro fine. Voi ben ſapete, che quando tai Simolacri ſi eſponevano alla pubblica venerazione, ſi ſolevano per via di alcune cerimonie conſacrare, con che ſi credeva, che quello, che prima era ſaſſo, diventaſſe Dio, o come dice Giulio Firmico *de Error. falſ. Relig.* dove di queſto rito molte coſe riteriſce; θεος ἐκ πετρας, val a dire credevano che il Nume di quella Deità invadeſſe quel ſaſſo, e quivi riſiedeſſe, udendo le preci, e vendicandone i diſprezzi. Credevano ancora, che moſſe da luogo a luogo le immagini conſacrate, portaſſero ſeco tuttavia la forza della prima conſacrazione, come abbiamo in Servio Eneid. II. v. 171. Onde gl'Etruſci per rendere le medeſime più venerande, ed auguſte, ed affinchè levate dal primo luogo ognuno ſapeſſe, che dentro v'era Divinità, poſero in uſo la maniera di ſcrivere loro addoſſo il contraſſegno di una tale prerogativa. Dal vedere però che queſte ſcritture ſi facevano ſempre ſul fianco deſtro potiamo argomentare, che ciò foſſe preſcritto da' rituali, che avran conſiderata quella parte più auſpicata, e più fauſta. Non è però da maravigliarſi, che le immagini sì fattamen-

te caratterizate ſiano per lo più di aſſai picciola mole. Ben ſi sà, che non ſolo i Donarj, val a dire quelle, che acceſſoriamente ne' Tempj già dedicati ſi offerivano, ma quelle ancora, che come principali vi ſi adoravano, erano bene ſpeſſo di poca mole, ſpezialmente le più antiche, come da Pauſania in mille luoghi ſi cava.

Prima però di venir alla ſpiegazione in particolare di queſte Iſcrizioni non vi farà diſcaro, che io ve ne formi quaſi uno ſpecchio generale, dal quale molte combinazioni, ſi ponno cavare nel fianco d' un Marte, Muſeo Etr. Tav. 108.

I THVCER ERM. ENASTVRICE

Di una Dea, che ha in mano un globo preſſo il Demſ. tav. 41.

2. MI. FIEREM IVALITHIA

O ſecondo legge il Sig. Gori; Muſ. Etr. Tav. 3.

MI FIEREM IA ¦ ¦ LITHILAI.

Bambino ſedente con globo, ed augello in mano; Demſter. Tav. 45.

III.

3. FLEREM ZECSANMV CVER.

Statua d Apolline; Muſ. Etr. Tav. 32.

4. MI FLEREM . APVLATHE . ARITIMI.
FASTI. RVFRV. CHRCELV. ENCELN.

Statua di Donna, che ſtringe un Bambino preſſo il Demſtero Tav. 41.

5. CANAMI LARTHIAM. VANL. S. EL CHINES. M. M.

Altra di Donna, che tiene in mano una Colomba preſſo lo ſteſſo Demſt. tav. 43.

6. MI. CANA. LARTHIAL. NVMTHRAL. LAVCIN. MIL.

Farò principio dalla prima che val a dire da quella di Marte, il nome Etruſco del quale ſi vede ſcritto in fine dell' epigrafe THVRICE, ſiccome appunto ho oſſervato, che ſi vede ſcritto in fine dell' altra, che circonda il diſco della Gorgone THVRA. La prima voce THVRCE, che è molto affine al THVCER, ſecondo che in quel ſuogo ho conghietturato, non è che

parte della formola, ſignificando coſa ſacra, o ſantificata. La dizione ERM. ENAS diviſa dal punto, e che di tre parole di queſt' Iſcrizione ne fa due ſole THVCERERM. ENASTVRICE contiene sbaglio certamente, giacchè dall' altro pezzo, che noi abbiam di ſopra riportato, e dalla rappreſentazione del preſente, ben ſi conoſce doverſi dividere dalla dizione di mezzo ERMENAS, il THVCER, ed il THVRICE. Ed a me pare di riconoſcervi il nome proprio del donatore Erminio, che conſacrò a Marte quel Sigillo. Che Erminio foſſe nome Etruſco ſi ricava da Virgilio nel XI. dell' Eneid.

..... *Ingentem corpore, & armis.*
Dejcit Herminium.

Ma affinchè non paja troppo violento il ripiego di ricorrere all' error dell' Artefice, richiamate alla memoria que' tanti eſempj, che di ſimili sbagli vi ho tante altre volte portato; ma il luogo, onde ſe ne cava un' argomento incontraſtabile ſono le Tavole Eugubine. Voi vi raccorderete dell' eſame, che ne faceſſimo inſieme ſopra le carte calcate ſu gli originali medeſimi. Le voci ſteſſe, ſteſſiſſime

vi

vi ſi vedono bene ſpeſſo diviſe, e puntate in mezzo, e ſpeſſo ancora di due fattane una, lo oſſervai particolarmente dove ſi enumerano que' tanti Popoli, i nomi de' quali là dove ſono replicati, patiſcono dello ſteſſo difetto. Di queſti sbagli ve ne ſon tanti, che io ſoſpetto con qualche fondamento, che coloro, che le inciſero non ne intendeſſero il contenuto, o perchè la lingua de' riti ſacri foſſe diverſa da quella, che parlava la plebe, o perchè queſte Tavole, almen le più grandi foſſero inciſe ne' tempi Romani per conſervar la memoria di qualche altro più antico monumento, che conſiſtente in materia più caduca, ſi andava col tempo perdendo, come avvenne della colonna di C. Duilio.

Ma paſſiamo ora mai all' Iſcrizione ſegnata ſotto il numero ſecondo ſulla ſtatua d' una Dea ornata di tre bolle nel collo, e che nella ſiniſtra ſoſtiene un globo; e queſta conſiſte in tre ſole Voci.

MI FLEREM IVALITHIA.

Quel MI, che in tante e tante ricorre quaſi ſempre nel poſto medeſimo, merita d' eſſer molto diligentemente conſiderato. Ed in primo luo-

go si potrebbe dubitare, che potesse significar *Ego* e molti argomenti fortificano il mio sospetto. In primo luogo si vede, che quel pronome in tutti i suoi obbliqui serba le radicali medesime, *Mei*, *Mihi*, anzi che *Mis*, differo gli Antichi nel genitivo, e *Mi* nel dativo onde Virg. nel 6. dell' Eneide:

..... *Et Mi genus ab Jove summo.*

Mi parimenti differ nel vocativo, anzi da quest' ultima forma se ne cava un' argomento, che tale ancora fosse il suo retto, corispondendo per lo più tanto ne' nomi, che ne' pronomi il retto al vocativo, e se l' uso de' tempi posteriori ha dato al pronome medesimo un retto procedente da tema diverso da quel degli obbliqui ciò è stato per uniformarsi alla maniera del Greco, che ha

Εγω	per	Ego
Μου	per	Mei
Μθι	per	Mihi
Με	per	Me &c.

e nel Greco ancora si vede, che il primo caso viene da un'altro fonte, e facilmente

mente, ſiccome conſidera il Voſſio, dal Siriaco *Eno* intruſo in Grecia dal commercio con i Fenicj. Ed è notabile, che una gran parte dell' Italia ritenga tuttavia il MI. in vece di *Io*. Oſſervo ancora, che il cominciare così le Iſcrizioni era maniera molto ſolenne preſſo gli Antichi. Abbiamo in Diodoro di Sicilia Lib. 1. quelle tanto famoſe *Ego ſum Iſis. Ego ſum Oſiris &c.* e nel lib. 2. *Simandius ſum &c.* Anco Pauſania nel libro 10. ci riferiſce l'Epitafio della Sibilla Erofile, che cominciava

Illa Ego ſum Phaebi interpres.

ne riporta anco parechie altre nel lib. 4. e racconta, che nella ſtatua di Giove Eleo era ſcritto

Phidias Charmidæ Filius Athenienſis me fecit.

Ed in un donario d' un Cornucopia dice che ſi leggeva ſcritto *Priſcis Atticis litteris inſcriptio.*

Me Jovi Olimpico poſuit donum Cheroneſus.

E' da notarſi ancora, che la ſeſta comin-

mincia col MI , e finiſce col MIL, e la quinta con M.M. Per tirare ad indovinare in un' argomento, che per la ſua difficoltà ci rende lecito il dir tutto, propongo da conſiderare, ſe mai quel MIL, che fra tutte è la meno abbreviata poteſſe derivare dall' Ebraico מלא *malè* che fra l' altre coſe ſignifica *perfezionare*, o *compire*. Quaſi *compire il voto*, o vogliam dire *adempirlo*, e nell' Eſodo 29. 22. e nel Levitico 8. 28. abbiamo nel plurale מלאים *Miluim* per conſacrazioni, o ſagrifizj, e dal ſuo ſingolare מלאה *milluac* può eſſere forſe il Μειλιγμα, che vale *Donario*, o coſa che ſi dà per placare, ed eſpiare. Queſt' ultima ſignificazione ſi avvicina ancor molto più al noſtro MIL, e quella doppia M. M. potrebbe far l' iſteſſo ufficio, che fece poi nelle dedicazioni de' Latini la D. D.

Il FLEREM, che ſi trova ancora nel principio della Terza, e della quarta dopo il ſolito MI. non v' ha dubbio, che è voce di formola, la quale niente ha relazione colle circoſtanze accidentali di un Donario più toſto, che di un'altro, ma ſi conviene a tutti, non è fuor di propoſito il credere, che voglia dire una di quelle coſe, che più ſi convengono a queſta ſorta di Soggetti, cioè *Anathema*. Ci concorre ancora

ra per renderne veriſimile la conghiettura l' Analogia col חרם *Cherem* degli Ebrei, che fra l' altre coſe ſignifica appunto *Anathema*, ed anco ſignifica lo ſteſſo preſſo i Caldei חרם, e חרמא *Cherem*, e *Cherme*. L' aſpirazione grave della *chet*, e ſtata per lo più dagli Occidentali riſoluta nella lene *he* o *A.* anco in quelle voci che dall' Oriente ſon qua venute, come per eſempio nelle ſeguenti.

חרמון *Chermon*, Hermon
חרם *Cherem* occidere, onde Arma
חרר *Charar* ardere, onde Ara, ſecondo alcuni
חרש *Charas*, onde Aro Aras
חמר *Chamad* Amo Amas, Cupio ec.

Come poi dall' aſpirazion le ne ſia venuta la F. in FLEREM non è meraviglia, inſegnandoci Servio nel 7. dell' Eneide, che *Faliſcos Haleſus condidit. Quia autem immutato H. in F. Falliſci dicti ſunt, ſicut Febris dicitur, quæ anteæ hebris, Formiæ quæ Hormiæ fuerunt &c.*

Rimane l'ultima voce IVALITHIA, che contiene, ſiccome credo, e ſiccome è ragionevole, il nome della Deità. Ma due intelligenze li ſi poſſono dare

dare, ſiccome apunto due ſono le letture, che ne abbiamo. In queſta prima forma pare di rintracciare il nome di *Valentia* quaſi dica IVALENTIA; ne turba la doppia I. I. nel fine, poichè gli Antichi molto ſpeſſo la geminarono, come ſenza andar molto lungi ſi può riſcontrare nelle Iſcrizioni del Luco Sacro di Peſaro VIILISIA, DIANII. ec. e bene li conviene quel Globo, che ha in mano, il quale non è che una maſſa di quei medicamenti, che ridotti in paſtello ſi preſentavano agl' Infermi. Due teſtimonianze addurrò di queſta mia opione; l' eſempio di un baſſo rilievo di Marmo del mio Muſeo, e l' autorità di Pauſania. Il Sacerdote Giovanelli tante volte da me nominato per la benemerenza, che ha con gli ſtudii noſtri, ſoccorſi da lui col dono di tanti Monumenti eruditi, trovò a caſo a capo al letto d' un Contadino, che ſtava gravemente ammalato nel diſtretto di Ripabianca una Tavoletta di Marmo, nella quale dentro ad una laurea molto rilevata, ſi vedeva l' immagine di Eſculapio, e di Igia con ſopra il ſemibuſto di Telesforo. Il buon Villano, che l' aveva già ritrovata, e che ſi era immaginato, che un San Giuſeppe con la Beatiſſima

Ver-

Vergine, ed il Bambino vi ſi eſpri-meſſero, l'aveva ripoſta così a capo al ſuo letto, ed a quella indirizzava le ſue domeſtiche Orazioni. Il buon Sacerdote ne lo avvertì, e con un contraccambio più addattato alla pietà del contadino fece, che quel Monumento profano veniſſe nel mio Muſeo ad accompagnarſi cogli altri della ſua religione. Igia in queſto pezzo, quaſi giugnendo le mani, tiene in quelle non uno, ma tre di queſti globetti. Pauſania poi nel deſcrivere le figure della tanto famoſa Arca di Cipſelo dice: *Atque feminæ cum piſtillis pilas preſeferunt, eas medicamentorum artem caluiſſe arbitrantur*. I Scultori non hanno in queſte palle ſerbata la medica proporzione, e non hanno voluto, che il Simbolo ridotto a troppa minuzia ſi rendeſſe inviſibile. Non voglio però ommettere, che io, mentre ſtudiavo Legge in Perugia comperai già un' antica Statuina di un' Uomo nudo, che tiene nella ſiniſtra mano una palla, e nel Muſeo Ardizio ve ne ſono anco di Donne con tal Simbolo in mano. Io vi propongo da penſare, ſe mai queſti Dei foſſero ſtati gli Anculi, ed Ancule Coſtodi de' Servi, avvengachè ſotto la figura di quelle palle i Servi medeſimi ſi rappreſentavano. Così

Fe-

Festo. *Pilæ, & effigies viriles, & muliebres ex lana compitalibus suspendebantur in compitis, quod hunc diem festum esse Deorum Inferorum (alias inferiorum,) quos vocant Lares, putarent quibus tot pilæ, quot capita servorum, tot effigies, quot essent liberi ponebantur, ut vivis parcerent, & essent his pilis, & Simulacris contenti.*

L' altra lettura di IA ¦ ¦ ¦ LITHILAI potrebbe contenere il nome di Ilizia, che in sostanza era la Igia delle partorienti. Per altro, siccome il nome di Lucina si dava a più Deità, così quello di Ilizia non era che un attributo dato parimenti a più Dee, cavato da Ελαω, *venire in soccorso*. Di fatto Nonno nelle Dionisiache lib. 41. vers. 163. dà il titolo di Ilizia anco a Temide, che, secondo Esiodo, fu Figlia del Cielo, e della Terra, quando che l'altra Ilizia, da lui mentovata, nacque da Giove, e da Giunone.

La IA iniziale è un distintivo di Divinità preposto, ad assai nomi di Dei, ed è il יה Ia Ebreo, che è uno de' principali nomi co' quali si spiega la Divinità datogli dall' Essenza.

La statuina di quel Fanciullo sedente, che per Tagete viene comunemente intesa dagli Eruditi, quantun-

tunque Pauſania nel primo delle Eliache ci raccordi d'aver veduto una ſtatua di Giove Fanciullo ornata pur di Collana ſiccome è queſta, ha ſegnata l'Iſcrizione da me riferita al numero terzo. Simulacri del Tipo medeſimo ſono ſtati più volte diſotterrati, ma queſto ſolo è contradiſtinto con la ſcrittura. Del FLEREM ho parlato di ſopra. Succede ZECSANMV, che io non ſo ſe ſia una voce ſola, o compoſta con la voce, o vogliam dir breviatura MV. In vece del ſolito MI. SANMV. ſi trova nell'Iſcrizione della famoſa ſtatua Perugina, che rappreſenta quell'Uomo togato, e ſiegue dopo le voci, SUPREM TECE forſe Supremo Cuſtode. SANMV. ſiccome ha grande affinità col *Sanco*, o *Sango* de' Sabini, preſſo i quali voleva dir, Santo, come abbiamo da Varrone, può valere Supremo Cuſtode, o Sopraintendente delle coſe appartenenti alla Religione. ZECSAN ancora può eſſere il nome di Giove, Ζευς, e tornerebbe bene col paſſo ſopramentovato di Pauſania intorno al Giove Bambino. CVER è, ſiccome credo, il Κυυρος de' Greci, che Figlio, o Fanciullo ſignifica, da quali è il *Por*, o *Puer* de' Latini. Santo Fanciullo può eſſere ſtato chiamato per Antonomaſia

ſia quel Dio, che ſotto queſta immagine ſi cela, o foſſe Tagete, che ſubito nato cominciò ad ſpiegare i Miſteri vaniſſimi della Aruſpicina, o Giove medeſimo, che poteva eſſer chiamato con queſto nome.

L' Epigrafe, che ſuſſiegue ſotto il n. 4. appartiene alla ſtatua di un bell' Apolline. MI F. EREM è la ſolita forma della obblazione, o conſacrazione, alla quale ſuſſiegue il nome Etruſco di Apollo APVLATE. Le Patere Etruſche hanno PVLVN, ma queſto è nome affatto Greco. Gli Uomini, e le Donne ne' tempi più antichi uſarono per nomi proprj i nomi de' Dei medeſimi, così io ritrovo quello di APVLATE uſato in una Iſcrizione, poſſo dire noſtra Concittadina, perchè trovata in Urbino l' anno 1735, e da me con ſpeciale Diſertazione ſpiegata, ed è tale per l'appunto. MARIA. C. F. APVLAT. che vale, a dire Maria Figlia di Cajo Mario (di alcuno forſe di que' tanti liberti, che ebbe il Cajo Mario famoſo, che ſette volte fu Conſole) e Moglie di Apulato.

Il Titolo di ARITIMI dato ad Apolline è molto notabile eſſendo lo ſteſſo di Αρτεμις, che ſi dava a Diana παρα τον αειρατεμνειν, poichè divide l' aria, convenendo ad Apolline, in quan-

quanto è preſo per il Sole lo ſteſſo epiteto, quando però non vi piaceſſe più toſto di prenderlo da un' altro ſuo attributo, che è la Medicina, quaſi diceſſe *Salutifero*, poichè Αρτεμεω, vale *eſſer ſano*, onde Αρτεμια, ſalute. Per altro ſuccede in queſto cognome quello, che quaſi in tutti gli altri de' Dei, vale a dire lo eſſer promiſcuo, e comune a più d' uno, onde è che Orfeo nel Inno della Fortuna chiama queſta Dea, Αρτεμιν.

FASTI RUFRU è colui, che fe tal Donario. Noi abbiamo veduto moltiſſimi Uomini chiamati con queſto nome nelle Iſcrizioni ſepolcrali, e la Colonna ſepolcrale ſegnata di quattro verſi Etruſci, che dal digniſſimo Sig. Abate Giovanelli mi fu mandata in dono comincia con

TVTNITA FASTI

Tutnita moglie di Fauſto, o di *Feſto*. Ruſro per Ruſo ſi vede ſpeſſiſſimo nelle Tavole Eugubine, nelie quali ſi legge ad ogni paſſo PORCA RVFRA.

L' ultima voce ENCELN verrebbe bene di dedurre dall' Ebraico העלה enghelah dalla radice עלה che vale ancora offerire, o portare; nel qual ſenſo ſi trova nel ſecondo dei Re cap.

9. 15. e capo 17. 4. ed altrove. La penultima voce VCRVELV, io non la ſpiego, perchè non ſo che coſa ſi voglia dire.

Le ultime due dedicazioni hanno fra di loro una certa correlazione, per la quale ſerbano non ſolo una determinata miſura di voci, ma corriſpondenza inſieme, dal che ſi vede, che queſte formole non ſi facevano ad arbitrio, ma erano, come ho detto, da' Rituali, o dall'uſo preſcritte. Voi meglio potrete conſiderarne la correlazione col vederle ſegnate l' una ſotto dell' altra.

CANA MI LARTHIAM VANL T
ELCHINES M. M.

MI CANA LARTHIAL NVM·
TRAL LAVCIN. MIL.

CANA potrebbe parere, che foſſe quella Dea *Canente* Figlia di Giano, e di Venilia, e Moglie di Pico rammemorata da Ovidio nell' ultimo delle Metamorfoſi. Egli ce ne dà ancora l' Etimologia *a canendo*. Ma per crederlo biſognerebbe, che la voce *canere* foſſe ſtata in uſo fin da que' tempi, quando che più toſto *Camenae*, e *Caſmenae*, e *Carmenta*, ſi voglion

det-

dette dal canto, ſegno che canto non ſi diceva *canere*. Intorno alla voce di CANA oſſervo eſſere ſtata uſata per nome di Deità dagli Egizj, i quali חנוך *Canoch* chiamarono Mercurio, ed Oſiride, come riferiſce il Kircherio, Oedip. lib. 1. cap. 66. Io però credo più naturale la conghiettura, che CANA ſia il חנך Chanac, che ſignifica *dedicazione*, coſichè CANAMI, e MICANA voglia dire *dono dato*, o *donato*.

Anco nel nome di LARTHIAM, o LARTHIAL, pare di ſubodorare il nome di Lacia, che ne' libri Pontificali era dato ad Opi come abbiamo da Gellio lib. 13. cap. 21. *Lacia Saturni*; e di fatto il vedere, che tiene in braccio quel Bambino faſciato pare un contraſſegno di lei, potendo queſti eſſer Giove allora quando, doppo partorito, lo occultò al Padre ſuo. Potrebbe però eſſere ancora tutt' altro, ed appunto Pauſania nelle Beotiche narra d'aver veduto il Simulacro d' una Donna, che teneva in braccio un Bambino inteſa quella per la Fortuna, e queſti per Plutone. Io però aderirei a credere, che ſia appunto quella Dea, della quale in un altra lettera vi parlai, che in una Patera ſi legge cioè LARAN. Veramente preſſo i

Romani Lara, o Larunda era la Madre de' Lari. Ma torniam ſempre a quell' intoppo dell' eſſer queſto un nome generico di Deità. Molte ſono le conghietture, per le quali vediamo, che *Lar* in Etruſco voleva dir buono, e coll' autorità di S. Agoſtino, e di Macrobio in altro luogo l'ho dimoſtrato. Così Lari erano le Anime de' Morti credute deificate. Lari Permarini vi furono, a' quali Marco Emilio nella ſua Cenſura dedicò per voto fatto il Tempio, come narra Livio nel fine del Lib. 40. Silvano è chiamato Lare agreſte nel Marmo Doniano Claſſ. 1. num. 114., e Mitra Lare Santo ſi chiama nella Tavola Taurobolica del mio Muſeo. Marziano Capella *de' Nuptiis &c.* lib. 1. in men d'una pagina ci riferiſce *Mars Laris militaris*, e dopo Vulcano vi ſi legge *Lar celeſtis*, *nec non etiam militaris*, e di lì a poco, *Neptune autem Lar omnium Cunctalis*, & *Nerita*, dal che ben ſi comprende, che con ragione ſi dava il nome di Larario a quel Luogo ove tutti i Dei ſi cuſtodivano.

Come poi da *Lar* ſi faceſſe Larcia ſi vede da altri eſempii. Così da Σαλας, che è nome di Nettuno ſi fece *Salacia*, da Ελη *luce* ſi fece, ſecondo vogliono alcuni ειλειθια Lucina; così

sì da *Lucere* ſi fece Lucrezia quaſi *Luceretia*, e queſta proprietà del Dialetto Etruſco, e Latino può eſſer venuta dall' Ebreo, nel quale i Femminini per lo più finiſcono in *ith*, alla quale i Greci, e i Latini hanno aggiunta in fine la A.

VANL. Io ſoſpetto che ſia una fincope di Venilia, o di *Venus*. Se noi ne foſſimo certi non per queſto avreſſimo determinato a qual Deità ſi appartenga quèſto Donario. Ovidio nel 14. delle Metamorfoſi dice, che Venilia fu Moglie di Giano, e Madre di Canente. Servio nel ſeſto dell' Eneide verſ. 9. e nel 7. verſ. 366. e nel 12. verſ. 29. dice, che fu Madre di Turno, e di Giuturna, ma nel 10. verſ. 76. dice, che Venilia era la Moglie di Nettuno, e lo conferma ancora Varrone nel lib. 4. *de Lingua Latina*, dicendo, che Venilia ſi chiamava per ragion del venire, o creſcer del Mare, e Salacia dal decreſcere, e tornare in Mare, come pur nota in quel luogo lo Scaligero; benchè Servio nel luogo ſuddetto crede, che Venilia foſſe detta. *Quod veniam det exigentibus*, così, che Venilia ſarebbe ſtato lo ſteſſo, che l' epiteto di *Placabile*.

Il nome di Venus non è lontano dal ſuono di queſta voce; eſſo non è

nè Greco, nè Latino, e Macrobio nel primo de' Saturnali cap. 12. c'insegna, che di questa Deità, in Roma fin dal tempo dei Re non si sapeva nome veruno. Per altro in Toscana doveva esser benissimo conosciuta, se pur sono Toscane quelle Patere, nelle quali il giudizio di Paride si rappresenta, e mi pare assai, che discendendo da lei Romolo, secondo l' opinione d'allora, Venere non fosse conosciuta, potendo èssere, che fosse bensì conosciuta, ed intesa sotto qualche nome Simbolico, ma il nome suo proprio non si sapesse, del qual Mistero, dovrò in un'altra occasione parlare.

La T. solitaria, e puntata, fa vedere d'essere una di quelle breviature di parole, che essendo notissime, e da tutti intese, per maggior brevità di pittura in quella forma si esprimevano. La scrittura antica, voi sapete, che era più laboriosa della nostra famigliare, poichè gli Antichi non avendo carta, ed incidendo piuttosto, che segnando le lettere in piani duri, o di legno, o di pietra, o di tegole, o di piombo, o di scorze d' Alberi, avevano bisogno di rispamiar più lettere, che si potesse, onde ne venne l'introduzione, che certe voci

più

più note per via delle ſole iniziali s' indicaſſero. Se ne cava dunque, che, quando noi vediamo di queſte lettere ſolitarie, potiamo credere eſſere ſtate contraſſegni di alcuna di queſte voci notiſſime. Un' altra volta s' incontra queſta lettera così puntata nella Tavola 190. del M. E. e ſignifica *Tito*, che ſe vi pareſse, che queſta lettera per eſsere un poco ambigua non foſse una T, ma una P. non vorrà dir Tito, ma Publio, vedendoſi nelle Tavole Eugubine PVPRICE, che è dello ſteſso tema. Comunque ſiaſi, ci fa vedere, che la voce ELCHINES che ſuſſiegue a queſto prenome non è che il nome proprio di Publio, o Tito Elcinio. *Velcini*, *Veſcini*, e *Velciali* ſi trovano ſpeſso nelle Urne, ma quello, al quale *Elchinio* più ſi accoſta, e l' אלקנה *Elchana* mentovato nell' Eſodo, ne' Regi, e ne' Paralipomeni, avvegnachè moltiſſimi altri nomi proprii affatto Ebraici abbiamo in molti luoghi oſſervato, il che avvenir potette, perchè, conſervatiſi in queſta ſiccome in molte altre lingue grandiſſimi veſtigii della Lingua primigenia, una Nazione s' incontraſse a dir la coſa ſteſſa, e ad imporre i nomi medeſimi, che uſavan le altre, ſenza che l' una ſapeſse nulla dell' altra, come ne' nomi Divini,

ed in molte altre voci ſi oſserva.

Il titolo, che ſi dà nella ſeconda Iſcrizione di NVMTRAL, e che corriſponde al VANI della prima, è il Νυκτραλ de' Greci *amante della notte*. Un' epiteto ſimile dà a Venere Orfeo nel ſuo Inno chiamandola *amante di tutte le notti*. E dove, ſotto nome di Natura in un'altro Inno, la vuol celebrare, la chiama *notturna*, Νυκτερια.

LAVCIN, è un' altro attributo, che ſi dà a queſta Dea vale a dire Lucina. Queſta voce, corriſpondendo al ELCHINES della prima, potrebbe eſsere il nome proprio di Colei, che dedicò queſta Statua, e ſeguendoli il MIL, pare che dica *Lucina dedicò*. Non disdice però ancora, che ſia un altro degli attributi di quella Divinità. Per altro ne caviamo, che Lucina foſse nome Etruſco, e che da λυκη luce matutina avendo cavato il *Licmon*, come dice Livio, e Strabone nel lib. 5. tradotto in Latino *Lucius*, che ſignificava colui, *che lucis initio ortus eſt*, al dire di Feſto, ne cavaſſero ancora quel di *Lucina*: ſapendo di più per relazion dello ſteſso Strabone, che *Lucina* era venerata in Toſcana, ed aveva un famoſo Luco preſſo a Cere.

La ſeguente dedicazione, non è ve-

ra-

ramente ſcolpita in veruna Statua, ma in un' altare ſcoperto, non ha molto, fra le ruine dell' antica Città de' Tarquinj.

MI. MARCHAAS. ENTIES. CHESTES.

MI. MARCHAAS contiene l' indizio della dedicazione, ed il nome della Deità *Marica*. Due n' erano adorate nella Spiaggia Latina. Sotto nome d'una non era inteſa che Circe, la quale, come dice Lattanzio Firm. *de falſ. rel.* fu dopo morte così chiamata. Era queſta la Dea Topica de' Minturneſi, mentovata da Orazio *Carm.* lib. 3. 17.

. . . . . *& innantem Maricae*
Littoribus tenuiſſe Lyrin.

E queſta è quella, che, ſecondo Eſiodo nella Teogonia di Uliſſe, partorì Latino. Un altra Marica vi fu, che Virgilio chiama *Laurente*, che di Fauno partorì un altro Latino, della quale Virgilio nel 7.

Hunc Fauno, & Ninpha genitum
Laurente Marica
Accepimus. Fauno Picus Pater.

Nè è maraviglia, che il culto di lei

dall' agro Laurentino paſſaſſe il Tevere, e arivaſſe ne' Tarquinj, quando, che un Ara eretta a lei fu trovata fra le 13. nel Luco Sacro de' Peſareſi. Il nome ſuo denota Ufficio paſtorale, qual appunto era quello di Fauno ſuo Marito. Μαρμαιρω, val ruminare, e ſe queſta derivazione non vi piaceſſe, ſi può ben ricorrere alla radice רעה, onde ſi fa מרעית, marhhit *paſcolo*.

Ma ſe nè l'una, nè l'altra vi piaceſſe, e voleſte una più piana ſignificazione di tutta queſta Iſcrizione, dite pure, che altro non vuol dire, *che Donario di Marco Entio Ceſtio*, e da queſta io non mi ſcoſterei.

Roncaglia 29. Ottobre 1739.

LETTERA DUODECIMA.

MIO Sig. Per quanto ſiano dubbioſe, ed ambigue le ſpiegazioni, che ho date nelle lettere precedenti alle Iſcrizioni ſegnate ſopra i Simolacri degli De, pur confido, che una coſa di molto probabile ne avrete ricavato, cioè, che in queſte nient' altro che epiteti de' medeſimi Dei s' incontrano, i quali, eſſendo per lo più promiſcui, e comuni a molti, ci laſciano in grande incertezza

di

di qual Divinità ſiano veramente le immagini. Queſta propoſizione reſterà ancor più confermata coll'eſame, della dedicazione inciſa ſulla ſtatua di quella Dea, che ſi vede diſegnata nell'ultima delle tavole del Demſtero, la quale, ſerbando una grandiſſima affinità col Latino, e potendo per conſeguenza con qualche maggior probabilità ſpiegarſi, può conferire a farci formare con qualche ſicurezza maggiore il ſiſtema. Ma prima di cominciare a parlarne, io vi premetterò una propoſizione, la quale ſembrerà che ponga della confuſione nell'idea, che noi abbiamo dell' antica Mitologia, ma pur ſarà profittevole per farci ſicuri, che la notizia della religione degl' Idolatri è perita con eſſi, e che noi non ſappiamo nè pure i nomi degli Dei, non eſſendo quelli, che noi abbiamo, che gli attributi de' medeſimi, e gli epiteti popolari, ed equivoci in oltre, e comuni a molti.

Per chiarezza di queſto aſſunto voi avete a ridurvi in memoria, che nella Religion primitiva, nella quale era conoſciuto un ſolo Dio, queſto ſenza nome veruno era venerato; onde Minuzio Felice, parlando della Unità di lui, dice: *Ne nomen Deo quæras,*

Deus nomen eſt. Vocabulis opus eſt quum per ſingulos propriis appellationum inſignibus multitudo dirimenda eſt. Ne' termini ſteſſi parla Lattanzio Firmiano *de falſ. rel.* l. 1. c. 6. e porta di più le parole di Triſmegiſto Scrittor Egizio antichiſſimo, che appunto dice lo ſteſſo, aſſeverando, che Iddio è *Anonimo*. Inſorta la moltitudine degli Dei, primi furon gli Egizi ad imporre loro i nomi, come abbiam da Erodoto nell' Euterpe: *Ægyptios duodecim eorum nomina primos inſtituiſſe, & ab Illis Græcos fuiſſe mutuatos*. E lo ſteſſo ſi ricava da Diodoro di Sicilia nel lib. 1. E queſti nomi gli furono impoſti per ſignificare l' uffizio, o vogliam dire il carattere loro, come dice Ariſtotele, o qual altro ſia il vero autore del libro *de Mundo*; e Diodoro nel luogo ſuddetto, con Servio nel primo della Georg. v. 21. e nel 1. dell' Eneide v. 148. ove dice di più, che queſti nomi erano contenuti ne' libri Pontificali preſſo i Romani, e vi ſi leggeva ancora la ragione di eſſi nomi.

Queſti libri però, e queſti nomi dovevano eſſer tenuti molto ſegreti, poichè Arnobio, parlando de' dodici Dei Conſenti, che erano i principali, ed i più comuni, dice, che non ſe ne ſapeve il nome; così egli nel libro 3.

Varro, qui ſunt introrſus, atque in intimis penetralibus cœli Deos eſſe cenſet, quos alloquitur, nec eorum numerum, aut nomina ſciri. Hos Conſentes, & Complices Etruſci ajunt, & nominant, quod una oriantur, & occidant una, ſex mares & totidem fœminas nominibus ignotis, & memorationis parciſſimæ, ſed eos ſummi Jovis Conſiliarios, & Principes deſtinari. Lo ſteſſo ſi ricava da Marziano Capella nel lib. 1. *de Nupt.* dove, parlando de' Dei Conſenti, dice così. *Jonis ſcribæ præcipitur Cœlicolas advocare, præcipueque Senatores Deorum, qui Penates ferebantur Tonantis ipſius, quorum nomina, quoniam publicari ſecretum cœleſte non pertulit, ex eo quod omnia pariter repromittunt, nomen ejus conſenſione perfecit*: e poco dopo: *Deorum Senatum juſſit admitti .... Quos innominabiles ſacra vis teſtatur; intrarent.* Anco Lattanzio antico Scoliaſte di Stazio nel V. della Tebaide ci racconta a queſto propoſito una favoletta Etruſca, che, per quanto ſia tale, non laſcia però di conprovare l'opinione, che tenevano coloro, che la credevano. Dice egli: *Etruſcos confirmare Nympham, quæ quum nupta fuiſſet prædicaſſe Maximi Dei nomen exaudire Homines per naturæ fragilita-*

tem, pollutionemque fas non esse, quod ut documentis asereret conspectu cæterorum ad aurem Tauri Dei nomen nominasse, quem illico ut dementia correptum & nimio turbine coactum exanimasse. Plinio ancora nel Panegirico di Trajano ci dà una riprova di questa verità, dicendo di Giove: *Te nunc rerum Sator, cujus tot nomina sunt, quot gentium linguas esse voluisti, quem enim Te ipse dici velis, scire non possumus.* Anzi da' Pontefici ne' Sacrifizj era egli così invocato. *Jupiter Optime Maxime sive quo alio nomine te appellari volueris*, colle quali parole combinano quelle di Stazio medesimo nel luogo sopraccitato.

Et triplicis mundi summum, quem
scire nefastum est,
Illud sed taceo.

E quelle ancor di Catullo nell' Inno secolare a Diana

Sis quocunque tibi placet
Sancta nomine.....

E perchè quel tal Valerio Serrano osò propalare il nome della Deità tutelare di Roma fu fatto morire, come dice Servio nel primo dell' Eneide

de V. 270. dal che ſi vede, che queſta ignorazione de' veri nomi degl' Iddii fu comune agli Etruſci, ed ai Romani.

Reſta ora, che vediamo per via di eſempj, che i nomi uſitati degli Dei non erano che epiteti generali, e comuni a molti. Stazio nell' Achill. l. 48 chiama Nettunno ſecondo Giove.

..... dextramque ſecundi
Quod ſupereſt complexa Jovis.

e Sidonio cap. 22.

Sacra tridente feri Jovis hic armenta profundo
Pharnacis immergit Genitor.

Ovidio nel 5. de faſt. dà queſto epiteto anco a Plutone

Uſque tibi eſt Stygii regia viſa Jovis.

E Virg. nel 4. dell' Eneide

Sacra Jovi Stygio, quæ rite incepta paravi
Perficere eſt animus.

Nè queſte erano eſpreſſioni de' Poeti.

Livio, e Festo dicono, che Enea, e Latino dopo la di loro morte furono onorati col titolo di *Giove Indigette*, e di *Giove Latiare*. Così il primo nel lib. 1. *Æneæ, & jam ultimum operum mortalium fuit. Situs est quemcumque eum dici jus fasque est super Numicum fluvium. Jovem Indigetem appellant.* Ed il secondo in *Oscillo: Latinus Rex prælio quod ei fuit adversus Mezentium Cœritum Regem nusquam apparuit, indicatusque est jupiter factus Latiaris.*

Anco i Greci usarono in questo senso promiscuo il nome di Giove. Così omero nel I. dell' Illiade V. 457. chiama Plutone Giove Inferno.

Ζεὺς τε καταχθονιος.....

Ed Euripide presso Cicerone de *Nat. Deor.* lib. 2. dà all'Etere il titolo di Giove.

Vides sublime fusum immoderatum æthera,
Qui tenero terram circumvectu amplectitur,
Hunc summum habeto Divum, hunc perhibeto Jovem.

E *Cœlum Veteres Vocaverunt Jovem* dice Macrob. *in somn. Scip.* l. 1. c. 17.

Or-

Orfeo negl' Inni dà queſto titolo a Pan

..... αλητης Ζευς ο Κεραστης

Vero Giove cornuto.. Chiama in oltre il Genio col nome ſteſſo.

..... μειλιχιον Δια

Mite Giove, *placido Giove*.. Tifone, vi ha lo ſteſſo attributo..

..... Ζευ χθονιε

o Giove Terreno.. Anco il Sole viene quivi invocato con queſto epiteto...

..... αθανατε Ζευ

o Giove immortale; e preſſo gli Egizj ancora in Eliopoli ſi adorava il Sole col titolo di Giove, e di là ne paſsò il culto ſino in Aſſiria, come può vederſi in Macrobio Satur. lib. 1. cap. 23. Adunque *Giove* non era nome di veruna Deità, ma era lo ſteſſo che dire *Dio*, e ben lo comprova la ſua più veriſimile, e più ſeguita etimologia dalla voce יהוה Je ho vah, Nome di Dio ſignificante la ſua eſiſtenza, ſiccome una pari analogia ſi riſcontra nel ſuo Greco nome. Di queſto così

Ari-

Ariſtotele nel libro *de Mundo*. *Vocant ipſum* Ζεν*α hoc eſt vivificum*, *&* Δι*α*, *hoc eſt alternis utentes nominibus*, *ut vel ipſum deſignemus*, *per quem vivamus*. Queſt' obbliquo però Δι*ος*, ſiccome da diverſo fonte del primo nome procede, può eſſere a mio credere venuto dall' Ebraico, די *Dai* dalla qual radice è שדי *Sciaddai onnipotente* compoſto del relavino ש, e די, onde è, che a dire Δι*ος* era lo ſteſſo che dire *Onnipotente*, ma non ſi ſpiegava però con queſto nome l' individuo delle diverſe ſognate Deità.

Il nome di Giunone fu dato ancora a tutte le Genie cuſtodi delle Femmine, onde Giuvenale

Et per Junonem Dominæ jurante miniſtro.

Anco Proſerpina fu chiamata Giunone, come ben notò Turnebo ſopra Varrone de L.L. lib. 4. e Virgilio nel 6. dell' Eneide la chiamò Giunone Infernale.

Junoni Infernæ dictus Sacer.....

E Ovid. nelle Metamorfoſi l. 14.

.... Syl-

..... Sylva Junonis Avernæ.

A Giunone parimenti, a Giove, ed a Proſerpina fu dato il nome di *Curis*. Così Tertul. nell' Apolog. c. 23. *Faliſcorum in honore eſt Pater Curis, unde accepit cognomen Juno;* Κουρεια, furon dette le feſte iſtituite in onor di Proſerpina, e Cureti furono detti dal fonte ſteſſo i Sacerdoti di Cibele, e tutti ſiccom' io credo da' תרים Chorim, che *Principi*; e *Magnati*, ſignifica. Da queſta ſignificazione fu ancora probabilmente chiamata, *Curi* la Città de' Sabini, e Curi l' aſta, o ſcettro inſegna della poteſtà, e *Curule* la ſella de' Magiſtrati.

Anco il nome di Titane fu proprio de' Figli del Cielo, e della Terra, e pure Orfeo chiama Titane Saturno, il Sole, la Luna, ed Ercole; e perchè Pauſania dice, che Onomacrito preſe queſta voce da Omero, è ſtato chi, con aſſai cattiva induzione, ha creduto, che i Verſi di Orfeo ſiano appunto di queſto Onomacrito, quaſi che egli ſteſſo, e non altri abbia potuto uſar queſta voce, quando piuttoſto da Cicerone de Nat. Deor. l. 1. Sappiamo che i Verſi Orfici ſono di .....

Il titolo di Lucina, o di Ilizia fu dato a Temide da Nonno nelle Dionisiache l. 41. v. 163. Altra Figlia di Giove, e di Giunone ne nomina Esiodo nella Teogonia. Giunone stessa è chiamata Lucina, e la Luna ancora, come si ricava da Varr. *de L. Lat.* l. 4. e Cicer. de *Nat. Deor.* l. 2. 27. ed Orazio e Catullo negl' Inni Secolari.

La voce Adon אדון significa Signore, e Dio ancora, onde passa per uno de' dieci suoi nomi, distinguendo i Masoreti l'una significazione dall'altra nel suo composto *Adonai* col segnare, quando vogliono che s'intenda Signore, la penultima col *pathach*, e quando per Dio col *Cametz*, che val a dire colla A breve, o lunga. Sotto questo nome i Fenici intesero il Sole nel modo appunto, che i Frigj *Ati*, e gli Egizj *Osiri*; e pure da questa voce con qualche piccola variazione fu detto Ἀιδωνεὺς Plutone, come abbiamo in Esiodo, ed in Luciano *de Luctu*, ed Ἀδωναῖος, fu detto Nettunno.

Bromio, cognome di Bacco, viene da Orfeo nell' Inno di Diana dato anco a Lei.

Τιτανὶς, Βρομία . . . . . .

E quello finalmente di Μα, che da' Fri-

Frigj fu dato a Giove; come oſserva il Voſſ. *de Idololatr.* lib. 2. pag. 479. fu anco dato a Rea, e a Bellona, come può vederſi preſſo il Giraldi de Diis Sint. 4.

Da queſto poco, che in molto breve tempo ne ho io raccolto, e da quel molto di più, che voi potrete anco all' improviſo accumularci ben vedrete, che, non avendo noi in così fatte Iſcrizioni, almeno de' tempi più antichi, alcun nome proprio, ma ſolamente un' inviluppo di epiteti per lo più comuni a più d' una Deità, poco ſi può ſperare dall' intelligenza ancora di queſti di venir in cognizione della Deità medeſima, alla quale furono le dedicazioni indirizzate, ſe non in quanto l' uſo de' tempi poſteriori ha introdotto, che per via di quegli attributi, piuttoſto una che un' altra Deità venga inteſa più comunemente, come accade nella Iſcrizione, che ho di ſopra propoſto a ſpiegare, e della quale vi preſento il tenore.

LPIREE. LESPI. IUV. SEPHIRE. MUTHUR. LAPIVEITHI.

La prima voce ſembra, che ſia un neſſo di due dizioni, ma la prima

Let-

Lettera L credo fermamente, che per V si abbia a leggere, vedendosi assai spesso trascurata, la produzione dell' asta sinistra di questa Lettera. Molti esempj ve ne potrei addurre, ma uno è il più convincente nella voce di Eumelo, che in vece di VMAILE si vede scritto L MAILE nella tavola 38. del Demstero. In questa guisa potrebbe dire VPI REE. Callimaco dà il titolo di *Upi Regina*, θυπι ανασσα a Diana nel di lei Inno v. 204. e 240. il qual passo spiegando l'antico di lui Scoliaste dice: *Opis epitheton est Dianæ, sive quia curam habeat parturientium* (παρα το ο πιζεσθαι) *sive quod Opis eam educaverit, sive propter Virgines Hyperboreas Opin, Hecaergen ac Loxonem, quas honorarunt Apollo, ac Diana, ac ab una quidem Diana assumpsit nomen Opidis, ab aliis autem Apollo vocatus Loxias, & Hecaerges.* Ciceronc però nel 3. de *Nat. Deor.* dice, che da suo Padre Upi fu così detta: *Dianæ item plures. Prima Jovis, & Proserpinæ, quæ pinnatum Cupidinem genuisse dicitur. Secunda notior quæ ex Jove tertio, & Latona natum accepimus. Tertiæ pater Upis traditur, mater Glauce. Eam Græci sæpe Upim paterno nomine appellant.* Finalmente Macrobio nel V. de' Saturnali

li cap. 22. nell' oſſervare, che Virgilio dà il nome di Opi ad una compagna di Diana, dice, coll' autorità d' un' antico Poeta Greco, che Opi fu nome di Diana medeſima, e non di alcuna ſua compagna. Ma nel cap. 12. del lib. I. parlando della buona Dea, dice, che negl' indigitamenti Pontificali era chiamata, Bona, Fauna, Opi, e Fatua, e rende la ragione del terzo ſuo Epiteto. *Opem, quod ejus auxilio vita conſtet.*

Opi adunque, che, ſecondo il dialetto Dorico ſi direbbe Ωπις, e ſecondo il Jonico Οπις, come appunto la dice Callimaco, ora è una delle Vergini Iperboree, ora una compagna di Diana, ora Diana ſteſſa, ora la Buona Dea; e finalmente è Cibele. Hanno però arbitrato i Gramatici, che allora quando per Cibele ſi vuol uſare, ſi dica *Ops*, e quando per la Ninfa, *Opis*, come abbiam da Servio nel VI. dell' Eneide. Gli Eruditi, che intorno a queſta voce hanno ſpeculato, l' hanno dedotta da Οπιζεσθαι, curare, o venerare, come piace a Scaligero nelle *Eth. perp. a Vart. trad.* a ſimilitudine della qual ſignificazione, vuol egli, che dal Latino *Venerari*, ſia fatto il nome di *Venus*. Altri la derivano da Ωπιζεττας, *vedere*, *oſservare*;

altri da Ὄπις, *Vendetta Divina*, quasi ultrice. In tanta varietà di pareri, che ben ci fa conoscere quanto poco se ne sappia, io porterò un' altra opinione, la qual ci farà vedere, che se ne sà ancora molto meno, anzi nulla. La voce *Opis* è facilmente Egizia, siccome Egizj abbiam detto, coll' autorità di Erodoto, esser la maggior parte de' nomi degli Dei, dacchè Cicerone nel III. de Nat. Deorum, ci dice, che con questo nome fu presso di loro chiamato il secondo de' Vulcani, Figlio del Nilo. *Opa*, veramente si legge in Cicerone, ma tra *Opis*, e *Opas* ci passa sì piccola differenza, che ben si può condonare alla varia pronunziazione di quelle Nazioni; onde, se a tante Deità è stato da' Greci dato il nome medesimo, non ripugna, che anco in Egitto si dasse a Vulcano; ed abbiam già veduto, che molti nomi erano comuni a Dei, ed a Dee, come s' è osservato in quello di Artemis, e di Ganimede dato ancora ad Ebe, chiamata perciò *Ganimeda*, e nel Dio Majo, e nella Dea Maja, ed in mille altri. Osservo ancora, che la Terra Opis, si chiamava Ἄπια da' Sciti, come abbiam pur da Erodoto, ed Apis il Bue Sacro d' Egitto, che era il simbolo della Terra,

ra, come tutti ſannno, la qual voce ſi avvicina tanto ad Ουπις, o ſia Οπις dei Greci, ed al *Opas*, degli Egizj, che ben ſi vede, che gli Egizj, i Sciti, i Greci, gli Etruſci, ed i Latini la preſero da un comun fonte molto più antico, ed a noi ignoto.

Nelle medeſime difficoltà ci troviamo per intendere la ſignificazione dell' altro attributo di *Rea*. Queſto fu molto uſato da' Greci, quando all incontro, dai Latini fu praticato l' altro di Opi. *Rea* comunemente ſuol eſſer derivata, απο του ρεειν, dal *fluire*, o *correre*, e tal Etimologia vien ancora abbracciata da Platone nel Cratilo, ed i Mitologi ne aſſegnano parecchie ragioni; quello però, che tutte le rende vane, è il conſiderare, che Cecrope, ne portò d' Egitto il culto nell' Attica, dicendo Macrobio nel I. de' Satur. cap. 10. che, giunto ch' ei fu in quella terra, ereſſe a Saturno ed a Rea un' Altare. Macrobio veramente uſa non il nome di *Rea*, ma ſi ben d' *Opi*; Voſſio però nel lib. 11. de Idololat. c. 58. oſſerva, che, ſiccome Macrobio tolta aveva queſta notizia da un'antico Scrittore Greco, il ſuo nome dell' originale, ſara ſtato ρεια, converſo da lui all' uſo de' Latini in *Opi*. I Caldei hanno רבא Reva, e רבה Revah, che

che importano *far germinare*, *creſcere*, *e nodrire*, e l'Ebreo ha pur רבה Ravah nel ſenſo ſteſſo, le quali ſignificazioni ben ſi confanno all'idea, che ſi aveva di queſta Deità inteſa per la Terra, tornando ſempre a quel principio, che i nomi degli Dei non erano, che ſignificazioni dei loro attributi.

La voce LESPI è pur di ambigua lettura, poichè la L alle volte, com' abbiam viſto, vale per V, e la terza lettera ≻ ho oſſervato, che molte volte vale pur la C de' Latini, ma alle volte ancora per la S, imitando la forma del *Sima* Egizio, onde i Greci invece della Σ, preſero la loro C, che vale lo ſteſso. Ve ne porterò per ora un' eſempio, che ne abbiamo in una Iſcrizione riferitaſi nel §. 44. della Diſſertazione del Buonarroti al Demſtero, nella quale in vece di LARIS, ſi legge LARIC, eſſendo che la ultima S, è appunto formata nella guiſa ſteſsa della preſente ≻. Anco la penultima lettera ha le ſue difficoltà, mentre non poche volte vale per P. ed altre volte per T, onde la lettura di queſta parola è molto ambigua fra LESPI, e VESTI. Mi direte, che mal ſi può ſperare d' intendere una Lingua, ſe non s' intendono prima le

Let-

Lettere per poterla leggere con ſicurezza; ma vi riſponderò, che in ordine all' Etruſco s' incontrerà ſempre difficoltà maggiore nel leggere, che nello intendere, e bene ſpeſſo, tentando l' intelligenza di alcuna voce a forza di lunga, e diligente combinazione, troviamo, che la tal Lettera vale piuttoſto per una, che per un' altra. Voi ben ſapete, che nelle ſcoperte di queſta Lingua non ſi può camminar con metodo, e con ordine. Si dee tentar tutto, ſi dee dir tutto, e laſciare, che il tempo giudichi fra il buono, e il cattivo.

Ma torniamo al LESPI; che se a voi piace di così leggere queſta voce, noi abbiamo in eſsa un' epiteto di queſta Dea tutto Greco. λεςπι val *grande*, titolo, che da Romani molto ſolennemente le fu attribuito, atteſo che la chiamavano col nome di *Magna Madre*. Che, ſe vi piaceſse di legger VESTI, avreſte ſubito l' altro comuniſſimo nome, della medeſima Dea, comune però anco ad una delle Figlie ſue, come nelle note al primo Tomo delle mie Lucerne notai; e certamente, che, ſe queſta lettura reggeſse, avremmo ſcoperto queſto nome di *Veſta*, per di origine Etruſca, ed al quale niente ſi adatterebbono le Etimologie,

gie, che ce ne han dato i Scrittori Latini, *quod vi ſtet*. Veramente in Toſcana pare, che queſto nome veniſse di Grecia, ove ſi uſava quello di Ἑστία, per ſignificare la Dea preſide delle caſe, ed il fuoco medeſimo, benchè Platone nel Cratilo la voglia detta quaſi οὐσίαν, *eſsenza*, la qual derivazione ci richiamerebbe ad una più alta conſiderazione della Natura Divina. A me però piacerebbe più la ſua letterale ſignificazione, credendo, che da Ἑστία caſa, o fuoco, così la chiamaſsero quaſi Domeſtica, titolo, che le fu aggiunto ancor da' Latini, ſiccome a Vulcano, che pur per lo fuoco era inteſo, dettero il nome di Ἐφέστιος, non per ſignificare *prope ignem* come vuol lo Schrevolio in Ἑστία, ma perchè Ἐφέστιος ſignificava domeſtico, o famigliare: quindi Ἐφέστιοι Θεοὶ i Dii famigliari, e dire Ἐφέστιος, ed Ἑστία ſarà ſtato lo ſteſso, che dire il Dio, e la Dea Penate. Mi piacerebbe, diſſi, queſta molto piana, e letterale ſignificazione, ſe Erodoto non ci diceſse, che queſto nome Ἑστία è venuto ancor eſso d' Egitto. Per altro ſiccome אש, eſc in Ebreo ſignifica fuoco, è facil coſa, che nella lingua Egizia ſignificaſse lo ſteſſo, quel nome ancora. Anco Ἐφέστιος può facilmente venir dall' Egitto nella

qual

qual lingua, come abbiam veduto da Cicerone, Opas ſi chiamava e *Phta*, e *Aphta* come dice Euſebio *de præpar. Evang.* l. 3. c. 9. e 11. e pare, che Εφεσιος foſſe detto da Αφθα ed Εσια e ſe l' Αφθα ha veruna correlazione coll' Αφθιτος, che ſignifica *eterno*, così *eterno*, ed *immortal fuoco* poteva eſſere il ſignificato del ſuo nome. Ed appunto Orfeo nell' Inno, che ſopra lui compoſe, lo chiamò

Æter, Sol, Aſtra, Luna, Lux impolluta,

Illæ enim Vulcani partes mortalibus prælucent.

IUV. In queſta voce non è chi non riconoſca il nome di Giove in quel modo appunto, che ſta ſcritto così ſpeſſo nelle Tavole Eugubine. Gli ſuſſiegue il ſuo epiteto SEFIRE Ξιφιρης ſignifica colui che ſta in atto di ferire, onde potrebbe qui ſignificar fulminante. Un titolo da queſto non molto diſſomigliante, benchè da diverſo tema defunto gli ſi dà nelle Tavole Eugubine IUVE TEFRE, e queſto è parimente affatto greco. Τεφρα da Τυφω *abbruciare* ſignifica *cenere*, e di lì ancora è τεφροω *inecenerire*. Ξιφισμα an-

cora si diceva la saltazione de' Dattili Idei, la quale ognun sa quanto convenga con Giove. Che, se la prima lettera di SEFIRE voleſſimo prender per C, eſſendo appunto di quella molto equivoca forma, che abbiam ſopra indicato, val a dire 7 e, ſe vi piaceſſe, che la lettera media 8 ingrazia del *Brontas* dell' Iſcrizion Peſareſe non per F, ma per B ſi abbia ad intendere, noi avremmo la voce CEBIRE, epiteto dato a Giove così ſpeſſo nelle medeſime Tavole Eugubine, e del quale vi dirò qualche altra coſa in un' altra lettera, baſtando per ora d'accennare con Erodoto nell' Euterpe, che i Pelasgi della Samotracia il culto degli Dei Cabiri portarono in Grecia, e di là per mezzo loro dovette paſſar in Italia.

MU'TUR Madre di Giove Cabiro. A titoli di Opi, Rea, e Veſta, anco queſto, per rendere il preſente monumento più venerando, s'aggiugne, che Madre di Giove ſi chiama. MUTUR è lo ſteſſo che Μητηρ de'Greci, o come i Dorici direbobono Ματηρ, onde i Latini hanno *Mater*. Veramente quelle, che i Greci pronunziavano per vocali tiranti al ſuono dell' I, come per H. o per Y, gli Etruſci riſolvevano in V e dicevano

VLV-

VLVXE per Ολυσσευ. PURMS per Ερμης, e nelle Tavole Eugubine i Vocativi, che dovrebbon finire in E, bene ſpeſſo ſi finiſcono in V, come ſpero di farvi vedere in un' altra Lettera. Ma queſta voce MUTUR venne bensì a noi di Grecia, ma non vi nacque, eſſendo di origine anch' eſſa Egizia. MUTH dicevan eſſi per Madre, come abbiam da Plutarco nel Libro *de Iſide, & Oſiride. Iſis aliquando Muth, nonnumquam Axhyri, quandoque Methyer nominatur. Prima voce Mater intelligitur.*

LAPIVEITHI. Sotto queſta voce io ſoſpetto non poco, che ſi aſconda qualche alluſione al miſtero del *Betilo*, val a dire di quel ſaſſo, che involto nelle pelli, diede Opi a Saturno, anſſinchè in vece di Giove bambino lo divoraſſe. Così Ovid. Faſt. IV. 3.

Jupiter Ortuſerat, pro magno teſte vetuſtas
Creditur, accepit fabula priſca fidem.
Veſte latens ſaxum Cœleſti gutture ſedit
Sic Genitor fatis decipiendus erat.

Il noſtro LAPIVEITHI ritiene la medeſima analogìa con queſto con-

cetto, che ha la voce Greca Βαιτιλος. Queſta è compoſta di Βαιτη e λαος. La prima parola, come ſapete, ſignifica invoglio di pelle, e la ſeconda ſaſſo; onde tutta inſieme quella dizione ſpiega quel *Veſte latens ſaxum*. LAPI quanto ſi diſcoſta dal Greco λαος, altrettanto ſi avvicina al Latino *Lapis*, ed è quaſi lo ſtato di mezzo di queſta Voce. VEITHI è lo ſteſſo, che Βαιτη ſe ſi conſidera la riſoluzione del Greco diſtongo nella E lunga. Gli Etruſci uſavano ſpeſſo la I ſoprabbondante, e dicevano MAICER per Macer, come già vedeſte tralle Iſcrizioni di Todi, CEISTIES per Ceſties, come ho indicato di ſopra ed altrove ancora, come nelle note a quelle Iſcrizioni dimoſtrerò.

Come poi i Gentili prendeſſero il culto di queſti Betili dall'Oriente, e ſpezialmente da' Fenici, che li avevano in grandiſſima venerazione, ho moſtrato in altra occaſione, volendo alcuni, che il nome loro, e la prima loro origine ſia venuta da quella Pietra, che unſe Giacobbe in memoria di quella famoſa viſione della ſcala, dicendo, che quel Luogo era בית־אל *Bethel*, *Caſa di Dio*; ed appunto i Betili colle unzioni ſi veneravano, e di lì venne d'uſo d'adorar

per

per tutta l'Aſia, e per la Grccia que' rozzi ſaſſi, e ſenza veruna immagige, o Lavoro per Dei. Priſciano nel lib. 2. ci preſervò i nomi, co'quali i Latini uſavano di chiamare sì fatte pietre ADDIR ed ABADIR, vocaboli, che ſpirano una Origine molto più remota della Lingua Latina; e poco ſi ſtenterà à riconoſcerle per Ebree. אדיר Addir colla *Daleth dagheſſata* è un epiteto, che ſi dà a Dio, e ſignifica *forte*, *potente*, *mirabile*. Così nel Salmo 8. 2. *Quam* אדיר *admirabile nomen tuum in univerſa terra*. E nel 78. 5. dove il Latino ſpiega: *Illuminans Tu mirabiliter a montibus æternis*, la Lettera Ebrea ha *Illuſtris Tu* אדיר *potens præ montibus predæ*. *Abadir* è un compoſto della voce אב *ab* Padre, e אביר colla *beth dagheſſata* Abbir dalla radice אבר *Potentiſimo*, e certamente non iſtimo queſta derivazione una coſa remota, ed aſtratta, vedendoſi chiaramente, che da queſta radice medeſima è il באבור *Gabir*, che tanto frequentemente ſi uſa per cognome di Giove nelle Tavole Eugubine, onde ſiccome queſto, così quel derivato ancora ne potè eſſer da' Pelaſgi portato in Italia. L' aver poi dato a' Betili il nome di Pontente, e Padre fortiſſimo, fa ve-

dere eſſer uno quel, ch' in principio io diceva, che i nomi antichi non ſono, che epiteti molto generici.

Sotto que' nomi però credo, che Giove medeſimo, del quale quelle pietre erano immagine, ſi veneraſſe, rappreſentandoviſi il favoloſo pazzo miſtero della ſua preſervazione. A queſto alludeva, ſiccome io credo, il titolo di *Jupiter Lapis*, che preſſo i Latini era così terribile ne' giuramenti, come abbiam da Cicerone nel 7 delle epiſtole famigliari, da Apulejo *de Deo Iaer*. E ſi vuole, che ſia quel Giove *laete* menzionato da Pauſania, che altri *popolare*, o *Plebeo* hanno meno probabilmente ſpiegato. Per altro il titolo, o attributo di Betilo fu dato ancora a Saturno, come per autorità di Filone Biblio dice Euſebio de *præparation. Lib.* 1. che lo chiama Ιλαον, Κρονον, Βαιτυλον. Ma ſe io non erro anco ad Opi fu dato queſto cognome, di Betilo da' noſtri Etruſci, ed oltre ai titoli di Opi, Rea, Veſta, Madre di Giove, anco *Lapiveita* in memoria di quel fatto la chiamarono.

Io penſava fra mè, che una più lunga dimora in Villa aveſſe a ſomminiſtrarmi dell' ozio, e della quiete per continuare con un più lungo

car-

carteggio l'eſame ulteriore di queſti monumenti, e molto di materia io ne aveva già preparata; ma il freddo, e le occupazioni della Città, che ſopravvengono inpenſate, m'interrompono tutti i diſegni. Il contento, che io provava in iſcrivere a voi ſarà molto ben compenſato da quello di favellarvi.

Roncaglia 2. Novemb. 1739.

DE
DYSENTERIA
DISSERTATIO
FRANCISCI PELIZZA
SACILENSIS
IATROPHYSICI.

PRÆFATIO.

MAxima quidem laude dignum id esse putaretur ab omnibus, si ex ea librorum medicorum congerie, quæ vix in immensum adauctam despicimus, juxta Isocratis monitum (a) instar apium, quæ super omnes flores insidentes, ex eis optima quæque capiunt, utilia tantum ab Iatrophysicis colligerentur. Si etenim circa hoc Medentum versaretur industria, & multo magis Medicam proficere disciplinam miraremur, plurimaque pariter, quæ neotericorum inventa creduntur, ab antiquis jam annotata fuisse haud sine admiratione dignoscceremus.

Et revera nimium sane temporibus hisce benemeritæ venerandæ antiquitati detrahitur, dum persæpe pleraque ex illis, que recenter inventa creduntur, aut ipsa eadem sunt, aut non valde dissimili modo veteres olim proposuere.

Nam quod adest presto nisi quid
cognovimus ante,

[a] *Oratione* Πρὸς δημονικόν *in fine*

Suavius inprimis placet, & pollere videtur. (*a*)

At ut ad pauca tantum ex is plurimis, quæ quotidie ob oculos cadunt mentem intendamus; Quis quæſo non obſtupebit primum dum obſervaverit, quod omnes fere chirurgicæ notiones, quas aut Galli, aut Angli, vel Itali inveniſſe jactant, in Hſppocratis, ac Celſi monumentis inſcriptæ viſuntur? Opiata quoque cum purgantibus admiſcendi methodum, quæ Riverij, Stahlij, Wildeganſij, Poterij, Cranij, Hollerij, & Foreſti, ut ſingulare celebratur inventum, a Doctiſſimo Galeno poſteris (*b*) prius traditum fuiſſe novimus. Quid ſi cauſarum intermittentium febrium, quæ primis viis ut plurimum inſident primus omnium inventor Fernelius conclamatur, quamvis Galenum [*c*] illud antea docuiſſe idem Fernelius [*d*] teſte-

(a) *De natura rerum lib.* 5. *Lucretius*. [b] *De compoſit. medicamentor. ſecundum locos lib.* 9. *cap.* 4. *Littera C Claſſi* 5. (c) *Libro primo ad Glauconem cap.* 5. *Littera H. Claſſi* 3. *& lib. de differentiis Febrium cap.* 5. *Littera D, & cap.* 11. *Littera H Claſſi* 3. (d) *De abditis rerum cauſis lib.* 2. *cap.* 13. *num.* 30. *pag.* 626. *& num.* 30. *pag.* 627.

testetur? Nonne ut rarum cantharides per os exhibendi mos in transactionibus Anglicanis, celebratur, (*a*) cum ante alios Medicinæ parens (*b*) ac post ipsum Aquapendens, (*c*) & Bartholinus [*d*] eas ægrotis prescripserint. Nonne in Rhasi scriptis (*e*) compendiose legitur, quidquid de Variolis Sydenhamius, Viti, Udodvardus, Mortonus, Listerus, ac Freindius scripsere? Septalii animadversiones, quis non æquiparabit Medico officioso Weinhart, merito quidem a plerisque commendato? Neque minorem meretur laudem Paulus Zacchia, (*f*) hic namque melius Sydenhamio, morbos hypochondriacos tractavit. Mercurium non esse venenum; præterquam quod ex percelebri illo Ausonii Epigrammate de muliere mæcha col-

(a) *Transaction. Anglic. Tom.* 3. *cap.* 4. [b] *De intern. affection. sect.* 39. *text.* 20. *& de natur. mulieb. sect.* 8. *text.* 2. *ex Vers. Lindani.* (c) *Oper. chirurg. p.* 2. *cap.* 58. *de urin. suppres.* (d) *Cent.* 5. *epist.* 85. *& cent.* 4. *epist.* 93. 143. *&* 400. *ex ettmul.* (e) *De pestilentia seu de Variolis. Libello.* (f) *De mali ipocondriachi libri due.* (g) *libro* 4. *Fen.* 6. *Tractatu primo de Argento Vivo.*

colligitur, docuit primum Avicennus [*a*] etſi aliqui contra opinentur, & Braſavola (*b*) & Fallopius (*c*) hoc experimentis comprobavere, illud ad vermes necandos puerulis feliciter porrigentes. Quid de Clariſſimi Rhedi experimentis jam ubique celebratis dicendum, de veneno viperarum ab hominibus ſine noxa epoto, dum hæc eadem olim Celſus (*c*) atque Galenus (*d*) Lucanuſque (*e*) poſteris tradidere? Hujuſceque genus quoque quam plurima ſunt, quæ ſingillatim recenſere, animos tædio ſubirent.

Nobis equidem, aut res alienas, quaſi noſtras venditare, aut aliquid antiquis laudis auferre, neutiquam in animo eſt, in hac ſiquidem diſſertatione noſtra de dyſenteria, aliqua novitatem quidem redolentia, ab aliis antehac quod ſciam vel non dicta, vel haud ſatis perſpecta lectores eſſe inventuros ſperamus, at ea opinionem noſtram confirmantia, quæ ex aliorum ſcriptis decerpſimus lectorum oculis

(a) *Tractatu de morbo Gallico*. (b) *Tractatu de morbo Gallico cap.* 76. (c) *Libro* 5. *cap.* 27. *de curat. adverſus morſus viperarum*. [d] *De temperamentis lib.* 3. *cap.* 3. *Littera A Claſſi prima*. (e) *Pharſaliæ lib.* 9.

culis subycientur, ut quisquam ex alienis inanem gloriam nos minime aucupari voluisse clarissime despiciat.

Si autem fortasse in celeberrimi Hoffmanni operibus plurima ex eis, quæ circa dicti morbi æxologiam a nobis dicenda sunt, quemquam observare contigerit, de eo male mereri nollemus, etenim Dissertatio nostra, & aliquid novi ab Hoffmanno haud expressi secum præseferet, & quæ ab eo dicta fuere, priusquam ejus legeremus opera, nobis in mentem venerant; quod

Nec levis ambitio, perfusaque gloria fuco (a)

at verum dicendi amor dicere cogit.

Nec de dysenteris Sporadicis, at de Epidemicis tantum verba faciemus, in quarum causis assignandis, omnes fere medicorum longe a veritate aberraverunt.

Quod si pleraque circa definitionem, ac dysenteriæ species ab auctoribus ubique recensita tradidimus, id factum fuit, ut rectius dysenteriarum essentia, & causæ patescant, & eo magis quod non futiles, vanasque definitionem

(a) *Fastorum libro primo Ovidius.*

finitiones, ac diviſiones, at ea tantummodo, quas neceſsarias duximus ab eiſdem collegimus.

Neque alia remedia, quam ea quæ paſſim in practicorum libris leguntur in uſum eſse ponenda contendimus, at non indiſcriminatim, ut medicorum opinatur vulgus in omnibus dyſenteriis eo eſſe adhibenda putamus. Immo vera dyſenteriarum cauſa cognita, magis appoſite ipſa præſcribi debere, & multo melius eſse profutura non dubitamus, ut ex hoc impoſterum medentibus honos, ægrotiſque adveniat utilitas.

Et cum eædem Teneſmi, ac dyſenteriæ cauſæ ſint, de eo quoque pauca verba faciemus. Bene autem, an male loquutari ſimus, æquus judicabit Lector.

VALE.

I. Inteſtinorum morbum per dyſenteriam ſignificari, fatentur Medicorum omnes, ab ἔντερον, namque quod inteſtinum, & δυς, quod male audit morbi denominatio deſsumitur, & revera canalem inteſtinorum eſse dyſenteriæ ſedem Hoffmannus teſtatur [*a*] & anatomicæ obſervationes evincunt; ea etenim, vel corroſa, vel gangræna aut ſphacelo affecta, vel tuberculis referta in dyſentericorum cadaveribus reperta ſunt. Nec refert quod Ballonius (*b*) omnem dyſenteriam attribuere inteſtinis, abſurdum opinetur; hoc quippe etiam ſi concedendum eſset, nec dyſenteriæ cauſis cognoſcendis, nec ejus curarioni quidquam officeret.

II. Dyſenteriam, tormina C. Celſus (*c*) Galenus [*d*] & Ballonius [*e*] appellavere, ab Hippocrate fortaſſe edocti, hic namque (*f*) hujuſcemodi protulit verba: *Dyſenteria quum habuerit dolor adeſt, & tormen, & egerit bi-*

---

[a] *Medicinæ ſyſtematicæ Tom.* 4 *part.* 3. *cap.* 7. *de dyſenter. Theſi patholog.* 11. *Fridericus Hoffmannus.* (b) *Tomo* 3. *Conſiliorum lib.* 2. *conſil.* 23, [c] *lib.* 4. *cap.* 15. (d) *lib.* 2. *method. medendi cap.* 2. *cl.* 7 *L. D.* (e) *loco ſupraccitato.* (f) *Lib. de affectionibus ſect.* 24. *textibus* 1. 2. 3. 4.

bilem, & pituitam & Sanguinem. Nos juxta Sydenhamii [a] atque Hoffmanni (b) mentem definiemus dyſenteriam dicendo, quod ſit motus periſtalticus inteſtinorum, ad ſpaſmodicum, ac convulſivum gradum evectus, a materia inteſtinorum tunicis impacta, eaſque in irregulares motus adigente, cui continua deſidendi cupiditas & dolor jungitur, preſertim cum alvus exoneratur, quo tempore excretio mucoſo bilioſurum ſanguine, vel pure ſcatentium, & ſtercorosarum, aut ſeroſarum, materierum, prout aliqua, aut nulla magna, vel parva exulceratio, cruenta vel incruenta dyſenteria ſit; qui horrore, vigoreque ægros aggreditur, & ut plurimum comitem febrem habet.

III. Multipliciter ab auctoribus dividi ſolet dyſenteria; nos vero illud tantum in diviſione attendemus, quod, & ejus diagnoſi, ac medelæ proficiat.

IV. Primum igitur ipſam in Epidemicam, ac Sporadicam dividemus. Epidemica erit, ſi communiter, populariterque graſſetur, de hacque ſpeciatim in diſſertatione noſtra ſumus lo-

(a) *Sect. 4. cap. 3. de dyſenter. annor. 1669. 1670. 1671. 1672.* (b) *loco cit. Theſi prima.*

loquuturi. Sporadica vero, si dispersim hunc, aut illum aggrediatur; hancque rariſſime videri asserit Hoffmanus (*a*) & hoc quamquam verum sit, nos tamen talem pluſquam una vice conſpexiſſe meminimus.

V. Contagioſa pariter vocabitur dyſenteria ſi proxima inficiat corpora; qualem ab Amato Luſitano (*b*) deſcriptam legimus, necnon a Fernelio [*c*], qui diſenterias adeo graves per Europam univerſam anno 1538. tanta ferocitate populari vidit, vix ut Civitas ulla immunis evaſerit. Non Contagioſa vero ſi contrario modo ſe res habeant.

VI. Quod ſi purus ſanguis, vel cum fœcibus, ſanie, aut mucis immixtus exeat, tunc cruenta audit dyſenteria; ſi autem materies tantum ſeroſa cum ſtercore aut mucis ſecernatur, incruenta appellanda eſt, ac hujuſcemodi diviſionem primum a Williſio (*d*) factam fuiſſe novimus.

VII. Eſſentialis tandem, ſeu primarius morbus dicenda eſt quando morbi cauſa primo in inteſtinis inſe-

de-

(a) *Loco citato Theſi 6.* [b] *Centuria 3. curatione 90.* (c) *Lib. 2. de abdit. rer. cauſ. cap. 13. de Morb. Epidem.* (d) *Tom. 2. de Anima Brut. part. 2. ſect. 3. cap. 3, de dyſent. Londin.*

derit. Secundarius vero, vel ſymptomaticus, quotieſcumque alteri ſuccedat morbo, aut *ſuperfluitates* [ut Galeni [*a*] utamur phraſi] *a membris fortioribus inteſtina ut debiliora receperint*; per hoc tamen, parum aut nihil medendi rationem immutari pateſcit.

VIII. Obſervandum itidem eſt in dyſenteria interdum tenuja, interdum vero craſſa lædi ſolere inteſtina. Quod ſi dolor circa umbilicum exſtet, ſique atrox nimium ſit, tardaque materierum poſt dolorem excretio, ac ſanguis [dummodo de cruentarum genere adſit,] cum fœcibus, mucíſque immixtus ſecernatur, tunc tenuja quidem læſa eſſe Medici omnes conſentiunt; altiorem enim tenent locum quam craſſa, ac delicatiori pollent ſenſu; craſſa autem noxam pati declarant, ſi contrario modo res evenire deſpiciamus.

IX. Quod autem ad ejus Ætologiam attinet, recte quidem Galenum locutum fuiſſe autumamus (*b*) quum tres eſſe cauſas a quibus morbi auſpi-

can-

(a) *Lib. 2. de different. Febr. capit.* 11. *Claſſ. 3. litt. G. pag.* 40 *& litt. C. pag.* 41. [b] *In coment. p. lib. pr. Hippocr. de morbis vulgar. Litt. G. Cl.* 3.

cantur affirmavit, unam quidem in iis que offeruntur, ut cibi aliaque ingesta; alteram vero in iis quæ fiunt, ut exercitia, ocupationes communes, & labores; tertiam tandem in iis quæ extrinsecus adveniunt, ut aer, qui secundum mutationes ejus, corporum symetriam interturbat, confundit, & corrumpit; ex quo aperte deducitur, & dysenterias ab una ex ennaratis causis produci oportere. At quia morbum hunc ut plurimum ἐπιδημικώτατον a duabus prioribus causis generari impossibile fere videtur (prima namque illarum, nempe cibi, & potus, tametsi pluribus communis esse queat, nunquam adeo universalis erit, ut dysenteriæ laborantibus correspondeat, cum plurimos quotidie dispiciamus dysentericos, qui nec fructibus horræis nec aquis, aliisque æduliis pravis usi sunt. Secundam vero, haud esse communem posse causam evidenter dignoscitur) ita causam procatarcticam dysenterias producentem epidemicas, in aere delitescere concludendum restat.

X. Morbos Epidemicos aeri primario ortum ejus debere, sapientiores Medicorum fatentur, ipse enim Galenus (*a*) propter aeris vitium Epide-

(a) *Loco supracitato Litt. H.*

demicos enaſci morbos aſſeruit, *eo quia aliis cauſis, neque omnes, neque ſimul obviamus, neque integrum diem ſubiicimur, ſed aer ſolus extrinſecus omnes ambit, & expiratur*. Idque primum Hippocratem annotaſſe [*a*] legimus cum ſcripſit. *Quando ab uno malo multi homines corriperentur, cauſam ad id quod communiſſimum eſt, quo maxime omnes utimur referre oportet, eſt autem hoc ſpiritus, & aer, quem inſpirando trahimus* & paulo poſt (*b*) *Quum unius morbi popularis graſſatio conſiſtit, manifeſtum eſt diætam non eſse culpabilem, ſed quum inſpiramus, hoc cauſa eſt*. Veritatem hanc plurimis in locis ipſe repetiit, & Clariſſimi Hoffmannus [*c*] & Boerrhaavius (*d*) in eorum ſcriptis confirmavere, ut quamplurimorum Medicorum auctoritates reticeamus.

XI. Cum igitur cauſam dyſenteriarum Epidemicarum procatarticam ex ae-

(a) *De natura humana Sect.* 18. *textibus* 14. 15. 16. (b) *Loc. cit. Sect.* 19. *text.* 1. *&* 2. [c] *Medicin. ſyſtemat. Tom.* 2. *parte* 2. *cap.* 10. *ſchol. num.* 4. *& Conſultat. Sect.* 4. *conſilio* 182. *epicriſis num. pr. & alibi.*

[d] *De cognoſcendis & curand. morbis aphor.* 1407.

aere deducere deceat, asserimus, non hoc fieri per deleterias qualitates aut virulenta miasmata, ut plerique etiam haud infimi subselii persæpe somniarunt, at per suppressionem insensibilis perspirationis Sanctorianæ, quæ detenta tanti valet, [si experimentis credimus] ad morbosa semina producenda, & dysenteriarum antecedentem causam constituit.

XII. Et quia ad supradictum morbum generandum, non unam tantum causam valere opinamur, ita tres esse debere causas ipsum antecedentes ex dicendis eluceſcet.

XIII. Prima harum in suppressione perspirationis insensibilis, ut paulo ante asseruimus consistet, sine qua nullam Epidemicam dissenteriam gigni posse audacter affirmamus. Secunda a laxitate canalis intestinalis dependebit. Tertia demum in humorum acrimonia reponenda erit; hanc tamen causarum postremam, non semper adeo necessariam ducimus, ut sine hac [dummodo duæ ennaratæ causæ adsint] dysenterias fieri impossibile sit, & eo magis, quod sola sanguinei seri salsedo, plerumque duabus prioribus causis juncta, & dysenteriæ producendæ, & pro antecedente causa sufficiat.

Haud

XIV. Haud ignotum profecto nobis eſt quænam pro antecedentibus dyſenteriarum cauſis paſſim a Medicis habeantur, hoc quippe eorum ſcripta evolventes nullo negotio dignoſcere datum fuit; at in illorum verba jurantes, longe quidem a veritate aberrare opinaremur. Neque enim, aut quidquid humores acres generare valet, aut boleti, aut putridæ carnes, aut aquarum crudarum, vel ſalſarum potus, au tmedicamina deleteria, ac corroſiva, aut fructus horræi, cæteraque plurima pravæ qualitatis ingeſta, Epidemicas dyſenterias producendi efficacia pollent; nam præterquam quod haud tales cauſæ adeo populariter dominantur, ut graſsantibus dyſenteriis congruant, poſt toxica quoque deglutita, poſt purgantia δραστικώτερα, poſt gelidas potiones, corruptaque edulia, perſæpe ὑπερκαθάρσεις, cardiaglias, vomitus, ac choleras, non vero dyſenterias deſpeximus. Nec refragari auſim, caſibus, quos in ſuppoſitæ veritatis comprobationem, non pauci Clariſſimorum hominum in medium protulere, quamquam ſiquidem Galenus (*a*) ex aquis per plumbeos ca-

(a) *De compoſitione Pharmacorum ſecundum locos lib. 7. Litt. H. Claſſ. 5.*

canales derivatis dysenterias viderit obortas, & Amatus Lusitanus (*a*) a comestis piscibus polipis, Hildanus (*b*) ex amputata tibia, Borellus (*c*) ex glacie delitiarum gratia a puellis deglutita, Forestus (*d*) in juvene Asphordiensi ab uvarum comestione, & [*e*] in juvene Flandrio a vino non defecato; & Rhodius (*f*) ob haustam a puero lixiviam; Heurnius (*g*) ex usu putridarum carnium in navigantibus in Indiam Orientalem; & Baccius itidem [*h*] ab aquis salsis a navigantibus ob penuriam dulcium aquarum epotis; Toppius (*i*) ex comestione fructuum ex locis circa Vescevum; Hoffmannus denique (k) ex lochiis suppressis productas dysenterias despexerint, non ideo asserta nostra falsitatis sunt redarguenda: tria etenim in allatis observationibus consi-

(a) *Cent. 6. curat.* 73. [b] *cent.* 2. *observ.* 10. (c) *Centur.* 3. *observat.* 2. (d) *Lib.* 22. *observat.* 31. (e) *Loc. cit. observat.* 32. *in scholio* [f] *observatione* 86. *cent.* 2. (g) *Ad caput* 10. *lib.* 6. *Pathologiæ Fernelii* (h) *lib.* 5. *de Thermis cap.* 3. *in fine* (i) *de Diarrhœa & Dysenteria.* (k) *Medicinæ systemat. Tomo* 4. *parte* 2. *sect.* 2. *cap.* 5. *de Intestinor. doloribus thesi Patologica* 20.

deranda veniunt. Primum eſt, quod e ſporadicarum ſobole dictæ dyſenteriæ merito appellandæ ſunt; illæ namque non populariter ingruere viſæ fuerunt; nec ſporadicas ab aliis cauſis, ac eis, quas ſupra innuimus fieri poſſe negamus. Secundum vero, illud eſt ſedulo attendendum, quod perſæpe aliquas dyſenterias ab una cauſa dependere, quæ eorum arridet genio, Medici opinentur, dum morbus ab omnino diſſimili principio ortum habuit; ac hujuſce fortaſſe generis dyſenteria fuit, quam Aſphordienſi juveni Foreſtus contigiſſe narrat; is namque etſi uvas comediſſet; cum ipſo Foreſto tamen, e Bononia Romam pedeſtri itinere proficiſcebatur: inde, & calefactum, & frigefactum, necnon adiapneuſtiam paſſum eſſe probabile eſt; ex qua navigantes quoque dyſenterias ſubire poſſe facillimum putamus. Nec minus a veritate forſan aberravere Jonſtonus (*a*), & Amatus (*b*), dum ex eſu animalium caſſia fiſtulari utentium, cauſam ex qua Indi, ac Ægyptii dyſenteriis ſubliciantur deduxere, cum im-

(a) *Lib. 6. cap. 2. actu 4. puncto 3. de dyſenteria.* (b) *Medicin. Syſtemat. Tomo 4. parte 3. cap. 7. de dyſenter. Theſi Patholog.*

immo ut apprime notavit Hoffmannus (*a*) pendeant ex eo, quod post summum solis fervorem interdiu molestum, noctes frigidiores, ventisque borealibus fretæ sequantur, ideoque quo calidiores sunt regiones, eo frequentiores, & graviores fovent dysenterias; ex hocque morbus Endemius Indis, Ægyptiis, Arabibusque dicitur, ut ex Bontio (*b*) colligere facile est. Ab eo eodem fonte promanavisse credendum, quod copiæ militum sub imperio Domini Sechendorf Cæsarei exercitus supremi Ducis, anno 1737. contra Turcas profectæ in Hungaria dysenteriis perierint; ea enim est Hungarici Cœli qualitas, Hoffmanno teste (*c*), ut interdiu æstus sit ferventissimus, ipsumq; frigus nocturnum satis horridum excipiat, quod non tam Hungaricarum febrium eo regno Endemiarum, at castrensium quoquæ morborum, ac dysenteriarum Epidemicarum per Pannoniæ oras sæpius, & atrocius grassantium soboles est, quales nimirum supradicto

(a) *Centur.* 2. *curat.* 45. *in scholio.* (b) *Libr.* 2. *Hystoriæ natur. Ind. Orient.* (c) *Medicin. system. Tom.* 3. *Sect. pr. cap.* 8. *num.* 10. *& dissertat.* 15. *de Morbis certis regionibus peculiaribus n.* 12. *& T.* 4. *p.* 3. *cap.* 7. *Thesi* 6.

anno evenere ; etſi peponum , aliorumque pravæ indolis ciborum eſum, militibus noxam intuliſſe fore credatur ab omnibus ; immo adnotante Sennerto [*a*] ex hiſtoriis innoteſcit nullam fere in Hungaria expeditionem ſuſceptam eſſe , in qua plures fere dyſenteriis , quam ferro perierint . Tertio demum loco conſiderandum , venit dyſenterias haud raro ea invadere ſubjecta , in quibus morboſæ jam aderant diſpoſitiones ; hinc ſi a perſpiratione detenta materia in vaſis accumulata fuerit , ſi laxa ab æſtivo calore , vel aſpirante auſtro naturalia viſcera extiterint, ac acrimonia redundet in fluidis, tunc levi ſtimulo in inteſtinis facto aut per fructus fermenteſcentes , aut per leve purgans aſſumptum, quod & Hoffmanum adnotaſſe (*b*) legimus, protinus dyſenteria orietur , quæ male pravorum ingeſtorum effectus vocabitur .

XV. Patet igitur cauſas ſupradictas, non vero alias, ut communis invaluit opinio, Epidemicas antecedere dyſenterias, quibus cognitis, eſſentiam dyſenteriarum in poſterum melius noſſe, fa-

---

(a) *Medic. pract. lib. 3. p. 2. Sect. 2. cap. 7. de dyſent.* [b] *Medic. Syſtem. T. 4. p. 3. cap. 7. Theſi Pathol. 17.*

faciliuſque curationem ejus moliri clinicos certi fumus. At ſicuti ante nos nulli medicorum duas priores cauſas, nempe perſpirationem ſuppreſſam, & inteſtinorum laxitatem, tanti valere gignendis dyſenteriis in mentem venit, (ſi Hoffmannum excipias qui tamen in aliquibus redarguendus) ita earum ſpecimen aliquod ab Auctoribus ante hac prolatum lectorum oculis ſubiiciemus, & ne mærentibus ſuus deſit honos, & ut ſatius noſtra firmetur opinio,

XVI. Colligimus igitur primum ex Medicinæ parente, (*a*) conſtrictam cutem laxandæ alvo conferre. Ariſtoteles quoque in problematibus (*b*) ſcripſit, *ſi non lociis ſuperioribus excrementa humorum exorſa protinus interemerint, deſcendent cruda ad ventrem, atque ita dificultatem creabunt inteſtinorum*. Neque minus Galenus hanc novit veritatem, etenim (*c*) de dyſenteria verba faciens aſſeruit, quod *frigidæ cauſæ cutem conſtipantes humo-*

(a) *Lib. 6. epidem. Sect. 3. text. pr. 2. & 3.* (b) *Sect. pr. Problem. 19.* (c) *In coment. 2. conſtitutionis in Thaſo libro prim. Epidem. textu 7. Litt. H. Claſſi 3.*

res prohibent digeſtione &c. & alibi (a) affirmavit *bilioſum excrementum per urinas non evacuatum in ventrem fluxiſſe & dyſenterias generaſſe*. Quid plura ? ab Aræteo (*b*) Ætio (*c*) & Foreſto [*d*] pro una ex dyſenteriarum cauſis refrigerationes aſſiduæ recenſentur. Serapion identidem (*e*) *Accidit*, inquit, *dyſenteria ab illo, quod liquefit, & currit ex corpore, indeque currit ad inteſtina, & fortaſſe rumpuntur venæ in inteſtinis propter multitudinem ſanguinis ſicut hæmorroides*, Et Mercatus (*f*) aſſeruit quod *Dyſenteriæ producuntur externa potiſſimum aceedente cauſa, ut aquilonia exiſtente tempeſtate, nam humor in quavis parte ſit retrocedit exitum non habens, & id malum concitat*. Ex Carolo Piſone pariter colligimus (*g*) *ſeroſum humorem poros*

(a) *In coment. 3. conſtitutionis in Thaſo libr. prim. Epidem. textu 71. litt. F. Claſſi 3.* (*b*) *De ſignis & cauſis diuturniorum morb. libr. 2. cap. 9.* (c) *Sermone 9. cap. 43.* [d] *Lib. 22. obſervat. 32.* [e] *Tractat. 3. de febrib. cap. 26. de dyſenter.* (f) *libro 3. cap. 12. de dyſenteria.* (g) *De morbis ventris inferioris a colluvie ſeroſa ortis ſect. 4. cap. 9. de dyſenter.*

ros occlusos offendentem maxime si ab ambiente repellatur facile despumare per portas viscerum in intestina. Et Stahlius (*a*) *Corpus calidum* ait *aeri frigidiori exponentes, aut in aere continuis mutationibus ex calido, & viceversa obnoxio versantes dysenteriis subiiciuntur*. Quid de Pitcarnio dicendum erit qui (*b*) diarrheam a prohibita perspiratione produci asseruit? non enim aliud est dysenteria, si Jonstono [*c* Mercato (*d*), & Mortono (*e*) credimus quam diarrhea torminosa, & ad majorem feritatem aucta; ita & Willisius [*f*] dysenteriam presertim incruentam a perspiratione detenra fieri putavit. Et Doleus, quamvis adiapneustiam pro una ex antecedentibus dysenteriarum causis non agnosceret, *transpirationem tamen conservandam esse in dysenteri-*

(a) *Nehter fundam. Med. Stanlii tabul.* 33. *cap.* 12. *de dysenter. Benigna*.

(b) *Element. medic. lib.* 2. *cap.* 29. *de intestin. morbis n.* 11. 12. (c) *lib.* 6. *cap.* 2. *articulo* 4. *puncto* 3. *de dysenter.*

(d) *Lib.* 3. *de internor. morbor. curat. cur.* 4. *cap.* 12. (e) *Exercit. pr. cap.* 9. *historia* 5. *de Febrib. internitt.* (f) *T.* 2. *de Anim. Brut. p.* 2. *sect.* 3. *c.* 3. *de dysent. Lond.*

eis, ſcripſit (a) *eo quia ſupreſſa ſerum in corpore augetur, & acrius redditur, quod manifeſtum evadit ex majore alvo lubricitate a cutaneis poris occluſis.* Dyſenterias pariter exortas vidit Lancifius (b) *quatenus natura humores craſſos anno* 1695. *a circumferentia ad centrum deducebat.* Hoffmannus denique (c) teſtatus eſt *quod ſeri excrementum ſalino ſulphureum per ſubcutaneum cribrum, & urinarias vias intus remanſum inteſtinorum facit & ventriculi exulcerationes, diarrheas &c.* idemque pluribus in locis (d) repetiit. Sed quid mirum ab experimentis Sanctorianis (e) ſatis ſuperque docemur quantum materiæ a cohibita perſpiratione in hominum corporibus detineri poſſit, & alvum lubricam (f) vel per vitiatam coctionem, vel per prohibitam perſpiratio-

nem

(a) *Enclyclopediæ lib.* 3. *c.* 5. *num.* 13. [b] *de noxis paludum effluuviis l.* 2. *Epid. prima cap.* 12. *n.* 4. *&* 5.

[c] *Tomo* 2. *Medicinæ Syſtematicæ cap.* 4. *ſchol. num.* 26. (d) *Tomo* 4. *parte* 3. *ſect.* 2. *c.* 3. *Epicriſis n. pr. & cap.* 7. *Theſi Patheolog.* 6. 7. *&* 16. *& in Epicriſi obſervationis* 2. *& obſervatione* 3. *& Epicriſi obſervatione* 3. *& alibi* (e) *Sect. pr. aph.* 21. 60. *& ſect.* 2. *aph.* 9. 29. 41. (f) *Static. ſect.* 3. *aphor.* 18.

nem fieri, acuratiſſimus tradidit Obſervator.

XVII. Quod laſcitas inteſtinalis canalis ſecundam dyſenteriarum cauſam conſtituat, e doctiſſimorum medicorum auctoritate pariter, non minus quam ex ratiociniis deducemus. Nam Galenus (*a*) ajebat. *Non omnium corporis partium erat ſimilis ſtatus, quippe huic infirmius jecur erat, illi lien, alii venter, nonnullis inteſtinum, alii aliud, quare cum ex validioribus membris excrementum partes reciperent imbeciſſiores conſequebatur pro natura membrorum ex Thaſiis alium aliter laborare unde dyſenteriæ, teneſmi, alvi fluxiones, Lienteriæ* &c. Hollerius itidem (*b*) hoc modo loquutus eſt, *Fiunt præterea dyſenteriæ quia & frigora infeſta ſunt inteſtinis, & ſuppreſſio perſpirationis, & præterea Cœlum auſtrinum elaxat, diſſolvitque inteſtinorum robur, unde ſi corpore repleto venæ ſint robuſtiores, materia illæ putris tranſmittetur ad inteſtina.* Et Clariſſimus Bœrrhaavius (*c*) de diarrhea

[a] *In coment. 2. conſtitut. in Thaſo lib. primo Epidem. Hippocr. Litt. H, & A Claſs. 3.* [b] *In Coment. aphor. 11. Sect. 3. Hippocr.* [c] *De cognoſcendis & curandis morbis aphor. 719.*

febrili verba faciens ait eam *pro cauſa habere vires in inteſtina impellentes validas, & vires inteſtinorum contrahentes debiles*. Pariterquæ Hoffmanus (*a*) affirmavit. *Dyſenteriæ ſubiectos eſſe eos quorum ventriculus, & inteſtina laborant inſigniori debilitate*.

XVIII. Aſt ut de tertia cauſarum aliquid differamus, fatendum de ipſa quidem paſſim a Medicis verba fieri, eos tamen figmentis hypotheſibuſque nimium adhæſiſſe apparet ex eo, quod cauſticam indolem, acerimamque qualitatem dyſenteriarum materiali cauſæ adſcripſerint; quod etſi aliquando accidere poſſibile ſit, preſertim ſi contagioſæ dyſenteriæ fuerint, quæ tamen raro viſuntur, id tamen non ſemper neceſſarium eſſe aſſerimus ad gignendas dyſenterias, ut male omnes, nec Hoffmanno excepto, cogitavere. Quid enim ad ipſas producendas ſomniatis qualitatibus quæſo opus eſt, ſi humorum affluxus nimius ad laxatas partes, ſique excrementum cutaneum ſalinum non expurgatum ſatis ſuperque valent dicto morbo producendo? Quomodo nam per cohibitam perſpirationem momento, ut ita dicam,

[a] *Medicin. ſyſtemat. Tom.* 4. *parte* 3. *cap.* 7. *Theſi* 6. *& Theſi* 19.

dicam, temporis, acerrimus ille humor generari poterit, ut in pleriſque cæteroquin ſaniſſimis poſt ſuſceptum frigus quotidie evenire deſpicimus? Quid ſi per inteſtina, etiam teſtante Hoffmanno (*a*) & quotidiana docente obſervatione, tam acris interdum effundatur humor, qui argentea corrodet vaſa, etſi nec tunicæ inteſtinorum excorientur, nec tam atrocia ut in dyſentericis excitentur tormenta? noſque nuper ab aeribus, ſalſiſque exhalationibus, pectoris morbos, tuſſeſque convulſivas, ſub æſtatis fine, non autem dyſenterias vidiſſe meminimus. Quod ſi interdum acrimonia humorum adventitia, præter illam, quæ in ſanguinis ſeroſa parte redundat in dyſentericis admittenda ſit, curex ſimplicibus principiis potius quam e ſomniatis miaſmatibus maligniſque exhalationibus eam non deducemus? *Sapientiæ* namque juxta Boerrhavium (*b*) *ita in medicis perfectio quo veritatem fœlicius eo pulchrius ſimplicitatem conciliabitur ſibi*. Neque in hujuſce confirmationem alium, quam Divinum Præceptorem advoco;

[a] *Loco citato Theſi* 14. [b] *Oratione inaugurali de Medicinæ facili ſimplicitate.*

qui (*a*) de dyſenteriæ cauſa materiali loquens ſimpliciſſimo modo eam explicavit hoc modo. *Ubi autem corpore calefacto purgatio aeris fiat, tunc & inteſtinum roditur, & exulceratur, & ſanguinolenta egeruntur, hoc autem dyſenteria a mala inteſtinorum affectione appellatur*; idque præceptis congruit Sanctorii (*a*) *a motu acrimonia*. E quibus deducimus, quod per calorem humida, ac limphatica ſanguinis pars advolet, acriori remanente, quæ per inteſtinorum vias determinata, ipſa erodat, ac dyſenteriam efficiat.

XIX. Quod ſi temporum conſtitutiones, ac procatarctica quæ dyſenterias Epidemicas præceſſere examinare velimus, in Medicorum celeberrimorum monumentis deſcripta, non aliud quam ad dictas procreandas cauſas contuliſſe, rectiſſime fatebimur.

XX. Et ut ab Hippocrate ordiamur ipſe libro de aere, aquis, & locis (*b*) ait: *Eſtatis tempore dyſenterias alvique profluvia incidere*, idemque in aphoriſmis (*c*) atque Epidemiis

(a) *Libro* 3. *de diæta ſect.* 19. *textibus* 14. 15. 16. 17. 18. & 19. (b) *De aer. aq. & loc. cap.* 3. *ex Verſ. Cornar.*
(c) *Sect.* 5. *aphor.* 34.

miis (*a*) confirmavit; eaſque citatis locis, & (*b*) autumno quoque evenire faſſus eſt; inde (*c*) *ſi hyems ſicca ſit & borealis, ver autem pluvioſum, & auſtrale, neceſſe eſt æſtatem febriculoſam fieri, lippitudines, & dyſſenterias*, quamvis enim verſiones omnes, quas præ manibus habuimus non habeant *τὸ dyſenterias*, in antiquo vero manuſcripto a Galdaldino allato id invenitur, & revera verbum illud apponendum eſſe colligimus ex eo, quod doctrina ſupradicta ei in aphoriſmis [*d*] expreſſæ omnino congruat. Affirmavit pariter (*e*) Cous noſter quod *ſi hyems auſtralis fiat, & pluvioſa, & clemens, ver autem boreale, ſiccum & tempeſtuoſum* &c., *dyſenterias accidere neceſſe eſſe*. Hancque doctrinam in aphoriſmis (*f*) ipſe repetiit. Et in Epidemiis (*g*) obſervavit *poſt hyemem aquilonium ver frigidum, pluvioſum, aquilonium, & æſtatem*

(a) *lib. prim. ſect.* 2. *text.* 17. (b) *Sect.* 3. *aphoris.* 22. (c) *De aer. aqu. & loc. cap.* 6. *ex verſ. Cornar.* (d) *ſect.* 3. *aphor.* 11. (e) *Loc. cit. de aer.* &c. *cap. cit.* (f) *Sect.* 3. *aphor.* 12. (g) *Epidem. lib. primo ſect.* 2. *conſtitut.* 2. *in Thaſo textibus* 7. 8. &c. *uſque ad*

*te*m *non admodum ferventem, æſtatis ſub finem, & autumni initio, dyſenterias, teneſmos, ac alvi profluvia vagata fuiſſe*, & alio loco (*a*) *poſt hyemem aquiloniam, ſiccitates, frigidos ventos, magnas nives, poſt frigora magna circa æquinoctium, poſt ver aquilonium, poſt magna frigora uſque ad canem, poſt æſtatem a cane uſque ad arcturum calidam poſt pluvias auſtrinas circa arcturum uſque ad æquinoctium, populariter graſſabantur dyſenteriæ per æſtatem*. Item poſt ſiccitates oriri dyſenterias in aphoriſmis (*b*) expreſſit. Quod ſi ab Hippocrate ad Sennertum pergamus, dignoſcemus ex eo (*c*) *Dyſenteriam quæ anno* 1624. *in multis locis graſſabatur, caliditatem & ſiccitatem aeris verni talem præceſſiſſe, qualem vix nullus hominum hic meminerit, cum poſt ultimam nivem quæcirca Paſchatos feſtum delapſa eſt per menſes fere tres exigua, immo fere nulla pluvia decideret, ſed perpetuus æſtus, qualis vix eſt in canicularibus vigeret*. Ex Riverio pariter Colligimus (*d*) Carolum Riverium ejus

[a] *Loc. cit. conſtitit.* 3. *in Thaſo a textu* 104. *uſque ad* 129. (b) *Sect.* 3. *aphor.* 16. [c] *Lib.* 3. *p.* 2. *ſect.* 2. *cap.* 7. *de dyſenter. cauſis*. [d] *Cent. obſervat.* 4. 5.

ejus Filium, poſt receptum frigus dyſenteria correptum fuiſſe. Williſius dyſenterias graſſari deſpexit (*a*) poſt æſtatem callidam, & ſiccam; & Carolus Piſo [*b*] obſervavit *ſtudioſos, qui ſub Auguſti finem cum jam calor & frigus diverſis alternarent horis, cum forte prima noctis vigilia integendo corpori ſuiſſent minus cauti laboraſſe diarrhœis, in quibuſdam tantillo affuſa cruore*. Sydenhamius vero ingruere *dyſenterias vidit* (*c*) *circa veris ingreſſum, forte etiam maturius*, ſi nempe *aura calidior intemperantior gelu derepente mox ſoluto ſupervenerit*; nec minus (*d*) *dyſenterias dominari obſervavit paulo ante feſtum Nativitatis Domini anni 1673. dum poſt acerrimum frigus novembris, ſuccedit inſperato tempeſtas calidior*. Etſi enim juxta Hippocratem (*e*) Aræteum (*f*) Foreſtum

(a) *Tomo 2. de Anima Brut. parte 2. ſect. 3. cap. 3. de Dyſenter. Londin.*

[b] *De morbis a colluvie ſeroſa ſect. 4. de morb. ventris infer. cap. primo obſer. 65.* [c] *Sect. 4. cap. 3. de Dyſenteria.* [d] *Sect. 3. conſtitution. Epidemic. cap. prim.* [e] *Lib. prim. Epidemior. ſect. 2. & ſect. 3. aphorriſ. 21. & 22.* (f) *De ſignis & cauſis diuturniorum morbor. lib. 2. cap. 9. de dyſenter.*

ſtum (*a*) Sydenhamium (*b*) Ramazzinum (*c*) cæteroſque Medicorum plurimos eſtatis autumnive morbus vocetur; Si eidem Sydenhamio (*d*) credendum, *morbi aliqui etiam in iis tempeſtatibus reperiuntur, quæ minus eis conveniunt*. Quod & ratio, & quotidiana dictat praxis, dummodo, dentur cauſæ hunc, aut illum morbum producere valentes. Ex Mortono quoque (*e*) diſcimus Viduam ætatis 30. annorum diarrhæam torminoſam, a mutatione aeris, & frigoris contraxiſſe. Hoffmannus tandem (*f*) poſt continuum æſtatis calorem annis 1727. & 1729. dyſenterias ortas vidit; idemque (*g*) ſuccedere obſervavit cum æſtas ſiccior, & autumnus borealis fuit, ut ſpecialiter in annis 1698. 1710. 1715. 1721., ac 1728. annotavit; item (*h*) poſt frigus ab aere

(a) *Lib.* 22. *obſerv.* 3. *in ſcholio.* (b) *Sect.* 4. *cap. prim.* [c] *De morbis artificum cap.* 41. *de morbis agricolarum.* (d) *Loco citato.* (e) *Exercitat. prim. cap.* 9. *hiſtoria* 5. (f) *Medic. Syſtem. Tom.* 4. *part. prim. ſect. prim. cap.* 3. *Theſi* 4. *de Febri Quotid.* (g) *Loc. cit. cap.* 10. *Theſi* 6. *de Febrib. Exanthematicis.* (h) *loc. cit. de Febri ſemirt. obſerv.* 3.

aere frigidiuſculo ſuſceptum naſci inſpexit dyſenterias anno 1727. & Endemias eſſe diſſenterias Egyptiis, Indis, Arabibus & Hungaricis regionibus, ut alibi dictum eſt, propter æſtus diurnos, a nocturno frigore exceptos, ex ſapientiſſimorum hominum teſtimonio certi ſumus. Nos vero (ſi tantorum Medicorum obſervationibus noſtras ſubiicere licet) anno 1734. in quo ſiccitas maxima invaleſcebat dyſenterias graſſatas fuiſſe recordamur; anno vero 1737. qui frigidus, madidus, ac borealis totus fuit, dyſenteriæ quoque, quamvis haud frequentes nimium, viguere. Et in anno pariter 1739. poſt ſiccitatem magnam dyſenterias, præſertim cum intempeſtivum frigus, Auguſti per initia apparuit, regnare plurimas obſervavimus. Immo ut verum ſancte, ſinceriterque fateamur, nullum dyſentericum adhuc vel inviſiſſe, vel curaſſe meminimus, quin, aut veſtium intempeſtiva abiectio, aut frigus, quoquomodo ſuſceptum, atroci morbo anſam dederint.

XXI. E quibus facile colligere eſt, quod anni tempora, ac tempeſtatum viciſſitudines, nec non procatarctica illa, quæ perſpiratum detinere, inteſtinorum canalem laxare, & humora-

lem

lem maſſam acriorem reddere valent, qualia eſtiva tempeſtas preſertim circa Auguſtum in qua frugus, & calor alternare ſolent, conſtitutiones ſiccæ, aura frigidior cui pluviis referta ſuccedit conſtitutio, aut calidior tempeſtas, aliaque, quæ dyſenterias præceſſiſſe ex Clariſſimorum Medicorum teſtimonio cognovimus, gignendis dyſenteriis ſummopere conferant.

XXII. Ex obſervatione igitur, ratione & auctoritate ſatis ſuperque evincitur, a quibus dyſenteriarum Epidemicarum pendeat origo; cujus eſſentia, & ratio formalis conſiſtet in motu convulſivo, ac ſpaſmodico inteſtinorum ac ſtomachi, ex materia illuc irruente per vaſa ſanguinea copioſiſſima, quibus, ut ex anatomicis patet, nervea ac villoſa illorum tunica ſcatet, ex quo oriri ſymptomata omnia, quæ dyſentericos comitantur aperte deducitur. Ac prout materia illa majori, vel minori copia, melioris, vel deterioris indolis fuerit, inteſtinaque plus, aut minus languida extiterint, morbum graviorem, aut benigniorem fore certo dignoſcimus. Et ſicuti Epidemicas dyſenterias e clariſſimis principiis deduximus, ita ſi e contagioſarum aut malignarum ſobole fuerint, e ſubtiliori, ac penetran-

trantiori miasmate ortum suum trahere haud negare auderemus; hocque limphæ sonticam qualitatem ac labem inferre ex Hoffmanni auctoritate dignoscimus, qui primus omnium (*a*) observavit quod contagiosi morbi omnes a limphæ succorumque salivalium corruptione ac putredine fiant. Aliquam tamen in corporibus dispositionem ad contagiosum morbum subeundum adesse putamus ab enarratis causis pendentem, ex quo oritur, ut hic, non vero ille morbo subiiciatur.

XXIII. Hinc patet primo, cur fructivori, bilioſi, plethorici, pueri, hypocondriaci, hysthericæ, & quibus per mesenterii vasa, ac intestinorum, necnon per venam portæ sanguis lente traducitur, testante Warthono, (*b*) cœteris facilius dysenteriis obnoxii sint. 2. Cur inter carceres viventibus, militibus qui in castris degunt, locorumque palustrium habitatoribus deterioris notæ dysenteriæ appareant. 3. cur tempestatibus, humidis, frigidis siccis, calidisque succedant, atque æstatis fine autumnive initiis ut plu-

ri-

---

[a] *Medicin. system. Tom.* 2. *part.* 2. *cap.* 3. *de venen. num.* 6. *& ejus de schol.* [b] *Adenograph. cap.* 10. *de affectib. glandular mesenter.*

rimum vigeant. 4. Demum cur & ipſos adoriantur, qui nec horræis fructibus neque pravis eduliis ullo unquam tempore uſi fuere. Primum enim ex laxitate, ac debilitate naturalium viſcerum, necnon humorum copia, & acrimonia continget. Secundum ex aeris deglutiti, atque inſpirati pravitate humoralem maſſam depravante ſuccedet. Tertium non tam a viſcerum laxitate, quam ab adiapneuſtia, quorum utraque hujuſcemodi vigentibus tempeſtatibus dictiſque anni temporibus acidunt, pendebit. Quartum tandem eo quod dyſenteriæ Epidemicæ a cauſis ante dictis, non vero a fructuum horræorum acrimonia producantur, (ut omnes fere Medicorum credidere; ipſeque Hoffmannus (*a*) id ſæpiſſime fieriſaſſus eſt) evenire certiſſimum eſt.

XXIV. Facile pariter concipimus cur non omnibus dyſentericis idem proſit remedium, immo hoc uni, illud alii, neutrumque tertio conveniens ſit; eis namque quibus εὐχυμοι redun-

(a) *Medicin. ſyſtem. Tom. 2. cap. 4. num. 20. in ſcholio, & num. 21. in ſchol. & Tom. 4. p. 3. cap. 7. Theſ. 14., & diſſertat. Phyſ. med. 14. de temporib. ann. inſalubr. num. 14. & 15.*

redundant ſuci; vel conſuetæ expurgationes ſuppreſſæ ſunt, vel inflammatoria eſt dyſenteria, ſanguinis miſſione tolletur, eo quia per eam, & materies exuberans minor fiat, & aliorſum divertatur, atque ſolvatur. Idcircirco remedium hoc a clariſſimis Medicorum comendatum legimus, nempe ab Aetio (*a*) Tralliano (*b*) Amato [*c*] Foreſto (*d*) Septalio (*e*) Jonſtono (*f*) Sennerto (*g*] Bellonio [*h* Riverio [*i*] Sydenhamio [k] Pitcarnio [*l*] Hoffmanno, [*m*] aliiſque quamplurimis; immo ab Amato, Fo-

(a) *Sermon. 9. cap. 45. de dyſſent. cur.* [b] *lib. 7. cap. 8. de dyſent. cur.* (c] *Cent. 2. cur. 48. & cur. 51.* (d) *Lib. 22. obſerv. 34. in ſchol.* (e) *Lib. 7. animadverſ. 96.* f) *lib. 6. cap. prim. artic. 4. punct. 3. de dyſent.* (g) *Medicin. practic. lib. 3. par. 2. ſect. 1. cap. 7. de dyſent.* (h) *Tom. prim. Ephemer. & Epidem. lib. 2. conſtitut. hyemal. ann. 1575.* (i) *Medic. prax. lib. 6. cap. 6 de dyſent & cent. prim. obſerv. 64. & cent. 2. obſerv. 37. & 54.* [k] *Sect. 4. cap. 3. de dyſent. & Proceſſ. integr. de dyſent.* [l] *Elem. Phyſ. med. cap. 19. num. 4. de dyſent.* [m] *Med. Syſt. Tom. 4. ſec. 2. cap. 11. & part. 3. cap. 7. cant. 8. & obſ. 5.*

Foreſto, Riverio, ac Sydenhamio, exempla mirabilia ferme citatis locis de dyſentericis ſanatis referuntur. Quod remedii genus, etſi Hippocrates ſuis in monumentis dyſentericis haud propoſuerit, attamen ex Epicarmi uxore, cujus hiſtoriam in Epidemiis [*a*] ipſe narrat, quæ ante partum dyſenteria laborans cum dolore & cruentis mucoſiſque excretionibus, cum peperiſſet ſana facta eſt, quantum dyſenteriæ ratione diverſionis conferre poſſit evidenter apparet. Quod & Amatum in ſcholio curationis citatæ olim conſideraſſe legimus. Quod ſi alio modo ſe res habuerint, phlebotomia, aut nullo unquam tempore, aut rariſſime inſtituenda.

XXV. Jis vero, quibus cacochymia, aut primarum viarum infarctus adfuerint, vomitoria, ac cathartica eſſe profutura, quis non videt? Hæc quidem ab omni fere Medicorum turba pro dyſentericis nullo fortaſſis illórum habito delectu comendata obſervamus; at mannutis, rhabarbaratis, ac ſubaſtringentibus inſiſtendum, auctoritate Galeni, Sydenhamii, Hoffmanni, & aliorum præſtantiſſimorum Me-

(a) *Lib. 7. Epidem. ſect. 49. text.* 10. *&* 11.

Medicorum contendimus. In quibus exhibendis, ſi quivis regulas obſervaverit, quas Valleſius (*a*) ad dyſentericos purgandos præſcripſit, quas pariter & Septalius (*b*) merito comendavit, omnino feliciter eſſe eventura dubitandi locus non eſt. Quod ſi aliter fiat, ægros læſos iri certiſſime aſſerimus. Hac forſan de cauſa Galenus (*c*) purgationibus eſſe dyſentericos incongruos, & Avicennas (*d*) cum timore & cautela purgantia exhibenda eſſe dyſentericis memoriæ prodiderunt. Et revera Williſius in dyſenteria incruenta anni 1670. catharſim, vomitionem, non minus quam phlebotomiam nocere conſpexit. Hinc non ſatis Hoffmannus (*e*) mirari deſinit Boileum Mercurium dulcem in dyſenteria comendantem, in quo quanta vis ſtimulandi inteſtinorum tunicas inſit, ac eas in enormes, ac ſpaſticos motus adigendis, quiſque qui naturam ejus erodentem, ac guavitatem percepit haud dificulter novit; immo infuſa

(a) *Lib.* 4. *Epidem. cap.* 96. [b] *lib.* 7. *caut.* 90. & [c] *Lib. ſpur.* 2. *de dynamid. de cathart. L. F.* (d) *Lib.* 4. *Fen.* 6. *Tract.* 2. *cap.* 6. & 7.

(e) *Medic. ſyſtem. Tom.* 4. *par.* 3. *cap.* 7. *caut.* 3. & *Method. meden. num.* 2.

fuſa mannuta tantummodo, ſi nimium in corporibus redundet acrimonia, ſuſpecta credimus, ex quibus etiam in morbi fine, ubi inteſtinorum roborationi ſtudendum, regeneratas dyſenterias haud raro idem Hoffmanuus (*a*) obſervavit. Non auderemus negare tamen in aliqua dyſenteria eſſe Mercurium adhibendum, ubi enim viſcidi ſucci redundent, fibræ haud ſenſu delicatiori polleant, ulceraque abſint, ejus uſum fortaſſe haud credimus pertimeſcendum; ideoque cæteris nil proficientibus remediis Mercurium dulcem ad decem vel quindecim grana cum conſerva roſarum pro optimo antidyſenterico Pitcarnius (*b*) deprædicat. Illa autem (vomitoria ſcilicet) non minus fore opportuna in dictis caſibus opinamur; nam præterquamquod Galenus affirmet [*c*) viſciditates viarum eſse per vomitum expurgandas, nec non ab Amato (*d*) Riverio (*e*] & Jo. Forti [*f*] vomitus in dyſenteriis comendetur, & Hoff-

---

[a] *Loc. cit. caut.* 5. [b] *Loc. ſupra-cit.* [c] *In coment. aphor.* 12. *lib.* 4. *extr. ord. L. F.* [d] *cent.* 2. *obſerv.* 44. *in ſchol.* (e) *Med. prax. lib.* 10. *cap.* 6. *de dyſent.* (f) *Centur.* 2. *cur.* 96.

Hoffmannus viſciditates ubi ſcateant, & phlebotomia præmiſſa ſi opus fuerit, vomitionem (*a*) opportunam credat. A Medicinæ itidem Parente vomitum iterum iterumque præſcriptum legimus in dyſenteriorum curatione (*b*). Et *ſpontaneum vomitum ſupervenientem, alvi tollere profluvia* (*c*) obſervaſſe eundem intelligimus, eo quod per ipſum & prava expurgetur cacochylia ac inteſtinorum motus quodammodo invertatur. Hinc docemur, cur ab eodem (*d*) *æſtate ventres ſuperiores magis, hyeme vero inferiores purgandos eſſe* traditum ſit; tunc temporis namque ob viſcerum laxitatem, ut Tozzius (*e*) annotavit, prava cacochylia in ſtomachis redundare ſolet, qua eliminata morbi tolluntur. E vomitoriis vero mitiora eſſe ſeligenda monemus, & inter cœtera radicem illam braſilianam, ipecuacanham appellatam, quæ magnum antidyſentericum ab Hoffmanno (*f*) vocatur, ut omnia fœlici modo ſuccedant. Ita cum catharticorum vomi-

(a) *Loc. cit. caut. 6.* (b) *Lib. 3. de diæta ſect. 9. text. 29. & 33.* (c) *Sect. 6. aphor. 15.* (d) *Sect. 4. aphor. 4.* (e) *In coment. aphor. 4. ſect. 4.* (f) *Medic. ſyſtemat: Tom. 3. ſect. 2. cap. 8. num. 17.*

toriorunque ope, vitioſa eliminetur ſaburra, quæ ſuccis e glandulis ſtomachi, & inteſtinorum ſtillantibus immixta graviorem facit morbum, & viſcera naturalia robur adipiſcantur, eo quia ab expurgatis ſuccis illis minus opprimantur, quantum proſint dyſentericis perſpicue pateſcit.

XXVI. Neque minus dignoſcitur cur adſtringentia interdum proſint, interdum vero dyſentericis noceant. Proderunt equidem ſi in fine morbi & poſt debitas purgationes adhibeantur ex communi practicorum opinione, aut etiam fortaſſe in primordiis ipſis quandocumque, neque plethoria, nec cacochymia nec in primis viis infarctus exiſtant, at laxitas inteſtinalis ductus tantumdem appareat, e quibus robur eum acquiri morbumque ſanatum iri facillimum eſt. Hac de cauſa gumma arabicum ad drachmas quatuor cum aqua frigida in principiis dyſenteriarum epotum, ægros ſanaviſſe frætus experientia Avicenna (*a*) teſtatur & caſus a Foreſto refertur (*b*) dyſenteriæ adſtringentibus in principiis

(a) *Lib.3. Fen.16. Tract.2. cap.7. de cur. excor. inteſt.* (b) *lib. 22. obſerv.* 35.

cipiis morbi curatæ, ac Rriverius [*a*] puerulam solo extractu corallorum cum aqua plantaginis cito sanasse, & alium dysentericum solo usu decocti pimpinellæ [*b*] in initio morbi curavisse narrat; & quotidiæ Agyrtæ solo adstringentium usu curatos a seipsis dysentericos jactant. Si autem succorum quantitas abundet, aut acrimonia nimia dominetur, in primis viis impuritates appareant, ac præpostere in usum ponantur, noxam ex eis ægrotos persentire omnes unanimiter consentiunt. Hinc Venerandus Cous [*c*] scripsit *quod dysenteria sedata aut abscessum, aut tumorem aliquem faciet, si non ad febres, aut sudores, & urinas crassas, aut ad tertianas, aut ad varicem, aut ad testem aut ad coxendices aut ad crura morbus decubuerit*, & Galenus [*d*] merito Herodotum & Dioscoridem irridebat qui quovis tempore dysentericis convenire adstringentia affirmabant; & dysenteriæ intempestive suppressæ [*e*]

[a] *Centur. prim. observ. 66.* [b] *Centur. 3. observ. 84.* [c] *De victu acut. sect. 54. tex. pr. & 2.* [d] *Lib. primo cap. 34. simplic. Medicam. facultat. Lit. A. Classi 5.* [e] *De vnæ Sect. contra Erasistr. cap. 6. Lict. E Classi 6.*

melancholiam, inſaniam, pleuritidem, nephritidem, ſanguinis vomitum, epilepſiam, & hydropem ſuccedere miratus eſt. Aſſertum noſtrum non minus ex Medicorum omnium teſtimonio comprobatur, quam a caſibus dyſentericorum ob adſtringentia peſſime habentium. Narrat Martianus [*a*] mulierem Vicentinam ab aſtringentibus adhibitis, damnum grave paſſam fuiſſe, uſu vero diluentium, ac humectantium fœliciter a dyſenteria, ab atra bile ſanatam. Et Foreſtus (*b*) noxium vidit adſtringentem pulverem ex bolo juveni Roterodamenſi per clyſterem immiſſum. A Dyſenteria itidem ſuppreſſa, ophtalmiam, & articulorum dolorem productos (*c*) fuiſſe refert Rhodius; Hoffmannus denique (*d*) a cohibita adſtringentibus dyſenteria, tumores œdematoſos calloſos, necnon pathemata hypocondriaca oborta vidit, & nos, ne in referendis caſibus quibus medici libri abundant, longi ſimus, ab intempeſtivis adſtringentibus, plus ſimplici vice dyſen-

(a) *Adnotat. ad ſect.* 43. *Hipp. de victu acut.* (b) *Lib.* 22. *obſerv.* 32. (c) *Cent.* 2. *obſerv.* 87. *ex obſervat. Joannis Matthæi caſu* 9. (d) *Sect.* 4. *conſult.* 134.

ſentericos, dolores Rheumaticos, & arthriticos ſubiiſſe deſpeximus.

XXVII. Eadem ratione Opiatorum uſus noxius, vel utilis eſſe poterit, ſi enim ſanguinea craſis haud multum a naturali differat; nec copia abundet, aut languida nimium ventriculus, inteſtinaque haud quaquam fuerint, ſolumque ſanguis in ipſa irruens in motus convulſorios, ac dolorificos adigat, etiam in ipſis primordiis proficua videbuntur. Hac de cauſa Sydenhamius (*a*) omiſſis evacuationibus dyſenteriam in conſtitutionibus huic morbo minus faventibus ſolo Laudani uſu curari affirmat: & Riverius (*b*) uxorem ſuam ſolo Laudano a dyſenteria ſanavit: & Lindanus ex Ethmuleri teſtimonio (*c*) cathartica reprobat, & dyſenteriarum curationem ab uſu Opiatorum inſtituendam præcipit. Nec deſunt Medicorum plurimi, qui Opiatorum uſum proficuum maxime experti ſunt. Nam Ramazzinus (*d*) Williſius. (*e*) & Wechelius

(a) *Proceſſ. integr. de dyſent.* [b] *Cent. 2. obſerv.* 84. (c) *Tom. primo Cap. 9. de dyſent. cur.* (d) *Diſſert. ſuper annum 1693. num.* 33. (e) *Tom. 2. de Anima Brut. Parte 2. ſect. 3. cap. 3. de dyſent. cruenta Londin.*

lius (*a*) innumeros pene ægros opiatis abſque ulla noxa fanaviſſe referunt: ac horum remediorum vires ab infinitis ſummis laudibus extolluntur. Non omnibus tamen in caſibus Opiata adhibere tutum eſt, nam debili exiſtente ſtomacho, languidis viribus habitu, cachectico, ac inflammatorio affectu, nec non incipiente morbo, necrotica erunt; ideo Galenus (*b*) caute adhibenda eſſe perhibet & ab Avicenna (*c*) & Savonarola (*d*) debile exiſtente corpore abominantur, & in omni dyſenteria ab Opiatis & ſtypticis abſtinendum eſſe Hoffmannus [*e*] hottatur, & C. Celſus, (*f*) & Trallianus (*g*) anodynis uti vetant, niſi nimia urgeat neceſſitas, eo quia vehementia ſunt & ſtomacho aliena. Quid, Thonerus (*h*) olim omnes dyſentericos qui laudano opiato uſi ſunt peri-

(a) *Ex Doleo encycloped. lib.* 3. *cap.* 5. *de dyſ. num.* 20. [b] *Lib.* 12. *method. med. cap. prim. Litt. C Claſſi* 7.

(c) *Lib.* 3. *Fen.* 16. *Tract. prim. cap.* 4. *de cura Flux. Ventr. abſol.* [d] *De ægritudinib. inteſtinor. tract.* 6. *cap.* 16. *rubr.* 9. [e] *Medic. Syſtem. Tom.* 4. *par.* 3. *cap.* 7. *Cautela prima.* (f) *Lib.* 5. *cap.* 25. *de catapot.* (g) *Lib.* 8. *cap.* 5. *de narcotic.* (h) *Lib.* 3. *obſervat.* 8.

periiſſe vidit, & Waldſchmidius (*a*) mortuum dyſentericum fuiſſe narrat ab enematis uſu, quod Opii continebat drachmam & citatus Hoffmannus (*b*) denique ab Opiatis in morbis ventriculi, & inteſtinorum larga doſi ſumptis immedicabilem illorum viſcerum atoniam, nec minus digeſtionis vitia, & enormes flatulentias cum ſpaſmis, & alvi ſuppreſſiones notavit. Concludendum reſtat igitur quod in exhibendis Opiatis, ſi ea caute obſerventur, que a Septalio (*c*) Williſio (*d*) & Weinhart. (*e*) preſcripta legimus, nulli dubitare eſt locus, quin in dyſentericis omnia fœliciter eveniant.

XXVIII. Lactea identidem ſeroſa, oleoſa, gelatinoſa, & diluentia datis ſupranarratis cauſis congruentia erunt. Nam quamquam laxandi vi polleant, a qua fortaſſe inteſtinorum atoniam poſſe adaugeri quis dubitaret, attamen eo quia acrimoniam ſuccorum demulcent, dolores tollunt, & ſpa-

(a) *Diſſert. de noxa opii.* (b) *Diſſer. de remed. inſecur.* (c) *Lib. 7. animadverſ. 3.* 100. *&* 101. [d] *Tom. 2. de An. Br. par. 2. ſect. 7. c. 7. de noc. op. num. pr. &* 2. (e) *Medic. officio. cap. 7. artic. 5. num.* 12.

ſticos motus ſedant, & perſpiratum movent, (nam id in doloribus, & ſpaſmis detinetur) plurimum in dyſentericis affectibus valere credendum eſt. Auctoritates clariſſimorum hominum referre ſupervacaneum eſt; at unius Hippocratis teſtimonia dyſenteriæ lactea convenire ſufficiant, is etenim ſerum Eratolai filio [*a*] autumno dyſenteria laboranti dedit cum Euphoria, & Cteſicrati [*b*] pariter lac potandum præcepit, nec non Ceneæ Filio (*c*) aſininum exhibuit; idemque remedium congruere dyſentericis in lib. de affectionibus (*d*) teſtatus eſt. Sic narrat Hoffmannus (*e*) dyſenteriam Altemburgi graſſantem, ſpretis remediis calidioribus per ſolum lactis ſerum ſanatam eſſe. Eodem modo oleoſa, demulcentia, ac diluentia quanti uſus in dyſenteria ſint ex Medicorum libris quiſque diſcere poteſt, quod recenſere longum eſſet nimis. Hoc tamen monendum reſtat. quod in lacteorum uſu obſervetur, an accidi redundent ſucci, tunc enim docente

(a) *Epidem. lib. 7. ſect. 3. text. 4.* (b) *loc. cit. ſect. 4. text. pr.* (c) *loc. cit. text. 6.* (d) *Sect. 26. text. 9.* (e) *Med. ſyſtem. Tom. 4. p. 3. cap. 7. in Epicr. obſerv. 6.*

cente Tralliano (*a*) & confirmante ratione, noxia erunt. Nec minus in oleoſis, gelatinoſis, incraſſantibus, ipſoque lacte exhibendis cauti eſse debemus, ſi namque intempeſtive vel ubi nimia ſit atonia naturalium partium exhibeantur, eæ laxiores devenient, ulcera magis fœdari poterunt & compreſso alvi profluvio coluviem cumulari, & a fermentatione materierum ulcera magis adaugeri periculum eſt, quod ante nos Hoffmannus advertit. (*b*) Diluentia quoque haud ſine cautela exhibenda ſunt, dum enim ajebat Ballonius (*c*) *inteſtina proluuntur ac diluuntur, effæminatio & mollitudo affertur ipſis inteſtinis, unde fit* διάθεσις *quam Galenus* ῥευματικὴν *vocat*; Ideo præcipit mercurialis (*d*) quod in dyſenteria potus ſemper exiguus ſit. Noſque id obſervandum eſse credimus, cum, aut nimia mollities canalis inteſtinalis, aut magna humorum ſeroſorum, impurorumque ſuccorum copia vigeat; ſecus enim agendum eſse, & ratio, & quotidiana evincit praxis, ſi acrimonia fluidorum

(a) *lib. 8. cap. 6. de lacte exhibend. in dyſen.* (b) *Loc. cit. caut.* 11. [c] *Tom. pr. epidem. & Ephemerid. lib.* 1. *conſtit. hyem. an.* 1570. [d] *Tom.* 2. *conſult.* 90.

redundet, temperamentum exuccum bilioſumque ſit, magnaque ægrum febris detineat, tunc etenim copioſiſſime ea exhiberi debent.

XXIX. In noſtra hypoteſi quoque levi negotio intelligimus, cur interdum, vitriolica, & nitrata exhibita, iuvamento ſint dyſentericis, quale refert exemplum Riverius (*a*) qui in Xenodochio, poſt alia remedia fruſtra exhibita, drachma una ſpiritus vitrioli virum dyſentericum ſanatum vidit, hocque remedium ab Hoffmanno (*b*) comendatum legimns: æſtu ſiquidem cum ſiti urgente, & in ſubjectis cholericæ conſtitutionis, ac ubi inflammatoria ſit affectio motuſque ſpaſtici, ac enormes contractiones inteſtinorum ægros vexent, dummodo in inteſtinis ulcerationes abſint, ab uſu nitratorum, vitriolatorum, accidulorumque, quæ orgaſmum ſanguinis phlogoſeſque, miraculoſe, ut ita dicam, compeſcere valent, morbum debellatum iri rectiſſime opinandum eſt. Non vero rebus aliter ſe habentibus ea exhibere tutum putamus.

XXX. Neque minus dubitandum, aquam tetucianam, Villenſem, Montis

(a) *Obſervation. Medicinal. cent. 3. obſervat. 9.* (b) *loc. cit. caut. 7.*

tis catini, ipſamque muriam prodeſſe. Nam ſi viſciditatibus primæ viæ ſcateant, ulceraque preſertim κακοήθεια eſſe dignoſcatur, tunc, & illas a ſalina vi incidi, hæcque detergi, ac ſanari debere videtur. Aquas ſalmacidas ipſamque muriam a C. Celſo (*a*) Dioſcoride (*b*) Paulo (*c*) Plinio (*d*) Amato (*e*) Mercato (*f*) Mercuriali (*g*) Baccio (*h*] & Baglivo (*i*) dyſentericis convenire colligimus; eas pariter dyſentericis fere omnibus exhibere aſſolet univerſa Medicorum cohors. Indiſcriminatim vero id facere malum eſt. Sicuti enim teſtatur Galenus (k) *plurimos muriam ſanaſſe dyſentericos; aliquos vero; & ſyncopa ex dolore una cum ſudore oborto interiiſſe* refert: ex quibus dignoſcimus talium remedio-

(a) *lib.* 4. *cap.* 15. *ex Themiſone*

(b) *De medicinali mater. cap.* 5. 16. *&* 19. (c) *lib.* 3. *cap.* 42. (d) *lib.* 31. *cap.* 8. (e) *Cent.* 2. *cur.* 53. *in Scholio.*

(f) *Lib.* 3. *de intern. morb. cur. cap.* 12. (g) *Tom pr. conſult.* 16. *&* 103. *& Tom.* 2. *conſult.* 90. (h) *Lib.* 3. *de thermis cap. pr. de inteſtinor. morb. & lib.* 5. *cap.* 4. *de aqua ſalſa montis Catinis.*

(i) *prax. med. lib. pr. numer. prim.*

(k) *Methodi Medend. lib.* 12. *cap. pr. Litt. A. Claſſ.* 7.

rum uſum tutum fore in caſibus anteditis, non vero in picrocholis, neque in corporibus qui acribus abundant ſuccis, vel ſi inflammatorius ſit morbus, aut doloribus gravibus ægri vexentur, tunc ſiquidem cane pejus, & angue fugienda; ſunt enim, id affirmante Hoffmanno (*a*) pernicioſiſſima, immo ſola clymata ſi Septalio (*b*) credimus talibus in caſibus periculoſa ſunt.

XXXI. Medicorum quamplurimos Theracalibus, alexipharmacis, ac bezoarticis calidioribus in dyſenterjs plaudere videmus, cum contra plerique noxia remedia hæc expertos fuiſſe conclament, & revera, ubi vel caſtrenſes, vel malignæ, vel in male habituatis appareant, vel quid contagioſi ſapiant, vitiumque primarium in limpha deliteſcat, tunc fore proficua dicta remedia certum eſt, & etiam in principiis ratio ſudoris habenda eſt. Sic narrat Ramazzinus (*c*) ex teſtimonio Georgii Errici Barntorff, caſtrenſes dyſenterias fœliciter ſpiritu C. C. Pulvere

(a) *loc. cit. part.* 2. *ſect.* 2. *cap.* 9. *de febr. inteſtin. inflam. caut.* 4. (b) *Lib.* 7. *animadv.* 98. (c) *De morbis artificum cap.* 42. *de morb. Caſtr.*

vere Contrayervæ, Tinetura Wedelii, & ſpiritu vini curari. Refert pariter Ettmulerus (*a*) quod graſſante dyſenteria maligna paſtores & ruſtici tincturis Bezoardicis ſanati ſunt & ruſticum quemdam ſumptis balſami ſulphuris guttis 20. aliquoties, oborto ſudore convaluiſſe & Williſius teſtatur Londinenſem dyſenteriam incruentam anni 1670. (*b*) a ſolis remediis ſpirituoſis, theriacalibus, ipſoque Vini ſpiritu tolli potuiſſe, cum omnes aliæ evacuationes nunquam non nocuerint, & ex Doleo docemur (*c*) in obſidione Nehauſel in Hungaria, nullum e militibus dyſenteria laborantibus periiſſe ſed diaphoreticorum, ac theriacalium uſu ſanatos eſſe. Et a perito Chirurgo Hoffmanno relatum fuit (*d*) caſtrenſem malignam dyſenteriam cum contagii ſuſpicione, diaphoretico ex C. C. uſto, antimonio diaphoretico, & ſali volatili C. C. curatam fuiſſe. Dictat igitur ratio, hujuſcemodi remedia, ubi calor in corporibus nimium redundet, humoreſque dulces ac tempe-

rati

(a) *Colleg. pract. cap. 9. de dyſent. & cur.* (b) *Tom. 2. de Anim. Brut. ſect. 3. cap. 3.* (c) *Encycloped. lib. 3. cap. 5. num. 20.* (d) *Medic. Syſtem. Tom. 4. p. 3. cap. 7. caut. 9.*

rati ſint ; minus convenire , ideoque jure merito ab Hoffmanno vituperantur (*a*) & ab eorum uſu dyſentericorum ſymptomata ſæpenumero exacerbata deſpexit ; prodeſſe autem certum eſt , ſi res contrario modo ut ſupradiximus ſuccedant.

XXXII. Nec minus poſito ſyſtemati noſtro , juvamento erunt dyſentericis remedia illa antiſpaſmodica appellata , quæ ex animalium regno deprimuntur , qualia ſunt , hepar Lupi , raſura priapi cervini , ungula Alcis , cancri uſti , oſſa humana calcinata , raſura cranii humani , hepar Viperarum , & ex compoſitis pulvis epilepticus Marchionis , de Gutteta Riverii , aliaque id genus , ea namque præter quamquod a Riverio [*b*] Ettmullero (*c*) Boyleo (*d*) & Hoffmanno [*e*] alijſque comendantur , ob ejus oleoſam volatilem , blandam naturam nervis amicam , ad convulſivas , ſpaſticaſque inteſtinorum , nervoſarumque partium conſtrictiones ſopiendas egregia præſtare clariſſime eluceſcit.

XXXIII.

(a) *Loc. cit. caut.* 10. (b) *Prax. med. lib.* 10. *c.* 6. *de dyſent.* (c) *Colleg. Pract. cap.* 9. *de dyſent. cur.* (d) *Idem loc. cit. hoc a Boyleo audivit.* (e) *Med. ſyſtem. T.* 4. *p.* 3. *cap.* 8. *Theſi Therapeut.* 4.

XXXIII. Quamvis autem olim Poeta cæcinerit, quod (*a*)

Vino forma perit, vino corrumpitur ætas,
Vino ſæpe ſuum neſcit amica virum,

non eſt tamen quod illud, haud ſuæ deceant laudes. Quanti enim præteſt ſi opportune adhibeatur ex diſſertatione Hoffmanni de preſtantia vini Rhenani ſat colligere eſt; neque minus ad ſanandas dyſenterias opportunum fore credendum eſt; & revera Hippocratem (*b*) Erabolai filio dyſenterico vinum bibendum porrexiſſe novimus; ac ut ſummatim loquamur; Celſus (*c*) Galenus [*d*] Ætius (*e*) Paulus (*f*) Foreſtus [*g*] Savonarola (*h*) atque complures alii vinum comendarunt dyſentericis, nec alia quidem de cauſa, quam eo quod vel perſpiratio

jux-

(a) *Propert. lib.* 2. (b) *Epidem. lib.* 7. *Sect.* 3. *text.* 8. *&* 29. [c] *lib.* 4. *cap.* 15. *de tormin. inteſtin.* (d) *De Compoſit. medic. ſecund. loc. lib.* 9. *cap.* 9. *Litt. Cl.* [e] *Sermon.* 9. *c.* 45. *de dyſent.* (f) *Lib.* 3. *cap.* 42. *de dyſent.* [g] *Lib.* 22. *obſerv.* 32. (h) *Tract.* 6. *c.* 16. *rubr.* 9.

juxta Sanctorianas leges (*a*) moveretur, aut languor tolleretur ſtomacho, aut vires refocillarentur, ac fluxus aliquo modo cohiberetur, ideoque ſtypticum rubrum, vel auſterum eſse adhibendum plerique præcepetunt. Et revera ubi febris abſit, vel pauca exiſtat, aquoſus ſit ſanguis, aut humidum temperamentum, quin proſit dubitandum non eſt; ideoque Pitcarnius (*b*) ſanatam vidit dyſenteriam ſolo uſu clyſmatis ex vino Canarienſi parati, & inter vulgares homines dyſenterias meri potione ſanandi invaluit conſuetudo; quamvis autem haud paucis res fælici ſuccedant modo, alios quoque lethum quotidie ſubire deſpicimus; inflammatorio ſiquidem exiſtente morbo, magna febri, torminibus gravibus, ex ſicco temperamento, bonique ſanguinis copia, a meri potione preſertim copioſa malum ingraveſcet, non autem hæ contingent, ſi aliter ſe res habeant, aut in fine morbi exhibeatur, quando roborandi prævalet intentio.

XXXIV. Difficile perceptu videtur quomodo frigidæ potiones medeantur dy-

(a) *Static. Sect.* 4. *aph.* 12. (b) *Elemen. Phyſ. med. cap.* 19. *de morb. inteſt. num.* 34. *de dyſent.*

dyſentericis. Si enim C. Celſum (*a*) inſpiciamus, ipſe frigidas potiones alvum adſtringere quidem ait; & Jo: fortis (*b*) hoc idem aſſeruit, caſumque Amatus (*c*) refert juvenis dyſenteria laborantis, & ramenta inteſtinorum excernentis, & multum ſitientis, copioſiori aque frigidæ potione, illico ſanati; at e contra Hippocrates (*d*) idem celſus (*e*) Ætius, (*f*) Tuchſius (*g*) Borellus (*h*) Hoffmannuſi (*i*) frigidas potiones dyſenterias producere teſtantur. Hujuſce rei priuſquam ratio explicetur, attendendum eſt quodnam temperamentum ſit ægrotantis, & quo tempore remedium exhibeatur; ſi enim bilioſum, vel ſanguineum ſit, viſceraque naturalia robuſta (quamvis namque languida in hoc morbo ſint, ſana, & elaſtica ante morbum eſſe poterant) ſuccorum haud

---

[a] *Lib.* 4. *cap.* 5. *de morb. inteſtin.*
[b] *Tom. pr. cap.* 2. *conſult.* 96.
[c] *Centur.* 2. *curat.* 46. [d] *Sect.* 5. *aphor.* 17. *&* 18. (e) *loc. ſupracit.*
[f] *ſermon.* 8. *cap.* 42. (g) *De morb. medend. lib.* 3. *cap.* 10. *de dyſent.*
[h] *cent.* 3. *obſerv.* 2. (i) *Tom.* 2. *Medic. ſyſtem. parte* 2. *cap.* 10. *ſchol. n.* 4.

haud nimia redundet copia, & in morbi progreſſu adhibeantur, tunc prodeſſe debere cum ſupranarratis Auctoribus fatemur, quod ſi languida ac debilia ſint, vel humorum, aut in vaſis aut in primis viis excedat quantitas, & in morborum exhibeantur primordiis, nocumento erunt. Subiecta ſiquidem frigidioris naturæ & ob nervorum imbecillitatem, & ob pravam humorum diatheſin, & ob pororum anguſtiam a potus frigidi actione ſpaſmos adaugeri, morbumque fieri acerbiorem ſentient, inaliis vero a frigiditate illa actuali, fibris major robur augebitur, humorum curſus ad circumferentiam promovebitur, hocque modo & dolores ſedari, & ulcera ſanari poſſe concipimus, præſertim ſi prius aliis remediis, morboſa materies paucior redatur. Et revera bilioſi temperamenti juvenem ab Amato curatum, fuiſſe legimus, & C. Celſus loco citato poſt alia remedia potiones frigidas dyſentericis eſſe tradendas memoriæ mandavit.

XXXV. Quod ſi exulcerata inteſtina conſolidatione indigeant, tunc potiones vulnerariæ in uſum ponere decet, ut & therebyntinata, ac balſami, interquæ balſamum ſulphuris plurimum valere ad guttas tres cum vul-

ne-

nerariis mixtus potionibus, Ettmulerus (*a*) asseverat.

XXXVI. Apparet luculenter quoque, quare in dysenteria curanda, modicus, tenuis fluidusque cibus sit adhibendus, eximio id ante alios præcipiente Hippocrate (*b*) omnique medicorum turba ei subscribente, cum enim ad affectam partem immediate tendat cibus, ni dictæ qualitatis sit, quis nescit, quantum tormina adaugeri possint, ac gravior fieri morbus?

XXXVII. Omnium pariter Medicorum consensus est, quod si tenuja lædantur intestina, vel ea ex crassis, quæ altiorem tenent locum per superiora, si vero crassa per inferiora, si autem utraque, per utramque partem remedia indantur.

XXXVIII. Neque in Clysmatum usu aliud est attendendum, quam ut ea imponantur remedia, quæ huic aut illi naturæ morbi congruat, non secus ac in remediis per os exhibendis, hoc esse faciendum antea monuimus. Ex quo fit, ut quidam practici unum, alii vero aliud remedium proficuum deprædicent. Hinc clysteres interdum anodini, interdum abstergentes, alii vero

(a) *Colleg. pract. C. 9. de dysent. cur.*
(b) *de diæta l. 3. sect. 19. text 20. & 21.*

vero ex balſamicis compacti remediis, (inter quæ therebynthinatos palmam tenere ex Ettmulero (*a*) cognoſcimus) roborantes, vel adſtringentes præſcribendi erunt, eodemque modo & ſuppoſitoria parabuntur.

XXXIX. Suffitus non ſecus ac unctiones, aut ad tormina ſedanda, aut ad inteſtina roboranda, prout requiſierit morbus, in uſum ponere oportebit, quorum formulas ex practicorum monumentis tranſcribere, facile eſt.

XL. Ad Balnea tandem ventum eſt, quæ unuſquiſque, cui

Ex meliori luto finxit præcordia
Titan (*b*)

proficua fore dyſentericis fatebitur; & ſane non aliud unquam remedium, aut dyſentericis utilius, aut morbi cauſis convenientius mea quidem ſententia proponi poteſt. Novum quidem hoc remedii genus in praxi medica haud quaquam eſt; Balneum ſiquidem ex Hippocrate (*c*) Eratolai Filio dyſenteria affecto profuiſſe novimus,

(a) *Loc. ſupracit.* (b) *Juvenalis Satir.* 14. (c) *Epidem. lib. 7. ſect. 3. text* 33.

mus, poſt illud ſiquidem ſudor obortus ſanatus fuit. Balneum comendavit olim Trallianus (*a*) dyſentericis, *ut* (ejus ſunt verba) *meatibus adapertis profluvium alvi in diverſa revellat, retrahatque. Balnea in fluxionibus ad ventrem aptiſſima eſſe ſcripſit* Galenus (*b*), & C. Celſus (*c*), *quem vero frequenter cita alvus exercet, opus eſt continua balnea adhibere* tradidit, ad dyſentericos. Balnea itidem valere plurimum Meſues (*d*), & Savonarola (*e*) affirmarunt, necnon profluvium alvi balneo tolli, eo quia tranſpirationem moveat Sanctorius [*f*] & Avicenna (*g*) teſtati ſunt; & doloribus pariter ſedandis, & acrimoniæ ſuccorum demulcendæ plurimum poſſe, non tam ſuadet ratio, aſt hoc ſæpe ſæpius experientia didicimus.

XLI. Quæret merito fortaſſe quiſpiam, cur Hippocrates libro de diæ-

ta

(a) *De dyſent. lib.* 8. *cap.* 5. (b) *lib pr. ad Glauconem cap.* 14. *Litt. A. & B. Caſſi.* 7. (c) *Lib. pr. de remed. ad ſolut. Alvi.* (d) *De conſolat. medicinar. capite* 3. *canon.* 3. *intention.* 3.

(e) *De ægritudinibus inteſtin. tractat.* 6. *cap.* 16. *rubr.* 9. (f) *Static. ſect. pr. aph.* 82. (g) *Lib.* 3. *Fen.* 16. *tract. pr. cap.* 4. *de cura flux. ventr. abſol.*

ta (*a*) in dyſenterico curando, curſibus pluribus, & luctis, ac deambulationibus uti præceperit. Indeque (*b*) ipſum confidenter laborare inculcaverit, nec minus a C. Celſo (*c*) in remediis, ad ſolutam alvum numerandis, pilæ ludus, & exercitatio comendata ſint, dum idem Celſus (*d*) dyſentericos inprimis conquieſcere imperaverit, idemque practicorum omnes uno ore depredicent? In hac igitur opinionum diverſitate, ut dictæ reſpondeamus quæſtioni, ſciendum eſt ante omnia, motum corporis, ſudorem promovere, & cutaneos aperire poros, quod & Sanctoriana experimenta (*e*) & ipſa autopſia aperte demonſtrant. Ex eadem ſtatica [*f*] Sanctorii non ſecus ac ex antedictis, in fluxibus perſpiratum prohiberi certiſſimum eſt. Alvumque pariter ab exercitiis exiccari idem Auctor (*g*) nos docuit, Hippocrateſque ac C. Celſus præfatis locis faſſi ſunt. Quare ſi dolores ac ſpaſmi

(a) *De diæta lib. 3. ſect. 19. text. 22. 23. & 24.* (b) *Loc. cit. tex. 35.* (c) *lib. pr. de remed. ad. ſolut. alv.* (d) *lib. 4. cap. 15.* (e) *Sect. 5. mult. in aphor. & præſertim aphor. 9. & 34.*

(f) *Sect. pr. aph. 54.* (g) *Sect. 5. aphor. 18.*

mi in dyſentericis haud graves nimium extiterint, neque phlogoſis, acutaque febris, neque exulceratio magna; morbus vero e mitioribus appareat, tunc jure merito exercitationem, curſus, ac pilæ ludum fore proficua juxta Hippocratis, C. Celſi, ac Sanctorii mentem opinamur; per ea enim ſudore promoto, morbum eſſe deſiturum, quis non videt? Non vero aliter ſe rebus habentibus hujuſcemodi remedia adhibere tutum; per ea ſiquidem dolores, ac convulſiones augebuntur, ac ægrotantes levi negotio peribunt. Et revera Hippocratem citato loco de febre ne verbum quidem feciſſe legimus, ideoque de dyſenteria mitiori locutum eſſe credendum; pro qua curanda ſuprascripta remedia recte propoſuit.

XLII. Perſpicitur pariter ex adhuc dictis, quare ſomnus juxta omnium Clinicorum mentem dyſentericis proſit: is etenim, & perſpirationem movet, & ſpaticos motus ſedat, per quæ, & cauſa antecedens & ratio formalis dyſenteriarum tolluntur. Primum Sanctorii (*a*) experimenta evincunt, ſecundum vero ex quotidiana obſervatione pa-

(a) *Sect.* 4. *de ſomno, & vigilia aphor.*

pateſcit ; ſomni enim cum proprium ſit laxare fibrarum tonum , ſpaſmos quoque per ipſum tolli neceſſe eſt ; ideo *dormire eſſe ex rebus magis juvativis in fluxibus* Avicenna [*a*] tradidit.

XLIII. Sciendum ultimo loco reſtat quonan modo juvet dyſentericos remedium illud ab Hippocrate in fine libri ſeptimi Epidemiorum annotatum (*b*). At ſicuti verba illius, ut probe intelligantur, diligenti egere credimus indagine , & eo magis quod nullum ex Hippocratis Interpretibus , quem præ manibus habuimus, aliquid de eis dixiſſe novimus, ſi Amatum excipias, qui ſuper illa breviſſime (*c*) diſſeruit, ita græcum hic ſubiicere textum apprime congruum putamus. Dixit ille igitur πορεὶν ἄλφωμος δυσεντερίης ἄκος, quod latino ſermone ſignificat *Scortatio impudens*, *dyſenteriæ medela*. Hocque in ſenſu tollenda eſſe verba illa, verſiones Foeſii , Cornarii, Lindani, ac Marinelli conveniunt, Calvi excepta verſione , qui , ut in ſententiam ſuam Hippocratica verteret verba ,

qua-

(a) *Lib. Fen.* 16. *tract. pr. c.* 4. *de cur. flux. vent. abſol.*

(b) *Epidemior. lib.* 7. *ſect.* 57. *text.* 15. (c) *Cent.* 2. *cur.* 47. *in ſcholio.*

quatuor textus per verborum circuitionem simul, dedita opera, conjunxit, quæ ut satius intelligerentur Græco prius sermone pariter inscribere placuit.

Ὁ παρὰ τὴν ἐυκλκέος κρήνην περὶ τὰ ἑζέδεα ππυρίντε καὶ βυβῶνα καὶ ἰζιας καὶ κέτματα: ὁ τὸν κενεῶνα φθινήσας ἑβδομαῖος ἀπέθανεν: προπυόντον ἄπεπτον ἁλκμυρὰ μετὰ μέλιτος: πορνείη ἄχρωμος δυσεντερικὸς σάκος, ipsaque in hunc modum transtulit. *Qui apud Helealcis fontem degebat, quoque sex annos cutem corruptam, hippurimve, coxendicis dolorem, humida loca ulcerata habuit, quique vacuam ventris partem, & ilia diu corrupta, & ulcerata tulit, cum salsam aquam cum melle potasset, pus crudum prius expuit, septimanusque mortuus est, quam potionem meretricula nomine Achromos dysentericis remedium dedit.* Quam autem a veritate aliena istæ Calvi versio sit, in qua addit alteratque quidquid opinioni ejus arridet, quisque in græcis, etiam mediocriter versatus, facile novit. At reliqua verba reticentes, illud quod dissertationi appositum est, advertere lubet. Quare ergo per τὸ πορνείη *meretricula* intelligi debet, non vero *Scortatio*, quod dictum significat verbum, dum, si *meretricem* denotare voluisset Hippocrates non, πορνείη, sed

πόρνη in Greco textu legeretur? inde cur τὸ ἄχρωμος mulieris denotabit nomen, cum *impudens*, *inverecundus*, ac coloris expers potius per ipſum ſignificetur? Unde clariſſime apparet quod per duo allata verba, *ſcortationem impudentem*, vel *inverecundam*, & ſimul medelam dyſenteriæ Hippocrates intellexit, & Calvinæ pariter verſionis error deprehenditur. At ut redeamus unde digreſſi ſumus. Novum quidem non eſt in Medica facultate Veneris uſum medicinam exiſtere dyſentericorum; Hippocrates enim noſter libro quinto Epidemiorum (*a*) *coitum morbis ex pituita commodum eſſe*; & paulo poſt (*b*) *coitum ea quæ in ventre ſunt indurare* affirmavit; & Galenus (*c*) Hippocratis confirmavit opinionem; quam comprobatam, ab Ætio (*d*) legimus; & Paulus (*e*), ac Riverius (*f*) dyſenteriam inveteratam exicari a Venere ſcripſerunt. Eodem modo, & Baglivus *nil-*

(a) *Lib. 6. epidem. ſect. 5. text. 39.* [b] *loc. cit. text. 44.* (c) *in comentar. text. 39. & 44. lib. 5. epidem. ſect. 5. Claſſ. 3. litt. H.* [d] *Serm. 3. cap. 8. in medio & fine.* (e) *lib. pr. cap. 35. de Vener.* [f] *Prax. med. lib. 10. cap. 6. de dyſent.*

[*a*] *nil magis alvum stypticam reddere quam Veneris usus* afferuit, cuitus rei clarissimum Amatus profert exemplum (*b*) de Mulo Medico dysenteria Epidemica laboranti, qui postquam hymenæum cum uxore celebravit, alvi dejectiones cessarunt, & sanus evasit. Examinat ergo idem Amatus (*c*) quod per turpem Scortationem Hippocrates significare voluerit, affirmatque eam esse, qua usus fuit Diogenes Cynicus, dum meretricem expectaret, quæ cum tarde perveniisset, turpiter, & contra Dei præcepta obiecit ipsi hæc verba: manus hymeneum celebrando te prævenit; quod factum, in dicti Philosophi vita a Laertio descripta nequaquam legitur. Expendamus igitur primo loco quomodo Venus dysentericos sanare valeat, ut clarius inde quomodo, & turpis scortatio prosit dicto morbo noscamus. Duobus itaque modis usum Veneris tollere posse dysenteriam opinamur, nempe & materiam morbosam aliorsum derivando, & in intestinis energiam, ac vigorem inducendo. Primum, materiæ scilicet in aliam partem derivatio, duplici modo causabi-

(a) *Prax. med. lib. pr. de dysent. & diarrh. num. pr.* (b) *cent. 2. curat. 47.* (c) *loc. cit. in schol.*

tur, hoc eſt, vel perſpiratum movendo, vel materias ad genitales partes determinando. Perſpiratum equidem promovebit Venus ſi temperamentum ægrotantis εὔχυμον plethoricum, atque robuſtum ſit, vel nimia abſtinentia a Venere præcedat, nam cum ſuccorum bonorum redundantia liberum fluidorum curſum per vaſa prefertim minima impediat; hocque idem nimia abſtinentia a coitu, docente Sanctorio (*a*) eadem de cauſa præſtet; Veneris uſu copia humorum moderata, facilius illorum curſum per ductus cutaneos promoveri, atque perſpirationem inſenſibilem augeri neceſſum eſt. Materia pariter morbifica ex inteſtinis ad genitalia determinabitur per Venerem propter conſenſum, qui haſce inter partes eſt. Siquidem cum ex anatomicis pateat arterias, quæ ad pudenda copioſiſſime feruntur ex hypogaſtricis eſſe, quæ ex iliacis ortæ, deſcendentis aortæ, non ſecus ac arteriæ meſentericæ, quæ per meſenterium, tenuja inteſtina, ac craſſa, diſperguntur propagines ſunt; quis non videt quod materia ratione ſtimuli, majori copia ad genitalia irruens per antedicta vaſa, humorum quantitas minor in inteſtinis eva-

(a) *Sect. 6. aphor. pr. de Venere.*

evadet ? Robur quoque, atque energiam inteſtinorum canali uſu Veneris communicari ex adhuc dictis aperte dignoſcitur, nam ſi nimia ſanguinis copia in vaſis per inteſtinorum membranas perreptantibus contenta, alias determinetur ad partes, ea minus diſtendentur, impulſus, ac conſequenter tormina minuentur, eorumque tonus, ac vigor augebitur. Hoc idem quotidiana oſtendit praxis, nam dolores cardiaglicos vel dyſentericos a ſanguinis uberiori copia in eas partes impetum faciente productos, phlebotomia celebrata illico ſanatos perſæpe vidimus. Concludimus igitur, dyſenteria laborantes ab uſu Veneris ſanari poſſe, dummodo præfati ſint temperamenti, ac natura robuſti, quod & confirmavit Galenus (*a*) hiſce verbis *non cunctis ex pituita laborantibus ſed quibus vires firmæ ſunt, Veneris uſus prodeſt*. Ex adhuc dictis itaque cognoſcimus cur Venus proſit dyſenteriæ; reſtat ſimul noſſe quare *ſcortatio turpis* hujus morbi medela ſit. Cum enim Hippocrates libro ſexto Epidemiorum loco ſupra citato de coitu, ac Venere, in ſeptimo vero pariter ſupradicto loco de turpi ſcortatione verba fecerit, hancque potiſſimum

(a) *loc. ſupracit. in coment. text.* 39.

ad dyſenteriam curandam accomodam fore tradiderit, credendum merito eſt, eam aliquid habere, quod plus quam Venus, lato modo ſumpta, vel coitus dicti morbi curationi conferat. Quid enim verbis πορνεία ἄχρομος opus fuiſſet, quibus in ſeptimo Epidemiorum uſus eſt, ſi aliquid a Venere & coitu quoquo, modo diſtinctum per id non intellexiſſet? immo illius vice verba λαγνεία, vel μίξις ut in libro ſexto edhibuiſſet. De quo noſtram ut proferamus ſententiam aſſerimus, turpem ſcortationem (illam inquam quam de Diogene refert Amatus) non minus ac coitum, & materiam morboſam ab inteſtinis derivando, & ilis robur ac energiam inferendo, quando cætera conſentiant, dyſenteriarum curationi conducere; at quia juxta Sanctoriana experimenta (a) *agitatio corporis in coeundo magis nocet, quam ſeminis emiſſio, illa enim omnes nervos, & viſcera defatigat*. Deducitur emiſſionem ſeminis Diogenis, ſeu turpem ſcortationem præfatis modis dyſenteriæ ſanandæ prodeſſe, non vero ut coitum nervos & viſcera defatigare, ex quo & ipſo utiliorem eſſe debere concludimus; quæ tametſi dyſentericis fortaſſe accomodatior

(a) *Static. ſect. 7. aphor. 39.*

tior exiſtat, Chriſtiano attamen viro indigna res confitenda.

XLIV. Ad prognoſin vero quod attinet, ſatis eſſe putamus monere, quam nervoſa, ſenſibilis, ſpaſmiſque ſubiecta pars læſa in hoc morbo ſit, ac quantum viventium corpora ſuppreſſa perſpiratio noceat, ut quam ſit gravis, ac periculoſus morbus cuiquam innoteſcat, ita ut merito Hippocrates (*a*) eum longum, laborioſum, ac mortalem appellaverit; nam cætera ex practicorum libris circa prognoſtica decerpere facile eſt.

XLV. Indicationes igitur, quæ ex cauſis eum producentibus deſſumendæ veniunt, erunt. Primo, ut materies in inteſtina fluens per convenientia remedia aliorſum divertatur, 2. ut acrimonia ipſius congruis obtundatur ac attemperetur medicinis. 3. Ut dolores, ac ſpaſtici motus quoquomodo ſedentur, & excoriatæ, ac ulceratæ partes ſanentur 4. denique ut languidis mollibuſque inteſtinis roborantibus ſpiritumque donantibus tonus reddatur. Primum obtinebimus vomitione, catharſi, phlebotomia, diureticis, ſudoriferis, diaphoreticis, atque clyſmatibus. Secundum, ſero lactis, ipſo lacte,

[a] *De affectionib. ſect.* 24. *text.* 12.

lacte, oleoſis emulſionibus, e fontibus, ac balneis. Tertium remediis opiatis anodynis, nec non incraſſantibus, aſtringentibus, ac balſamicis 4. denique roborantia, qualitate balſamica pollentia, ipſumque merum præſtare valebunt. In dictis autem remediis adminiſtrandis, id ſemper Medentibus mente tenendum, ut ab injuria ambientis aeris ægri corpus vindicetur, & aeris, caloriſque æqualis ſemper temperies conſervetur, ut Hoffmannus (*a*) & Carolus Piſo (*b*) aliique celebres jatrophyſici præceperunt.

XLVI. Ex his luculenter cognoſcimus non omnibus dyſentericis eadem convenire remedia, eamdemque curandi methodum; at hæc habito reſpectu ad ægrotantis temperiem, ac fluidorum qualitatem, juxta clinicorum judicium varianda eſſe. Hinc merito irridendi quamplurimi qui in omni indiſcriminatim dyſenteria, vel purgantia tradere, vel ipecucanham exhibere, vel tetutianas aquas, vel phlebotomiam, vel opiata, vel alius generis

[a] *Medicin. ſyſtem. Tom. 4. p. 3. cap. 7. Method. medend. num.* 7. (b) *De morb. a coluv. ſeroſ. ſect.* 4. *obſervat.* 65.

ris remedia audacter præscribere solent; hi etenim, juxta præfatum Hoffmannum (*a*) *imperiti consiliique inopes, hoc magno vespillonum commodo facere solent.*

XLVII. Hæc itaque de Dysenteria satis sint, siquidem a Medicis sedulo dum mente recolantur, ejus antecedentes causæ, ac formalis ratio perspicue innotescent, eaque tutius faciliusque curabitur.

XLVIII. Tenesmus a greco verbo τείνω quod tendo significat nomen habet, in quo equidem tensio adest in recto intestino. *Voluntas egerendi inevitabilis* ab Hippocrate [*b*] & a Galeno (*c*) *dessidendi cupiditias appellatur ubi Tenesmus aprehenderit* idem Hippocrates (*d*) affirmat, *secedit sanguis, ac mucus & dolor fit in ventre inferiori, maxime ubi ad secessum devenerit.* Ex quibus ejus essentia satis superque innotescit.

XLIX. Ab eisdem pariter causis ac dysenteria ipsum produci omnes conveniunt; nam *indivisibilem dysenteriæ comi-*

(a) *Dissertat. Phys. Medic.* 27.
(b) *Lib. pr. de morb. sect.* 3. *tex.* 11.
(c) *Lib.* 2. *method. medend. cap.* 2. *Cl.* 7. *Litt.* (d) *Affection. sect.* 27. *text.* 1. 2. & 3.

comitem C Celſum (*a*) eum appellaſſe legimus & Hippocrates [*b*] *fieri ab eiſdem cauſis ait ac dyſenteria*. Galenus [*c*] *eſse dyſenteriæ ſpeciem*. Trallianus (*d*) Tozzius (*e*) & Foreſtus [*f*] diarrhæam vel dyſenteriam præcedere ſcripſerunt. Fuchſius pariter, (*g*) & Mercatus (*h*) a frigiditate ortum trahere teſtati ſunt. Idque a Foreſti obſervationibus confirmatur; nam is [*i*] teneſmum juveni prius calefacto, poſtea frigido in loco dormienti obortum vidit, Monacumque ex aere frigido contraxiſſe teneſmum (k) alio in loco obſervavit, hocque idem nobis ſæpiſſime mirari contigit.

L. In eo itaque curando, & eaſdem intentiones habendas eſſe, ac in dyſenteria & eadem ſimul eſſe adhibenda remedia putamus; hoc ſolum atten-

---

[a] *Lib.* 4. *cap.* 18. *de teneſm.*

(b) *Lib. de affection. ſect.* 27. *text.* 10. (c) *Lib.* 3. *de ſymptomat. cauſ. cap.* 2. *Claſſ.* 3. *Litt. C.*

(d) *Lib.* 8. *cap.* 6. *de dyſenter. Rheum.*

(e) *De dyſenter. & diarrh. p.* 191.

(f) *Lib.* 22. *obſerv.* 32. [g] *Lib.* 3. *cap.* 11. *de Teneſm.* (h) *Lib.* 3. *capit.* 13. *de dyſent. & Teneſm.* [i] *Lib.* 22. *obſerv.* 43. (k) *Lib. cit. obſerv.* 41.

attendentes, ut magis quam in dysentericis per posteriora, remedia adhibeantur.

LI. Rebus ita se habentibus nullus dubitandi restat locus, quin fæliciter faciliterque curetur, & eo magis, quod ab Hippocrate (*a*) *morbus brevis, & non lethalis* dicatur, *& nunquam per se jugulare* C. Celsus (*b*) affirmet.

LII. Considerationem porro attentionemque meretur id, quod Hippocrates (*c*) scriptum reliquit, nempe quod *tenesmus solet multos cibos expetere*, cum enim ipse dysenteriæ species ex antedictis sit, cibum tenuem & modicum necessarium esse videtur; rationem vero Hippocratici asserti ex eodem Hippocrate (*d*) desumimus, subiungit siquidem, *quod tormina a sanguine, & muco in intestinum rectum allabentibus cum oriantur, dum insunt cibi minorem mordacitatem inferunt intestino*; & quamquam idem hoc, & de dysenteria affirmari posse videatur, cum e contra in ipsa cibum paucum & tenuissimum adhibendum esse omnes conveniant; attamen quia rectum intesti-

(a) *Lib. de affection. sect.* 27. *text.* 11. (b) *Lib.* 4. *cap.* 18. *de Tenes.* (c) *Loc. cit. text.* 7. (d) *Loc. cit. text.* 8. *& 9.*

teſtinum carnoſiſſimis, ac craſſiſſimis (ut patet ex anatomicis) inſtruitur tunicis, ac conſequenter, minus exquiſito, ac cœtera inteſtina pollet ſenſu, ideo a cibis plurimis, paucam vel nullam pati noxam certum eſt; immo eos vaſorum oſcula per ejus ſubſtantiam perreptantia comprimere, ne fluidi in illud qua data parte ruant, & ſuccorum pariter acredinem irretire poſſe, non eſt dubitari locus.

LIII. Hæc ſunt, quæ de dyſenteria ac teneſmo, meliori quam potuimus modo collegimus; utinam ergo hæc diſſertatio noſtra, ægrotis utilis, ac legentibus grata ſit; quod ſummopere ex animo cupimus.

FINIS.

teſtinum carnoſiſſimis, ac craſſiſſimis (ut patet ex anatomicis) inſtruitur tunicis, ac conſequenter, minus exquiſito, ac cœtera inteſtina pollet ſenſu, ideo a cibis plurimis, paucam vel nullam pati noxam certum eſt; immo eos vaſorum oſcula per ejus ſubſtantiam perreptantia comprimere, ne fluidi in illud qua data parte ruant, & ſuccorum pariter acredinem irretire poſſe, non eſt dubitari locus.

LIII. Hæc ſunt, quæ de dyſenteria ac teneſmo, meliori quam potuimus modo collegimus; utinam ergo hæc diſſertatio noſtra, ægrotis utilis, ac legentibus grata ſit; quod ſummopere ex animo cupimus.

FINIS.